DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
LA STANZA DEGLI ORRORI
(The Cabinet Of Curiosities, 2002)

Douglas Preston e Lincoln Child dedicano questo libro
ai docenti e ai bibliotecari d'America, specialmente a quelli
che hanno fatto una differenza nelle loro vite.

RINGRAZIAMENTI

Lincoln Child desidera ringraziare Lee Suckno, M.D., Bry Benjamin, M.D., Anthony Cifelli, M.D., e Traian Parvulescu, M.D., per la loro assistenza. Grazie anche alle mie famiglie, quella tradizionale e quella allargata, per il loro amore e il loro sostegno. Un grazie speciale a mia madre, Nancy Child, per i suoi efficaci consigli.

Douglas Preston esprime il suo apprezzamento a Christine e a Selene per i loro preziosissimi consigli sul manoscritto e, come sempre, vuole dire grazie ad Aletheia e Isaac. Vuole inoltre ringraziare James Mortimer Gibbons jr., M.D., per la sua utilissima consulenza medica.

Vorremmo ringraziare Jon Couch per il suo lavoro instancabile e incessante sui dettagli riguardanti le armi da fuoco presenti in questo libro. Siamo grati a Jill Novak per l'attenta lettura del dattiloscritto. E siamo particolarmente in debito con Norman San Agustin, M.D., chirurgo straordinario, per la sua prolungata consulenza sulle tecniche chirurgiche e per la revisione del manoscritto. E, come di consueto, esprimiamo il nostro profondo apprezzamento nei confronti di coloro che rendono possibili i romanzi di Preston e Child: Betsy Mitchell, Jaime Levine, Eric Simonoff e Matthew Snyder.

Anche se abbiamo impiegato i veri nomi delle strade di Manhattan, passate e presenti, le istituzioni pubbliche, le stazioni di polizia, le residenze e altre strutture citate nel romanzo sono di fantasia. In qualche caso abbiamo alterato la topografia di New York City in accordo con le necessità della storia.

OSSARIO

1

VISIT…

Pee-Wee Boxer si guardò intorno nel cantiere, disgustato. Il capo era uno stronzo, gli operai un branco di falliti. E, peggio di tutti, il coglione alla guida del Cat non sapeva nemmeno come cominciare a manovrare uno scavatore idraulico. Forse c'erano di mezzo i sindacati, forse era amico di qualcuno. In ogni caso, da come guidava il macchinario sembrava che quello fosse il suo primo giorno al Queens Vo-Tech. Boxer rimase fermo a guardare, le robuste braccia incrociate, mentre lo scavatore addentava il cumulo di mattoni del vecchio edificio. La pala si piegò, si fermò all'improvviso tra uno stridore di stantuffi e ripartì, oscillando. Cristo, ma dove li trovavano quei buffoni?

Sentì uno scalpiccio alle proprie spalle e si voltò verso il capocantiere, che gli si stava avvicinando, il volto coperto da uno strato di polvere e sudore. "Boxer! Hai comprato i biglietti per lo spettacolo, o che?"

I muscoli si tesero sulle braccia massicce. Boxer finse di non sentire. Era l'unico in tutto il cantiere a intendersene di costruzioni ed era per questo che gli altri ce l'avevano con lui. A lui non importava. Preferiva restare da solo.

Sentì lo scavatore vibrare mentre attaccava il solido, vecchio muro di pietra. Stavano venendo alla luce gli strati inferiori di edifici precedenti, messi a nudo come una ferita aperta: di sopra asfalto e cemento, di sotto mattoni, pietrisco, altri mattoni. E ancora sotto, terra. Occorreva scavare in profondità, se si voleva che le fondazioni del grattacielo si piantassero bene nel suolo. Boxer guardò oltre la recinzione: fuori dal cantiere, le tipiche case in arenaria del Lower East Side se ne stavano rigidamente in fila sotto la luce brillante del pomeriggio. Alcune erano state ristrutturate da poco, altre lo sarebbero state presto, trasformando l'area in una zona residenziale di lusso.

"*Yo,* Boxer! Sei sordo?"

Boxer gonfiò nuovamente i muscoli, fantasticando per un istante di affondare il pugno nella faccia ossuta e accaldata del capocantiere.

"Sbrigati, metti in moto il culo. Questo non è uno show per guardoni." Il capocantiere sbirciò il ruolino di Boxer, senza avvicinarglisi troppo. Buon per lui.

Boxer si guardò intorno. I compagni del suo turno erano indaffarati ad ammonticchiare mattoni sul pianale di un camion, senza dubbio per rivenderli dietro l'angolo al primo yuppie che non chiedesse altro che di comprare vecchi mattoni mezzi rotti a cinque dollari al pezzo. Boxer s'incamminò lentamente, perché fosse ben chiaro al capocantiere che lui non ave-

va la minima fretta.

Si sentì un grido. Il fracasso dello scavatore s'interruppe di colpo. Dietro un muro di mattoni abbattuto dal Cat, nella parete si apriva uno squarcio dai bordi irregolari. Il manovratore balzò a terra. Accigliato, il capocantiere gli si avvicinò e i due uomini si misero a discutere animatamente.

"Boxer!" chiamò poi il capocantiere. "Tu che hai tempo da perdere... ti ho trovato qualcosa da fare."

Boxer cambiò lievemente rotta, come se quella fosse già la sua direzione, senza alzare gli occhi per mostrare di avere sentito. Voleva che il suo disprezzo nei confronti del capocantiere fosse ben chiaro. Gli si fermò di fronte, fissandogli gli stivaletti coperti di polvere. Piedi corti, uccello corto. Lentamente, sollevò lo sguardo.

"Benvenuto nel mondo, Pee-Wee. Da' un'occhiata a questo."

Boxer degnò l'apertura di un rapido sguardo.

"Tira fuori la pila."

Boxer prese la torcia elettrica gialla che portava appesa alla cintola e gliela passò.

Il capocantiere l'accese. "Ehi, funziona!" esclamò, sorpreso dal piccolo miracolo. Si infilò nell'apertura. Sembrava un idiota, in precario equilibrio com'era sulla punta dei piedi, sopra un cumulo di mattoni, la testa e il torso invisibili nell'oscurità. Disse qualcosa, ma dall'esterno non si riuscì a sentire. Poco dopo riemerse. "Sembra un tunnel." Si passò una mano sulla faccia, lasciandosi una striscia nerastra sulla fronte. "Accidenti, che puzza c'è là dentro."

"Hai visto Tutankamen?" chiese qualcuno.

Tutti scoppiarono a ridere, tranne Boxer. Chi diavolo era Tutankamen?

"Spero proprio che non sia qualche cazzo di sito archeologico." Il capocantiere si rivolse a Boxer. "Pee-Wee, tu che sei forte e robusto, va' dentro a guardare."

Boxer riprese la torcia e, ignorando gli sgobboni che gli stavano intorno, scavalcò il cumulo di mattoni e si affacciò all'apertura. Si accovacciò, puntando la torcia verso la cavità. Dall'altra parte si apriva un lungo tunnel dalla volta bassa. Le pareti e il soffitto erano attraversati da crepe. Sembrava potesse crollare da un momento all'altro.

"Vai dentro o che?" urlò il capocantiere.

Si udì un'altra voce, in falsetto. "Ma non è nel mio *contratto sindacale!* "

Qualcuno ridacchiò.

Boxer entrò.

I mattoni sbriciolati avevano formato una specie di scivolo all'imboccatura del tunnel. Pee-Wee slittò, sollevando una nuvola di polvere. Ripreso l'equilibrio, puntò la torcia davanti a sé. Il raggio si arenava sulla nube di polvere. Dall'interno il tunnel sembrava ancora più buio. Attese che gli occhi si adattassero all'oscurità e la polvere si depositasse di nuovo a terra. Da fuori gli giungevano brandelli di conversazione e risate, come se arrivassero da molto lontano.

Fece qualche passo in avanti, scandagliando il tunnel con la torcia: stalattiti filamentose pendevano dal soffitto. Una corrente d'aria fetida gli lambì la faccia... topi morti, probabilmente.

Il tunnel sembrava vuoto, eccezion fatta per qualche pezzo di carbone. Su entrambe le pareti si allineavano lunghe serie di nicchie ad arco, un metro di larghezza per un metro e mezzo di altezza, ognuna murata alla bell'e meglio. Le pareti luccicavano di umidità e qua e là, nel silenzio, riecheggiava un coro di gocciolii. Il tunnel lo isolava dai rumori del mondo esterno.

Fece un altro passo, percorrendo le pareti e il soffitto con il raggio della torcia. La rete di crepe si estendeva sempre di più e qualche pietra sembrava sul punto di cadere dalla volta. Tornò cautamente indietro, rivolgendo di nuovo lo sguardo alle nicchie murate sulle pareti. Raggiunse quella più vicina. Un mattone era caduto e gli altri sembravano malfermi. Boxer si domandò che cosa ci fosse dietro quelle nicchie. Un altro tunnel? Un nascondiglio?

Puntò la torcia sul buco, ma l'oscurità dell'interno della nicchia era impenetrabile. Infilò una mano nel buco e saggiò uno dei mattoni. Come pensava, anche quello era pericolante; lo tirò, sollevando una nube di polvere rossastra; poi ne tirò via un altro e un altro ancora. Il fetore era sempre più forte. Illuminò nuovamente l'apertura con la torcia: c'era un'altra parete di mattoni, un metro più indietro. Puntò il raggio verso il fondo della nicchia. C'era qualcosa, un piatto, forse. Porcellana.

Boxer indietreggiò, gli occhi che lacrimavano nell'aria fetida e polverosa. La curiosità si scontrava con un vago senso di allarme. C'era proprio qualcosa, là dietro, forse antico e di valore. Altrimenti, perché avrebbero murato le nicchie in quel modo? Ricordava un tale che, demolendo una casa di arenaria, aveva trovato un sacco pieno di rare monete d'argento, per un valore di un paio di migliaia di dollari. Il tale si era comprato un trattore Kubota nuovo di zecca per il suo giardino. Se c'era qualcosa di valore, vaffanculo, se lo sarebbe messo in tasca lui. Si tirò la camicia sopra il naso e

si infilò nel buco con decisione, il braccio con la torcia teso in avanti. Per un istante restò immobile, come congelato. Poi fece un movimento inconsulto, battendo la testa contro il soffitto di mattoni. La torcia gli cadde all'interno, mentre indietreggiava, barcollante. Brancolando nel buio, battè la fronte e scivolò sui mattoni. Mentre cadeva, si lasciò sfuggire un urlo.

Per un istante, vi fu un silenzio assoluto. La polvere galleggiava verso l'alto, illuminata dalla debole luce proveniente dal mondo esterno. Boxer si sentì sopraffare dal fetore. Con un suono strozzato, cercò di rialzarsi e di strisciare lungo il pendio di macerie, verso la luce. Scivolò ancora, cadde faccia a terra, cercò di avanzare carponi. All'improvviso fu di nuovo fuori, alla luce, cadendo in avanti lungo l'altro lato del cumulo di mattoni fino a battere il viso a terra con violenza. Semistordito, sentì confusamente qualche risata, che s'interruppe di colpo quando si mise sulla schiena. Qualcuno gli si avvicinò, concitato. Alcune mani lo sollevarono, mentre le voci si sovrapponevano.

"Gesù Cristo, che ti è successo?"

"È ferito, è coperto di sangue."

"State indietro."

Boxer cercava di riprendere fiato e di controllare le pulsazioni frenetiche.

"Non muovetelo, chiamate un'ambulanza."

"È crollato il tunnel?"

La confusione era incessante. Finalmente, Boxer tossì e si mise a sedere. Tutti si zittirono. "Ossa", riuscì a dire solamente.

"Ossa? Come sarebbe a dire *ossa*?"

"Sta dando i numeri."

Boxer cominciava a tornare in sé. Si guardò intorno, avvertendo il calore del sangue che gli colava sul viso. "Teschi, ossa. A mucchi. A dozzine." Poi si sentì mancare e giacque di nuovo, sotto la luce limpida del sole.

2

Nora Kelly osservò fuori dalla finestra del suo ufficio al quarto piano. Il suo sguardo sorvolò i tetti in rame del Museo di Storia Naturale di New York, le sue cupole, i pinnacoli e le torri popolate di doccioni dalle fogge animalesche. Guardò oltre la distesa verdeggiante di Central Park, soffermandosi su un lontano palazzo sulla 5th Avenue, una parete solida, monolitica, come le mura di un gigantesco castello, tinta di giallo dalla luce au-

tunnale. La bellezza del panorama non le procurò alcun piacere.

Era quasi l'ora della riunione. Represse un'improvvisa ondata di rabbia, poi ci ripensò: quella rabbia poteva esserle utile. Nel corso degli ultimi diciotto mesi, il suo budget scientifico era rimasto congelato. E in tutto quel tempo aveva visto il numero dei vicepresidenti del museo salire da tre a dodici, ciascuno con il suo bello stipendio da duecentomila dollari. Aveva visto il dipartimento Pubbliche Relazioni evolversi da piccolo, sonnolento ufficio frequentato da vecchi e geniali ex reporter in una suite brulicante di giovanotti elegantissimi che nulla sapevano di scienza o archeologia. Aveva visto i vertici del Museo, un tempo costituiti da scienziati e docenti, cadere in mano ad avvocati e specialisti nella raccolta di fondi. Ogni angolo a novanta gradi del Museo era stato convertito nell'ufficio di qualche funzionario. Tutto il denaro veniva investito nella raccolta di fondi, che a loro volta servivano per raccogliere fondi, in un incessante e onanistico ciclo continuo.

Eppure, si diceva Nora, quello non aveva smesso di essere *il* Museo di New York, il più grande Museo di Storia Naturale del mondo. Quel lavoro era una fortuna, per lei. Dopo il fallimento dei suoi sforzi più recenti, dalla singolare spedizione archeologica che aveva condotto nello Utah al prematuro fallimento del Museo Lloyd, quell'impiego era irrinunciabile. Questa volta, si era detta, avrebbe mantenuto il proprio sangue freddo. Avrebbe lavorato all'interno del sistema.

Si allontanò dalla finestra e si guardò intorno. Sistema o non sistema, non c'era verso di completare la ricerca sui collegamenti tra le civiltà azteca e anasazi senza un altro finanziamento. E, cosa più importante, le occorreva una serie accurata di datazioni al carbonio 14 su sessantasei campioni organici che aveva portato a casa durante il suo ultimo viaggio nel sud dello Utah, l'estate precedente. Sarebbero venute a costare 18.000 dollari, ma quelle maledette datazioni le erano indispensabili, se voleva riuscire un giorno o l'altro a completare il suo lavoro. Doveva fare subito richiesta per quella somma. Tutto il resto avrebbe dovuto attendere.

Era il momento. Si alzò dalla scrivania e andò alla porta. Salì una stretta scalinata e si ritrovò tra gli eleganti status symbol del quinto piano. Si fermò ad aggiustarsi il tailleur grigio fuori dall'ufficio del Primo Vicepresidente. Quello era ciò che la gente capiva meglio: un vestito classico e uno sguardo intelligente. Assunse deliberatamente un'espressione neutrale e fece capolino sulla soglia. La segretaria era in pausa pranzo. Con coraggio, Nora oltrepassò l'ingresso e si diresse verso l'ufficio interno. Il cuore le

batteva forte. *Doveva* avere i soldi: non poteva permettersi di uscire da lì senza il denaro. Si irrigidì, atteggiò la bocca a un sorriso e bussò. Cortese ma determinata, ecco il segreto.

"Avanti", disse una voce, in tono burbero.

L'ufficio era inondato dalla luce del mattino. Il Primo Vicepresidente Roger Brisbane II era seduto a una scrivania Bauhaus tirata a lucido. Nora aveva visto delle fotografie di quella stanza, risalenti a quando a occuparla era il misterioso dottor Frock. All'epoca quello era il vero ufficio di un curatore, polveroso e in disordine, un coarcevo di libri, fossili, vecchie poltrone vittoriane, lance masai e persino un dugongo imbalsamato. Ora aveva piuttosto l'aspetto della sala d'attesa di un otorinolaringoiatra. L'unico indizio che quella potesse essere la stanza di un museo era un cofanetto di cristallo sulla scrivania di Brisbane, ben sigillato, al cui interno, su un tappeto di velluto, brillava uno spettacolare assortimento di gemme, tagliate e non. I pettegoli sostenevano che Brisbane aspirasse a diventare un gemmologo ma che fosse stato costretto a iscriversi a Legge da un padre pragmatico. Nora sperava che le voci fossero vere: almeno, in quel caso, Brisbane avrebbe avuto un minimo d'infarinatura scientifica. Cercò di far apparire il proprio sorriso il più sincero possibile.

Dal canto suo, Brisbane si presentava rilassato e sicuro di sé. Il suo viso era freddo, liscio, roseo come l'interno di una conchiglia: rasato, pettinato e inondato di eau de cologne. I lucidi capelli castani erano lunghi e ondulati. "Dottoressa Kelly", l'accolse, esibendo un perfetto lavoro odontoiatrico. "Si accomodi. Come se fosse a casa sua."

Nora, esitante, si lasciò cadere su una struttura di cromo, pelle e legno che presumibilmente costituiva una sedia. Era terribilmente scomoda e scricchiolava al minimo movimento.

Con un fruscio di lana pettinata, il giovane Vicepresidente si appoggiò allo schienale, unendo le mani dietro la testa. Le maniche della camicia erano perfettamente ripiegate, e il nodo della cravatta inglese formava un impeccabile triangolo. Lei ebbe il sospetto che sul contorno occhi di Brisbane ci fosse un accenno di trucco, per camuffare le rughe... Buon Dio, sì, era proprio make-up! Rendendosi conto che lo stava fissando, Nora distolse lo sguardo.

"Allora, come vanno le cose nel reparto stracci e ossa?"

"Benissimo. Davvero. C'è solo una cosa di cui volevo parlarle."

"Bene, bene. Anch'io volevo parlarle."

"Signor Brisbane", cominciò lei, in tono concitato. "Io..."

Ma lui la interruppe, sollevando una mano. "Nora, so perché è qui. Ha bisogno di soldi."

"Proprio così."

Il Vicepresidente fece un cenno di assenso, condiscendente. "Non può portare a termine la sua ricerca, finché il suo budget è congelato."

"Proprio così", ripeté lei, sorpresa ma cauta. "Riuscire a convincere il Murchison Grant a valutare i reperti anasazi dello Utah è stato un bel colpo, ma mi è impossibile completare il lavoro senza una serie attendibile di datazioni al carbonio 14. Solo sulla base di una buona datazione è possibile ottenere qualche risultato." Cercava di mantenere la voce su un tono piacevole e obbediente, pronta a interpretare la parte dell'ingenua.

Brisbane fece un altro cenno di assenso, gli occhi semichiusi, muovendosi appena sulla poltrona.

Malgrado tutto, Nora cominciava a sentirsi incoraggiata. Non si era aspettata una reazione così favorevole. Forse la sua tattica cominciava a portare frutti.

"Di quanto stiamo parlando?" chiese Brisbane.

"Con 18.000 dollari potrei far datare sessantasei campioni presso l'Università del Michigan, che possiede il miglior laboratorio al mondo per la datazione al carbonio con spettrometro di massa."

"18.000 dollari. Sessantasei campioni."

"Esatto. Non sto chiedendo un aumento permanente del budget, ma semplicemente un'una tantum."

"18.000 dollari", ripetè Brisbane, lentamente, come se stesse considerando la cifra. "A pensarci bene, dottoressa Kelly, non sembra poi così tanto, vero?"

"No."

"Sono pochi soldi, in fondo."

"Pochi, in confronto ai risultati scientifici che comporterebbero."

"18.000 dollari... Che coincidenza!"

"Coincidenza?" Nora si sentì improvvisamente a disagio.

"Il caso vuole che sia esattamente la cifra che lei dovrebbe tagliare dal suo budget per il prossimo anno."

"Lei sta per *tagliare* il mio budget?"

Brisbane annuì. "Un taglio generale del dieci per cento. Su tutti i dipartimenti scientifici."

Nora cominciò a tremare e strinse i braccioli cromati della sedia. Stava per controbattere, ma, ricordando i propri buoni propositi, si trattenne a

forza.

"Il costo delle nuove sale dedicate ai dinosauri è risultato superiore alle previsioni. Per questo mi ha fatto piacere sentirle dire che non era poi una cifra così grande."

Nora riprese fiato e modulò la voce. "Signor Brisbane, non posso portare a termine le mie ricerche con un taglio di queste proporzioni."

"Dovrà far buon viso a cattiva sorte. La ricerca è solo una piccola parte delle attività del Museo, dottoressa Kelly. Abbiamo il dovere di allestire nuove esposizioni, di realizzare nuove sale e di divertire il pubblico."

Nora si stava riscaldando. "Ma la ricerca scientifica è la linfa vitale di questo museo! Senza la scienza siamo solo un inutile spettacolo."

Brisbane si alzò dalla poltrona. Digitò un codice sul cofanetto di cristallo e vi inserì una chiave. "Ha mai visto lo smeraldo Tev Mirabi?"

"Il *cosa*?"

Il Vicepresidente aprì il cofanetto e vi infilò le dita sottili, afferrando uno smeraldo *cabochon* grande quanto un uovo di pettirosso. Lo sollevò dal suo letto di velluto e lo tenne tra l'indice e il pollice. "Lo smeraldo Tev Mirabi. Privo di difetti. Come gemmologo per vocazione, posso dirle che gli smeraldi di queste dimensioni non sono *mai* privi di difetti. Tranne questo." Se lo mise davanti a un occhio, spalancandolo in ammirazione. Batté la palpebra, poi abbassò la gemma. "Dia un'occhiata."

Nora si represse nuovamente e guardò lo smeraldo.

"Attenta, non lo faccia cadere. Gli smeraldi sono fragili."

Lei se lo rigirò con cura fra le dita.

"Coraggio. Il mondo sembra diverso, visto attraverso uno smeraldo."

Nora avvicinò la gemma all'occhio. Davanti a sé vide un universo distorto, all'interno del quale si muoveva una medusa verdastra: Brisbane. "Molto interessante, signore, ma..."

"Nessun difetto."

"Certo. Ma stavamo parlando di qualcos'altro."

"Quanto pensa che valga? Un milione? Cinque? Dieci? È unico. Se lo mettessimo in vendita, non dovremmo più preoccuparci del budget." Rise tra sé, riprendendosi la gemma e fissandola intensamente. Dietro lo smeraldo il suo occhio era una chiazza nera umida e dilatata. "Naturalmente non possiamo."

"Mi spiace, ma non capisco dove vuole arrivare."

Brisbane fece un mezzo sorriso. "Lei e tutto il resto del personale scientifico... vi dimenticate di una cosa. Il nostro è uno spettacolo. Prenda que-

sto smeraldo. Scientificamente, non c'è niente che lei non possa trovare in uno smeraldo grande un centesimo di questo. Ma alla gente non interessa un *qualsiasi* vecchio smeraldo. Vogliono vedere lo smeraldo *più grande.* Lo *spettacolo,* dottoressa Kelly, è la linfa vitale del Museo. Quanto crede che potrebbe durare la sua preziosa ricerca scientifica se il pubblico cessasse di venire, se la gente non fosse più interessata, se smettessimo di ricevere fondi? Non possiamo farne a meno: mostre stupefacenti, meteoriti colossali, dinosauri, planetari, oro, esemplari imbalsamati di dodo, smeraldi giganteschi che mantengano viva l'attenzione del pubblico. Purtroppo, il suo lavoro non rientra in questa categoria."

"Ma il mio lavoro *è* interessante."

Brisbane allargò le braccia. "Mia cara, qui tutti pensano che la propria ricerca sia la cosa più interessante."

La goccia che fece traboccare il vaso fu il *mia cara.* Nora scattò in piedi, le labbra cianotiche per la rabbia. "Non vedo perché dovrei stare seduta davanti a lei a giustificare le mie ricerche. Lo studio sui reperti dello Utah stabilirà esattamente quando l'influenza azteca è giunta nel Southwest e ha trasformato la cultura anasazi. Ci permetterà di capire..."

"Se lei andasse alla ricerca di dinosauri, le cose sarebbero diverse. È lì che si concentra l'interesse, e guarda caso è lì che si concentrano i soldi! Il fatto è, dottoressa Kelly, che nessuno a parte lei sembra appassionarsi ai suoi quattro reperti."

"Il fatto è", ribatté Nora, perdendo la pazienza, "che lei non è altro che uno scienziato mancato. Non fa altro che la parte del burocrate. E, francamente, non le riesce nemmeno troppo bene." In quello stesso istante, si rese conto di avere esagerato.

Il volto di Brisbane sembrò farsi di ghiaccio. Quando si riprese, il Vicepresidente le rivolse un freddo sorriso e sfilò dal taschino un fazzoletto. Si mise a pulire lo smeraldo, lentamente, ripetitivamente. Poi lo richiuse nel cofanetto, lucidandone il cristallo con deliberata lentezza: prima il coperchio, poi le pareti. Quindi, finalmente, parlò: "Non perda la calma. Indurisce la arterie e fa male alla salute".

"Non volevo esprimermi in questi termini, mi dispiace. Ma non posso accettare quei tagli."

Il tono di Brisbane tornò a essere amichevole. "Ho detto quello che dovevo dire. Per chi non è in grado di trovare da solo quali attività tagliare, non c'è problema. Sarò lieto di decidere io a che cosa deve rinunciare." Nel dire questo, non sorrideva affatto.

Nora chiuse la porta alle proprie spalle e si trattenne nel corridoio, la mente in subbuglio. Aveva giurato a se stessa di non uscire dall'ufficio senza il budget supplementare, e adesso si trovava in acque peggiori di quando era entrata. Doveva forse rivolgersi a Collopy, il Presidente del Museo? Ma Collopy era un individuo severo e praticamente inavvicinabile. E di sicuro quella mossa avrebbe fatto incazzare Brisbane ancora di più. Aveva dovuto già imporsi di tacere una volta. Cercare di scavalcare Brisbane avrebbe potuto costarle il posto. E questo era un rischio che davvero non poteva correre. Tanto valeva cercare lavoro in un altro settore. Forse avrebbe potuto trovare un finanziamento altrove. E di lì a sei mesi ci sarebbe stata un'altra revisione del budget. Si poteva sempre sperare...

Lentamente, ridiscese le scale fino al quarto piano. Si fermò davanti alla porta del proprio ufficio, sorprendendosi di trovarla spalancata. Guardò all'interno: nello stesso punto in cui lei si trovava un quarto d'ora prima, ora c'era uno strano individuo, in piedi di fronte alla finestra, intento a sfogliare una monografia. Indossava un vestito nero dal taglio severo, che gli dava un'aria funerea. Era pallido, di un pallore che non le era mai capitato di vedere in un uomo ancora vivo. Persino i capelli biondi erano quasi bianchi, così come le lunghe dita sottili, color avorio, con cui voltava le pagine.

"Mi scusi... che cosa sta facendo nel mio ufficio?" chiese Nora.

"Interessante", mormorò l'uomo, continuando a sfogliare.

"Prego?"

L'uomo le mostrò la monografia, *Geocronologia di Sandia Cave.* "Curioso che sopra il livello di Sandia siano stati trovati solo dei punti di Folsom completi. Molto suggestivo, non crede?" Parlava con un accento sofisticato del sud degli Stati Uniti, molto musicale.

La sorpresa di Nora si convertì in ostilità di fronte all'intrusione nel suo ufficio.

Lo sconosciuto si diresse verso la libreria, rimise la monografia al suo posto e cominciò a guardare gli altri volumi, percorrendo le coste con lievi e precisi movimenti delle dita. "Ah", fece, sfilando un'altra monografia, "vedo che i risultati di Monte Verde sono stati messi in discussione."

Nora entrò nell'ufficio, gli tolse la monografia di mano e la rimise a posto. "Al momento sono occupata. Se vuole un appuntamento, può telefonare. La prego di chiudere la porta quando esce." Gli voltò le spalle, aspettandosi che se ne andasse. *Dieci per cento.* Scosse il capo, incredula. Come avrebbe potuto cavarsela?

Ma l'uomo non se ne andò. Al contrario, fece sentire di nuovo quella sua voce che sembrava arrivare dritta dalle piantagioni della Louisiana. "Dovrei parlarle subito, se per lei fa lo stesso. Dottoressa Kelly, posso permettermi di disturbarla con un fastidioso problema?"

Lei si voltò.

Nella mano tesa dell'uomo c'era un piccolo teschio annerito.

3

Nora alzò lo sguardo dal teschio al volto del visitatore. "Chi è lei?" domandò. Guardandolo meglio, non poté fare a meno di notare quanto fossero chiari i suoi occhi azzurri e quanto fossero delicati i suoi lineamenti. Con quella pelle così bianca, il suo viso sembrava scolpito nel marmo.

Il visitatore fece un cenno del capo, a metà fra l'assenso e l'inchino. "Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation."

Nora provò un tuffo al cuore. Qualche nuova, inattesa conseguenza della spedizione nello Utah? Proprio quello che le serviva in quel momento. "Ha un distintivo?" chiese, incerta. "Un documento d'identità?"

L'uomo sorrise, accondiscendente. Prese di tasca un portafogli e lo aprì.

Lei si chinò per esaminare meglio il tesserino. Sembrava credibile; ne aveva visti parecchi, nel corso degli ultimi diciotto mesi. "D'accordo, d'accordo. Le credo, agente speciale..." Esitò. Come diavolo si chiamava? Abbassò nuovamente lo sguardo verso il tesserino, ma il portafogli era già sparito tra le pieghe del vestito.

"Pendergast", completò lui. Poi, come se le stesse leggendo nella mente, aggiunse: "In ogni caso, questo non ha nulla a che vedere con quanto è successo nello Utah. Si tratta di un caso completamente diverso".

Lei lo guardò ancora. Quella specie di studio accurato in bianco e nero sembrava aver poco in comune con i G-Men che le era capitato di incontrare nel West. Questo pareva diverso, persino eccentrico. Ma c'era qualcosa di attraente, nel suo volto impassibile. Nora abbassò gli occhi sul teschio. "Non sono un'antropologa", si affrettò a precisare. "Le ossa non sono il mio campo."

Per tutta risposta, Pendergast le porse il teschio.

Lei lo prese, incuriosita nonostante tutto, e lo tenne tra le mani. "Immagino che l'FBI disponga di esperti anatomopatologi in grado di fornire una consulenza."

L'agente speciale Pendergast si limitò a sorridere e andò alla porta. La

chiuse a chiave e tornò alla scrivania, sollevando il ricevitore del telefono. "Possiamo parlare indisturbati?"

"Certo, come vuole." Nora si rendeva conto che la sua voce doveva suonare agitata. Non aveva mai incontrato un tipo così sicuro di sé.

Il visitatore si accomodò su una sedia in legno di fronte alla scrivania, accavallando le lunghe gambe, sottili. "Indipendentemente dalla sua disciplina, mi piacerebbe sapere la sua opinione su questo teschio."

Lei sospirò. Doveva dargli retta? Come l'avrebbe presa il Museo? Di certo si sarebbero compiaciuti del fatto che l'FBI chiedesse consulenza a una delle sue ricercatrici. Forse questo era proprio il genere di "pubblicità" che Brisbane auspicava. Riprese in mano il teschio. "Be', per cominciare, direi che questo ragazzino deve aver avuto una vita molto triste."

Pendergast intrecciò le dita, inarcando un sopracciglio in una domanda silenziosa.

"La mancanza di una chiusura suturale indica che si tratta di un giovane al di sotto dei vent'anni. Il secondo molare è appena spuntato, quindi dovrebbe trattarsi di un tredicenne, anno più, anno meno. *Una* tredicenne, a giudicare dalla configurazione della fronte. Dentatura in pessimo stato, non curata. Il che suggerisce negligenza, quantomeno. E questi due anelli sullo smalto suggeriscono un arresto della crescita, probabilmente legati a due episodi di grave carenza alimentare, o a due periodi di seria malattia. Il teschio è antico, anche se la condizione dei denti fa pensare a una datazione storica, non preistorica. In un esemplare preistorico non si vedrebbe questa tipologia di problemi odontoiatrici. E in ogni caso l'esemplare ha un aspetto più caucasico che nativo americano. Direi che potrebbe avere dai settantacinque ai cento anni. Naturalmente, si tratta di speculazione: potrebbe valere la pena di prendere in considerazione una datazione al carbonio 14." Quest'ultima frase le ricordò spiacevolmente la conversazione appena avuta con Brisbane e la indusse a una pausa nel discorso.

Pendergast rimase in attesa.

Nora percepì che l'agente speciale si aspettava qualcos'altro. Con un certo fastidio, andò alla finestra, per esaminare il teschio alla luce del giorno. E in quel momento provò un'improvvisa sensazione di nausea.

"Che cosa c'è?" chiese Pendergast, scattando in piedi come una molla.

"Questi lievi graffi proprio alla base della regione occipitale..." Prese l'oculare che portava abitualmente appeso al collo e lo incastrò sull'occhio. Rovesciò il cranio e lo esaminò più da vicino.

"Prosegua."

"Sono stati fatti con un coltello. Come se qualcuno stesse asportando del tessuto."

"Che tipo di tessuto?"

Quando capì di che cosa si trattava avvertì un senso di sollievo. "Sono i segni di un bisturi, quelli che ci si aspetta di trovare dopo un'autopsia. Questa ragazzina è stato sottoposta a un esame post-mortem. I segni sono stati lasciati mettendo a nudo la parte superiore del midollo spinale, o forse del midollo allungato." Appoggiò i teschio sul tavolo. "Ma io sono un'archeologa, signor Pendergast. Le converrebbe rivolgersi a qualcun altro. Abbiamo un fisioantropologo, al Museo, il dottor Weidenreich."

Pendergast riprese il teschio, lo ripose in una borsa che chiuse con la cerniera lampo e lo fece sparire tra le pieghe dell'abito con la rapidità di un prestidigitatore. "È proprio della sua esperienza come archeologa che ho bisogno. E adesso", aggiunse, rimettendo il ricevitore sulla forcella e riaprendo la porta con una sorprendente economia di movimenti, "mi dovrebbe accompagnare nel Lower East Side."

"Dove? In un ufficio dell'FBI?"

Pendergast scosse il capo.

Nora esitò. "Non posso lasciare il Museo: ho del lavoro da fare."

"Non ci vorrà molto, dottoressa Kelly. Il tempo è un fattore essenziale."

"Di che cosa si tratta?"

Ma Pendergast era già uscito dall'ufficio, a passi rapidi e silenziosi. Lei non poté fare altro che seguirlo, mentre l'agente scendeva le rampe di scale precedendola lungo il tortuoso percorso tra Uccelli del mondo, Africa, Pleistocene, Mammiferi, fino alla Grande Rotonda.

"Conosce bene il Museo", constatò Nora, affrettandosi per tenere il passo.

"Sì."

Uscirono dalle porte di bronzo e discesero le gradinate di marmo fino al Museum Drive. Pendergast si fermò in fondo alla scala e si voltò. Nella brillante luce autunnale, i suoi occhi sembravano bianchi, con appena una parvenza di colore. Dai suoi movimenti, Nora ebbe l'impressione di una grande energia nascosta.

"Ha familiarità con la legge sulla tutela del patrimonio archeologico di New York?" chiese lui.

"Naturalmente." Era la legge che imponeva di interrompere scavi o costruzioni nel territorio cittadino, nel caso venisse alla luce qualsiasi reperto di valore archeologico, fino a quando il luogo non fosse stato debitamente

esaminato e documentato.

"Un sito archeologico alquanto interessante è stato scoperto nella Lower Manhattan. Lei si occuperà della sua supervisione."

"Io? Ma io non ho l'esperienza né l'autorità..."

"Non abbia timore, dottoressa Kelly. Ho l'impressione che il suo incarico sarà fin troppo breve."

Nora scosse la testa. "Perché io?"

"Lei ha avuto una certa esperienza di questi... ehm, *particolari* tipi di sito."

"E di quale sito si tratterebbe?"

"Di un ossario."

Lei lo fissò.

"E ora", riprese lui, indicando una Rolls Royce Silver Wraith del 1960 parcheggiata lungo il marciapiede, "dobbiamo affrettarci. Dopo di lei, prego."

4

Nora scese dalla Rolls Royce sentendosi troppo appariscente. Pendergast richiuse la portiera dietro di lei, con serena indifferenza rispetto allo spettacolo incongruente dell'elegante veicolo parcheggiato tra la polvere e il fragore del grosso cantiere.

Attraversarono la strada, fermandosi davanti all'alta recinzione. L'intensa luce del pomeriggio illuminava lo scheletro delle fondamenta di una fila di vecchi edifici. Lungo il perimetro si allineavano grossi camion ingombri di macerie. Due automobili della polizia erano parcheggiate vicino al marciapiede. Nora vide due poliziotti in uniforme in piedi di fronte a un buco in una parete di mattoni. Poco più in là stazionava un gruppo di uomini d'affari in giacca e cravatta. Tutt'intorno al cantiere sorgevano edifici abbandonati le cui finestre sembravano fissarli come orbite vuote.

"Il Moegen-Fairhaven Group sta costruendo un grattacielo residenziale di sessantacinque piani", spiegò Pendergast. "Ieri, verso le quattro, è stato aperto un varco in quella parete. All'interno, in una sorta di camera mortuaria, un operaio ha trovato il teschio che le ho mostrato. Insieme a moltissime altre ossa."

Nora guardò nella direzione indicatale da Pendergast. "Che cosa c'era prima, in questo sito?"

"Una casa costruita nel 1890. Il tunnel, tuttavia, sembra precedente."

Il profilo portato allo scoperto dagli scavi era molto chiaro, agli occhi di Nora: la parete si trovava sotto la base dell'edificio del diciannovesimo secolo. Il vecchio muro apparteneva chiaramente a una struttura preesistente. Accanto al varco erano state ammonticchiate vecchie travi di legno, marce e annerite dal fuoco.

Camminando lungo la recinzione, Pendergast abbassò la voce, parlando all'orecchio di Nora. "Temo che incontreremo qualche problema, nella visita. E abbiamo pochissimo tempo a disposizione. Il Moegen-Fairhaven Group è una delle imprese più attive della città, con una notevole... ehm, influenza. Ha notato che non c'è nessun giornalista? La polizia è stata convocata con molta discrezione."

Dietro a una cancellata chiusa da una catena, era di guardia un poliziotto, dalla cui cintura pendevano manette, radio, manganello, pistola e munizioni. Il peso combinato dell'attrezzatura trascinava la cintura verso il basso, sotto il ventre prominente che gonfiava la camicia azzurra. Pendergast gli si fermò di fronte. "Circolare", disse il poliziotto. "Non c'è niente da vedere, amico."

"Al contrario." Pendergast sorrise ed esibì il proprio tesserino.

L'uomo si chinò a osservarlo, con una smorfia. Alzò gli occhi sull'agente, poi guardò di nuovo il documento, varie volte. "FBI?" chiese, sollevandosi la cintura con un tintinnio metallico.

"Le tre lettere sono quelle, sì", confermò Pendergast, rimettendo in tasca il portafogli.

"E chi è la signorina?"

"Un'archeologa. Ha avuto l'incarico di esaminare il sito."

"Archeologa? Un momento", disse il poliziotto.

Attraversò il cantiere e raggiunse i colleghi, scambiando con loro qualche parola, finché uno non si staccò dal gruppo seguito al trotto da un individuo basso e robusto, vestito di marrone, il cui collo sembrava strozzato da uno stretto colletto. Faceva passi troppo lunghi rispetto alle gambette tozze e aveva un'andatura esageratamente caracollante. "Che diavolo succede?" ansimò, rivolto al poliziotto. "Nessuno mi aveva parlato dell'FBI." Nora notò le mostrine dorate da capitano sull'uniforme del poliziotto che li aveva appena raggiunti al cancello, un uomo dai capelli radi e dalla carnagione giallognola. Gli occhi erano due strette fessure nere. Era grasso quasi quanto lo sconosciuto vestito di marrone.

Il capitano guardò Pendergast. "Posso vedere il suo tesserino?" Il tono di voce era teso e troppo acuto. L'uomo dell'FBI mostrò di nuovo il proprio

documento. Il capitano prese in mano il portafogli, lo esaminò e glielo restituì attraverso il cancello. "Mi spiace, signor Pendergast, ma l'FBI non ha alcuna giurisdizione, qui. In particolare l'ufficio di *New Orleans.* Conosce la procedura."

"Capitano..."

"Custer."

"Capitano Custer, accompagno la dottoressa Nora Kelly del Museo di Storia Naturale di New York, incaricata della supervisione archeologica. Ora, se vuole farci passare..."

"Questo è un cantiere", intervenne il tizio vestito di marrone. "Stiamo cercando di costruire un palazzo, nel caso non l'avesse notato. Le ossa le hanno già guardate. Cristo Santo, qui stiamo perdendo quarantamila dollari al giorno, e adesso compare anche l'FBI?"

"E lei sarebbe?" chiese Pendergast, in tono cordiale.

"Ed Shenk."

"Ah, signor *Shenk.*" In bocca a Pendergast, il cognome suonava quasi come un insulto. "E la sua posizione presso la Moegen-Fairhaven? "

" Direttore dei lavori. "

Pendergast annuì. "Ma certo. Piacere di conoscerla, signor Shenk." Un attimo dopo si rivolse al capitano, ignorando completamente Shenk. "Allora, capitano Custer, devo presumere che lei non voglia aprire il cancello, impedendoci così di procedere con il nostro lavoro."

"Questo progetto è molto importante per il Moegen-Fairhaven Group e per la nostra comunità. I progressi sono stati più lenti del previsto e ci sono preoccupazioni in alto loco. Ieri sera lo stesso signor Fairhaven ha visitato il cantiere. L'ultima cosa che vuole sono ulteriori ritardi. Io non ho sentito parlare di alcun intervento dell'FBI e non voglio sapere niente di questioni archeologiche..." Tacque, quando vide Pendergast prendere il telefono cellulare. "Chi sta chiamando?"

Pendergast non disse nulla e continuò a sorridere. Le dita componevano il numero con stupefacente rapidità.

Il capitano guardò Shenk per un istante.

"Sally?" disse Pendergast, nell'apparecchio. "Qui agente Pendergast. Posso parlare con il commissario capo Rocker?"

"Allora, guardi..." cominciò il capitano.

"Sì, grazie, Sally. Sei un tesoro."

"Forse potreste venire dentro a parlarne." Ci fu un tintinnio di chiavi, mentre Custer apriva il lucchetto.

"Se puoi gentilmente interromperlo, ti sarei molto grato..."

"Signor Pendergast, non è necessario", disse Custer, spalancando il cancello.

"Sally? Ti richiamo più tardi", concluse Pendergast, richiudendo l'apparecchio. Con Nora al suo fianco, oltrepassò il cancello. Senza fermarsi, senza dire una parola, l'agente dell'FBI camminò con passo sicuro sul suolo dissestato, dirigendosi verso il varco nel muro di mattoni. Gli altri, colti di sorpresa, gli corsero dietro.

"Signor Pendergast, deve comprendere..." disse il capitano, cercando di tenere il suo passo. Shenk era in coda, infuriato come un toro, inciampando e imprecando.

Una volta raggiunto il muro, Nora vide un tenue bagliore oltre l'apertura. Vi fu un lampo, seguito da un altro dopo qualche secondo. Qualcuno stava scattando fotografie.

"Signor Pendergast..." riprese il capitano.

Ma l'agile uomo dell'FBI stava già scavalcando il cumulo di macerie. Gli altri si fermarono all'esterno, ansimanti. Nora seguì Pendergast, svanito nella cavità oscura. Si fermò sul varco e guardò all'interno.

"Prego, entri", disse lui, con il tono di un invito.

Lei si fece avanti, attenta a non scivolare sui mattoni sbriciolati, fino a mettere i piedi sul pavimento umido del tunnel. Il flash scattò di nuovo. Un uomo in camice bianco era chino su una nicchia, mentre poco più in là un fotografo reggeva un grosso apparecchio con un doppio flash, davanti a un'altra nicchia. L'uomo con il camice si risollevò, guardando i due nuovi arrivati attraverso la polvere. I lunghi capelli grigi, uniti agli occhiali dalle lenti circolari, lo facevano assomigliare vagamente a un vecchio rivoluzionario bolscevico. "Chi diavolo siete, voi due, per irrompere in questo modo?" protestò. La sua voce riecheggiò nella galleria. "Nessuno mi doveva disturbare!"

"FBI", tagliò corto Pendergast. La voce ora era diversa: secca, decisa, autoritaria. Aprendo di scatto il portafogli in pelle, l'agente mise il tesserino davanti alla faccia dell'uomo.

"Oh", fece questi, remissivo. "Capisco."

Nora li guardò. Apparentemente, Pendergast aveva la capacità di comprendere all'istante chi gli stava di fronte per manipolarlo di conseguenza.

"Posso chiedervi di uscire di qui, per consentire a me e alla mia collega, la dottoressa Kelly, di esaminare il sito?"

"Ecco, vede, io starei lavorando."

"Ha toccato qualcosa?" Il tono era quasi minaccioso.

"No... non proprio. Certo, ho spostato alcune ossa..."

"Lei ha spostato alcune ossa?"

"Avendo la responsabilità di determinare la causa della morte..."

"Lei ha *spostato* alcune *ossa*?" Pendergast sfilò dalla tasca della giacca un taccuino e una stilografica d'oro, scuotendo il capo con espressione di disgusto. "Il suo nome, dottore?"

"Van Bronck."

"Prendo un appunto per l'udienza. E ora, dottor Van Bronck, se vuole gentilmente lasciarci procedere..."

"Sissignore."

Pendergast seguì con lo sguardo il medico legale e il fotografo che cercavano laboriosamente di arrampicarsi fino all'apertura nel muro. Poi si rivolse a Nora, parlando a bassa voce. "Il sito è suo. Ci siamo guadagnati un'ora, forse meno, quindi la metta a frutto."

"A frutto di che cosa?" chiese lei, in preda al panico. "Che cosa dovrei fare? Io non ho mai..."

"Lei ha una preparazione di cui io non dispongo. Esamini il sito. Voglio sapere *che cosa è successo* qui. Mi aiuti a capirlo."

"In un'ora? Non ho attrezzi, non so dove riporre i campioni..."

"Speriamo non sia troppo tardi. Ha notato che il capitano del distretto di polizia era già sul posto? Come le ho detto, il Moegen-Fairhaven Group è in grado di esercitare una notevole influenza. Questa sarà la nostra unica occasione: mi serve il maggior numero di informazioni nel minor tempo possibile. La cosa è di estrema importanza." Le consegnò la penna e il taccuino, assieme a una delle due sottili torce elettriche che teneva in tasca.

Nora l'accese: la torcia era molto potente, in rapporto alle dimensioni. Lei si guardò intorno, cominciando a farsi un'idea dell'ambiente. Era freddo e silenzioso. Particelle di polvere galleggiavano nel fascio di luce che entrava dall'imboccatura del tunnel. Nell'aria ristagnava un tanfo di decomposizione, un misto di muffa e carne marcia. Inspirò lo stesso, profondamente, cercando di concentrarsi. L'archeologia era un mestiere lento, metodico. Qui, dovendosi misurare con un cronometro, quasi non sapeva da che cosa cominciare.

Dopo un ultimo istante di esitazione, cominciò a tracciare uno schizzo della galleria. Era lunga una ventina di metri, forse di più. L'altezza massima della volta, intessuta di crepe, era tre metri, A entrambe le estremità del tunnel era stata eretta una parete di mattoni. Lo strato di polvere che

copriva il pavimento era stato calpestato di recente, molto più di quanto ci si potesse aspettare dall'ingresso del solo medico legale. C'era da chiedersi quanti, fra operai e poliziotti, fossero già entrati.

Su ogni parete si allineava una mezza dozzina di nicchie. Nora avanzò lungo il pavimento umido, tracciando schizzi e cercando di cogliere il senso dello spazio. Anche le nicchie erano state murate, come il tunnel, ma ora i mattoni erano stati rimossi e impilati ai piedi di ciascuna. Puntando il raggio della torcia sulle cavità, una dopo l'altra, vide in ognuna di esse cumuli di teschi e ossa, resti laceri di vestiti, brandelli di carne rinsecchita e di cartilagine, ciocche di capelli.

Nora guardò dietro di sé: all'estremità opposta del tunnel, Pendergast stava facendo i propri rilievi, gli occhi che si muovevano rapidamente da ogni parte. D'un tratto lo vide inginocchiarsi, fissando il pavimento, poi tuffare le mani nella polvere, cercando di recuperare qualcosa.

Completato il giro, Nora si mise a studiare più da vicino la prima nicchia. Vi si inginocchiò davanti e la esaminò rapidamente, cercando di comprendere il senso di quel cumulo di ossa e facendo del proprio meglio per ignorare il fetore.

In quella nicchia c'erano tre teschi separati di netto dalla colonna vertebrale. Erano stati decapitati. Le casse toraciche erano complete e le ossa delle gambe, alcune delle quali ripiegate, erano ancora articolate. Alcune vertebre apparivano danneggiate in modo insolito, come se fossero state aperte per scoprire il midollo spinale. Una malridotta chioma di capelli giaceva poco più in là. Capelli corti. Quelli di un ragazzo. Evidentemente, i corpi erano stati smembrati e spinti nella nicchia un pezzo alla volta. Il che aveva senso, considerando le dimensioni del loculo. Sarebbe stato scomodo infilare un intero cadavere in quello spazio angusto, mentre un corpo fatto a pezzi...

Nora deglutì. Esaminò i vestiti. Sembrava che fossero stati gettati separatamente dalle parti dei corpi. Tese una mano, poi si trattenne, con l'abituale esitazione dell'archeologo. Ma ricordò ciò che Pendergast le aveva detto. Con molta cura, cominciò a estrarre le ossa e i vestiti, prendendo mentalmente nota di ogni dettaglio. Tre teschi, tre paia di scarpe, tre casse toraciche, numerose vertebre e ossicini assortiti. Dei teschi, solo uno presentava tracce analoghe a quelle che aveva trovato sul cranio mostratole da Pendergast. Ma molte delle vertebre erano state aperte allo stesso modo, dalla prima vertebra lombare fino all'osso sacro. Continuò a esaminare i resti: tre paia di pantaloni, bottoni, un pettine, brandelli di cartilagine e

carne disseccata, sei arti inferiori, i piedi fuori dalle scarpe. Le calzature erano state gettate a parte. Se solo avesse avuto dei contenitori per i campioni! Sollevò una ciocca di capelli, con uno scalpo rinsecchito ancora attaccato, e la mise in tasca. Era una follia: Nora detestava procedere senza il necessario equipaggiamento. Il suo istinto professionale si ribellava a quel lavoro frettoloso e poco accurato.

Rivolse la sua attenzione ai vestiti. Erano di misera fattura, grezzi e sporchissimi. La stoffa era marcia, ma, come le ossa, non mostrava segni di morsi di roditori. Nora osservò il tessuto più da vicino con l'oculare. Pieno di pidocchi, ovviamente morti. I vestiti erano macchiati e indossati fino alla consunzione. Le scarpe erano malridotte, alcune avevano i chiodi completamente usurati. Cercò all'interno delle tasche: vi trovò un pettine e un pezzo di spago. In un altro paio di pantaloni non c'era niente; in una tasca del terzo una moneta. Il tessuto si sbriciolò quando lei la estrasse. Era una grossa moneta da un centesimo di dollaro, datata 1877. Nora si affrettò a riporre tutto nelle proprie tasche.

Passò al loculo adiacente, esaminandone il contenuto quanto più rapidamente possibile. Anche qui giacevano tre teschi, tre corpi smembrati, tre cumuli di vestiti. Nelle tasche dei pantaloni trovò uno spillo storto e due monete da un penny, datate 1880 e 1872. Guardò le ossa: ancora quegli strani segni sulle vertebre. Osservò più da vicino. La vertebra lombare - sempre la lombare - era stata aperta con attenzione, con precisione quasi chirurgica. Se ne fece scivolare una in tasca.

Proseguendo lungo il tunnel, passò in rassegna una nicchia dopo l'altra, annotando le proprie osservazioni sul taccuino di Pendergast. Ogni loculo conteneva esattamente tre corpi, tutti smembrati allo stesso modo: collo, spalle, anche. Alcuni teschi recavano gli stessi segni di dissezione che Nora aveva rilevato sul cranio mostratole da Pendergast. Tutti gli scheletri riportavano gravi traumi alla parte inferiore della colonna vertebrale. Dal rapido esame della morfologia dei crani, la fascia d'età sembrava sempre la stessa: dai tredici ai vent'anni, con esemplari maschili e femminili anche se i maschi erano in maggioranza. Si domandò che cosa avesse scoperto il medico legale. Ma di questo si sarebbe occupata più tardi.

Dodici nicchie, tre corpi in ogni loculo... Tutto molto accurato, molto preciso. Prima di passare al penultimo loculo, si fermò in mezzo al tunnel, cercando di non saltare alle conclusioni di quanto aveva appena visto e di limitarsi strettamente ai fatti. In qualsiasi sito archeologico era importante concedersi un momento di calma, per dare requie al cervello e soprattutto

per assorbire l'atmosfera circostante. Si guardò intorno, cercando di non pensare all'inesorabile scorrere del tempo e di scacciare dalla mente qualsiasi preconcetto. Una galleria sotterranea, anteriore al 1890, con una dozzina di loculi nelle pareti, tutti accuratamente murati, contenenti i corpi e i vestiti di circa trentasei giovani di entrambi i sessi. A che cosa era destinata? Nora rivolse uno sguardo a Pendergast: era all'altro capo del tunnel, intento a studiare il muro di mattoni e a raschiare calcinacci dalla parete con un coltello.

Nora tornò al penultimo loculo, annotando la posizione di ogni osso, di ogni vestito. Due paia di pantaloni dalle tasche vuote. Un vestito femminile, lercio, lacero, patetico. A un esame più attento risultò che doveva essere il vestito di una ragazza, piccola e magra. Accanto c'era un teschio annerito, appartenuto a una sedicenne o a una diciassettenne. Nel prenderlo in mano, avvertì un'improvvisa sensazione di orrore: sotto il cranio c'era una massa di capelli biondi, raccolti in una treccia stretta da un nastro rosa. Dall'esame del teschio, si notava la stessa carenza di igiene dentale. Sedici anni e già i denti erano marci. Il nastro era di seta, di qualità nettamente superiore a quella del vestito. Doveva essere un oggetto di cui la ragazza andava orgogliosa. Al pensiero che quei resti un tempo erano appartenuti a un essere umano, a una ragazza, Nora rimase paralizzata per un istante.

Quando cercò la tasca, sentì qualcosa tra le dita. Carta. Toccando il vestito, si rese conto che il foglio non era all'interno di una tasca, ma era cucito nella stoffa. Nora estrasse il vestito dal loculo.

"Qualcosa d'interessante, dottoressa Kelly?" Nora sobbalzò sentendo la voce del medico legale, il dottor Van Bronck. Il suo tono era cambiato, ora: si era fatto arrogante. La sua figura torreggiava sopra di lei. Concentrata sull'esame del loculo, non lo aveva visto arrivare. Si guardò intorno: Pendergast era all'ingresso della galleria, intento a discutere con alcune figure in uniforme affacciate all'imboccatura. "Se si possono trovare interessanti certe cose..." replicò lei. "So che lei non fa parte dell'ufficio di Medicina Legale, quindi devo supporre che lei sia un'esperta di anatomopatologia dell'FBI."

Nora arrossì. "Non sono un medico. Sono un'archeologa." Il dottor Van Bronck inarcò le sopracciglia e un sorriso sardonico gli si disegnò sul volto. La sua piccola bocca era così perfetta da sembrare l'opera di un artista rinascimentale. I denti luccicarono mentre articolava con precisione la frase: "Ah, non è un *medico.* Temo di avere frainteso il suo collega. Un'archeologa. Ma che bello".

Nora non aveva avuto un'ora a disposizione. Non aveva avuto nemmeno mezz'ora. Fece scivolare il vestito nel loculo, infilandolo in una polverosa crepa sul fondo. "E lei ha trovato qualcosa d'interessante, *dottore*?" domandò, nel tono più casuale che le riuscisse di mantenere.

"Le potrei mandare il mio rapporto", replicò Van Bronck. "Ma temo che non ne capirebbe molto. Sa, tutto quel gergo professionale." Il suo sorriso non aveva nulla di amichevole.

"Non ho ancora finito qui", soggiunse Nora. "Sarò lieta di scambiare due parole con lei, più tardi." E si diresse verso l'ultimo loculo.

"Potrà continuare il suo esame dopo che io avrò rimosso i resti umani."

"Lei non rimuoverà niente, finché non avrò completato il mio esame."

"Lo vada a spiegare a loro." Van Bronck indicò l'imboccatura del tunnel. "Non so da che cosa lei abbia ricavato l'impressione che questo fosse un sito *archeologico.* Fortunatamente, ogni equivoco è stato chiarito."

Nora vide un gruppo di poliziotti che entravano nella galleria, portando con loro pesanti cassette destinate alla raccolta dei reperti. Lo spazio si riempì rapidamente di una cacofonia di voci, imprecazioni, rumori. Pendergast sembrava scomparso. Gli ultimi a entrare furono Ed Shenk e il capitano Custer.

Il capitano vide Nora e si diresse verso di lei, facendosi largo con cautela tra le macerie, seguito da un manipolo di agenti. "Dottoressa Kelly, ho avuto ordini dalla centrale", annunciò concitato, con il suo acuto tono di voce. "Dica pure al suo capo che ha preso un abbaglio. Questa non è una normale scena del crimine e non è d'interesse attuale per le forze dell'ordine, in particolare per l'FBI. Questo luogo ha più di un secolo."

E qualcuno deve costruirci sopra un grattacielo, pensò lei, fissando Shenk.

"Non so chi le abbia affidato questo incarico", riprese Custer, "ma ora lei ha finito. Porteremo i resti umani nell'ufficio di Medicina Legale. Tutto il resto verrà classificato e immagazzinato in deposito. "

I poliziotti misero a terra le cassette producendo pesanti tonfi che riecheggiarono nella galleria. Indossato un paio di guanti di gomma, Van Bronck cominciò a rimuovere le ossa dai loculi e a collocarle nelle cassette, mettendo da parte vestiti e altri oggetti personali. Le voci si confondevano tra le nuvole di polvere, raggi di torce elettriche si intrecciavano nella foschia. L'incursione stava distruggendo il sito sotto gli occhi di Nora.

"Posso farla accompagnare fuori dai miei uomini?" le propose Custer con esagerata cortesia.

"Trovo la strada da sola", rispose Nora. All'esterno, la luce del sole l'accecò per un istante. Nora tossì, inspirò una boccata d'aria fresca. Vide la Rolls Royce parcheggiata in strada, dove l'avevano lasciata. Pendergast era appoggiato alla carrozzeria, in attesa, il viso al riparo dal sole e gli occhi semichiusi. Alla luce del pomeriggio, la sua pelle sembrava pallida e traslucida come l'alabastro.

Nora uscì dal cancello a passo di marcia e lo raggiunse. "Quel capitano aveva ragione, vero? Lei è fuori dalla sua giurisdizione, qui."

Lui chinò lentamente il capo, con un'espressione inquieta sul viso. Nora sentì la rabbia sbollire. Pendergast prese di tasca un fazzoletto di seta e se lo passò sulla fronte. Sotto gli occhi di Nora, il volto dell'agente dell'FBI riprese la sua abituale espressione impenetrabile. "A volte non c'è tempo di passare attraverso i canali appropriati: se avessimo atteso fino a domani, del sito non sarebbe rimasta alcuna traccia. Ha visto con quale rapidità lavorano quelli della Moegen-Fairhaven: se questo sito fosse stato effettivamente dichiarato di valore archeologico, il cantiere sarebbe rimasto chiuso per settimane. Ciò che, ovviamente, l'impresa non poteva permettere."

"Ma è *davvero* di valore archeologico!"

Pendergast assentì. "Certo che lo è. Purtroppo la battaglia è persa in partenza, dottoressa Kelly. Come avevo previsto."

Quasi in risposta alle sue parole, un grosso scavatore giallo avviò il motore, tossendo e ruggendo. Uno dopo l'altro, gli operai sciamarono dai prefabbricati e dalle cabine dei camion. I poliziotti uscirono dal tunnel con le cassette azzurre e le caricarono sul veicolo che le avrebbe portate all'ufficio di Medicina Legale. Lo scavatore balzò in avanti e puntò verso il varco nella parete sollevando la pala, la terra che colava dai denti come saliva.

"Che cosa ha scoperto?" chiese Pendergast. Nora esitò. Doveva dirgli del foglio di carta nascosto nel vestito? Poteva non significare nulla. E, in ogni caso, ormai era troppo tardi. Strappò dal taccuino le pagine su cui aveva frettolosamente annotato i suoi appunti, prima di restituirlo all'agente. "Stasera le metterò per iscritto le mie osservazioni. Le vertebre lombari delle vittime sembravano aperte deliberatamente... me ne sono messa in tasca una."

Pendergast fece un cenno di approvazione. "Nella polvere c'erano numerosi frammenti di vetro. Ne ho preso qualcuno per analizzarlo."

"Oltre agli scheletri, ho trovato tre monete, datate 1872, 1877 e 1880. E qualche altro oggetto nelle tasche."

"Questo ci indica il 1880 come *terminus post quem* per il sito", mormorò

Pendergast, quasi tra sé, in tono grave. "Gli edifici sopra la galleria sono stati costruiti nel 1897. Questo è il nostro *terminus ante quem.* Quindi abbiamo una finestra di diciassette anni durante la quale si è verificata questa... ehm... situazione."

Una lunga limousine nera si fermò dietro di loro. Il sole si rifletteva abbagliante sui finestrini oscurati. Un uomo alto, con indosso un elegante completo scuro, scese dall'automobile, seguito da altre persone. L'uomo scrutò il cantiere, quindi puntò lo sguardo su Pendergast. Aveva un viso lungo e stretto, occhi distanti fra loro, capelli neri e zigomi così alti e sporgenti da sembrare scolpiti con un'accetta.

"Ed ecco il signor Fairhaven in persona, venuto a sincerarsi che non si presentino altri sgraditi inconvenienti", commentò Pendergast. "Credo sia il momento di andarcene."

Aprì la portiera, invitando Nora a entrare, quindi salì in macchina a sua volta e fece cenno all'autista di mettere in moto. "Grazie, dottoressa Kelly. Domani ci dovremo rivedere. In circostanze più ufficiali, ritengo."

Mentre la Rolls Royce s'immetteva nel traffico del Lower East Side, Nora gli rivolse una domanda. "Come faceva a sapere del sito? È stato scoperto solamente ieri."

"Ho dei contatti. Mi sono di grande aiuto, nel mio lavoro."

"Non ne dubito. Be', a proposito di contatti, perché non prova a dare un altro colpo di telefono al suo amico, il commissario capo? Potrebbe darle una mano."

Con un rombo sommesso del motore, la Rolls svoltò su East River Drive. Pendergast batté le palpebre e si voltò verso Nora. "Il commissario capo? Non ho il piacere di conoscerlo."

"E allora, chi stava chiamando, prima?"

"Il mio appartamento", rispose lui, con un sorriso appena accennato.

5

William Smithback jr. si fermò intenzionalmente sulla soglia del Café des Artistes. La seta italiana del suo nuovo completo blu scuro frusciò mentre esplorava la sala, illuminata da una luce soffusa. S'impose di tenere sotto controllo la sua andatura solitamente dinoccolata, di mantenere dritta la schiena e di assumere un portamento dignitoso, aristocratico. Il vestito di Armani gli era costato una piccola fortuna, ma in quel momento comprese che ne era valsa la pena. Si sentiva sofisticato, a suo agio nella città,

un po' alla Tom Wolfe, anche se non avrebbe avuto il coraggio di presentarsi con la stessa tenuta del famoso scrittore: abito e cappello bianchi. Il fazzolettino di seta che gli spuntava dal taschino era un tocco da maestro, forse un po' eccessivo. Ma dopotutto anche lui era un famoso scrittore... quasi famoso, quantomeno. Se solo il suo ultimo, maledetto libro fosse salito di un paio di posizioni, sarebbe riuscito a entrare in classifica. E Smithback si sarebbe potuto concedere un tocco di stravaganza. Si voltò verso il maître, ostentando quella che si augurò fosse nonchalance. Il maître gli si accostò immediatamente con un sorriso.

Quello era in assoluto il ristorante preferito di Smithback in tutta New York. Era decisamente poco trendy, vecchio stile, con una cucina superba. Qui non si trovavano le folle che assediavano Le Cirque 2000. Smithback apprezzava in particolare il murale di Howard Chandler Christie che raffigurava i *conquistadores* spagnoli nell'atto di sbarcare su una spiaggia del nuovo mondo, scoprendo uno stuolo di vergini nude nella foresta: aveva il giusto tocco di kitsch. Uno sbarco cui al giornalista sarebbe piaciuto partecipare.

"Signor Smithback, che piacere vederla. La signorina è già arrivata."

Il giornalista assentì. Essere riconosciuto dal maître di un ristorante di prima categoria, per quanto gli costasse ammetterlo, era molto importante per lui. Gli ci erano volute parecchie visite e un bel po' di biglietti da venti dollari di mance ben giocate, per arrivarci. Ma a fare la differenza erano stati alcuni fugaci riferimenti alla sua posizione nel *New York Times.*

Nora Kelly lo aspettava seduta a un tavolo d'angolo. Come di consueto, a Smithback era sufficiente vederla per sentirsi attraversare da una corrente elettrica di piacere. Anche se era ormai un anno che viveva a New York, l'archeologa conservava un delizioso aspetto fresco e fuori posto. E la sua abbronzatura maturata per anni a Santa Fé sembrava permanente. Si erano incontrati nelle circostanze più improbabili: una spedizione archeologica nello Utah, nel corso della quale entrambi avevano rischiato la vita. Fin dal primo momento, lei non aveva esitato a fargli notare quanto lui fosse arrogante e sgradevole. Ed eccoli qui, dopo due anni, sul punto di andare a vivere insieme. E Smithback non riusciva a immaginare la possibilità di trascorrere un giorno senza vederla.

Si accomodò sulla panca, sorridente. Nora era uno splendore, come sempre. I suoi capelli ramati le ricadevano sulle spalle, gli occhi dalle sfumature tra il verde e il castano rilucevano al bagliore delle candele e le lentiggini sul naso le davano la giusta aria da maschiaccio. Dopo di che Smi-

thback abbassò lo sguardo sui vestiti. Quelli sì che lasciavano molto a desiderare. Dio, in effetti, sembravano decisamente sporchi.

"Non immagini che giornata ho passato", gli disse lei.

"Uhm", borbottò lui, aggiustandosi la cravatta e voltandosi appena, quel tanto che bastava a mettere sotto la giusta luce il taglio elegante della giacca.

"Ti giuro, Bill, non ci crederai. Ma tieni presente che niente di quanto sto per dirti va preso come una dichiarazione ufficiale."

A quel punto Smithback si sentì leggermente offeso. Non solo Nora non aveva prestato la minima attenzione al suo abbigliamento, ma sentiva il bisogno di sottolineare l'aspetto confidenziale della loro conversazione. "Nora, tutto tra noi è strettamente..."

Lei non lo lasciò finire. "Per cominciare, quel coglione di Brisbane mi ha tagliato il budget del dieci per cento."

"Uhm!" fece lui, solidale. Il Museo era sempre a corto di soldi.

"E poi ho trovato questo stranissimo individuo nel mio ufficio."

"Uhm", ripetè Smithback, appoggiando il gomito accanto al bicchiere dell'acqua. Di sicuro, in quella posizione, a Nora non sarebbe sfuggito il contrasto della seta scura contro il bianco della tovaglia.

"Era lì che leggeva i miei libri e si comportava come se fosse a casa propria. Aveva l'aspetto di un becchino, vestito di nero, con la pelle bianchissima. Non da albino, solo bianchissima."

Una spiacevole sensazione di déjà vu cominciò ad affacciarsi nella mente del giornalista,

"Ha detto di essere dell'FBI. Poi mi ha trascinato nel Lower East Side, in un cantiere dove era stato scoperto..."

Di colpo, quella sensazione esplose. "Hai detto FBI?" proruppe Smithback. Non era possibile. Non lui. Non poteva essere lui.

"Sì, FBI. L'agente speciale..."

"Pendergast", completò Smithback.

Ora era il turno di Nora di sorprendersi. "Lo conosci?"

"Se lo conosco? Era nel mio libro sui delitti del Museo. Quel mio libro che *dicevi* di avere letto."

"Oh, sì, giusto. Giusto."

Lui annuì, troppo preoccupato per sentirsi indignato. Pendergast non poteva essere apparso a Manhattan solo per una visita amichevole. Quell'uomo compariva solo quando c'erano guai. O forse era lui a portarsi dietro i guai. In un caso o nell'altro, Smithback pregava che non si trattasse di guai

come quelli dell'ultima volta.

Arrivò il cameriere per prendere le ordinazioni. Smithback, che aveva in programma solo un bicchierino di sherry secco, optò invece per un Martini. *Pendergast, mio Dio!* Per quanto lo ammirasse, non gli era spiaciuto vedere lui e il suo vestito nero fare dietro-front e tornarsene a New Orleans.

"Allora parlami di lui", lo esortò Nora, appoggiandosi allo schienale.

"Lui è..." Smithback cercò le parole adatte, "non è ortodosso. Ha un certo fascino da gentiluomo del sud e molti soldi, ereditati dalla famiglia, una fabbrica di farmaceutici o qualcosa del genere. Non so esattamente in che tipo di rapporti sia con l'FBI: sembra che abbia licenza di mettere il naso dove gli pare. Lavora da solo ed è molto, molto abile. Conosce parecchia gente importante. Quanto alla sua vita privata, non ne so niente. Quell'uomo è un enigma. Non sai mai che cosa gli passa per la testa. Cristo, non conosco neppure il suo nome di battesimo."

"Non dev'essere poi così influente: oggi lo hanno sbattuto fuori."

Smithback aggrottò le sopracciglia. "Che cosa è successo? Che cosa voleva?"

Nora gli raccontò della frettolosa ispezione all'ossario. Completò il resoconto proprio mentre arrivavano i *quenelles* con funghi e tartufi.

"Moegen-Fairhaven", disse Smithback, affondando la forchetta nella mousse. "Non è l'impresa che ha avuto qualche problema per avere demolito senza permesso una casa popolare... ancora abitata?"

"La casa sulla East First? Credo di sì."

"Gentaglia."

"Fairhaven arrivava a bordo di una limousine proprio mentre noi ce ne stavamo andando. "

"Già, e voi eravate su una Rolls." Smithback si concesse una risata. All'epoca delle indagini sui delitti del Museo, Pendergast circolava su una Buick. Se ora si presentava su un veicolo così appariscente, doveva esserci una ragione: quell'uomo non faceva mai niente per caso. "Be', vi siete fatti un giro su un'auto di lusso. Ma non mi sembra il genere di caso che possa riguardare Pendergast."

"Perché no?"

"Perché è una scoperta incredibile, certo, ma il caso è di un secolo fa. Per quale motivo l'FBI, o le forze dell'ordine in genere, dovrebbero interessarsi alla scena di un crimine che risale alla storia antica?"

"Non è la normale scena di un crimine. Lì ci sono i corpi di trentasei

giovani assassinati, smembrati e murati in una galleria sotterranea. È uno dei casi più clamorosi di delitti seriali nella storia degli Stati Uniti."

Il cameriere si materializzò, deponendo un piatto davanti a Smithback: bistecca *au poivre,* al sangue. "Andiamo, Nora", disse il giornalista, agitando in aria il coltello. "L'assassino è morto da un sacco di tempo. Non è che una curiosità storica! Be', potrebbe essere uno scoop di grande effetto sul giornale, a pensarci bene, ma proprio non vedo come potrebbe coinvolgere l'FBI."

Lei lo fissò. "Bill, questa conversazione è in via ufficiosa, ricordi?"

"Stiamo parlando della preistoria, tesoro. E sarebbe un reportage sensazionale. Come potrebbe recare danno a..."

"In via ufficiosa."

Smithback emise un gemito. "Dammi solo l'esclusiva, quando sarà il momento. "

Lei fece una smorfia maliziosa. "Ce l'hai sempre, l'esclusiva, Bill. Questo lo sai."

Lui rise, tagliando un pezzetto della sua bistecca. "Allora, che cos'hai trovato là sotto?"

"Non molto. Qualcosa nelle tasche: vecchie monete, un pettine, spilli, spago, bottoni. Quella gente era *povera.* Ho raccolto una vertebra, un campione di capelli e..." Nora esitò. "C'era dell'altro."

"Coraggio."

"C'era un pezzo di carta cucito nel vestito di una ragazza. Sembrava una lettera. Non riesco a smettere di pensarci."

"Che cosa diceva?"

"Ho dovuto rimettere a posto il vestito prima di poter guardare meglio."

"Vuoi dire che è ancora laggiù?"

Nora assentì.

"E che cosa faranno di tutta quella roba?"

"Il medico legale si è portato via le ossa, ma il capitano ha detto che il resto sarebbe stato prelevato e portato in deposito. Ho avuto l'impressione che intendessero mettere tutto in qualche magazzino e dimenticarsene. Più in fretta se ne liberano, meno rischi ci sono che la galleria venga dichiarata sito archeologico. Ho visto imprese di costruzioni distruggere ogni genere di reperto per essere sicuri che gli archeologi non facessero in tempo a trovare niente da esaminare."

"Ma questo non è illegale? Non dovrebbero interrompere i lavori, se si trova qualcosa d'importante?"

"Se il sito è distrutto, come puoi dimostrare che era importante?"

Smithback emise qualche monosillabo di disapprovazione mentre tornava a occuparsi della bistecca. Era affamato. E nessuno faceva bistecche migliori di quelle del Café des Artistes. Oltretutto le porzioni erano dignitose, a misura d'uomo, non come quelle idiozie da *nouvelle cuisine,* con microscopiche strutture di cibo al centro di un gigantesco piatto bianco, striato di salse colorate che sembravano uscite da un quadro di Jackson Pollock...

"Perché quella ragazza ha dovuto cucire la lettera nel vestito?" chiese Nora.

Smithback alzò lo sguardo, bevve un sorso di vino rosso e si portò alla bocca un'altra forchettata di carne. "Una lettera d'amore, forse?"

"Più ci penso, più mi convinco che potrebbe essere importante. Se non altro, potrebbe servire a identificare queste persone. Altrimenti, rischiamo di non scoprirlo mai, una volta persi i vestiti e distrutta la galleria." Nora lo guardava negli occhi. Non aveva toccato cibo. "Accidenti, Bill, quello è sul serio un sito archeologico."

"Da quello che mi hai detto, forse ora non lo è più."

"Era tardi. Ho rimesso il vestito nel loculo."

"Probabilmente lo avranno portato via assieme al resto."

"Ne dubito. L'ho infilato in una crepa in fondo al loculo. I poliziotti erano di fretta... facile che gli sia sfuggito."

Smithback notò il bagliore negli occhi nocciola di Nora. Aveva già visto quello sguardo. "Non se ne parla nemmeno, Nora", tagliò corto. "Ci sarà un servizio di sorveglianza, in quel cantiere. Scommetto che lo hanno illuminato a giorno. Toglitelo dalla testa." Di questo passo, gli avrebbe chiesto di accompagnarla.

"Devi venire con me, stanotte. Ho bisogno di quella lettera."

"Non sei nemmeno sicura che si tratti di una lettera. Potrebbe essere la lista della lavanderia."

"Bill, anche una lista della lavanderia sarebbe un indizio."

"Potrebbero arrestarci."

"No, non ti arresteranno."

"Come sarebbe a dire *non mi arresteranno*?"

"Distrarrò il sorvegliante mentre tu scavalchi la recinzione. Potrai passare inosservato." Mentre parlava, gli occhi di Nora si facevano sempre più luminosi. "Sì, potresti vestirti da barbone... rovistare in mezzo all'immondizia. Se ti scoprono, il peggio che possono farti è mandarti via."

Smithback era esterrefatto. "Io? Un barbone? Niente da fare. La barbona la fai tu."

"No, Bill, non funziona. Io devo fare la puttana", disse lei.

L'ultima forchettata gli si gelò in bocca.

Nora gli sorrise. "Ti sei appena schizzato di salsa al brandy il tuo vestito italiano nuovo di zecca."

6

Nora sbirciò dall'angolo di Monroe Street e rabbrividì. Era una serata piuttosto fredda e il suo succinto minivestito nero con sopra un aderente top argentato non teneva molto caldo. Forse solo il trucco pesante contribuiva a limitare in minima parte la dispersione termica. In lontananza si sentiva il rumore del traffico in Chatham Square. Poco più in là, la grossa sagoma scura del Manhattan Bridge troneggiava inquietante. Erano quasi le tre del mattino e le strade del Lower East Side erano deserte.

"Che cosa vedi?" chiese Smithback, alle sue spalle.

"Il cantiere è ben illuminato. Ma vedo solo un guardiano."

"Che cosa sta facendo?"

"Sta seduto su una sedia, fuma e legge un libro tascabile."

Smithback si accigliò. La sua metamorfosi in barbone era stata così facile da essere deprimente: gli era bastato indossare una camicia a scacchi, jeans sporchi, mettersi ai piedi un paio di Keds usurate e avvolgersi in una cerata nera. Nel suo armadio non mancavano vestiti vecchi e malconci fra i quali scegliere. Un po' di carbone sulla faccia, un po' di olio di oliva sui capelli e un bagaglio consistente in cinque sacchetti di plastica annodati tra loro e colmi di abiti sporchi avevano completato il quadro.

"Che aspetto ha?"

"Grosso e minaccioso."

"Piantala." Smithback non era in vena di battute. Conciati com'erano, non avevano potuto fermare un taxi nell'Upper West Side ed erano stati costretti a prendere la metropolitana. Nessuno aveva fatto delle avance a Nora, che tuttavia aveva collezionato un buon numero di sguardi, subito seguiti da occhiate perplesse a Smithback, il cui evidente significato era: *Che cosa ci fa una squillo d'alto bordo con quel barbone?* Il lungo tragitto, con due cambi di treno, non aveva migliorato l'umore di Bill.

"Questo tuo piano fa acqua da tutte le parti", obiettò lui. "Sei sicura di potertela cavare da sola?" Era il ritratto dell'irritazione.

"Abbiamo entrambi il cellulare; se succede qualcosa, io do l'allarme e tu chiami la polizia. Ma non preoccuparti: non creerà problemi."

"Sarà troppo impegnato a guardarti le tette", commentò Smithback, sconsolato. "Con indosso quel top, tanto varrebbe che andassi in giro nuda."

"Fidati. Posso cavarmela benissimo. Ricordati: il vestito è nella penultima nicchia sulla destra. Cerca la crepa sulla parete di fondo. Una volta fuori e al sicuro, chiamami. E adesso, in scena."

Nora s'incamminò verso l'ingresso del cantiere, sotto la luce dei lampioni. I tacchi risuonavano con un marcato ticchettio e il seno oscillava nel top. Si fermò e frugò nella borsetta dorata, esibendo un'esagerata smorfietta sul viso. Già si sentiva addosso gli occhi del guardiano. Lasciò cadere a terra il rossetto e si chinò a raccoglierlo, avendo cura che nel frattempo l'uomo potesse sbirciare sotto il vestito, e si ritoccò le labbra. Poi frugò nuovamente nella borsetta, imprecò e si guardò attorno. I suoi occhi si fermarono sul guardiano, che la stava fissando, il libro aperto sulle ginocchia.

"Merda, ho lasciato le sigarette al bar." Gli lanciò un sorriso.

"Ecco." Il guardiano scattò in piedi. "Prendi una delle mie."

Nora si avvicinò alla recinzione e accettò la sigaretta che l'uomo le passava attraverso le fitte maglie della rete, mettendosi in modo tale che il guardiano voltasse le spalle al cantiere. Pregava il cielo che Bill si sbrigasse.

Il guardiano cercò di far passare tra le maglie anche l'accendino. "Un minuto, apro il cancello."

Lei attese, la sigaretta fra le dita.

Il cancello si spalancò e il guardiano fece scattare la fiamma. Lei si protese in avanti e accese la sigaretta, aspirando il fumo. Si augurò di non mettersi a tossire. "Grazie."

"Di niente", disse l'uomo. Era giovane, con i capelli biondicci, né grasso né magro, non particolarmente forte. E chiaramente turbato dalla sua presenza. Bene.

Nora rimase dov'era, tirando un'altra boccata. "Bella nottata", disse.

"Avrai freddo."

"Un po'."

"Ecco, mettiti questo." E con un gesto galante si tolse il giubbotto e glielo posò sulle spalle.

"Grazie."

Il guardiano sembrava non credere alla propria fortuna. Nora sapeva di essere attraente; sapeva che il suo corpo, allenato da anni di marcia nei deserti più remoti, non era niente male. Il trucco pesante le dava un senso di sicurezza: neppure in un milione d'anni quel tipo sarebbe stato in grado di identificarla come l'archeologa del Museo di Storia Naturale di New York. In un certo senso, l'abbigliamento la faceva sentire audace, sfrontata, e anche piuttosto sexy.

Da lontano venne un tintinnio metallico: doveva essere Smithback che si stava arrampicando sulla recinzione. "Lavori qui tutte le notti?" si affrettò a chiedergli.

"Cinque notti a settimana", rispose il guardiano, il pomo d'Adamo che saliva e scendeva, "adesso che sono cominciati i lavori. Tu, ehm, vivi da queste parti?"

Lei fece un vago cenno in direzione del fiume. "E tu?"

"Queens."

"Sposato?" Nora vide la mano sinistra dell'uomo, su cui poco prima aveva notato una fede, sparire dietro la fondina della pistola.

"Io? No."

Lei annuì e tirò un'altra boccata. Il fumo le procurò una lieve vertigine. Si domandò come facesse la gente a fumare. Sperò che Smithback si sbrigasse.

Sorrise, e lasciò cadere a terra il mozzicone, schiacciandolo con la punta di una scarpa.

Un attimo dopo, lui le porgeva di nuovo il pacchetto. "Un'altra?"

"No", rispose lei. "Sto cercando di smettere."

Credendo di passare inosservato, l'uomo le fissava il top aderente. "Lavori in un bar?" chiese, e arrossì. Domanda imbarazzante. Nora sentì un altro rumore: mattoni che cadevano.

"In un certo senso", rispose, stringendosi nel giubbotto. Lui annuì. Si stava facendo più audace. "Ti trovo molto attraente", riuscì finalmente a dire, tutto in una volta.

"Grazie", rispose lei. Dio, era un lavoro da trenta secondi! Perché Bill ci metteva tanto?

"Sei, ehm, libera più tardi?"

Lei lo squadrò da capo a piedi. "Vuoi un appuntamento?"

"Sì. Sì, certo."

Altro tintinnio metallico: che fosse Smithback che si arrampicava sulla recinzione? Il guardiano si voltò nella direzione da cui proveniva il rumo-

re.

"Che tipo di appuntamento?" chiese Nora.

Lui non teneva più a bada il suo sguardo lascivo. Nora si sentiva nuda sotto i suoi occhi. Di nuovo trambusto. Il guardiano si voltò e stavolta notò Smithback. Sarebbe stato difficile non vederlo: era in cima alla recinzione, che cercava disperatamente di liberare la cerata impigliata nella rete.

"Ehi! "gridò.

"Lascialo perdere", provò a suggerire Nora. "È solo un barbone."

Bill continuava a lottare con la rete. Stava tentando di scivolare fuori dalla cerata, con il risultato di restare sempre più intrappolato.

"Non dovrebbe essere lì!" fece il guardiano. Sfortunatamente era un uomo che prendeva sul serio il proprio lavoro; portò la mano alla fondina. "Ehi, tu!" gridò di nuovo, alzando la voce. "Ehi!" E fece un passo verso Smithback.

"Qualche volta lo faccio gratis", disse Nora.

Il guardiano si voltò verso di lei, spalancando gli occhi. Si era scordato subito del barbone sulla rete. "Davvero?"

"Certo. Perché no? Un ragazzo carino come te..."

Lui sorrise come un idiota, mettendo in risalto le orecchie a sventola. Quant'era ridicolo, subito pronto a tradire la moglie. E preferibilmente gratis! "Adesso?"

"Troppo freddo. Domani." Nora sentì qualcosa che si strappava, un tonfo e una sommessa imprecazione.

"Domani?" Il guardiano pareva sconvolto. "Perché non adesso, da te?"

Lei si sfilò il giubbotto e glielo restituì. "Mai da me."

Il guardiano le si avvicinò. "C'è un albergo dietro l'angolo." Si fece avanti, cercando di passarle un braccio intorno alla vita.

Lei indietreggiò, continuando a sorridere, mentre il cellulare si metteva a suonare. Con un sospiro di sollievo, aprì il telefono e rispose.

"Missione compiuta", annunciò la voce di Smithback. "Adesso puoi allontanarti da quel tipo."

"Certo, signor McNally, non vedo l'ora", disse in tono affettuoso. "Mi sembra perfetto. Ci vediamo lì." Schioccò un bacio e richiuse il telefono. Si rivolse al guardiano: "Spiacente. Lavoro". E fece un altro passo indietro.

"Aspetta, dai, hai detto..." C'era una nota di disperazione nella sua voce.

Lei continuò a camminare all'indietro e spinse il cancello, richiudendoglielo in faccia. "Domani, prometto."

"No, aspetta!"

Lei si voltò e accelerò il passo lungo il marciapiede.

"Ehi, dai! Aspetta. Per favore!" Le vane richieste del custode riecheggiarono tra i caseggiati.

Lei svoltò l'angolo. Bill, che la stava aspettando, l'accolse con un abbraccio. "Il tipo ti segue?"

"Filiamo."

Cominciarono a correre. Nora cercava di mantenere l'equilibrio sui tacchi alti. Si fermarono, ansanti, con le orecchie tese, solo dopo avere svoltato un altro angolo e avere attraversato la strada. Il guardiano non li aveva seguiti.

"Cristo", ansimò Smithback, appoggiandosi a un muro. "Credo di essermi rotto un braccio cadendo da quel maledetto cancello." Lo sollevò. La cerata e la camicia si erano lacerate e dallo strappo spuntava un gomito sanguinante.

Nora lo esaminò. "Stai benissimo. Hai preso il vestito?"

Lui diede una pacca al suo bagaglio di plastica.

"Bravo."

Il giornalista si guardò intorno. "Non troveremo mai un taxi, da queste parti", si lamentò.

"Un taxi non si fermerebbe nemmeno. Dammi la tua cerata, sto gelando."

Smithback gliela mise addosso. Si fermò, sorridendo. "Lo sai che sei... sexy?"

"Taci", lo ammonì, incamminandosi verso la metropolitana.

Bill le corse dietro. All'ingresso della metropolitana si fermò. "Che ne dice di uscire con me, signorina?" Imitò il tono dell'ultimo disperato richiamo del guardiano. "Ehi, signorina, per favore!"

Nora lo guardò: Smithback aveva i capelli sparati in fuori, la faccia ancora più sporca e i vestiti che piazzavano di muffa e di polvere. Non avrebbe potuto essere più ridicolo. "Ti costerà parecchio", disse, sorridendo. "Io sono una di classe."

Lui sogghignò. "Diamanti. Perle. Bigliettoni. Notti a danzare nel deserto sotto la luna, al canto dei coyote... tutto quello che vuoi, baby."

Lei lo prese per mano. "Proprio il mio tipo di cliente."

7

Nora si chiuse in ufficio, depose il pacchetto su una sedia e liberò la

scrivania dalle carte e dalle pile di pubblicazioni. Erano da poco passate le otto del mattino e il Museo sembrava ancora addormentato. Ciononostante lei, colta da un inspiegabile senso di colpa, andò alla finestra e tirò la tenda. Poi distese sulla scrivania un foglio bianco di carta non acida, che fissò agli angoli con nastro adesivo, quindi vi distese sopra un secondo foglio. Su un lato della scrivania depose buste per i campioni, provette, pinze e pinzette. Aprì un cassetto chiuso a chiave e recuperò i reperti che aveva trovato sul sito: le monete, il pettine, i capelli, lo spago, la vertebra. Infine stese il vestito al centro, molto delicatamente, quasi per compensarlo dei maltrattamenti cui era stato sottoposto nelle ultime ventiquattr'ore.

Poche ore prima, Smithback aveva raggiunto il vertice della frustrazione quando lei si era rifiutata di aprire il vestito e scoprire se e che cosa fosse stato scritto su quel foglio di carta. Aveva ancora l'immagine davanti agli occhi: Bill, travestito da vagabondo, indignato come può esserlo solo un giornalista che vuole sapere a ogni costo. Ma Nora era stata irremovibile. Ora che il sito era stato rovinato, aveva intenzione di raccogliere da quell'abito ogni informazione possibile. E per questo avrebbe dovuto operare con la massima cura.

Fece un passo indietro, studiando il reperto alla forte luce artificiale dell'ufficio. Era lungo, di fattura semplice, in lana verde grezza. Lo stile era quello del diciannovesimo secolo, con un alto colletto e un corpetto pieghettato. Le cuciture in cotone bianco ora erano ingiallite. Nora percorse le pieghe con le dita, sotto la vita, sentendo il crepitio della carta. *Non ancora*, si disse, mettendosi a sedere. *Un passo alla volta.*

Il vestito era pieno di macchie, di cui sarebbe stato impossibile stabilire la natura senza analisi chimiche. Alcune potevano essere di sangue e fluidi corporei, altre di grasso, di polvere di carbone, forse di cera. Il bordo era sfilacciato, usurato, e nella stoffa si notavano parecchi strappi, i più grossi dei quali erano stati ricuciti attentamente. All'esame della lente, i rammendi risultavano fatti con fili di vari colori, nessuno dei quali verde. Lo sforzo di una ragazza priva di mezzi, che si arrangiava con quello che trovava.

Non c'erano segni di danni da parte di tarme o di topi. Il vestito era rimasto protetto, all'interno del loculo. Nora cambiò la lente al suo oculare e guardò più da vicino. C'era parecchia sporcizia, compresi alcuni granuli neri che sembravano polvere di carbone. Ne rimosse uno con le pinzette e lo collocò in una bustina di carta trasparente; poi asportò vari campioni di polvere, terra, capelli e fili, collocando ciascuno in una busta diversa. C'era qualcos'altro, anche più piccolo dei granelli di polvere. Appoggiò sul tavo-

lo un piccolo microscopio portatile a stereozoom e lo mise a fuoco. Immediatamente, nel suo campo visivo apparvero dozzine di pidocchi, morti e rinsecchiti, tra i quali facevano capolino bachi minuscoli e pulci gigantesche. D'istinto, Nora arretrò. Poi, ridendo di se stessa, osservò con maggiore attenzione. L'abito era un panorama brulicante di esemplari biologici, cui si aggiungeva un assortimento di sostanze che avrebbe potuto tenere impegnato un chimico per settimane. Si soffermò a pensare quanto sarebbe stata preziosa un'analisi chimica, ma ne considerò i costi e accantonò l'idea, almeno per il momento. Protese il forcipe, pronta a prelevare qualche altro campione.

All'improvviso il silenzio che gravava sull'ufficio le parve troppo assoluto. Avvertì un brivido alla nuca. Sobbalzò, con un grido soffocato. L'agente speciale Pendergast era in piedi alle sue spalle, le mani unite dietro la schiena.

"Dio!" esclamò lei, alzandosi di scatto dalla sedia. "Mi ha fatto venire un accidente."

Pendergast fece un lieve inchino. "Le porgo le mie scuse."

"Ero convinta di avere chiuso la porta a chiave."

"Infatti."

"Ma lei è un mago, agente Pendergast, oppure mi ha semplicemente scassinato la serratura?"

"Un po' tutt'e due, forse. Ma queste vecchie serrature sono così semplici che *scassinare* è una parola grossa. Mi conoscono bene, da queste parti, il che m'impone di essere discreto."

"Che ne direbbe di fare prima una telefonata, la prossima volta?"

Pendergast rivolse la propria attenzione al vestito. "Questo non c'era, ieri pomeriggio."

"No, non c'era."

Lui fece un cenno di approvazione. "Lei è piena di risorse, dottoressa Kelly."

"Sono tornata stanotte..."

"Per favore, nessun dettaglio su attività discutibili. In ogni caso, le mie congratulazioni." Pendergast, visibilmente compiaciuto, le fece un cenno con la mano. "Proceda."

Nora tornò al suo lavoro.

Dopo qualche minuto, lui parlò di nuovo. "C'erano molti vestiti nella galleria. Perché proprio questo?"

Senza parlare, Nora sollevò una piega dell'abito, mostrandogli un rattop-

po cucito alla bell'e meglio nella fodera. Pendergast si protese subito in avanti, per guardare meglio. "C'è un pezzo di carta cucito all'interno", gli spiegò. "L'ho scoperto un attimo prima che chiudessero il sito."

"Potrebbe prestarmi la sua lente?"

Nora si sfilò l'oculare dal collo e glielo passò.

Chino sull'abito, lo esaminò con sorprendente professionalità. "Un lavoro frettoloso", valutò, rialzandosi. "Avrà notato che tutti gli altri rammendi sono stati fatti con cura, quasi con affetto: questo era il vestito preferito della ragazza che lo indossava. Ma questi punti sono stati dati con un filo strappato dal vestito stesso, con qualcosa di grosso, forse una scheggia di legno. La ragazza aveva poco tempo e non aveva nemmeno un ago a portata di mano."

Nora portò il microscopio sopra il rattoppo, usandone la macchina fotografica incorporata per scattare alcune immagini dei vari ingrandimenti. Poi cambiò la lente e scattò un'altra serie di fotografie. Lavorava con efficienza, conscia dello sguardo di Pendergast alle sue spalle. Dopo di che mise da parte il microscopio e riprese le pinzette. "Apriamolo."

Con estrema attenzione, disfece l'estremità del filo e aprì il rattoppo. Dopo alcuni minuti di lavoro delicato, depose il filo in una bustina e sollevò la tela.

Sotto c'era un pezzo di carta, strappato dalla pagina di un libro e ripiegato in due.

Nora ripose il rettangolo di tela in un'altra busta, quindi, impiegando un paio di pinze rivestite di gomma, aprì il foglietto. All'interno c'era un messaggio, scarabocchiato a lettere approssimative. Anche se in parte era macchiato e sbiadito, vi si leggeva distintamente

SoNO MarY GreeNe 19 anni No. 16 WaTTer STreeT

Spostò il foglio sotto il microscopio e lo esaminò con un basso ingrandimento. Dopo qualche secondo, lasciò il posto a Pendergast, che rimase a studiarlo per diversi minuti.

"Scritto con la stessa scheggia, forse", ipotizzò, quando si allontanò dagli oculari.

Nora fece un cenno affermativo. Le lettere erano state tracciate in modo approssimativo, quasi a graffi.

"Posso fare un test?" chiese Pendergast.

"Di che genere?"

L'agente dell'FBI sfilò di tasca una fialetta sigillata. "Dovrò asportare un piccolo campione d'inchiostro con un solvente."

"Di che si tratta?"

"Siero di coniglio."

"Si accomodi." Era strano che Pendergast portasse in giro fialette di prodotti chimici per le analisi. Che cos'altro nascondeva nelle capienti tasche del suo vestito nero?

Lui stappò la fialetta, prelevandone un minuscolo batuffolo di cotone. Con l'aiuto del microscopio, lo appoggiò a un margine del foglio, poi ricollocò il tappo sulla fialetta. Agitò il tutto e lo tenne sollevato, avvicinandosi alla finestra. Il liquido assunse una tonalità bluastra. Pendergast si voltò verso di lei.

"Ebbene?" chiese Nora. Ma aveva già intuito il risultato dalla sua espressione.

"Questo messaggio, dottoressa Kelly, è stato scritto con sangue umano. Di sicuro il sangue di questa stessa giovane donna."

8

Un silenzio tombale calò nell'ufficio. Nora si rese conto di doversi sedere. Per qualche minuto nessuno dei due aprì bocca. Da lontano arrivavano il rumore del traffico, il trillo di un telefono da qualche parte, i passi nell'atrio. Le dimensioni della scoperta cominciarono a esserle chiare. Trentasei cadaveri smembrati, un messaggio agghiacciante scritto un secolo prima...

"Che cosa pensa che voglia dire?"

"Ci può essere una sola spiegazione. La ragazza doveva sapere che non sarebbe mai uscita viva da laggiù. Non voleva morire nell'anonimato. Perciò decise di scrivere il suo nome, la sua età e il suo indirizzo, nascondendoli. Un epitaffio scelto da lei stessa. L'unico che le sia stato concesso."

Nora rabbrividì. "Che cosa orribile! "

Pendergast si spostò verso la biblioteca.

Lei lo seguì con lo sguardo. "Con che cosa abbiamo a che fare? Con un serial killer?"

L'agente dell'FBI non rispose. Sul suo viso era riapparsa la stessa espressione inquieta che Nora gli aveva visto nella galleria. Pendergast rimase in piedi davanti allo scaffale.

"Posso farle una domanda?"

Lui fece cenno di sì.

"Perché s'interessa a questo caso? Non mi pare che l'FBI si occupi di delitti seriali vecchi di centotrent'anni."

Pendergast prese una piccola ciotola anasazi dallo scaffale e la esaminò. "Un delizioso bianco e nero *kayenta."* Alzò lo sguardo. "Come procede la sua indagine sui reperti anasazi dello Utah?"

"Non troppo bene. D Museo non vuole finanziare le datazioni al carbonio 14 che mi servono. Ma che cosa c'entra..."

"Bene."

"*Bene?*"

"Dottoressa Kelly, ha mai sentito il termine *Salone delle curiosità?*"

Lei si stupì della sua abilità nel cambiare argomento. "Non era una specie di grottesca collezione di storia naturale?"

"Precisamente. Erano i precursori dei musei di storia naturale. Molti raffinati gentiluomini del diciottesimo e del diciannovesimo secolo raccoglievano strani reperti, nei loro viaggi per il mondo: fossili, ossa, teste miniaturizzate, uccelli impagliati... quel genere di cose. In origine si limitavano a esporre gli esemplari più o meno mostruosi in una sala, per il divertimento degli amici. Poi divenne chiaro che c'era gente che avrebbe pagato per vederli. E alcune di quelle sale si trasformarono in imprese commerciali. Continuavano a chiamarsi saloni delle curiosità anche quando le collezioni occupavano diverse sale e anche se, in molti casi, si trattava piuttosto di stanze degli orrori."

"E questo che cosa c'entra con gli omicidi?"

"Nel 1848 un giovane e ricco gentiluomo di New York, Alexander Marysas, partì per una spedizione di caccia e collezionismo intorno al mondo, dal Pacifico meridionale alla Terra del Fuoco. Morì nel Madagascar, ma la sua collezione, assolutamente straordinaria, arrivò in America via mare e fu acquistata da un imprenditore, John Canaday Shottum, che nel 1852 aprì il *Salone J.C. Shottum delle Produzioni Naturali e delle Curiosità*."

"E allora?"

"Il Salone di Shottum occupava l'edificio che sorgeva sopra la galleria in cui sono stati trovati gli scheletri."

"Come lo ha scoperto?"

"Passando mezz'ora con un buon amico che lavora alla Biblioteca Pubblica di New York. La galleria che abbiamo esplorato era, in effetti, il tunnel destinato al rifornimento di carbone della caldaia dell'edificio originale. Il palazzo era un edificio a tre piani in stile Gothic Revival, in uso a metà del diciannovesimo secolo. Al primo piano c'era il Salone, assieme a qual-

cosa che veniva chiamato Cyclorama; al secondo piano c'era l'ufficio di Shottum; il terzo piano era in affitto. Sembra che il Salone godesse di un notevole successo, anche se il quartiere di Five Points era in effetti una delle zone più misere di Manhattan. Il palazzo andò a fuoco nel 1881 e Shottum perì tra le fiamme. La polizia sospettava che si trattasse di un incendio doloso, ma nessun colpevole fu mai identificato. Il lotto rimase vacante fino al 1897, quando fu costruito un nuovo caseggiato."

"Che cosa c'era su quel lotto, prima del Salone di Shottum?"

"Un piccolo allevamento di maiali."

"Quindi quelle persone sono morte quando l'edificio ospitava il Salone di Shottum."

"Esatto."

"Crede che sia Shottum l'assassino?"

"Impossibile dirlo, al momento. Quei frammenti di vetro che ho rinvenuto nel tunnel provenivano essenzialmente da provette e da distillatori. Sui frammenti ho trovato tracce di sostanze chimiche ancora da analizzare. Ci sono molte cose da scoprire, sul conto di J.C. Shottum e del suo Salone... Mi chiedevo se lei sarebbe così gentile da accompagnarmi." Pendergast le aprì cortesemente la porta dell'ufficio, e Nora, di riflesso, lo seguì in corridoio. Lui continuò a parlare fino a quando si ritrovarono entrambi in ascensore. Quando le porte automatiche si aprirono al quinto piano, lei tornò in sé.

"Un momento. Dove stiamo andando? Ho del lavoro da sbrigare."

"Come le ho detto, ho bisogno del suo aiuto."

Nora cominciava a provare un certo senso d'irritazione. Pendergast parlava con sicurezza, come se lei fosse al suo servizio. "Mi dispiace, ma sono un'archeologa, non una detective."

Lui inarcò le sopracciglia. "C'è qualche differenza?"

"Che cosa le fa pensare che io sia interessata?"

"Lei è *già* interessata."

Nora trovava insopportabile tanta presunzione, malgrado fosse pienamente d'accordo, "E come spiegherò la mia assenza al Museo?"

"Questo, dottoressa Kelly, è precisamente lo scopo del nostro appuntamento." Pendergast le indicò la porta in fondo al corridoio, con il nome dell'occupante scritto a lettere d'oro su una targa di legno.

"Oh, no", gemette lei.

Trovarono Roger Brisbane a suo agio sulla poltrona Bauhaus; aveva le maniche della camicia Turnbull & Asser arrotolate e un aspetto da avvoca-

to al cento per cento. Le sue preziose gemme scintillavano nel cofanetto di cristallo, unico dettaglio di un certo calore nel gelo del suo ufficio. Brisbane fece loro cenno di accomodarsi sulle sedie di fronte alla scrivania. Non sembrava di buon umore.

"Agente speciale Pendergast", disse Brisbane, alzando gli occhi dalla sua agenda, senza degnare Nora di uno sguardo. "Perché il suo nome mi suona familiare?"

"Ho già lavorato al Museo", rispose Pendergast, nel suo tono più accomodante.

"Per chi?"

"Lei mi fraintende. Ho già lavorato *al* Museo, non *per* il Museo."

Brisbane fece un cenno con la mano, lasciando perdere. "Comunque sia, signore, ho piacere di starmene tranquillo a casa mia, la mattina presto. Non vedo quale emergenza richieda la mia presenza in ufficio a un'ora del genere."

"Il crimine non dorme mai, signor Brisbane", disse Pendergast. A Nora parve di notare una sfumatura di sarcasmo nella sua voce.

Brisbane lanciò un'occhiata a Nora, poi tornò a guardare Pendergast. "La dottoressa Kelly ha delle responsabilità, qui al Museo. Pensavo di averlo messo in chiaro, al telefono. Normalmente saremmo ben lieti di poter aiutare l'FBI, ma in questo caso particolare non vedo come."

Invece di rispondere, Pendergast guardò le gemme. "Non sapevo che il famoso zaffiro Mogul Star non fosse più in esposizione. Perché questo *è* il Mogul Star, vero?"

Il Vicepresidente cambiò posizione sulla poltrona. "Siamo soliti fare rotazioni periodiche, per consentire al pubblico di vedere oggetti che solitamente sono in magazzino."

"E lei tiene qui il... ehm... materiale in eccesso."

"Signor Pendergast, come dicevo, non vedo come potremmo esserle d'aiuto."

"Questo crimine è unico nel suo genere. Il Museo ha risorse uniche nel loro genere e io ho bisogno di queste risorse."

"Il *crimine* che lei ha menzionato ha avuto luogo al Museo?"

"No."

"Su proprietà del Museo?"

Pendergast scosse il capo.

"E allora temo che la risposta sia no."

"È la sua ultima parola?"

"Assolutamente. Non vogliamo che il Museo sia coinvolto in faccende della polizia... Investigazioni, questioni legali e squallore vario susciterebbero di sicuro sgradevoli controversie. Come lei sa bene."

L'agente dell'FBI prese dal taschino del panciotto un foglio di carta, che depose sulla scrivania.

"Che cos'è?" chiese Brisbane, senza nemmeno guardarlo.

"L'accordo tra il Museo e la Città di New York."

"Che cosa c'entra?"

"Stabilisce che una delle responsabilità dei dipendenti del Museo consiste nello svolgere pubblici servizi per il bene della Città di New York."

"È quello che facciamo tutti i giorni, tenendo aperto il Museo."

"Ah, ma proprio questo è il problema. Fino a poco tempo fa, il dipartimento di Antropologia del Museo assisteva la polizia su questioni scientifiche. In effetti, era uno dei suoi doveri. Di certo lei ricorda il terribile 'Delitto del Cestino' del 7 novembre 1939."

"Peccato! Quel giorno dev'essermi sfuggito l'articolo sul *Times.*"

"Un curatore del Museo fu determinante nella soluzione del caso: trovò in un cestino della carta straccia un lembo bruciacchiato di tessuto epiteliale, che gli fu possibile identificare senza equivoco come..."

"Signor Pendergast, non sono qui per una lezione di storia." Brisbane si alzò dalla poltrona e indossò la giacca. "La risposta è no. Ora devo occuparmi di alcune cose. Dottoressa Kelly, la prego di tornare nel suo ufficio."

"Mi spiace sentirglielo dire", insistette Pendergast. "Naturalmente questo produrrà una pubblicità negativa."

Sentendo quelle due parole, Brisbane si immobilizzò per un istante. Poi fece un freddo sorriso. "Assomiglia molto a una minaccia."

"La verità è", proseguì il federale, "che l'accordo si riferisce chiaramente a servizi *al di fuori* delle normali attività del Museo. Ormai è quasi un decennio che il Museo non mantiene fede all'accordo con la Città di New York, malgrado riceva milioni di dollari provenienti dalle tasse pagate *dai cittadini* di New York. Invece di fornire servizi alla cittadinanza, ultimamente lei ha limitato l'accesso alla biblioteca, ha chiuso le collezioni al pubblico, consentendo di prenderne visione solo ai cosiddetti *accademici accreditati,* e impone tariffe per tutto in nome di un diritto di proprietà intellettuale. Ha anche lanciato l'idea di far pagare un biglietto d'ingresso, malgrado l'accordo lo vieti espressamente. Lo dice qui:... *alla creazione di un Museo di Storia Naturale per la Città di New York, aperto gratuitamente a ogni membro del pubblico, senza restrizioni..."*

"Mi faccia vedere." Brisbane lesse il documento, corrugando lievemente la fronte.

"A volte i vecchi documenti possono essere molto inopportuni, non crede, signor Brisbane? Come la Costituzione: s'intromette quando uno meno se l'aspetta."

Brisbane lasciò cadere il foglio sulla scrivania. Il volto gli si arrossò per un istante, prima di tornare al colorito roseo abituale. "Dovrò consultarmi con il Consiglio."

Pendergast abbozzò un sorriso. "Una partenza eccellente. Credo che ora il Museo potrà risolvere il problema per proprio conto, non pensa? A patto che io possa avere un piccolo aiuto dalla dottoressa Kelly."

Seguì una pausa di silenzio. Poi il Vicepresidente alzò lo sguardo. I suoi occhi erano gelidi. "Capisco."

"E le assicuro che non approfitterò eccessivamente del tempo della dottoressa."

"Ne sono sicuro."

"La maggior parte del lavoro riguarderà gli archivi. La dottoressa si troverà nel Museo e sarà a disposizione per qualsiasi evenienza."

Brisbane annuì.

"Faremo di tutto per evitare una pubblicità spiacevole. Naturalmente, tutto questo sarà mantenuto a livello confidenziale."

"Naturalmente. È sempre meglio così."

"Voglio solo aggiungere che non è stata la dottoressa Kelly a cercarmi, ma sono stato io a imporle questo dovere. La dottoressa mi ha già informato che preferirebbe tornare a occuparsi delle sue ciotole."

"Certo." Un velo opaco era calato sugli occhi di Brisbane. A Nora risultava difficile immaginare che cosa stesse pensando. Si domandò se il gioco pesante di Pendergast non rischiasse di danneggiare le sue prospettive al Museo. Probabilmente sì. Lanciò un'occhiata di rimprovero all'agente dell'FBI.

"Da dove ha detto che viene, lei?" chiese Brisbane.

"Non l'ho detto. New Orleans."

Brisbane tornò a sedersi, sorridendo. "New Orleans. Sicuro! Avrei dovuto capirlo dall'accento. È piuttosto lontano da casa", osservò.

Pendergast si congedò con un inchino e aprì la porta a Nora. Lei uscì dall'ufficio, piuttosto scossa. Attese di essere nel corridoio per fargli le proprie rimostranze. "Mi ha colta assolutamente alla sprovvista. Non avevo idea di che cosa lei avesse in mente. Non mi è piaciuto affatto."

Lui la guardò con i suoi occhi chiarissimi. "I miei metodi non sono ortodossi, ma hanno un vantaggio."

"Cioè?"

"Funzionano."

"Già, ma che ne sarà della mia carriera?"

Pendergast sorrise. "Posso fare una predizione?"

"Per quello che può valere, perché no?"

"Quando questa storia sarà finita, lei avrà una promozione."

Nora sbuffò. "Certo, dopo che lei ha ricattato e umiliato il mio capo, lui penserà subito a promuovermi."

"Temo di essere poco tollerante con i burocrati. Un'abitudine fastidiosa ma difficile da eliminare. Nondimeno, scoprirà che umiliazione e ricatto, se usati con giudizio, possono essere meravigliosamente efficaci."

Quando arrivarono alle scale, Nora si fermò. "Non ha risposto alla mia domanda: che cosa importa all'FBI di una serie di omicidi commessi più di un secolo fa?"

"Ogni cosa a suo tempo, dottoressa Kelly. Per ora le basti sapere che, da un punto di vista puramente personale, trovo questi delitti alquanto... ehm... interessanti."

Qualcosa nel modo in cui Pendergast pronunciava la parola *interessanti* la fece rabbrividire.

UOMINI DI SCIENZA

1

I vasti Archivi Centrali del Museo erano nel sotterraneo, raggiungibili solo prendendo diversi ascensori, scendendo scale e percorrendo corridoi serpeggianti. Nora non c'era mai stata, prima d'allora. In effetti, non conosceva nessuno che lo avesse mai fatto. E mentre scendeva in profondità nelle viscere del Museo, cominciava a temere di avere in qualche momento svoltato in un corridoio sbagliato.

Prima di accettare quell'impiego, Nora aveva preso parte a una delle visite guidate che portavano il pubblico lungo le interminabili gallerie del Museo. Aveva sentito le statistiche: si trattava del più grande museo del mondo, quanto a estensione, ed era composto da due dozzine di edifici interconnessi, costruiti nel diciannovesimo secolo, un labirinto con oltre tremila stanze e quasi duecentomila corridoi. Ma i semplici numeri non

rendevano il senso di claustrofobia di quei tunnel deserti e senza fine. Ce n'era abbastanza da far venire una crisi di nervi al Minotauro.

Si fermò a consultare la mappa e sospirò. Davanti a lei si estendeva un lungo corridoio di mattoni, illuminato da una fila di lampadine protette da gabbie metalliche. Su un lato si apriva un altro corridoio, perpendicolare a questo; l'aria era satura di polvere. Le occorreva un punto di riferimento per orientarsi. Si guardò intorno: su una porta chiusa con un lucchetto si leggeva *Titanoteri;* su un'altra, dal lato opposto, si leggeva *Calicoteri e Tapiroidi.* Nora controllò la gigantesca mappa e riuscì finalmente, seppur con una certa difficoltà, a localizzare la posizione. Non si era persa, dopotutto. La sua destinazione era vicina, appena dietro l'angolo. *Le ultime parole famose,* pensò mentre riprendeva il cammino, ascoltando l'eco dei tacchi sul pavimento di cemento.

Si arrestò di fronte a due massicce porte di rovere, antiche e rose dai tarli, su cui c'era scritto ARCHIVIO CENTRALE. Quando bussò, i colpi riecheggiarono in tutto il corridoio. Dall'interno arrivò un frusciare di carte, il tonfo di un libro che cadeva e una voce acuta che, dopo essersi schiarita dal catarro, disse: "Solo un momento, per favore!" Seguirono uno scalpiccio e lo scatto di numerose serrature. La porta si aprì. Dietro di essa apparve un ometto rotondo, piuttosto anziano, con un grosso naso rosso a becco e una corona di capelli bianchi che gli contornava il cranio calvo e lucido. L'uomo alzò lo sguardo e la salutò con un sorriso, scacciando l'aria malinconica che gli si leggeva sul viso. "Ah, entri, si accomodi", disse. "Non si faccia spaventare da tutte quelle serrature. Sono vecchio ma non mordo. *Fortunate senex!"*

Nora fece un passo in avanti. Tutto era coperto di polvere, anche sui consunti risvolti della giacca dell'uomo. Una lampada con un cappello verde proiettava un debole cono di luce sull'antica scrivania ingombra di carte. Su un lato si ergeva una macchina per scrivere Royal, forse l'unico oggetto a non essere impolverato. Dietro la scrivania, lunghe file di scaffali metallici carichi di libri e di scatole sparivano nell'oscurità, come nelle profondità di un oceano. Era impossibile capire quanto fosse lunga la stanza.

"Lei è Reinhart Puck?" chiese Nora. L'uomo assentì con decisione. Le guance e la cravatta sobbalzarono al movimento. "Al suo servizio", disse con un inchino. Per un attimo lei temette che le avrebbe fatto il baciamano. Al contrario, l'ometto si schiarì di nuovo e rumorosamente la gola.

"Sto cercando informazioni su... sui saloni delle curiosità", disse Nora,

chiedendosi se fosse quello il termine corretto.

L'ometto, indaffarato a chiudere la porta, si voltò. I suoi occhi umidi s'illuminarono. "Ah! È venuta nel posto giusto. Il Museo ha assorbito la maggior parte dei vecchi saloni di New York. Abbiamo le loro collezioni, le loro carte... Da dove cominciamo?" Chiuse con un botto l'ultimo catenaccio e si fregò le mani, visibilmente felice di poter essere d'aiuto a qualcuno.

"Ce n'era uno nella Lower Manhattan, il Salone di Shottum."

Lui aggrottò la fronte. "Shottum? Ah, sì, certo, certo! Era molto popolare, a quei tempi, il Salone di Shottum. Ma andiamo per gradi. Per favore, firmi il registro, poi possiamo cominciare."

Puck la guidò alla scrivania, dove le mostrò un volume rilegato, così vecchio e usurato che lei fu tentata di chiedergli se avesse un calamaio. Prese invece la penna a sfera che lui le porgeva e annotò il proprio nome e il proprio dipartimento.

"Perché tutte quelle serrature?" si incuriosì lei, restituendogli la penna. "Pensavo che gli oggetti di valore, oro diamanti e il resto, fossero tenuti nell'Area di Sicurezza."

"E la nuova amministrazione. Dopo gli spiacevoli eventi di qualche anno fa, hanno aggiunto un sacco di burocrazia. Non che ci sia tanto da fare... solo qualche ricercatore, qualche aspirante al dottorato e, di quando in quando, qualche ricco finanziatore interessato alla storia della scienza."

Puck ripose il registro, poi si trascinò fino a un quadro con vecchi interruttori elettrici d'avorio, grandi come appendiabiti e ne azionò qualcuno. Nel vasto spazio si accese qualche lampadina tremolante, fino a generare un chiarore in lontananza. L'ometto si avviò in quella direzione con passo lento, strascicando i piedi sul pavimento di pietra. Nora lo seguì, alzando gli occhi verso le scure sagome degli scaffali. Ebbe l'impressione di vagare nel buio di una foresta, verso le luci lontane di un cottage accogliente.

"I saloni delle curiosità... uno dei miei argomenti preferiti. Come di certo saprà, il primo fu quello di Delacourte, che risale al 1804. Una collezione straordinaria: un globo oculare di balena conservato nel whisky, una serie completa di denti di ippopotamo, una zanna di mastodonte trovata in una palude del New Jersey. E naturalmente l'uovo dell'ultimo dodo, un Rodrigues Solitaire, per l'esattezza. L'uovo era stato portato in America ancora fresco, in una cassa, ma dopo che fu messo in esposizione, sembra che si sia dischiuso e... Aha, eccoci qua! "

Puck si fermò di colpo, si protese verso un alto scaffale e riuscì a pren-

dere una scatola. Sollevò il coperchio. Invece di un catalogo del materiale del Salone di Shottum, come Nora si augurava, nella scatola c'era solo il guscio di un grosso uovo, diviso in tre frammenti. "La provenienza di questi oggetti non è conosciuta, per cui non hanno accesso alla collezione principale del Museo. Ecco perché li teniamo qui." Indicò con reverenza i frammenti di guscio. "Il Salone Delacourte! Facevano pagare venticinque centesimi per l'ingresso... una bella somma, per quei tempi."

Rimessa a posto la scatola, prese un raccoglitore ad anelli dallo scaffale adiacente e cominciò a sfogliarlo. "Che cosa voleva sapere del Salone Delacourte?"

"Quello che m'interessa è il Salone Shottum di Produzioni Naturali e Curiosità. John Canaday Shottum." Nora cercò di non dare segni d'impazienza. Era chiaro che cercare di fare fretta al signor Puck sarebbe stato inutile.

"Sì, sì, Shottum." Puck si rimise in moto tra le file di libri, scatole e raccoglitori.

"Come ha fatto il Museo ad acquisire le collezioni?"

"Dopo l'apertura del Museo, con ingresso libero, la maggior parte dei saloni non ressero la concorrenza. Beninteso, la maggior parte degli esemplari esibiti dai vecchi saloni erano falsi, ma almeno una parte del materiale aveva un certo valore scientifico. Quando i saloni fallirono, McFadden, uno dei nostri primi curatori, ne acquistò le collezioni per conto del Museo."

"Stava parlando di falsi?"

Puck annuì vigorosamente. "Due teste cucite su un vitello, un osso di balena dipinto di marrone per farlo diventare di dinosauro: ne abbiamo qualcuno."

Passando alla fila successiva, Nora dovette accelerare per seguirlo. Si domandò come convogliare il flusso d'informazioni nella direzione che le interessava.

"I saloni delle curiosità erano l'ultimo grido dell'epoca. Persino P.T. Barnum ne possedeva uno conosciuto come Scudder's American Museum. Vi aggiunse degli esemplari viventi. E quello, signorina, fu l'inizio del suo circo."

"Esemplari viventi?"

"Il primo fu Joyce Heth, una raggrinzita donna di colore che Barnum presentava come la balia centosessantunenne di George Washington. La frode fu svelata pubblicamente dal nostro Tinbury McFadden."

"Tinbury McFadden?" Nora cominciava a sprofondare nel panico. Sa-

rebbe mai riuscita a venirne fuori?

"Tinbury McFadden! Faceva il curatore qui da noi, negli anni Settanta e Ottanta del diciannovesimo secolo. Aveva un particolare interesse verso i saloni delle curiosità. Un tipo strano. Un giorno scomparve e non se ne seppe più nulla."

"Quello che mi interessa è il Salone di Shottum. John Canaday *Shottum."*

"Ci stiamo arrivando, signorina", disse Puck, tradendo una lievissima irritazione. "Non ci è rimasto molto del Salone Shottum. Andò a fuoco nel 1881."

"La maggior parte del materiale era stata raccolta da un certo Marysas. Alexander Marysas", disse Nora, nella speranza che l'ometto non aprisse una nuova parentesi.

"Ah, quello sì che era un tipo stranissimo! Marysas veniva da una ricca famiglia newyorkese ed è morto nel Madagascar. Credo che il capotribù si sia fatto un ombrello con la sua pelle, per riparare il proprio bambino dal sole."

Seguirono un percorso labirintico tra scaffali traboccanti di carte, scatole e bizzarri artefatti. L'ometto azionò altri interruttori d'avorio e nuove luci si accesero davanti a loro, mentre altre si spegnevano alle loro spalle, lasciandoli in un'isola di luce circondata da un vasto oceano di buio. Erano in un'area aperta, dove erano conservati alcuni grossi esemplari collocati su piattaforme di rovere: un mammut lanuginoso, malridotto ma ancora imponente; un elefante bianco; una giraffa priva della testa. Quando Puck si fermò, Nora provò un tuffo al cuore.

"I padroni di quei vecchi saloni le studiavano tutte, per attirare il pubblico pagante. Guardi questo cucciolo di mammut: trovato congelato in Alaska." Infilò la mano sotto il corpo dell'animale e premette qualcosa: si udì un lieve scatto e si aprì una botola nel ventre. "Questo era esposto in una saletta *a latere.* Una targa spiegava che il mammut era rimasto ibernato per centomila anni e che uno scienziato avrebbe tentato di scongelarlo e di riportarlo in vita. Prima che arrivasse il pubblico, un uomo molto piccolo entrava dallo sportello e vi si nascondeva dentro. Quando la saletta era piena di spettatori, un sedicente scienziato si presentava al pubblico e teneva una breve conferenza, mentre riscaldava il mammut con un braciere. Poi l'uomo all'interno cominciava a muovere l'animale e a emettere suoni. La saletta si svuotava in pochi secondi." Scoppiò in una risata. "La gente era molto più ingenua, allora, non le pare?" Rimise la mano sotto il mammut e

richiuse lo sportello.

"Sì, sì", confermò Nora. "Tutto questo è molto interessante, e apprezzo molto la visita, ma il tempo stringe. Dovrei proprio vedere il materiale di *Shottum,* adesso."

"Ci siamo." Puck fece scivolare una scala metallica sul pavimento, vi salì in cima e scomparve nell'oscurità. Quando ridiscese, aveva in mano una piccola scatola.

"*O ter quaterque beati!* Ecco il suo signor Shottum. Il suo non era il salone più interessante, purtroppo, e dal momento che si è incendiato, non ce n'è rimasto molto: solo queste carte." Aprì la scatola e vi guardò dentro. "Santo cielo, che confusione", protestò. "Non capisco, considerando... Ah, be', quando ha finito, le posso mostrare le carte di Delacourte: molto più comprensibili."

"Temo che non ce ne sarà il tempo, almeno per oggi."

Puck espresse la propria insoddisfazione con una sorta di grugnito.

Nora provò un'improvvisa compassione per lui.

"Ah, ecco una lettera di Tinbury McFadden", disse Puck, pescando un foglio sbiadito dalla scatola. "Aiutò Shottum a classificare i suoi esemplari di mammiferi e uccelli. Fece il consulente per moltissimi proprietari di saloni." Continuò a rovistare. "Era un amico intimo di Shottum."

Nora riflette per un istante. "Posso portare questa scatola nel mio ufficio?"

"No, semmai può esaminarla nella Sala Ricerche. Ma il materiale non può uscire di qui."

"Capisco." Nora tacque un istante, pensosa, poi aggiunse: "Ha detto che Tinbury McFadden era amico di Shottum. Non è che ha anche le sue carte, in archivio?"

"Se ci sono le sue carte? Santo cielo, abbiamo montagne di sue carte! E anche la sua collezione. Aveva lui stesso un salone ragguardevole, solo che non era aperto al pubblico: la lasciò al Museo, ma non era identificata la provenienza di nessuno degli esemplari e molti erano falsi, per cui è rimasta qui. Per ragioni storiche. Nessun valore scientifico, hanno detto." Puck sospirò. "Indegna di entrare nella collezione principale."

"Posso vederla?"

"Naturalmente, naturalmente!" L'ometto ripartì in un'altra direzione. "Proprio dietro l'angolo."

Finalmente si fermarono davanti a un basso scaffale. Il ripiano superiore era occupato, come gli altri, da incartamenti e scatole. Una delle scatole

era accompagnata da una nota di pagamento con un inventario appena leggibile: la lista degli oggetti trasferiti da J.C. Shottum a T. McFadden, a saldo di servizi resi e garantiti. Lo scaffale inferiore era stracolmo di oggetti curiosi. Con una rapida occhiata, Nora distinse animali imbalsamati avvolti in carta cerata e spago, fossili di dubbia natura, un maiale a due teste che galleggiava in un immane vaso di vetro, un anaconda essiccato e arrotolato in un'unica grossa spira di un metro e mezzo di diametro, una gallina impagliata con sei zampe e quattro ali e una bizzarra scatola ricavata da una zampa di elefante.

Puck si soffiò rumorosamente il naso e si asciugò gli occhi. "Il povero Tinbury si rivolterebbe nella tomba, se venisse a sapere che la sua preziosa collezione è finita quaggiù: era convinto che fosse di inestimabile valore scientifico. Va tenuto presente che in quel periodo molti curatori del Museo erano dilettanti dalle modeste credenziali scientifiche."

Nora indicò la nota di pagamento. "Da questo documento si direbbe che Shottum abbia ceduto a McFadden alcuni suoi esemplari, in cambio della consulenza."

"Come si usava a quei tempi."

"Per cui, alcuni di questi esemplari provengono dal Salone di Shottum?"

"Senza dubbio."

"Posso esaminare anche questi?"

Puck parve raggiante. "Li sposto in Sala Ricerche e li sistemo sui tavoli. Quando sono pronti glielo faccio sapere."

"Quanto ci vorrà?"

"Un giorno." Puck sembrava accalorarsi al pensiero di rendersi utile.

"Non le occorre aiuto per spostarli?"

"Oh, sì. Se ne occuperà il mio assistente, Oscar."

Nora si guardò in giro. "Oscar?"

"Oscar Gibbs. Di solito lavora in Osteologia. Qua sotto non abbiamo molti visitatori: lo chiamo quando capita qualche lavoro extra come questo."

"Molto gentile, da parte sua, signor Puck."

"Gentile? Il piacere è tutto mio, le assicuro, cara signorina! "

"Porterò un collega con me."

Il volto di Puck mostrò un'incertezza improvvisa. "Un collega? Ci sono delle regole, in proposito. Tutte quelle nuove questioni di sicurezza..." L'archivista sembrava quasi imbarazzato.

"Regole?"

"L'accesso è consentito solo al personale del Museo. Una volta gli Archivi erano aperti al pubblico, ma ora sono limitati allo staff. E agli amministratori."

"L'agente speciale Pendergast... lavora da molto al Museo."

"*Agente* Pendergast? Sì, sì, il nome mi è familiare... Pendergast. Ora ricordo: quel gentiluomo del sud. Oh, cielo!" Stavolta l'espressione era di disagio. "Be', be', come vuole. Vi aspetto entrambi domattina alle nove."

2

Patrick Murphy O'Shaughnessy sedeva nell'ufficio del capitano del Settimo Distretto, aspettando che questi finisse la telefonata. Erano cinque minuti che attendeva, ma fino a quel momento Custer non lo aveva degnato di uno sguardo. E a lui andava bene così. O'Shaughnessy esaminò distrattamente le pareti, occupate da targhe con riconoscimenti e trofei del tiro a segno dipartimentale, soffermandosi infine su un dipinto appeso in fondo alla stanza. Nel quadro si vedeva una piccola casa su una palude, di notte, sotto la luna piena, con le finestre che proiettavano una luce giallognola sull'acqua. Al Settimo Distretto era un'interminabile fonte di risate il fatto che il loro capitano, con tutte le sue pretese di cultura, ostentasse con orgoglio nel proprio ufficio quel dipinto. C'erano anche state proposte di una colletta per comprargli qualcosa di meno rivoltante. Di solito O'Shaughnessy rideva con loro, ma questa volta trovava tutto molto patetico. Tutto quanto.

Il rumore del ricevitore deposto sulla forcella lo riportò alla realtà. Alzò lo sguardo, mentre Custer premeva il pulsante dell'interfono. "Sergente Noyes, venga, per favore."

O'Shaughnessy distolse lo sguardo. Quello non era affatto un buon segno. Herbert Noyes, di recente trasferito dagli Affari Interni, era il nuovo assistente personale di Custer e il suo leccaculo numero uno. Qualcosa di spiacevole stava bollendo in pentola.

Noyes entrò nell'ufficio quasi all'istante. Il suo sorriso untuoso gli increspava il viso da furetto. Il sergente fece un cenno di saluto al capitano, ignorando la presenza di O'Shaughnessy, e prese posto sulla poltroncina più vicina alla scrivania di Custer. Masticava una gomma, come al solito. La sua sagoma ossuta si notava appena sul rivestimento di pelle color borgogna. Noyes era arrivato così in fretta che quasi si sarebbe detto che stesse aleggiando fuori dall'ufficio. E forse era proprio così.

Finalmente, Custer si voltò verso O'Shaughnessy. "Paddy!" disse, con la sua voce acuta. "Come se la cava ultimamente l'ultimo sbirro irlandese della polizia di New York? "

O'Shaughnessy attese giusto quella manciata di secondi per rendere evidente la propria insolenzà, quindi rispose: "Il mio nome è Patrick, signore".

"Patrick, Patrick. Pensavo ti chiamassero Paddy", riprese Custer, moderando il tono prepotente.

"Sono ancora molti gli irlandesi in servizio, signore."

"Sì, sì. Ma quanti di loro si chiamano Patrick Murphy O'Shaughnessy? Voglio dire, se non è irlandese questo... Come se uno si chiamasse Haim Moshe Finkelstein, o Vinnie Scarpetta Gotti-Gambino. Etnico, molto etnico. Ma, ehi, non mi fraintendere: l'etnico va bene. "

"Benissimo", gli fece eco Noyes.

"Lo dico sempre che occorre diversità, nella polizia. Giusto?"

"Sicuro", rispose O'Shaughnessy.

"A parte questo, *Patrick,* abbiamo un problemino. Qualche giorno fa, trentasei scheletri sono stati scoperti in un cantiere, qui nel distretto. Ne avrai sentito parlare. Ho supervisionato personalmente l'indagine... Il cantiere appartiene alla Moegen-Fairhaven. Li conosci?"

"Certo che li conosco." Lo sguardo di O'Shaughnessy si fissò sulla gigantesca stilografica Mont Blanc che spuntava dal taschino di Custer. Il Natale precedente, il signor Fairhaven ne aveva fatto omaggio a tutti i capitani di distretto di Manhattan.

"Grande impresa. Un sacco di soldi, un sacco di amici. Brava gente. Ora, questi scheletri, Patrick, hanno più di un secolo. Siamo giunti alla conclusione che qualche maniaco dell'Ottocento abbia assassinato quelle persone e nascosto i corpi in cantina. Mi segui, fin qui?"

O'Shaughnessy annuì.

"Hai mai avuto a che fare con l'FBI?"

"Nossignore."

"Hanno la tendenza a pensare che noi poliziotti siamo stupidi. Gli piace tenerci all'oscuro, ci si divertono."

"È un giochetto che gli piace fare", confermò Noyes con un cenno del capo. Non era facile avere i capelli unti con un taglio alla marine, ma in qualche modo lui ci riusciva.

"Precisamente", riprese Custer. "Sai di che cosa stiamo parlando, Patrick?"

"Certo." Sapeva che stavano per affibbiargli qualche lavoro di merda con l'FBI. Di questo stavano parlando.

"Bene. Per qualche ragione, un agente dell'FBI è venuto a ficcare il naso al cantiere. Non vuole dire perché si sta interessando al caso e non è nemmeno di qui: credici o no, viene da New Orleans, ma gode di una certa influenza. Sto cercando di sapere qualcosa sul suo conto. Non ha niente a che fare con l'ufficio di New York dell'FBI; questo l'ho già verificato. Nemmeno loro hanno simpatia per lui. Mi hanno raccontato storie sul suo conto che non mi sono piaciute affatto. Ovunque vada, ci sono guai. Mi segui?"

"Sissignore."

"Questo tipo sta facendo il diavolo a quattro: vuole vedere le ossa, vuole leggere il rapporto del medico legale, vuole che sia reso tutto pubblico. A quanto pare, non si rende conto che questi delitti sono storia antica. E quindi, a questo punto, il signor Fairhaven si preoccupa. Non vuole che questa faccenda si gonfi a dismisura. Lui li deve affittare, quegli appartamenti. Capisci che cosa intendo? E quando il signor Fairhaven si preoccupa, chiama il sindaco. Il sindaco chiama il commissario capo Rocker. Il commissario capo chiama il comandante, e il comandante chiama me. Il che significa che ora *anch'io* sono preoccupato."

O'Shaughnessy assentì. *Il che significa che adesso anch'io dovrei essere preoccupato, e non lo sono.*

"Molto preoccupato", aggiunse Noyes.

O'Shaughnessy rilassò il viso nella sua espressione meno preoccupata.

"E allora ecco che cosa facciamo: io ti assegno come collegamento tra questo tipo dell'FBI e il NYPD. Tu ti appiccichi a lui come una mosca a... al miele. Voglio sapere che cosa fa, dove va e, soprattutto, che cosa sta combinando. Ma non diventargli troppo amico."

"Nossignore,"

"Si chiama Pendergast, agente speciale Pendergast." Custer rigirò un foglio sulla scrivania. "Cristo, non mi hanno nemmeno scritto il suo nome di battesimo! Non importa. Ho organizzato un incontro fra voi due domani alle due del pomeriggio. Dopo di che, lo seguirai ovunque. Sarai lì per *aiutarlo,* questa è la versione ufficiale. Ma non aiutarlo *troppo,,,* il tipo dà fastidio a molta gente. Ecco, leggi tu stesso."

O'Shaughnessy prese il dossier che il capitano gli porgeva. "Vuole che resti in uniforme, signore?"

"Accidenti, è proprio questo il punto! Un poliziotto in uniforme incollato

addosso gli rovinerà il gioco, mi capisci?"

"Sissignore."

Il capitano si appoggiò allo schienale e lo guardò, scettico. "Credi di poterlo fare, Patrick?"

O'Shaughnessy si alzò in piedi. "Certamente."

"Perché, sai... ho notato un atteggiamento poco cordiale, da parte tua, ultimamente." Custer si appoggiò un dito sul naso. "Un consiglio da amico. Riservalo all'agente Pendergast. L'ultima cosa di cui hai bisogno è proprio questo tipo di atteggiamento."

"Nessun atteggiamento, signore. Sono qui per servire e proteggere", garantì lui, assumendo deliberatamente un forte accento irlandese. "Le auguro un'ottima giornata, capitano."

Mentre usciva dall'ufficio, O'Shaughnessy sentì Custer mormorare "Stronzetto", rivolto a Noyes.

3

"Un pomeriggio perfetto per visitare un museo", disse Pendergast, alzando gli occhi al cielo nuvoloso.

Patrick Murphy O'Shaughnessy si domandò se stesse scherzando. Si fermò sulla scala del distretto di Elizabeth Street, guardando nel vuoto. Tutto quanto aveva l'aria di uno scherzo. L'agente dell'FBI sembrava più un becchino che uno sbirro, con il suo abito nero, i capelli di un biondo chiarissimo e l'accento stravagante. C'era da chiedersi come un individuo del genere fosse riuscito a farsi strada a Quantico.

"Il Metropolitan Museum of Art è un paradigma culturale, sergente. Uno dei più grandi musei d'arte del mondo. Ma naturalmente lei lo sapeva. Vogliamo andare?"

O'Shaughnessy alzò le spalle. Musei o non musei, doveva stargli accanto. Che incarico di merda!

Mentre scendevano la scala, una lunga automobile grigia si staccò dal marciapiede e si fermò davanti a loro. Per un istante, il poliziotto non credette ai propri occhi. Una Rolls. Pendergast aprì la portiera.

"L'ha requisita a un trafficante?" domandò O'Shaughnessy.

"No. Veicolo personale."

I conti tornavano. New Orleans. Amavano fare scena, da quelle parti. Ora era tutto chiaro: il tipo doveva essere a New York per qualche inchiesta sul traffico di droga, e forse Custer voleva entrarci. Ecco perché, fra

tutti i poliziotti del distretto, avevano scelto lui. La faccenda sembrava peggiorare ogni minuto.

Pendergast gli stava tenendo aperta la portiera. "Dopo di lei."

O'Shaughnessy scivolò sul sedile posteriore, sprofondando nella pelle color crema.

L'agente dell'FBI gli si sedette accanto. "Al Metropolitan Museum", ordinò all'autista.

Mentre la Rolls si allontanava, O'Shaughnessy intravide il capitano Custer in cima alla scala. Li stava guardando. Il poliziotto resistette alla tentazione di mostrargli il dito medio. Si rivolse a Pendergast e lo squadrò. "Questo sì che si chiama successo, signor agente FBI." Poi si voltò verso il finestrino.

Ci fu una pausa di silenzio, poi l'altro ribattè, educatamente: "Mi chiamo Pendergast".

"Comunque sia..." O'Shaughnessy continuò a guardare fuori. Lasciò passare un minuto, poi chiese: "Che cosa andiamo a vedere, al Museo? Qualche mummia morta?"

"Non ne ho mai viste di mummie *vive,* sergente. Comunque, non è al Dipartimento Egizio che dobbiamo andare."

Spiritoso. O'Shaughnessy si chiese quanti altri incarichi del genere gli sarebbero toccati. Solo perché aveva commesso un errore cinque anni prima, ora tutti lo consideravano Mister Sacrificabile. Ogni volta che c'era qualche fregatura in ballo, ecco il solito ritornello: *Abbiamo un problemino, O'Shaughnessy, e tu sei l'uomo adatto per occupartene.* Ma di solito si trattava di roba da niente. Però questo tipo con la Rolls sembrava di un giro grosso. Era diverso. E aveva un'aria piuttosto illegale. Ripensò a suo padre, morto da tanto tempo, e avvertì un profondo senso di vergogna. Grazie a Dio, papà non era lì a vederlo, adesso. Cinque generazioni di O'Shaughnessy nella polizia e ora tutto andava a puttane. Si domandò se avrebbe retto gli altri undici anni necessari per raggiungere un minimo di liquidazione. "Allora, in che cosa consiste il gioco?" chiese. Basta con le stronzate: avrebbe tenuto gli occhi e le orecchie aperte, questa volta. Non voleva farsi cogliere di sorpresa.

"Sergente?"

"Sì?"

"Non c'è nessun gioco."

"Certo che no." Il poliziotto sbuffò. "Non c'è mai." Si accorse che l'agente dell'FBI lo stava fissando, ma continuò a guardare fuori.

"Vedo che c'è un'incomprensione, fra noi, sergente." Di nuovo quella voce con l'accento di New Orleans. "Dovremmo chiarirla subito. Vede, io posso capire perché lei stia saltando alle conclusioni. Cinque anni fa, è stato sorpreso da una videocamera di sorveglianza mentre prendeva duecento dollari da una prostituta per rilasciarla. Credo che si definisca 'mazzetta'. Mi sbaglio?"

O'Shaughnessy rimase impietrito per qualche secondo, prima che la rabbia cominciasse a montargli dentro. Di nuovo quella storia! Non replicò. Che cosa c'era da dire? Se lo avessero espulso dalla polizia sarebbe stato meglio.

"Il nastro fu spedito alla commissione Affari Interni. La commissione le fece visita. Ma le versioni erano contrastanti e niente fu provato. Sfortunatamente il danno era fatto, e da quel momento la sua carriera... come posso dire? È rimasta in stasi."

O'Shaughnessy continuò a guardare fuori dal finestrino. *Rimasta in stasi. Non aveva fatto un passo avanti.*

"E le sono stati affidati solo incarichi discutibili e faccende di poco conto. Senza dubbio, lei è convinto che questo incarico faccia parte di queste categorie."

Patrick parlò, rivolto al finestrino, la voce stanca. "Pendergast, io non capisco a che gioco stia giocando, ma non ho alcun bisogno di sentire questa storia."

"Ho visto il nastro", disse Pendergast.

"Buon per lei."

"Ho sentito, per esempio, la prostituta che la supplicava di lasciarla andare, dicendo che altrimenti il suo protettore l'avrebbe picchiata. E ho sentito che la ragazza ha dovuto insistere perché lei accettasse i duecento dollari, altrimenti il protettore si sarebbe creduto tradito. Se invece lei avesse preso il denaro, il protettore avrebbe pensato che la ragazza le aveva dato una mazzetta per evitare il fermo e l'avrebbe risparmiata. Ho ragione? Sicché, lei prese il denaro."

Il poliziotto ci aveva ripensato migliaia di volte. Che differenza avrebbe fatto? Non avrebbe dovuto intascare i soldi. Una volta presi, non li aveva certo dati in beneficenza. I protettori picchiavano le prostitute tutti i giorni; avrebbe dovuto lasciarla al suo destino.

"Quindi ora lei è cinico, è stanco ed è convinto che tutta la faccenda del 'servire e proteggere' sia una farsa, specialmente là fuori, per strada, dove non si distingue il giusto dall'ingiusto e dove non c'è nessuno che valga la

pena di servire o di proteggere."

Ci fu una pausa di silenzio.

"Abbiamo finito con l'analisi caratteriale?" chiese O'Shaughnessy.

"Per il momento. Voglio solo dire che, sì, questo è un incarico discutibile. Ma non come crede lei."

La pausa successiva si prolungò per diversi minuti.

Si fermarono a un semaforo e il poliziotto ne approfittò per sbirciare Pendergàst di nascosto. Come se lo stesse aspettando, l'altro lo inchiodò con gli occhi. Patrick quasi sussultò e distolse immediatamente lo sguardo,

"Ha visto per caso la mostra *Storia dell'abbigliamento,* lo scorso anno?" chiese Pendergàst. Ora il tono era cordiale.

"Che cosa?"

"Immagino che voglia dire no. Si è perso un'esposizione magnifica. Il Met ha una splendida collezione di vestiti storici, che risalgono fino al Medio Evo. La maggior parte si trovava nei magazzini, ma lo scorso anno è stata allestita una mostra sull'evoluzione dell'abbigliamento nel corso degli ultimi sei secoli. Assolutamente affascinante... Sapeva che tutte le dame alla corte di Luigi XIV, a Versailles, erano tenute ad avere un giro vita di quaranta centimetri, e anche meno? E che i loro vestiti pesavano tra i tredici e i diciotto chili?"

O'Shaughnessy comprese che non sapeva che cosa rispondere. La conversazione aveva preso una piega così surreale che era senza parole.

"Ed è stato interessante scoprire che nel quindicesimo secolo gli uomini si riparavano i genitali con..."

Quest'ultima informazione fu interrotta pietosamente da una brusca frenata della Rolls, per evitare un taxi che stava tagliando tre corsie.

"Barbari yankee", mormorò Pendergàst, con voce calma. "Dov'ero rimasto? Ah, sì, i genitali..."

La Rolls era intrappolata nel traffico di Midtown e O'Shaughnessy cominciava a chiedersi quanto ci sarebbe voluto ancora.

La Sala Grande del Metropolitan, rivestita in marmo Beaux Arts, era stata decorata con composizioni di fiori ed era affollatissima. O'Shaughnessy si tenne da parte, mentre lo strano agente dell'FBI parlava con una delle indaffarate volontarie del banco informazioni. Lei prese il telefono, chiamò qualcuno e riagganciò, visibilmente seccata. O'Shaughnessy continuava a chiedersi che cosa Pendergast avesse in mente. Durante il lungo tragitto, aveva parlato di tutto fuorché dei propri piani.

Il poliziotto si guardò intorno. La folla veniva tutta dall'Upper East Side, questo era sicuro: signore tirate a lustro in equilibrio sui tacchi alti, ragazzini in uniforme scolastica, in fila e obbedienti, qualche accademico in tweed dall'aria pensosa. Molte persone lanciavano a O'Shaughnessy occhiate di disapprovazione, come se fosse di cattivo gusto presentarsi al Met in divisa. Lui ebbe un soprassalto di misantropia. Ipocriti!

Pendergast lo spinse avanti. Passarono tra due file in coda per il biglietto, attraversando via via sale con ori dell'Antica Roma, statue, vasi, dipinti, mummie e oggetti d'arte d'ogni genere. Il federale non smise di parlare, ma la folla era fitta e il rumore assordante. O'Shaughnessy capì solo qualche parola. Si ritrovarono in una sala più silenziosa, dedicata all'arte asiatica, fermandosi davanti a una porta di rilucente metallo grigio. L'agente dell'FBI l'aprì senza bussare: oltre la porta c'era una piccola sala d'attesa, con una segretaria decisamente graziosa dietro a una scrivania di legno chiaro. La ragazza sgranò gli occhi alla vista dell'uniforme e il poliziotto ricambiò con un'occhiata minacciosa.

"Posso esservi utile?" chiese la segretaria, rivolgendosi a Pendergast ma continuando a tenere d'occhio O'Shaughnessy.

"Il sergente O'Shaughnessy e l'agente speciale Pendergast sono qui per vedere la dottoressa Wellesley."

"I signori hanno un appuntamento?"

"Malauguratamente no."

La segretaria esitò. "Mi scusi, agente speciale..."

"Pendergast. *Federal Bureau oflnvestigation."*

A queste parole la ragazza arrossì. "Solo un momento." Sollevò il ricevitore. Un attimo dopo O'Shaughnessy udì distintamente uno squillo poco lontano dalla sala d'attesa. "Dottoressa Wellesley", disse la ragazza, "ho qui l'agente speciale Pendergast dell'FBI e un agente di polizia che desiderano parlarle."

La voce che risuonò dall'ufficio fu sentita distintamente da tutti: una voce decisa, femminile ma gelida, con un accento inglese così marcato da far rizzare i capelli a O'Shaughnessy. "Se non sono venuti ad arrestarmi, Heather, di' loro che possono prendere un appuntamento come chiunque altro. Sono impegnata." Anche il rumore del ricevitore che veniva riappeso con violenza era un segnale inequivocabile.

La segretaria, inquieta, alzò lo sguardo verso i visitatori. "La dottoressa Wellesley..." cominciò.

Ma Pendergast stava già dirigendosi verso l'ufficio da cui era arrivata la

voce. *Ora ci siamo,* pensò O'Shaughnessy, mentre l'altro spalancava la porta. Doveva ammettere che, al di là delle arie che si dava, gli andava riconosciuta una certa decisione: sapeva come tagliare corto con certe stronzate.

Dall'interno, la voce fendette nuovamente l'aria, carica di sarcasmo. "Ah, il proverbiale sbirro con un piede nella porta! Peccato che non fosse chiusa a chiave: avrebbe potuto abbatterla."

Pendergast si comportò come se non l'avesse sentita. La sua voce fluida e melliflua riempì l'ufficio di calore e cortesia. "Dottoressa Wellesley, sono venuto da lei perché la conosco come la maggiore autorità mondiale nel campo della storia dell'abbigliamento. E mi permetto di dirle che ho trovato molto appassionante la sua identificazione del peplo greco di Vergina. Mi ero interessato a lungo all'argomento."

Ci fu un attimo di silenzio. "Con l'adulazione, signor Pendergast, si è guadagnato se non altro il diritto di entrare."

O'Shaughnessy seguì l'agente in un ufficio piccolo ma ben sistemato. L'arredamento sembrava venire direttamente dalla collezione del Museo. E alle pareti erano appesi acquerelli del diciottesimo secolo raffiguranti costumi teatrali. A O'Shaughnessy parve di riconoscere i personaggi di Figaro, Rosina e il conte di Almaviva da *Il barbiere di Siviglia.* L'opera lirica era la sua unica, segreta passione.

Il poliziotto si sedette, accavallando le gambe e cambiando più volte posizione. La sedia era incredibilmente scomoda. Per quanto si sforzasse, gli sembrava di occupare sempre troppo spazio. Il blu della sua uniforme sembrava stonare con l'elegante arredamento. Rivolse nuovamente lo sguardo agli acquerelli, richiamando alla memoria qualche battuta di un'aria.

La dottoressa Wellesley era una donna attraente sui quarantacinque anni, molto ben vestita. "Vedo che apprezza i miei quadri", disse, rivolgendo a O'Shaughnessy uno sguardo penetrante.

"Certo", rispose lui. "Se a uno piace danzare con indosso una parrucca, scarpe basse e camicia di forza."

La dottoressa si rivolse a Pendergast. "Il suo collega ha un singolare senso dell'umorismo."

"Davvero."

"Allora, che cosa posso fare per lorsignori?"

Pendergast sfilò da sotto il vestito un oggetto avviluppato nella carta. "Vorrei che lei esaminasse questo capo." Dispiegò un vestito sulla scriva-

nia della curatrice. Lei quasi indietreggiò quando si rese conto dello stato di sporcizia in cui si trovava l'abito.

O'Shaughnessy percepì un odore particolare, molto particolare. Gli venne da pensare che forse Pendergast non stava facendo scena. Stava facendo sul serio.

"Santo cielo, la prego", disse la dottoressa, indietreggiando ulteriormente e coprendosi la faccia con una mano. "Io non mi occupo di questioni di polizia. Faccia sparire questa cosa rivoltante."

"Questa cosa rivoltante, dottoressa Wellesley, apparteneva a una ragazza di diciannove anni, assassinata più di un secolo fa, sezionata, smembrata e murata in una galleria di Lower Manhattan. Cucito nel vestito c'era un biglietto, che la ragazza scrisse con il proprio sangue. Indicava il suo nome, l'età e l'indirizzo. Nient'altro. Quel genere d'inchiostro non invita alla prolissità. Era il messaggio di una ragazza che sa di stare per morire. Sapeva che nessuno l'avrebbe aiutata, che nessuno l'avrebbe salvata. Il suo unico desiderio era che il suo corpo fosse identificato. Non voleva essere dimenticata. Non potevo aiutarla, allora, ma sto cercando di farlo adesso. Per questo sono venuto qui."

Il vestito sembrò vibrare leggermente. O'Shaughnessy si rese conto che era la mano di Pendergast, che tremava per l'emozione. O almeno così sembrava. Che un agente si prendesse veramente a cuore una cosa del genere era un'autentica rivelazione.

Il silenzio che seguì l'arringa di Pendergast fu profondo.

Senza dire una parola, la dottoressa Wellesley si chinò sull'abito. Lo tastò, ne esaminò le fodere e tese la stoffa in varie direzioni. Da un cassetto della scrivania, estrasse una lente d'ingrandimento con la quale cominciò a esaminare il tessuto e le cuciture. Trascorsero parecchi minuti. Poi lei sospirò e si lasciò cadere sulla sedia. "Una tipica uniforme da ospizio, molto diffusa verso la fine del diciannovesimo secolo. Un tessuto di lana piuttosto misero all'esterno, grezzo, fastidioso sulla pelle, ma caldo, con una fodera interna di cotone non tinto. A giudicare dal taglio e dalle cuciture, probabilmente è stato fatto dalla ragazza stessa, utilizzando tessuti che le ha passato il ricovero. I tessuti erano sempre degli stessi colori: verde, blu, grigio e nero."

"Ha qualche idea in proposito?"

"Impossibile a dirsi. A Manhattan, nell'Ottocento, ce n'erano parecchie. Le chiamavano *Case d'Industria.* Raccoglievano bambini abbandonati, orfani, ragazzi scappati di casa. Luoghi duri e crudeli, gestiti dai cosiddetti

religiosi."

"Riesce a darmi una datazione più accurata del vestito?"

"Non con maggior precisione. Si direbbe un'imitazione patetica di uno stile popolare verso il 1880 o poco dopo, chiamato Maude Makin. Di solito le giovani copiavano i vestiti da quelli che trovavano sulle riviste popolari o nelle pubblicità." La dottoressa Wellesley sospirò, si strinse nelle spalle e concluse: "Questo è tutto, purtroppo".

"Se dovesse venirle in mente altro, può raggiungermi attraverso il sergente O'Shaughnessy."

La Wellesley guardò il nome sul distintivo del poliziotto e assentì.

"Grazie per averci concesso il suo tempo." L'agente dell'FBI tornò ad arrotolare il vestito. "A proposito: molto bella la mostra che ha curato lo scorso anno."

La dottoressa assentì nuovamente.

"A differenza di molte altre mostre, era ricca di spirito. Come la sezione delle palandrane. L'ho trovata davvero divertente."

Nascosto nell'involucro, il vestito perdeva il suo effetto raccapricciante. La sensazione opprimente che aveva gravato fino a quel momento nell'ufficio svanì. O'Shaughnessy si sorprese a fare eco a Custer: perché diavolo un agente dell'FBI doveva ficcare il naso in un delitto di centoventi anni prima?

"La ringrazio. Lei ha notato quello che è sfuggito a molti critici", rispose la dottoressa. "Sì, volevo che risultasse divertente. Quando finalmente se ne capisce il senso, l'abbigliamento umano, al di là di quanto concerne il calore e la pudicizia, può essere meravigliosamente assurdo."

Pendergast si alzò in piedi. "Dottoressa Wellesley, la sua competenza mi è stata preziosissima."

La dottoressa si alzò a sua volta. "La prego, mi chiami Sophia." O'Shaughnessy si accorse che la donna guardava Pendergast con un interesse del tutto nuovo.

Pendergast fece un inchino e sorrise, poi si voltò verso la porta. La curatrice girò intorno alla scrivania per accompagnarlo fino alla sala d'attesa. Ferma sulla soglia, Sophia Wellesley arrossì e aggiunse: "Spero di rivederla, signor Pendergast. Presto. Per esempio a cena".

Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale Pendergast non disse nulla.

"Be'", aggiunse la curatrice, in tono più severo. "Sa dove trovarmi."

Pendergast e O'Shaughnessy tornarono sui loro passi, oltrepassando altari khmer, reliquiari tempestati di gemme, statue greche e rossi vasi dell'At-

tica. Facendosi largo tra la folla, discesero la scalinata sulla 5th Avenue. O'Shaughnessy fischiettava il ritornello di *Smooth Operator,* la canzone di Sade: *Non c'è bisogno di chiedere. Lui è un sottile manipolatore, sottile manipolatore...*

Se Pendergast colse l'allusione, non ne diede segno.

Poco dopo, il poliziotto scivolò nuovamente nel bozzolo di pelle bianca della Rolls. Quando la portiera si richiuse con un rumore deciso, rassicurante, un gradito silenzio riempì l'abitacolo. Ancora non riusciva a capire Pendergast. Ma forse, malgrado i suoi gusti costosi, era un tipo affidabile. Di una cosa era certo: avrebbe continuato a tenere occhi e orecchie ben aperti.

"Oltre il parco, al Museo di Storia Naturale, per favore", richiese Pendergast. Mentre l'automobile accelerava, l'agente dell'FBI si voltò verso l'ospite. "Com'è che un poliziotto irlandese è appassionato di lirica?"

O'Shaughnessy fu sorpreso. Quando mai aveva menzionato opere liriche?

"Lei non è bravo, a nascondere i suoi pensieri, sergente. Mentre guardava i disegni del *Barbiere di Siviglia,* ho notato che batteva inconsciamente con il dito indice il ritmo dell'aria di Rosina, 'Una voce poco fa'."

O'Shaughnessy lo fissò sbalordito. "Lei è un vero Sherlock Holmes."

"Non si trova spesso un poliziotto che ama l'opera."

"E lei? Le piace la lirica?" disse il poliziotto, rilanciandogli la domanda.

"La detesto. L'opera lirica era la televisione del diciannovesimo secolo: sguaiata, volgare e appariscente, con trame che si possono solo definire infantili."

Per la prima volta, O'Shaughnessy sorrise. E scosse il capo. "Pendergast, posso dire solamente che la sua capacità di osservazione non è poi così formidabile. Gesù, quanti pregiudizi!" Il suo sorriso si allargò, quando notò per un istante l'espressione irritata sul volto dell'agente dell'FBI. Finalmente aveva colto nel segno.

4

Nora accompagnò Pendergast e l'austero poliziotto fino alle porte degli Archivi Centrali, rassicurata dal fatto che, questa volta, non avrebbe rischiato di perdersi.

L'agente dell'FBI si soffermò appena oltre la soglia, inspirando profon-

damente. "Aaah, l'odore della storia! Si abbeveri, sergente." Allungò le mani, estendendo le dita, come se dovesse riscaldarle al calore dei documenti conservati nell'archivio.

Reinhart Puck gli si avvicinò, dondolando il capo. Si passò sul cranio lucido un fazzoletto, che poi ficcò in una tasca con dita incerte. L'apparizione dell'agente sembrava allietarlo e allarmarlo al tempo stesso. "Dottor Pendergast", lo accolse. "Che piacere. Non ci siamo più visti, mi pare... dagli Incresciosi Fatti del '95. Ha poi fatto quel viaggio in Tasmania?"

"Sì, certo. La ringrazio per essersene ricordato. E la mia conoscenza della flora australiana è notevolmente aumentata."

"E come vanno le cose nel suo... ehm, dipartimento?"

"Splendidamente", assicurò Pendergast. "Mi permetta di presentarle il sergente O'Shaughnessy."

Il poliziotto spuntò da dietro le spalle di Pendergast. La mascella di Puck parve cadere. "Oh, cielo. C'è un regolamento, vede... Chi non è dipendente del Museo..."

"Posso garantire io per lui", intervenne l'agente dell'FBI. "Il sergente è un illustre esponente delle forze di *polizia* della città."

"Vedo, vedo", constatò Puck, scontento, mentre richiudeva le serrature. "Be', dovrete tutti firmare il registro." Si allontanò dalla porta. "E lui è il signor Gibbs."

Oscar Gibbs fece un cenno del capo. Era un afroamericano basso e tarchiato, dalle braccia glabre e dal cranio rasato a zero. Per la sua altezza, aveva una corporatura così solida che pareva scolpita in un blocco di pietra. Gibbs era coperto di polvere e non sembrava affatto felice di trovarsi lì.

"Il signor Gibbs ha avuto la cortesia di prepararvi ogni cosa nella Sala Ricerche", aggiunse Puck. "Sbrighiamo le formalità, poi, se vorrete seguirmi..."

Firmarono il registro e avanzarono verso l'oscurità, con Puck che accendeva via via le luci. Dopo quello che parve un viaggio interminabile raggiunsero una porta metallica con una finestrella, sulla parete di fondo degli Archivi. Puck l'aprì laboriosamente con un pesante mazzo di chiavi, quindi invitò Nora a entrare per prima. Le luci si accesero, lasciandola senza fiato.

Pannelli di rovere si alzavano dal pavimento di marmo fino a un soffitto decorato in stucco e oro, di autentico splendore rococò. Massicci tavoli in rovere dalle gambe zoomorfe, circondati da sedie rivestite di pelle rossa, dominavano il centro della sala. Sopra ogni tavolo pendevano pesanti can-

delieri di rame lavorato e cristallo. Su due tavoli era distribuita una grande varietà di oggetti, mentre un terzo era occupato da scatole, libri e incartamenti. Un massiccio caminetto in marmo rosa occupava un'estremità della stanza. Tutto era ingrigito dalla patina del tempo.

"Incredibile", commentò Nora.

"Davvero", confermò Puck. "Una delle sale più belle del Museo. Un tempo si dava molta importanza alla ricerca storica. O *tempera, o mores!* eccetera. Vi prego di togliere dalle tasche tutti gli oggetti destinati alla scrittura e di indossare quei guanti di lino prima di maneggiare qualsiasi cosa. Devo ritirare la sua valigetta, dottore." Guardò con disapprovazione la pistola e le manette appese alla cintura di O'Shaughnessy, ma non disse nulla.

I tre visitatori deposero penne e matite su un vassoio, prima di indossare i guanti immacolati.

"Io torno in ufficio. Quando avrete finito, chiamatemi da quel telefono. Interno 4240. Se volete fare delle fotocopie, compilate uno di quei moduli."

La porta si richiuse e si udì una chiave girare nella toppa.

"Ci ha chiusi dentro?" si stupì O'Shaughnessy.

Pendergast annuì. "Procedura standard."

Il poliziotto si ritirò in un angolo buio. Nora lo trovava strano, silenzioso, imperscrutabile, con un certo oscuro fascino irlandese. Pendergast sembrava averlo in simpatia. O'Shaughnessy, dal canto suo, sembrava non provare simpatia per nessuno.

L'agente dell'FBI intrecciò le mani dietro la schiena e fece il periplo del primo tavolo, studiando un oggetto dopo l'altro. Fece lo stesso con il secondo tavolo, quindi passò al terzo. "Vediamo quell'inventario di cui mi ha parlato", disse a Nora.

Lei indicò la nota di pagamento trovata il giorno prima. Pendergast la prese e, scorrendola, rifece il giro. Accennò a un okapi impagliato. "Questo viene da Shottum. E anche quello." Indicò la zampa di elefante. "Quelle tre guaine e il *baculum* di balena, la testa rimpicciolita *jivaro*... tutto da Shottum, in pagamento per il suo lavoro." Si chinò a esaminare la testa. "Un falso: è di una scimmia, non di un uomo. Dottoressa Kelly, le spiacerebbe dare un'occhiata alle carte, mentre io esamino gli oggetti?"

Nora si sedette al terzo tavolo. C'era una scatola contenente la corrispondenza di Shottum, assieme a una cassetta e a due raccoglitori, che a un primo sguardo contenevano le carte di McFadden. Aprì per prima la scato-

la di Shottum. Come aveva osservato Puck, il contenuto era decisamente in disordine. Le poche lettere erano tutte dello stesso tenore: questioni di classificazioni e identificazioni, dispute con altri scienziati riguardo a svariati soggetti arcani. Era illuminante su un aspetto curioso della storia naturale del diciannovesimo secolo, ma non gettava alcuna luce su un feroce crimine dello stesso periodo. Leggendo la breve corrispondenza, nella mente di Nora cominciò a formarsi un'immagine di J.C. Shottum. E non era l'immagine di un serial killer. Dava l'impressione di un individuo innocuo, puntiglioso, di mente ristretta, forse petulante, sempre alle prese con rivalità accademiche. I suoi interessi sembravano esclusivamente limitati alla storia naturale. *Certo, non si può mai dire,* pensò, passando in rassegna quelle vecchie lettere.

Non trovando nulla di particolare interesse, passò alla più abbondante e ordinata corrispondenza di Tinbury McFadden. Si trattava prevalentemente di annotazioni del curatore sugli argomenti più stravaganti, scritti con una grafia ossessivamente minuta: tassonomia di piante e animali, persino schizzi di fiori, alcuni dei quali pregevoli. In fondo alla cassetta, Nora trovò un fascio di lettere scambiate con vari uomini di scienza e collezionisti, tenute insieme da un vecchio spago che le si sbriciolò tra le dita. Scorse le lettere, fino a trovarne un gruppo il cui mittente era Shottum. La prima diceva:

Mio stimato collega,

vi invio una Curiosa Reliquia che si dice provenire dall'isola di Kut, al largo delle coste indocinesi, raffigurante un primate *in coito* con una dea indù, intagliata in avorio di tricheco. Potreste usarmi la cortesia di identificare di quale specie di primate si tratti?

Il vostro collega, J. Shottum

Passò alla lettera successiva.

Mio caro collega,

all'ultima riunione del Lyceum, il professor Blackwood ha presentato un fossile che afferma essere un crinoide dell'Era Devoniana, dalle dolomie di Montmorency. Il professore ha preso un triste abbaglio, giacché LaFleuve in persona ha stabilito che le dolomie di Montmorency risalgono al Permiano. Occorrerà dunque aggiungere una nota correttiva sul prossimo bollettino del Lyceum...

C'erano poi lettere ad altri scienziati che si conoscevano piuttosto bene l'un l'altro, un limitato circolo che condivideva le stesse idee e di cui Shottum faceva parte. Forse il killer apparteneva a quel circolo. Appariva probabile: se non si trattava dello stesso Shottum, l'assassino doveva avere in ogni caso facile accesso al suo Salone delle Curiosità.

Nora si mise a compilare una lista dei corrispondenti e della natura del loro lavoro. Certo, era possibile che si trattasse di una perdita di tempo e che l'assassino fosse il custode dello stabile o il carbonaio. Ma ricordò quei precisi colpi di bisturi sulle ossa, così professionali, e quello smembramento quasi chirurgico. No, era un uomo di scienza, questo era sicuro.

Preso il taccuino e recuperata una matita, cominciò ad annotare:

Lettere da e per Tinbury McFadden

Corrispondente - Argomento - Posizione - Periodo

J.C. Shottum - storia naturale, antropologia, Lyceum - Proprietario Salone Shottum di Produzioni Naturali e Curiosità, New York. - 1869-1881

Prof. Albert Blackwood - Lyceum, il Museo - Fondatore Museo di Storia Naturale, New York. - 1865-1878

Dott. Asa Stone Gilcrease - uccelli - ornitologo, New York - 1875-1887

col. Sir Henry C. Trockmorton, Bart., FRS. - mammiferi africani (caccia grossa) - collezionista, esploratore, sporti vo, Londra. - 1879-1891

Prof. Enoch Leng - classificazione - tassonomista, chimico. New York. - 1872-1881

Miss Guenevere LaRue - missione cristiana a Borrioboola-Gha, Congo - filantropa, New York - 1870-1872

Dumont Burleigh - fossili di dinosauri, Lyceum - petroliere, collezionista, Cold Spring, New York. - 1875-1881

Dott. Ferdinand Huntt - antropologia, archeologia - chirurgo, collezionista, Oyster Bay, Long Island. - 1869-1879

prof. Hiram Howlett - rettili e anfibi - erpetologo, New York - 1871-1873

Nora si soffermò sul penultimo nome. Un chirurgo. Chi era il dottor Ferdinand Huntt? C'erano diverse sue lettere dalla grafia frettolosa, su carta spessa, con un'elegante intestazione. Ne lesse qualcuna.

Mio caro Tinbury,

per quanto riguarda i nativi odinga, il barbaro costume del Parto Maschile è ancora assai diffuso. Quando mi trovavo nel Volta, ebbi il dubbio privilegio di essere testimone di un parto. Non mi fu consentito di assistere, ovviamente, tuttavia potevo udire assai chiaramente le grida del marito, durante le contrazioni della moglie, che dava strattoni alla corda legata intorno ai genitali dell'uomo. Ho curato le ferite di costui: gravi lacerazioni, successivamente al parto...

Mio caro Tinbury,

il fallo olmeco di giada che ti accludo proviene da La Venta ed è destinato al Museo, giacché mi sembra di capire che non abbiate alcun esemplare della singolarissima cultura messicana...

Nora esaminò la corrispondenza, tutta dello stesso genere: il dottor Huntt descriveva varie bizzarre pratiche mediche di cui era stato testimone nei suoi viaggi in America Centrale e in Africa, assieme alle annotazioni che accompagnavano i manufatti inviati al Museo. Sembrava coltivare un interesse malsano per le pratiche sessuali dei nativi. Nella mente di Nora era il principale candidato.

Avvertì una presenza alle proprie spalle e si voltò di scatto. Era Pendergast, le mani dietro la schiena, che leggeva i suoi appunti. Sul suo viso apparve un'espressione così tetra che lei si sentì accapponare la pelle.

"Qualche notizia interessante?" La domanda sembrava quasi pro forma. Nora era certa che Pendergast avesse arguito qualcosa d'importante dalla lista, di terribile, ma che non fosse disposto a condividerlo con nessuno.

"Niente di particolare. Ha mai sentito parlare del dottor Ferdinand Huntt?"

Lui diede un'occhiata distratta al nome. Nora si accorse in quel momento che l'agente dell'FBI non emanava alcun odore: niente tabacco, niente acqua di colonia, niente.

"Huntt", borbottò lui, finalmente. "Sì, veniva da un'illustre famiglia di North Shore. Fu uno dei primi patrocinatori del Museo." Si raddrizzò. "Ho esaminato tutto, tranne la zampa di elefante. Le spiace assistermi?"

Nora lo seguì al tavolo della collezione McFadden, un assortimento decisamente variegato. Il volto di Pendergast aveva recuperato l'imperturbabilità. A quel punto, il sergente O'Shaughnessy riemerse dalla semioscuri-

tà, con un'espressione scettica. L'archeologa si domandò che cosa il poliziotto avesse a che fare con Pendergast.

Osservarono tutti la grottesca zampa di elefante, munita di una chiusura d'ottone. "Una zampa di elefante", disse O'Shaughnessy. "E allora?"

"Non una semplice zampa, sergente", precisò l'agente dell'FBI. "Una scatola realizzata impiegando una zampa di elefante. Un'usanza diffusa tra i praticanti di caccia grossa e i collezionisti dell'Ottocento. Un esemplare piuttosto bello, anche se non perfettamente conservato." Si rivolse a Nora. "Vogliamo guardare all'interno?"

Nora aprì la chiusura e sollevò il coperchio. Sotto le dita guantate, la pelle grigia dava una sensazione di durezza e ruvidità. Un odore sgradevole si levò dalla scatola.

Dentro non c'era niente.

Lei fissò Pendergast: se era deluso, non lo dava a vedere. Per un istante, il gruppo restò immobile. Poi l'agente si chinò sulla scatola e l'esaminò brevemente, del tutto immobile a eccezione degli occhi chiarissimi. Appoggiò le dita sulla scatola, tastandola, soffermandosi per un attimo in un punto e poi proseguendo. All'improvviso si udì uno scatto e un cassettino spuntò dalla base, sollevando una nuvoletta di polvere. Nora sobbalzò.

"Alquanto ingegnoso", considerò Pendergast, estraendo dal cassettino una larga busta, stinta e lievemente macchiata. La guardò davanti e dietro, pensoso, quindi l'aprì con un dito, sfilandone diversi fogli color crema. Li dispiegò con cautela, passando la mano sulla prima pagina.

E cominciò a leggere.

5

Al mio collega, Tinbury McFadden

12 luglio 1881

Stimato Collega,

scrivo queste righe nella sincera speranza che non dobbiate mai leggerle, e augurandomi che avrò la possibilità di strappare questi fogli e gettarli via, come prodotto di un cervello affaticato e di una febbricitante immaginazione. Eppure nell'animo so che le mie peggiori paure hanno già trovato conferma. Tutto ciò che ho scoperto lo indica in modo incontrovertibile. Sono sempre stato incline a pensare il meglio del mio prossimo: non siamo

dopotutto fatti della stessa materia? Gli antichi credevano che la vita si fosse generata spontaneamente dal ricco limo del Nilo. E chi sono io per mettere in dubbio, se non la scientificità, il simbolismo di tale credenza? Eppure vi sono stati degli Eventi, McFadden, terribili eventi che non invitano ad alcuna spiegazione innocente.

È alquanto possibile che i dettagli che esporrò di seguito vi inducano a dubitare della mia sanità mentale. Prima che io proceda, vi assicuro che sono in possesso di tutte le mie facoltà. Vi offro questo documento come testimonianza tanto del mio orribile teorema, quanto delle prove che ho raccolto a suo sostegno.

Ho già espresso in precedenza i miei crescenti dubbi riguardo l'operato di Leng. Già conoscete le ragioni per cui gli ho concesso di occupare le stanze del terzo piano del Salone. I suoi discorsi al Lyceum hanno dimostrato la profondità delle sue conoscenze scientifiche e mediche. Così come nella tassonomia e nella chimica, ben pochi possono dirsi alla sua altezza, posto che ve ne siano. Il pensiero che esperimenti illuminanti, forse addirittura innovativi, sarebbero stati condotti sotto il mio stesso tetto, mi recava grande soddisfazione. E dal punto di vista pratico, le entrate derivanti dall'affitto erano le benvenute.

Dapprima, la mia fiducia nell'uomo sembrava pienamente giustificata. A dispetto dei suoi orari irregolari, si mostrava immancabilmente gentile, anche se piuttosto riservato. Era puntuale nel pagamento dell'affitto, e non esitò a fornire preziosi consigli medici, durante gli attacchi d'influenza di cui ho patito nel corso degli inverni del 73 e del 74.

È difficile datare con precisione i miei primi, lievissimi sospetti. Forse ebbero inizio con ciò che percepii come un sempre maggiore senso di segretezza dei suoi affari. Malgrado inizialmente avesse promesso di condividere i risultati formali dei suoi esperimenti, dopo una visita alla firma del contratto non fui più invitato a visitare le sue stanze. Con il passare degli anni, Leng sembrava essere sempre più assorbito dai suoi studi, così come io, a mia volta, lo ero dai doveri di curatore del Salone.

Ho sempre pensato che Leng fosse molto sensibile, per ciò che concerneva il suo lavoro. Senza dubbio ricorderete quel discorso alquanto eccentrico sugli Umori Corporei che aveva tenuto al Lyceum. Non era stato ben accolto: alcuni membri avevano avuto il cattivo gusto di mettersi a ridere in una o due occasioni, durante la conferenza. Da allora Leng non era mai tornato sull'argomento. Perciò, in un primo tempo, attribuii la sua esitazione a discutere il proprio lavoro a un'istintiva circospezione. Tuttavia, con il

trascorrere del tempo, cominciai a comprendere che ciò che credevo riservatezza professionale fosse, in realtà, un effettivo occultamento!

La scorsa primavera, mi capitò una sera di trattenermi a lungo nel Salone, per finire il lavoro su documenti arretrati e per preparare lo spazio espositivo della mia più recente acquisizione, il fanciullo con due cervelli, di cui abbiamo discusso già altre volte. Quest'ultimo compito si rivelò ben più impegnativo dei faticosi incartamenti e con mia sorpresa udii la campana battere la mezzanotte.

Fu poco dopo, mentre sentivo svanire l'eco dei rintocchi, che mi accorsi di udire un altro suono. Veniva da sopra la mia testa: una sorta di pesante scalpiccio, come di un uomo che trascina qualcosa d'ingombrante. Non saprei dirvi esattamente che cosa fu, in quel suono, a procurarmi un brivido. Tesi le orecchie. Il rumore si affievolì e i passi si spostarono in una stanza più distante.

Naturalmente non era affar mio intromettermi nelle attività di Leng. Il mattino seguente, riflettendo sull'episodio, mi resi conto che la colpa era dei miei nervi tesi. A meno di associare qualche significato sinistro a quell'evento, cosa di cui non vedevo la ragione, non era il caso di parlarne con Leng. Attribuii le mie paure al mio stato mentale del momento: ero riuscito a creare uno scenario suggestivo per esporre il fanciullo dai due cervelli, e di certo a quella tarda ora la mia immaginazione era suscettibile alle suggestioni più morbose. Mi risolsi a tenere per me la questione.

Il caso volle che qualche settimana dopo, per essere precisi il 5 luglio, pochi giorni fa, avvenne un altro fatto che ora sottopongo alla vostra attenzione in tutta sincerità. Le circostanze non erano dissimili. Mi trattenni fino a tardi nel Salone, preparando il mio nuovo articolo per il bollettino del Lyceum. Come sapete, non è facile per me scrivere per il colto pubblico del Lyceum, e vi sono alcune consuetudini che mi rendono il processo meno gravoso: la mia vecchia scrivania di teak, la fine carta su cui scrivo anche queste note, l'inchiostro color fucsia preparato da M. Dupin a Parigi.

Sono piccoli dettagli che alleviano il mio compito. Quella sera ero più ispirato del solito, e verso le dieci e trenta mi toccò appuntire nuovi pennini prima di riprendere il lavoro. Mi allontanai dalla scrivania per qualche minuto. Quando tornai scoprii con mia grande sorpresa che sulla pagina a cui stavo lavorando erano cadute alcune macchioline d'inchiostro.

Sono molto attento nell'uso della penna e proprio non sapevo come spiegare il fatto. Fu solo quando cercai di asciugare le macchie che notai che differivano lievemente dal color fucsia del mio inchiostro, che erano leg-

germente più chiare e di consistenza più densa e viscosa.

Immaginate il mio orrore quando una goccia *fresca* mi cadde sul polso mentre finivo di pulire il foglio. Alzai subito gli occhi al soffitto. Quale diavoleria poteva essere? Una chiazza cremisi si stava allargando tra le tavole del pavimento delle stanze di Leng, sopra la mia testa.

Salire le scale e bussare alla sua porta fu questione di un momento. Non so descrivere con precisione il susseguirsi dei pensieri che mi attraversavano la mente. Primo fra tutti, che il dottore fosse rimasto vittima di un'aggressione. Nel vicinato circolavano voci circa un assassino sempre in cerca di vittime, ma di solito si presta poca attenzione ai pettegolezzi delle classi inferiori. E, purtroppo, la morte è una visitatrice assidua di Five Points.

Leng, ancorché ansante, non tardò a rispondere ai miei frenetici richiami. Attraverso la porta, mi spiegò che gli era capitato un incidente: durante un esperimento, si era ferito al braccio. Declinò le mie offerte d'aiuto dicendo che si era già medicato da solo. Si scusò per l'inconveniente, ma rifiutò di aprire. Alla fine dovetti arrendermi, ma rimasi tormentato dai dubbi e dalla perplessità.

Il mattino dopo, Leng mi apparve sulla porta di casa. Non mi aveva mai fatto visita, prima d'allora, e mi sorpresi di vederlo. Osservai che aveva un braccio bendato. Si scusò profusamente per l'inconveniente della notte appena trascorsa. Lo invitai a entrare, ma lui non poteva trattenersi. Si scusò ancora, prima di andarsene.

Lo osservai inquieto, mentre s'incamminava lungo la strada e saliva a bordo di un omnibus. Vi prego di credermi se vi dico che la vista di Leng, all'indomani di quegli strani eventi, produsse precisamente l'effetto opposto a quello da lui desiderato. Ero più che mai sicuro che, di qualsiasi cosa si stesse occupando, sarebbe apparsa molto sospetta alla luce del giorno.

Temo di non poter scrivere altro, questa sera. Nasconderò questa lettera nella zampa di elefante che, unitamente ad altre curiosità, vi verrà consegnata al Museo tra due giorni. A Dio piacendo, troverò la forza di riprendere e concludere domani.

13 luglio 1881

Devo trovare la forza di volontà per completare il mio resoconto.

Dopo la visita di Leng, mi trovai in preda a un terrificante conflitto interiore. Un senso di idealismo scientifico, unito forse alla prudenza, mi invitava a prendere per buona la spiegazione dell'uomo. Eppure un'altra voce

interna obiettava che era mio dovere, come gentiluomo e uomo d'onore, accertarmi di persona.

Fu così che mi risolsi a scoprire la natura degli esperimenti di Leng. Se si fossero dimostrati a fin di bene, non avrei potuto essere accusato d'altro che d'indiscrezione.

Forse mi riterrete influenzato da sospetti assurdi. Posso dire soltanto che quelle atroci gocce cremisi sembravano impresse nella mia mente quanto lo erano state sul mio polsino e sulla mia carta. C'era qualcosa in Leng, nel suo modo di guardarmi quando mi si era presentato sulla porta, che mi aveva fatto sentire un estraneo a casa mia. Dietro quegli occhi apparentemente indifferenti c'era un freddo raziocinio che mi aveva gelato il sangue. Non potevo più tollerare di avere quell'uomo sotto il mio stesso tetto senza sapere in ogni dettaglio a che cosa stesse lavorando.

Per qualche capriccio personale, a me incomprensibile, Leng aveva di recente offerto i propri servigi come medico ad alcune Case d'Industria del circondario. Il risultato era che mancava dalle sue stanze tutti i giorni, nel tardo pomeriggio. Lo scorso lunedì, l'11 luglio, lo vidi dalle finestre del Salone, mentre attraversava la strada per dirigersi verso le case di lavoro. Sapevo che non era un caso: il fato mi offriva l'occasione.

Fu con qualche trepidazione che salii al terzo piano. Leng aveva cambiato la serratura, ma disponevo di un passe-partout con cui riuscii a sbloccarla. Spinsi la porta ed entrai.

Leng aveva decorato il vestibolo, dandogli la parvenza di un salottino. Mi colpì la scelta delle decorazioni: alle pareti erano appese stampe di scarso valore raffiguranti soggetti sportivi; i tavoli erano ingombri di giornali dappoco e riviste popolari. Leng mi aveva sempre dato l'impressione di un uomo elegante e raffinato, eppure quel locale sembrava riflettere il gusto di un giovanotto incolto. Era il genere di stanza in cui avrebbero potuto trovarsi a loro agio un frequentatore di sale da biliardo o una ragazza di basso livello. Su tutto c'era una patina di polvere, come se ultimamente Leng vi avesse trascorso poco tempo. Una pesante tenda di broccato chiudeva il corridoio che conduceva alle altre stanze. La scostai con il mio bastone da passeggio. Pensavo di essere preparato quasi a tutto, ma ciò che trovai fu forse ciò che meno mi aspettavo.

Le stanze erano pressoché vuote. Qua e là vi erano almeno sei grossi tavoli, le cui superfici usurate erano le mute testimoni di ore e ore di esperimenti. Ma, per il resto, non vi era mobilio. L'aria era satura di ammoniaca, un odore quasi soffocante. In un cassetto trovai alcuni bisturi affilati. Tutti

gli altri cassetti erano vuoti, a parte acari e ragni.

Dopo lunghe ricerche, identificai il punto del pavimento in cui il sangue era filtrato. Sembrava essere stato ripulito con un solvente. Acquaragia, a giudicare dall'odore. Guardandomi intorno, notai alcune chiazze sulle pareti, che indicavano una recente pulizia.

Devo confessare che mi sentii piuttosto stupido, in quel momento. Non c'era nulla che destasse allarme, nulla che potesse sollevare la benché minima ombra di un sospetto anche nel poliziotto più perspicace. Eppure non riuscivo a liberarmi del tutto da un senso di paura. C'era qualcosa in quella stanza dallo strano arredamento, nell'odore di prodotti chimici, nelle pareti e nel pavimento meticolosamente ripuliti, che non mi convinceva. Perché quelle stanze nascoste erano pulite, laddove in salotto la polvere regnava sovrana?

Fu allora che mi ricordai della cantina.

Anni prima, Leng mi aveva chiesto quasi distrattamente se poteva servirsi del vecchio tunnel sotterraneo del carbone per depositarvi materiale di laboratorio in eccesso. Il tunnel era in disuso da qualche anno, quando era stata installata la nuova caldaia, e a me non serviva. Gli avevo consegnato la chiave, scordandomi del fatto subito dopo.

A stento posso descrivere i miei sentimenti, mentre scendevo la scala sul retro del Salone. A un certo punto mi fermai, domandandomi se non sarebbe stato più saggio chiamare qualcuno. Ma una volta di più la ragione ebbe la meglio. Non vi era alcun segno di attività illegali. No, l'unica cosa da fare era proseguire per mio conto.

Leng aveva apposto un lucchetto alla porta del tunnel. Nel vederlo, fui colto da un improvviso senso di sollievo: avevo fatto il possibile. Non mi restava che risalire le scale. Arrivai al punto di voltarmi e mettere il piede sul primo gradino. E poi mi fermai. Lo stesso impulso che mi aveva condotto fin laggiù non mi consentiva di andarmene finché non fossi giunto in fondo alla faccenda.

Sollevai un piede, pronto ad aprire la porta con un calcio, ma mi trattenni. Se fossi riuscito ad aprire il lucchetto con un attrezzo, Leng avrebbe potuto pensare all'operato di un ladruncolo. Mi ci vollero cinque minuti per raccogliere gli strumenti necessari e forzare il lucchetto. Lo feci cadere a terra e spalancai la porta, lasciando che la luce del pomeriggio mi illuminasse la via. Appena entrato, fui sopraffatto da sensazioni diversissime da quella che avevo provato al terzo piano. Qualunque lavoro Leng avesse interrotto di sopra, là sotto era ancora in corso.

Di nuovo, la prima cosa che notai fu l'odore. Anche qui si trattava di reagenti caustici, forse mescolati con formaldeide o con etere. Ma c'era un odore più forte di tutti. Un odore che riconoscevo come quello che si sente passando davanti alle macellerie suine di Pearl Street e Water Street: l'odore di un mattatoio.

La luce che filtrava dalle scale sul retro era sufficiente, non mi occorreva accendere le lampade a gas. Anche qui trovai molti tavoli, ingombri tuttavia di complicati strumenti medici, apparati chirurgici, alambicchi e provette. Un tavolo era occupato da almeno tre dozzine di fialette di un liquido ambrato, etichettate e numerate con cura. Sugli scaffali addossati alle pareti si allineava un vasto assortimento di prodotti chimici. Il pavimento era cosparso di segatura, che qua e là appariva bagnata. Esaminandola con la punta dello stivale, scoprii che era stata gettata per assorbire una grande quantità di sangue.

Seppi allora che le mie apprensioni non erano del tutto immotivate. Eppure, mi dissi, non c'era nulla che destasse allarme: la dissezione, dopotutto, fa parte della scienza.

Su uno dei tavoli più vicini vidi un diario rilegato in pelle, in cui erano state redatte meticolose annotazioni. La grafia era quella caratteristica di Leng. Mi accinsi a leggerlo quasi con sollievo. Finalmente avrei appreso quale fosse la natura del lavoro del dottore. Di certo, qualche nobile proposito scientifico sarebbe emerso da queste pagine, smentendo i miei timori.

Non fu affatto così.

Voi sapete, vecchio amico mio, che io sono un uomo di scienza. Non sono mai stato ciò che si può definire un uomo timorato di Dio. Ma quel giorno ebbi timore di Dio, o, per meglio dire, della sua ira. Perché quelle empietà, degne di Moloch, erano state compiute sotto il mio tetto.

Il diario di Leng lo diceva chiaramente, in tutti i più diabolici dettagli. Era forse la più chiara, la più metodica raccolta di appunti scientifici che per mia eterna sfortuna mi fosse mai capitata tra le mani. Non vi è alcuna giustificazione che io possa addurre per quegli esperimenti. E nulla in verità posso fare se non esporli nel modo più diretto e succinto possibile.

Negli ultimi otto anni, Leng si è dedicato al perfezionamento di un metodo per prolungare la vita umana. La propria vita, stando alle annotazioni registrate sul diario. Ma, giuro su Dio, Tinbury, Leng stava usando per gli esperimenti altri esseri umani! I suoi soggetti sembravano in prevalenza di giovane età. Il suo diario menzionava una dopo l'altra dissezioni di crani

umani e midolli spinali. E su questi ultimi sembrava concentrarsi la sua depravata attenzione. Le ultime note riguardavano in particolare la cauda equina, il ganglio di nervi all'estremità della spina dorsale.

Lessi per dieci o venti minuti, raggelato e affascinato dall'orrore. Poi rimisi a posto l'abominevole documento e mi allontanai. Forse in quel momento ero ammattito davvero, giacché ancora cercavo con ogni sforzo di trovare una logica in tutto questo. Il furto di cadaveri recenti dai cimiteri è una pratica spiacevole ma necessaria, di questi tempi, per la scienza medica. I corpi destinati alla ricerca medica scarseggiano e non c'è modo di rifornirsene se non saccheggiando le tombe. Persino i chirurghi più rispettabili vi devono ricorrere, dicevo a me stesso. E per quanto i tentativi di Leng di prolungare la propria vita fossero chiaramente destinati a fallire, era ancora possibile che nelle sue ricerche potesse giungere accidentalmente a qualche scoperta dagli effetti benefici...

Fu allora, almeno credo, che mi accorsi del rumore. Alla mia sinistra c'era un tavolo di cui non mi ero ancora avveduto. Vi era disteso sopra un ampio telo cerato che copriva qualcosa di grosso e ingombrante. Il rumore si ripetè: proveniva da sotto il telo. Era il gemito emesso da un animale privato della lingua, del palato, delle corde vocali.

Non so spiegare dove trovai la forza di avvicinarmi, se non forse dalla mia soverchiante necessità di sapere. Mi feci avanti e, prima che la mia risolutezza venisse meno, presi un lembo del telo e lo tirai.

Quella visione mi perseguiterà sino alla fine dei miei giorni. Il corpo giaceva a pancia in giù. Un foro si spalancava in corrispondenza del midollo spinale. Il suono che avevo udito era dovuto, pensai, ai gas emanati dal corpo in putrefazione. Per quanto incredibile possa sembrare, mi attendeva un'altra sconvolgente sorpresa. Notai, con un senso crescente d'irrealtà, che tanto il cadavere quanto la ferita apparivano freschi. Che fosse questo il corpo che aveva sanguinato profusamente sul pavimento di Leng? E come spiegare la brutalità della ferita? Era possibile, addirittura concepibile, che Leng usasse due cadaveri nel giro di una sola settimana?

Ero arrivato fin laggiù, avevo l'obbligo di sapere tutto. Mi protesi cautamente sul corpo, per rovesciarlo e constatarne lo stato di lividità. La pelle appariva morbida e calda, nell'umido tepore della cantina. Sollevato che ebbi il corpo, lo vidi in faccia e scoprii con trascendente terrore che uno straccio zuppo di sangue gli era stato annodato intorno alla bocca. Ritrassi la mano e il corpo ricadde sul tavolo a faccia in su.

Indietreggiai, sconvolto. Nella mia sorpresa, non avevo colto il senso

dello straccio insanguinato. Se lo avessi fatto, credo che sarei fuggito da quella cantina, risparmiandomi quell'ultimo orrore.

Perché fu allora, McFadden, che gli occhi sopra lo straccio si spalancarono. Un tempo erano umani, ma il dolore e il terrore avevano allontanato ogni umanità da quello sguardo. E mentre me ne stavo impietrito dalla paura, giunse un altro gemito.

Non era provocato, ora lo so, da gas rilasciati nella putrefazione. Né si trattava di cadaveri trafugati da un cimitero. La sventurata creatura che giaceva sul tavolo era ancora in vita. Leng si abbandona alle sue pratiche abominevoli sui vivi! Sotto i miei occhi, l'orribile disgraziato disteso sul tavolo mugolò di nuovo, prima di spirare. In qualche modo, ebbi la presenza di spirito di ridisporre il corpo come l'avevo trovato, coprirlo con il telo, chiudere la porta e risalire le scale, lasciandomi alle spalle quella stanza degli orrori per tornare nel mondo dei vivi.

Da allora mi sono allontanato molto di rado dalle mie stanze. Ho cercato di raccogliere il coraggio per fare ciò che nel mio cuore so che resta da fare. Dovete vedere, mio caro collega, che non può esservi equivoco, non può esservi altra spiegazione, per ciò che ho trovato in cantina. Il diario di Leng era troppo preciso, troppo diabolicamente dettagliato, per lasciare spazio a fraintendimenti. A ulteriore riprova, nel foglio che allego ho riprodotto a memoria alcune delle osservazioni scientifiche e dei procedimenti che quest'uomo mostruoso ha registrato nelle sue pagine. Andrei alla polizia, ma sento che io solo posso...

Attento! Ecco i suoi passi sulle scale. Devo riporre questa mia nel nascondiglio e concluderla domani.

Dio mi conceda la forza per ciò che devo fare.

6

Roger Brisbane si appoggiò allo schienale scrutando il ripiano trasparente della scrivania. Il suo sguardo non incontrò ostacoli. A Brisbane piacevano l'ordine, la purezza e la semplicità, e la sua scrivania brillava come uno specchio. Infine, gli occhi si soffermarono sulle gemme. A quell'ora del giorno, un raggio di sole trapassava il cofanetto di cristallo, trasformandone gli occupanti in sfere e ovali i cui riflessi e i cui colori si intrecciavano tra loro. Si poteva dire che uno smeraldo era verde o uno zaffiro azzurro, ma le parole non rendevano giustizia ai veri colori: per quelli non esistevano parole in alcun linguaggio umano.

Gemme. Erano eterne, così dure, così fredde, così pure, così resistenti alle offese del tempo. Sempre belle, sempre perfette, sempre uguali, dal giorno in cui erano nate sotto un calore e una pressione inimmaginabili. Così diverse dagli esseri umani, con la carne opaca e gommosa e il patrimonio odorifero che li accompagnava dalla culla alla tomba: una storia di bava, sperma e lacrime. Avrebbe dovuto diventare un gemmologo: sarebbe stato più felice, se avesse potuto vivere tra quei boccioli di luce pura. La carriera legale che suo padre aveva scelto per lui non era altro che una misera parata di fallimenti umani. E il suo lavoro al Museo lo metteva a contatto con quei fallimenti, lampanti, un giorno dopo l'altro.

Con un sospiro spostò la sua attenzione su un tabulato. Ormai era chiaro che il Museo non avrebbe mai dovuto prendere in prestito cento milioni per realizzare il suo nuovo, modernissimo planetario. Si rendevano necessarie altre economie. Qualche testa doveva cadere. Se non altro, quello non sarebbe stato un compito difficile. Il Museo era pieno di curatori e funzionari inutili dagli esagerati stipendi, sempre pronti a lamentarsi dei tagli di budget. Curatori che non si trovavano mai al telefono perché erano costantemente in viaggio di ricerca, a spendere il denaro del Museo o a scrivere libri che nessuno leggeva. Un posto sicuro, una sinecura: nessuno li poteva licenziare. A meno che non ci fosse una giusta causa.

Brisbane trasformò il tabulato in striscioline di carta nell'apposita macchina, quindi aprì un cassetto e recuperò svariati pacchetti di corrispondenza interna tra uffici, ciascuno stretto da un elastico. La posta di una dozzina di probabili candidati, intercettata grazie a un uomo dell'ufficio distribuzione postale del Museo, che era stato sorpreso a organizzare scommesse sul Superbowl in orario di lavoro. Con un po' di fortuna, Brisbane contava di trovare parecchie *giuste cause,* lì in mezzo. Il controllo della corrispondenza era più facile, è più facile da giustificare, della sorveglianza della posta elettronica.

Guardò distrattamente i pacchetti di lettere, divisi per mittente, prendendone finalmente uno in considerazione. Ecco un esempio tipico: quel Reinhart Puck. Se ne stava tutto il giorno seduto negli Archivi, a fare che cosa? Niente, se non creare problemi al Museo. Il Vicepresidente sfilò l'elastico ed esaminò le buste.

Sul fronte e sul retro c'erano dozzine di righe di destinatari. Le buste si aprivano e chiudevano con una cordicella rossa e potevano essere riciclate fino a quando cadevano a pezzi, semplicemente aggiungendo un indirizzo nella riga libera sottostante. In questo caso, il penultimo nome era Puck,

mentre quello successivo era Nora Kelly. Brisbane strinse la lettera. Che cos'aveva detto quell'arrogante agente dell'FBI? *La maggior parte del lavoro riguarderà gli archivi.*

Il Vicepresidente aprì la busta e sfilò un foglio di carta, che uscì accompagnato da uno sbuffo di polvere. Si portò rapidamente al naso un fazzoletto, quindi, tenendo il foglio con il braccio disteso, lesse:

Cara dottoressa Kelly,

ho trovato un'altra scatola contenente incartamenti sul Salone Shottum, che qualcuno ha spostato di recente. Non così stupefacente quanto quella che lei ha già esaminato, ma a suo modo interessante. Gliela lascio nella Sala di lettura degli Archivi.

P.

Per un istante, Brisbane si fece rosso in viso. Proprio come pensava: la Kelly stava ancora lavorando per quell'agente dell'FBI, facendosi aiutare da Puck. Era ora di finirla. E Puck doveva andarsene. *Basta guardare questo foglio,* si disse: battuto su quella che era chiaramente una macchina per scrivere antidiluviana. La semplice inefficienza di tutto questo bastava a fargli ribollire il sangue. Il Museo non era un programma assistenziale per eccentrici. Puck era un anacronismo fossilizzato che avrebbe dovuto essere messo fuori causa da parecchio tempo. Sarebbe occorsa qualche altra prova, ma per la prossima riunione del Comitato Esecutivo Brisbane avrebbe avuto una lista dei candidati al licenziamento. E l'archivista vi sarebbe stato in cima.

Quanto a Nora Kelly... Ricordava le parole del Presidente del Museo, Collopy, all'ultima riunione: *Documentarsi, documentarsi,* aveva mormorato.

Brisbane sarebbe stato delicato. Per ora.

7

Smithback era fermo sul marciapiede, a metà strada fra Columbus e Amsterdam, fissando pensoso la facciata di mattoni che gli stava di fronte. Il numero 108 di West 99th Street era un grande palazzo di prima della guerra, indenne da qualsiasi particolarità architettonica, rosseggiante alla luce del sole di mezzogiorno. La semplicità dell'esterno non era un problema per lui. Ciò che lo interessava era un appartamento di tre stanze più

servizi, affitto bloccato, non lontano dal Museo, per soli 1800 dollari al mese.

Attraversò la strada per dare un'occhiata al vicinato. Non era l'angolo più accogliente dell'Upper West Side, ma aveva delle possibilità. Due barboni erano seduti davanti a un portone, bevendo da una bottiglia in un sacchetto di carta. Smithback guardò l'ora: Nora sarebbe arrivata di lì a cinque minuti. Cristo, barboni o no, convincerla sarebbe stata una battaglia. Se almeno quei due fossero spariti dietro l'angolo... Si guardò in tasca, pescò un biglietto da cinque dollari e gli si avvicinò. "Bella giornata, se non piove", esordì.

I due lo guardarono con sospetto.

Smithback sventolò i cinque dollari. "Ehi, ragazzi, andate a mangiare. D'accordo?"

Uno di loro sogghignò, mettendo in mostra i denti marci. "Per cinque dollari? Uomo, non ci si compra neanche un bicchiere di Starbucks, per cinque dollari. E a me fanno male le gambe."

"Sì", confermò l'altro, passandosi una mano sul naso.

Smithback mostrò allora un biglietto da venti.

"Oh, che male alle gambe..."

"Prendere o lasciare."

Il barbone più vicino afferrò i venti dollari. I due si misero in piedi, con un'istrionica esibizione di gemiti e sospiri, e se ne andarono, diretti senza dubbio verso un vicino negozio di liquori sulla Broadway. Smithback li guardò allontanarsi. Se non altro erano innocui, non dei tossici, o peggio.

Un attimo dopo, puntualissima, apparve una donna magrissima, vestita di nero, con un falso sorriso dipinto sul viso. L'agente immobiliare. "Lei dev'essere il signor Smithback", disse con una voce roca da fumatrice, tendendogli la mano. "Sono Millie Locke. Ho la chiave dell'appartamento. La sua... ehm, compagna è qui?"

"Sta arrivando."

Nora svoltava l'angolo proprio in quel momento, lo spolverino che ondeggiava al vento e lo zaino in spalla. Fece un cenno di saluto. Quando li raggiunse, l'agente immobiliare strinse la mano anche a lei.

Entrarono in un atrio angusto. A sinistra si allineavano le cassette delle lettere, a destra la parete era occupata da uno specchio che cercava a stento di far sembrare l'atrio meno stretto. L'agente chiamò l'ascensore e dall'alto giunsero un ronzio e un rumore metallico.

"La posizione è perfetta", disse Bill a Nora. "Venti minuti a piedi dal

Museo, vicino alla stazione della metropolitana, un isolato e mezzo dal parco."

Lei non rispose. Stava fissando la porta dell'ascensore e non aveva un'espressione felice.

L'ascensore si aprì con un cigolio e il terzetto entrò nella cabina. Smithback attese in silenzio per l'interminabile ascesa. Aveva l'impressione che non fosse solo l'appartamento, a essere sotto ispezione, ma lui stesso. Finalmente arrivarono al sesto piano, si diressero verso destra lungo un corridoio poco illuminato e si fermarono davanti a una porta metallica marrone con uno spioncino ad altezza d'uomo. L'agente immobiliare aprì quattro diverse serrature e spalancò la porta.

Smithback fu piacevolmente sorpreso. L'appartamento guardava sulla strada ed era più pulito di quanto si aspettasse. I pavimenti erano in legno di rovere, un po' rovinati ma pur sempre di rovere. C'era un muro di mattoni a vista, mentre le altre pareti erano imbiancate di grigio. "Allora, che cosa ne pensi? Carino, vero?"

Nora non aprì bocca.

"L'affare del secolo", dichiarò l'agente immobiliare. "1800 dollari, affitto bloccato, corrente alternata. Posizione ottimale, luminoso, tranquillo."

La cucina era in buone condizioni, anche se mobili e impianti erano vecchiotti. Le camere, orientate a sud, sembravano spaziose alla luce del sole. Si fermarono in mezzo al salotto. "Be', Nora", chiese Bill, sentendosi insolitamente timido, "come ti sembra?"

Il viso di Nora era accigliato, il che non prometteva niente di buono. L'agente immobiliare arretrò di qualche passo, per dare loro l'illusione della privacy.

"È carino", ammise Nora.

"Carino? 1800 dollari al mese per tre stanze nell'Upper West Side, in un palazzo anteguerra? È fantastico! "

L'agente immobiliare tornò verso di loro. "Siete i primi a vederlo. Vi garantisco che entro stasera sarà affittato." Frugò nella borsetta in cerca di una sigaretta e un accendino. Accese la fiamma, poi rimase con le mani in aria, a distanza di qualche centimetro. "Vi spiace?"

"Ti senti bene?" chiese lui a Nora.

Lei fece un cenno con la mano e andò alla finestra, fissando un punto all'orizzonte.

"Hai già accennato al tuo padrone di casa al fatto che te ne vai, vero?"

"No, non ancora."

Smithback sentì un tuffo al cuore. "No?"

Lei scosse il capo.

Il cuore di Smithback sprofondò ancora di più. "Ma, Nora, pensavo che avessimo preso una decisione."

Lei continuò a guardare fuori dalla finestra. "Per me è un passo importante, Bill. Voglio dire, vivere insieme..." La sua voce sfumò.

Smithback si guardò intorno. L'agente immobiliare intercettò il suo sguardo, ma distolse gli occhi. Abbassò la voce. "Nora, tu mi ami, vero?"

Lo sguardo perso fuori dalla finestra, Nora rispose: "Ma certo! Solo che... questa non è stata una bella giornata, per me, va bene?"

"Voglio dire, non è come se ci dovessimo sposare."

"Non ho voglia di parlarne."

"Non hai voglia di parlarne? Nora, questo è l'appartamento giusto. Non ne troveremo mai uno migliore. Fissiamo la quota dell'agente."

"Quota dell'agente?"

Smithback si rivolse alla signorina Locke. "Quanto ha detto che era la sua quota per questo appartamento?"

L'agente immobiliare sbuffò una nuvoletta di fumo e tossicchiò. "Mi fa piacere che lo chieda. La quota è molto ragionevole. Non capita tutti i giorni un appartamento così. Vi ho fatto davvero un favore a mostrarvelo."

"Allora, la sua quota?" sollecitò Nora. "Diciotto."

"Diciotto cosa? Dollari?"

"Per cento. Sull'affitto del primo anno, è chiaro."

"Vuol dire..." Nora aggrottò le sopracciglia, mentre faceva il calcolo a mente. "Più di tremila dollari."

"Non molto, considerando il livello dell'appartamento. E vi assicuro: se non lo prendete voi, ci penserà il prossimo cliente." Guardò l'orologio. "Saranno qui tra dieci minuti. Il tempo che vi resta per decidere."

"Che cosa ne dici, Nora?" incalzò Smithback.

Nora sospirò. "Ci devo pensare."

"Non abbiamo tempo."

"Ne abbiamo finché vogliamo. Questo non è l'unico appartamento di Manhattan."

Ci fu un breve, gelido silenzio. L'agente immobiliare riguardò l'orologio.

Nora scosse la testa. "Bill, te l'ho detto. Non è stata una bella giornata."

"Questo si vede."

"Hai presente la collezione Shottum di cui ti ho parlato? Ieri abbiamo trovato una lettera, una lettera terribile, nascosta in mezzo alla collezione."

Smithback si sentì prossimo a una crisi di panico. "Non possiamo parlarne più tardi? Io credo che questo sia l'appartamento..."

Lei lo guardò con espressione cupa. "Non hai sentito quello che ti ho detto? Abbiamo trovato una *lettera.* Sappiamo chi ha assassinato trentasei persone! "

Ci fu un'altra pausa di silenzio. Bill lanciò un'occhiata in direzione dell'agente immobiliare, che fingeva di esaminare l'intelaiatura di una finestra. Ma le sue orecchie sembravano quasi protendersi verso di loro. "Lo sapete?" chiese.

"Un oscuro individuo: il dottor Enoch Leng, tassonomista e chimico. La lettera è stata scritta da Shottum, proprietario di una specie di museo che sorgeva in quel sito, il Salone Shottum. Leng aveva preso in affitto delle stanze da Shottum e vi aveva condotto degli esperimenti. Shottum, insospettitosi, una volta è andato a controllare il laboratorio mentre il dottore era fuori. Scoprì che Leng rapiva cavie umane e praticava su di loro la vivisezione, operando sul sistema nervoso centrale, apparentemente per ricavarne un siero che poi si iniettava."

"Buon Dio! E a quale scopo?"

Nora scosse la testa. "Non ci crederai... Voleva allungare la propria vita."

"Incredibile!" Quella era una storia. Una storia *gigantesca!* Smithback lanciò uno sguardo all'agente immobiliare. Ora stava studiando i cardini delle porte, come se avesse scordato completamente l'appuntamento successivo.

"Proprio quello che ho pensato anch'io." Nora rabbrividì. "Dio, non riesco a togliermi quella lettera dalla testa. C'erano tutti i dettagli più macabri. E Pendergast... avresti dovuto vedere la sua faccia mentre la leggeva. Era come se avesse sotto gli occhi il proprio necrologio, o qualcosa di simile. E poi, stamattina, quando sono tornata a esaminare dell'altro materiale di Shottum che era stato ritrovato, ho saputo che c'erano nuove disposizioni: lavori di conservazione degli archivi. Tra le carte da conservare c'erano tutte quelle di Shottum, che adesso sono sparite. Non può essere una coincidenza: è stato Brisbane, oppure Collopy, ne sono sicura. Solo che non posso andare a chiederglielo."

"Hai fatto delle fotocopie?"

L'espressione di Nora si fece meno cupa. "Pendergast mi ha chiesto di farne una subito dopo aver letto la lettera. In quel momento non capivo la sua fretta. Ora sì."

"Ce l'hai?"

Lei accennò allo zaino.

Smithback riflette per un istante. Nora aveva ragione: non poteva certo essere una coincidenza. Il Museo stava cercando di coprire qualcosa? Chi era questo Enoch Leng? Che avesse a che fare con il Museo, in qualche modo? Oppure era la solita paranoia della direzione, terrorizzata al pensiero che da lì uscisse qualche brandello d'informazione che non fosse stato prima riveduto e corretto dall'ufficio Pubbliche Relazioni? Senza contare l'imprenditore Fairhaven, che guarda caso era uno dei principali sponsor del Museo... La storia si faceva sempre più interessante.

"Posso vedere la lettera?"

"Volevo affidartela perché la mettessi al sicuro. Non mi fido, a riportarla al Museo. Ma vorrei poterla riavere questa sera."

Smithback assentì. Nora gli consegnò una grossa busta, che lui infilò nella propria valigetta.

Il citofono emise un ronzio.

"Ecco il mio prossimo cliente", annunciò l'agente immobiliare. "Gli devo dire che lo prendete, oppure no?"

"No", rispose Nora, con decisione.

La signorina Locke alzò le spalle e premette il pulsante di apertura del portone al piano terra.

"Nora!" implorò Smithback. Poi si rivolse all'agente: "Lo prendiamo".

"Mi spiace, Bill, non sono ancora pronta."

"Ma la scorsa settimana hai detto..."

"Lo so che cos'ho detto. Ma non posso pensare agli appartamenti in un momento come questo. Va bene?"

"No, va bene un accidente! "

Il campanello suonò e l'agente immobiliare andò ad aprire. Entrarono due uomini, uno basso e calvo, l'altro alto e barbuto, che diedero una rapida occhiata al salotto e poi esplorarono la cucina e le due camere.

"Nora, per favore", disse Smithback. "Lo so che trasferirti a New York e trovare lavoro al Museo non è stato facile come speravi. Mi spiace, questo però non vuol dire che tu..."

Qualcuno aprì la doccia, lasciò scorrere l'acqua per qualche secondo, poi la richiuse. Poi i due riapparvero in salotto. L'ispezione non aveva richiesto più di due minuti. "Perfetto", comunicò il calvo. "La sua quota è del diciotto per cento, giusto?"

"Giusto."

"Bene." Nelle mani dell'uomo apparve un libretto degli assegni. "A chi lo intesto?"

"Al portatore, Lo incassiamo alla sua banca."

"Aspettate un momento. Noi eravamo qui per primi."

"Oh, mi dispiace", si scusò uno dei due, sorpreso.

"Non gli faccia caso", tagliò corto l'agente immobiliare. "Questi signori se ne stavano andando."

"Avanti, Bill", disse Nora, spingendo il giornalista verso la porta.

"Noi eravamo qui per primi! Lo prendo io da solo, se necessario!"

Si udì uno schiocco, mentre l'uomo staccava l'assegno. L'agente immobiliare lo prese al volo. "Ho qui il contratto", disse la signorina Locke, battendo una mano sulla borsetta. "Lo possiamo firmare in banca."

Nora trascinò Bill fuori dalla porta e la richiuse, facendola sbattere. Scesero le scale in un'atmosfera di tensione. In pochi minuti si ritrovarono in strada. "Devo tornare al lavoro", comunicò lei, senza guardarlo in faccia. "Ne riparliamo stasera."

"Questo è sicuro."

Smithback la guardò mentre si allontanava lungo la 99th Street, lo spolverino che le svolazzava dietro le curve perfette, i lunghi capelli ramati che ondeggiavano a destra e a sinistra. Bill si sentì a pezzi. Dopo tutto quello che avevano passato insieme, lei non si sentiva ancora di andare a vivere insieme. Che cosa aveva fatto di male? A volte si chiedeva se non ce l'avesse con lui per averla convinta a trasferirsi a New York da Santa Fe. Ma non era colpa sua, se il lavoro al Museo Lloyd era sfumato e se il suo datore di lavoro a Manhattan era un coglione di prima categoria. Come avrebbe potuto farle cambiare idea? Come avrebbe potuto dimostrarle che l'amava davvero?

Un'idea cominciò a prendere forma nella sua mente. Nora non era ancora in grado di apprezzare il potere della stampa, in particolare del *New York Times.* Non immaginava quanto remissivo, quanto docile e disponibile il Museo si sarebbe rivelato, se messo di fronte al pericolo di una pubblicità negativa. Sì, pensò, poteva funzionare.

Nora avrebbe avuto indietro le sue collezioni, avrebbe potuto avere il finanziamento per le datazioni al carbonio 14 e chissà che cos'altro.

Smithback sentì una voce ubriaca alle sue spalle che lo chiamava. "Ehì, amico!"

Si voltò. Erano ricomparsi i due barboni, entrambi con il naso rubizzo. Si sorreggevano l'un l'altro, barcollando sul marciapiede. Uno dei due sol-

levò un sacchetto di carta. "Vieni a farti un goccetto con noi! "

Smithback sfilò di tasca un altro foglio da venti e si piazzò di fronte al più grosso e sporco dei due. "Sapete una cosa? Fra qualche minuto da quella porta uscirà una signora magra, vestita di nero, assieme a due uomini. Il nome della signora è Millie. Datele un forte abbraccio e un grosso bacio da parte mia, eh? Più grosso è, meglio è."

"Ci puoi scommettere!" L'uomo s'impadronì del biglietto e se lo ficcò in tasca.

Smithback s'incamminò lungo la strada, verso Broadway, sentendosi un po' meglio.

8

Anthony Fairhaven collocò la sua agile figura muscolosa sulla sedia, distese in grembo un tovagliolo di lino ed esaminò la colazione che aveva di fronte, disposta con cura fin eccessiva sul bianco damasco inamidato: tè in una tazza di porcellana, due biscotti e *royal jelly.* Svuotò la tazza in un unico sorso, mordicchiò distrattamente un biscotto, si pulì le labbra e fece un lieve cenno alla cameriera perché gli portasse i giornali.

Il sole penetrava dal vetro ricurvo del salottino della colazione. Dal suo punto strategico in cima alla Metropolitan Tower, l'intera Manhattan giaceva ai suoi piedi, splendente nella luce dell'alba, tra i riflessi rosa e oro delle finestre. Il suo Nuovo Mondo personale, per diretta concessione divina. Molto più in basso, il rettangolo oscuro di Central Park giaceva come una fossa aperta da un becchino nel cuore della grande città. La luce cominciava a tagliare le cime degli alberi, mentre le ombre dei palazzi della 5th Avenue gravavano pesantemente sul parco.

Con un fruscio, la cameriera porse a Fairhaven i due giornali, il *New York Times* e il *Wall Street Journal,* entrambi accuratamente stirati, come da precise istruzioni del padrone. Lui alzò il *Times* e lo dispiegò, apprezzando la sensazione della carta asciutta e rigida sotto i polpastrelli, inondando le proprie narici del profumo d'inchiostro fresco. Scosse il giornale per ammorbidirlo e si dispose alla lettura della prima pagina. Scrutò i titoli: colloqui di pace in Medio Oriente, elezione del sindaco, terremoto in Indonesia. Abbassò lo sguardo sotto la piega e, per un istante, si sentì mancare il fiato.

Una lettera identifica un serial killer del XIX secolo

di William Smithback jr.

Fairhaven battè le palpebre, inspirò profondamente e cominciò a leggere.

New York, 8 ottobre

Il ritrovamento di una lettera negli archivi del Museo di Storia Naturale di New York potrebbe fornire una spiegazione sulla spaventosa camera mortuaria scoperta la scorsa settimana nella Lower Manhattan.

Gli operai impegnati nella costruzione di una torre residenziale sull'angolo tra Monroe Street e Catherine Street hanno portato alla luce una galleria sotterranea in cui erano murati i resti di trentasei giovani di entrambi i sessi. I corpi smembrati erano stati chiusi all'interno di una dozzina di loculi, in quello che nel diciannovesimo secolo era un tunnel per lo stoccaggio del carbone. Le analisi preliminari della polizia scientifica indicano che le vittime sono state sottoposte a dissezione o forse ad autopsia, prima di essere smembrate.

Una datazione iniziale del sito, effettuata dall'archeologa Nora Kelly, del Museo di Storia Naturale, indica che gli omicidi sono stati consumati tra il 1872 e il 1881, periodo nel quale in quel punto sorgeva un edificio di tre piani che ospitava un museo privato noto come *Salone J.C. Shottum delle Produzioni Naturali e dette Curiosità.* Nel 1881 il museo fu distrutto da un incendio nel quale il proprietario del palazzo, J.C. Shottum, perse la vita.

In seguito a successive ricerche, la dottoressa Kelly ha rinvenuto una lettera scritta dallo stesso Shottum poco prima della sua morte. In essa si descrive la scoperta degli esperimenti condotti da un inquilino di Shottum, il dottor Enoch Leng, tassonomista e chimico. Secondo Shottum, Leng stava effettuando esperimenti chirurgici su soggetti umani, nel tentativo di prolungare la propria vita. Gli esperimenti comportavano la rimozione della parte inferiore del midollo spinale da soggetti ancora in vita. Shottum riporta nella sua lettera alcuni brani del diario dettagliato degli esperimenti tenuto da Leng. Il *New York Times* ha ottenuto una copia della lettera.

Se i resti appartengono effettivamente a vittime di omicidio, si tratterebbe del caso più clamoroso di delitti seriali nella storia di New York City e forse degli Stati Uniti. Jack lo Squartatore, il più famoso maniaco omicida inglese, assassinò sette donne nel distretto londinese di Whitechapel nel 1888. A Jeffrey Dahmer, il più famigerato serial killer d'America, sono attribuite almeno diciassette vittime.

I resti umani sono stati presi in custodia dall'ufficio di Medicina Legale e

non sono a disposizione per altri esami. Subito dopo, la galleria sotterranea è stata distrutta dalla Moegen-Fairhaven Inc., l'impresa costruttrice, nel corso delle normali attività del cantiere. Secondo Mary Hill, portavoce del sindaco Edward Montefiori, il sito non ricadeva nei termini della legge sulla tutela storico-archeologica di New York. "Questo sito è la vecchia scena di un delitto, e non è di particolare interesse archeologico", ha dichiarato la signorina Hill. "Non sussistono i termini di legge. Non c'erano elementi su cui basarsi per interrompere la costruzione." I rappresentanti della Commissione per la Tutela dei Luoghi Storici, tuttavia, hanno assunto una posizione differente, e ci risulta che abbiano richiesto a un senatore dello Stato e all'Ufficio di Investigazione di New York di nominare una commissione per chiarire la questione.

Dal sito è stato recuperato un capo d'abbigliamento, un vestito femminile, esaminato presso il Museo dalla dottoressa Kelly. Cucito nel vestito è stato trovato un foglio di carta, probabilmente lasciato per la propria identificazione, scritto da una giovane donna che riteneva evidentemente di avere poco da vivere: "Sono Mary Greene, 19 anni, No. 16 Watter (sic) Street". I test indicano che il biglietto è stato scritto con sangue umano.

L'FBI, nella persona dell'agente speciale Pendergast dell'ufficio di New Orleans, si sta interessando al caso. Né l'ufficio di New York né quello di New Orleans si sono dichiarati disposti a commentare il caso. L'esatta natura del coinvolgimento dell'agente Pendergast non è stata resa pubblica. L'agente è tuttavia una figura di alto livello nella polizia federale e si è già occupato in precedenza di casi di grande importanza nella città di New York. Il Dipartimento di Polizia di New York, nel frattempo, non ha mostrato particolare interesse per questo crimine, commesso oltre un secolo fa. Il capitano Sherwood Custer, nel cui distretto sono stati rinvenuti i resti umani, afferma che il caso è essenzialmente di interesse storico. "L'assassino è morto. Qualsiasi complice è morto. Lasceremo questo caso agli storici e continueremo a dedicarci alla prevenzione del crimine nel ventunesimo secolo."

Successivamente alla scoperta della lettera, il Museo di New York ha rimosso dagli archivi il materiale appartenente alla collezione del Salone Shottum. Roger Brisbane, Primo Vicepresidente del Museo, ha definito il trasferimento come "parte di un processo di conservazione avviato da tempo, una coincidenza che non ha nulla a che vedere con questa vicenda", rinviando qualsiasi altra domanda a Harry Medoker, del Dipartimento Pubbliche Relazioni del Museo. Il signor Medoker non ha dato risposta a

numerose telefonate del *Times*.

La storia proseguiva in una pagina interna, dove il reporter descriveva con dovizia di dettagli le modalità dei vecchi delitti. Fairhaven lesse l'articolo fino in fondo, poi tornò alla prima pagina e la rilesse daccapo. I fogli stirati del giornale gli crepitavano tra le dita, come le foglie tremanti che pendevano dagli alberi nei vasi sulla terrazza, fuori dalla vetrata. Depose il *Times* e rivolse nuovamente lo sguardo al panorama della città. Poteva vedere il Museo, oltre il parco, con le sue torri di granito e i suoi tetti di rame che brillavano alla luce del mattino. Schioccò le dita e gli fu servita immediatamente un'altra tazza di tè. Contemplò la tazza con un'espressione di disappunto e schioccò nuovamente le dita. Stavolta gli fu portato un telefono.

Fairhaven sapeva molte cose nel campo dello sviluppo immobiliare, così come in quelli delle pubbliche relazioni e della politica di New York. Era conscio del fatto che quell'articolo rappresentava una minaccia e che occorreva una reazione pronta e decisa. Esitò un istante, chiedendosi a chi riservare la prima telefonata. Un attimo dopo, compose il numero privato del sindaco, che conosceva a memoria.

9

Doreen Hollander, residente a Piney Creek, Oklahoma, al numero 21 di Indian Feather Lane, aveva lasciato il marito a russare nella loro stanza, al ventiseiesimo piano dell'albergo. Dopo uno sguardo alla distesa verdeggiante di Central Park, aveva deciso che quello sarebbe stato il momento più adatto per andare a vedere le ninfee di Monet al Metropolitan Museum. Voleva riuscire a vedere i celebri dipinti fin da quando ne aveva adocchiato un poster a casa della cognata. Il marito, un tecnico della Oklahoma Cable, non nutriva il minimo interesse per l'arte. Era molto probabile che, al suo ritorno, Doreen lo avrebbe trovato ancora addormentato.

Consultando la guida turistica generosamente fornita dall'hotel, Doreen fu lieta di scoprire che il museo si trovava proprio dall'altra parte di Central Park. Non occorreva spendere soldi per un taxi: erano solo due passi. A lei piaceva camminare, e la passeggiata l'avrebbe aiutata a smaltire quei due croissant con burro e marmellata che si era incautamente mangiata a colazione. Si avviò con passo veloce, entrando nel parco dall'ingresso di Alexander Humbolt. Era una bella giornata d'autunno, e i grandi edifici

della 5th Avenue rilucevano sopra le cime degli alberi. New York City. Un posto meraviglioso, se non ci si viveva.

Il sentiero era in discesa. Doreen si fermò in riva a un delizioso stagno, chiedendosi se fosse meglio svoltare a sinistra o a destra. Consultò la guida e decise che svoltando a sinistra la strada era più breve. Si rimise in cammino, sulle sue forti gambe da ragazza di campagna, inspirando l'aria. La trovò sorprendentemente fresca. Intorno a lei, sulla curva intorno allo stagno, sfrecciavano ciclisti e ragazzi su rollerblade. Di lì a poco arrivò a un'altra biforcazione: il sentiero principale deviava verso nord, ma ce n'era uno secondario che, passando tra gli alberi, proseguiva nella direzione che lei aveva preso. Controllò sulla guida: il sentiero tra gli alberi non era indicato, ma lei sapeva riconoscere una scorciatoia, quando la vedeva. E tirò dritto.

Il sentiero non tardò a biforcarsi, più e più volte, girando oziosamente tra collinette e piccole formazioni rocciose. Di tanto in tanto, tra gli alberi, ancora si intravedevano le file di grattacieli della 5th Avenue che le indicavano la strada. Poi gli alberi s'infittirono. E fu allora che Doreen cominciò a vedere quelle persone. Strano. Di quando in quando compariva qualche bel giovanotto, ben vestito, ben pettinato, che se ne stava con le mani in tasca, in attesa. Ma in attesa di cosa? Oltre gli alberi, la luce del mattino era sempre più vivida, e Doreen non aveva paura.

Affrettò il passo, tra gli alberi che diventavano sempre più fìtti, per poi fermarsi a consultare la guida. Scoprì di trovarsi in un punto chiamato The Ramble, *Il Giro.* Un nome appropriato, giudicò: già due volte si era accorta di avere girato in tondo inutilmente.

Chi aveva progettato quel labirinto doveva averlo fatto apposta perché la gente si perdesse. Ma Doreen Hollander non era il tipo che si perdeva, non certo in un boschetto in un parco di città. Dopotutto, era cresciuta in campagna, tra i campi e i boschi dell'Oklahoma orientale. Quella passeggiata si stava trasformando in una piccola avventura, e a lei le avventure piacevano. Si costrinse a sorridere.

Questo era troppo! Aveva di nuovo fatto un giro completo. Con un'amara risata riaprì la guida, su cui The Ramble era indicato solo come una grossa macchia verde. Si guardò intorno. Forse uno di quei bei giovanotti poteva darle qualche indicazione, pensò Doreen. Tra la fitta vegetazione, le parve di scorgere due figure. Vi si avvicinò. Che cosa stavano facendo, in mezzo al fogliame? Fece un altro passo in avanti, spostò un ramo e sbirciò. L'occhiata divenne uno sguardo vitreo. E lo sguardo vitreo si trasformò in

una maschera di orrore.

Doreen si voltò e corse via. Ora tutto le era chiaro. Assolutamente disgustosi! Il suo unico pensiero era di allontanarsi da quel luogo il più rapidamente possibile. Ogni desiderio di vedere le ninfee di Monet le era svanito dalla mente. Non aveva mai voluto crederci, ma era tutto vero. Proprio come aveva sentito dire in televisione, New York City era una moderna Sodoma e Gomorra. Corse a perdifiato, voltandosi indietro solo una volta.

Non udì i passi rapidi alle proprie spalle. Non si accorse assolutamente di nulla.

Quando il cappuccio nero le si strinse intorno alla testa, inondandole le narici di un fetore umido di cloroformio, l'ultima immagine nella sua mente fu una contorta statua di sale che brillava nella luce desolata di un pianoro, mentre un'amara lingua di fumo si levava in lontananza.

10

Seduto dietro la maestosa scrivania del diciannovesimo secolo rivestita in pelle, l'eminente dottor Frederick Watson Collopy pensava agli uomini e alle donne che lo avevano preceduto in quell'augusta posizione. Negli anni più gloriosi del Museo, gli anni in cui quella scrivania ancora non era un pezzo d'antiquariato, i Presidenti del Museo erano degli autentici visionari, esploratori e scienziati al tempo stesso. Rammentò con rispetto i loro nomi: Byrd, Throckmorton, Andrews... Quelli sì che erano nomi che meritavano di essere incisi nel bronzo. Il suo apprezzamento diminuiva proporzionalmente, avvicinandosi agli immediati predecessori: lo sfortunato Winston Wright e colei che gli era brevemente succeduta, Olivia Merriam. Collopy provava un certo orgoglio, al pensiero di avere riportato quell'ufficio alla sua antica dignità. Si passò una mano sulla barba ben curata e appoggiò un dito sulle labbra, in profonda meditazione.

Eppure quella malinconia persistente non se ne voleva andare.

Per salvare il Museo, era stato costretto a fare alcuni sacrifici. Lo tormentava il pensiero che la ricerca scientifica dovesse essere messa in secondo piano, di fronte alle serate di gala, allo splendore delle nuove sale, alle mostre spettacolari che attraevano le folle come un film di cassetta. *Di cassetta:* l'espressione gli suonava repellente. Eppure quella era New York all'alba del ventunesimo secolo, e chi non stava al gioco non poteva sopravvivere. Anche i suoi più grandi predecessori avevano avuto le loro croci. Occorreva piegarsi ai venti del tempo. Il Museo era sopravvissuto e

questo era l'aspetto più importante, l'unico veramente importante.

Collopy rivolse un pensiero anche al suo illustre lignaggio scientifico: il suo pro-prozio, Amasa Greenough, amico di Darwin e noto scopritore del pesce angelo chitinoso dell'Indocina; la sua prozia, Philomena Watson, che aveva compiuto studi originali sui nativi della Terra del Fuoco; suo nonno, Gardner Collopy, illustre erpetologo. Il Presidente del Museo non poté fare a meno di ricordare anche il proprio emozionante lavoro di riclassificazione dei pongidi, quando era più giovane. Forse, con un po' di fortuna, se il suo mandato si fosse protratto negli anni, sarebbe riuscito a rivaleggiare con i grandi Presidenti del passato. Chissà, forse anche il suo nome sarebbe stato inciso nel bronzo ed esposto nella Grande Rotonda, perché tutti lo vedessero.

Ma quel senso di malinconia era ancora presente. Neppure quelle riflessioni, di solito così incoraggianti, riuscivano a fugarlo. Si sentiva fuori posto, fuori tempo, obsoleto. Nemmeno il pensiero della bella e giovane moglie, con cui aveva conversato amabilmente prima di colazione, riusciva a rasserenarlo.

Guardò il proprio ufficio, con il caminetto in marmo rosa e le finestre a bovindo sul Museum Drive, i pannelli in rovere secolare, i dipinti di Audubon e De defisse. Ammirò il proprio riflesso nello specchio sopra il caminetto: il vestito dal taglio severo, quasi clericale; la candida camicia inamidata; il farfallino di seta, indossato come simbolo della propria indipendenza di azione e di pensiero; le scarpe fatte a mano; e soprattutto il volto, che portava il peso degli anni con eleganza e un tocco di austerità.

Con un gemito sommesso si curvò sulla scrivania. Dovevano essere le notizie del giorno a rattristarlo. Era tutto lì, nero su bianco sul giornale: quel dannato articolo, firmato dallo stesso spregevole individuo che aveva scatenato tanta confusione già nel '95. Collopy si era illuso che, sottraendo il materiale dagli Archivi, la storia si sarebbe acquietata, ma ora doveva fare i conti con quella lettera. Sotto ogni punto di vista, la situazione era potenzialmente disastrosa: il suo staff coinvolto, un agente dell'FBI intorno e Fairhaven, uno dei principali sponsor del Museo nel mirino della stampa. Il Presidente non osava nemmeno pensare alle possibili conseguenze. Doveva prendere in pugno la faccenda: era in gioco il buon nome della sua gestione, o forse anche di più.

Non arrenderti, si disse Frederick Watson Collopy. Sarebbe riuscito a risolvere la situazione. Anche i peggiori disastri potevano essere evitati, con la giusta... qual era la parola di moda per dirlo? Spinta. Sì, ecco che cosa ci

voleva: una spinta delicata, applicata ad arte. Il Museo non avrebbe dovuto reagire come al solito, buttandosi in ginocchio. Non avrebbe protestato per l'indagine o per l'intrusione negli Archivi, non avrebbe denunciato le interferenze dell'FBI, non avrebbe cercato di sfuggire alle responsabilità o di nascondere le tracce. Né sarebbe sceso in campo per difendere il suo principale finanziatore, Fairhaven... non apertamente, almeno. Tuttavia, molto poteva essere fatto, per così dire, *in camera caritatis*. Una parola lasciata cadere strategicamente qua e là, qualche piccola rassicurazione, qualche somma di denaro spostata da qui a lì. Delicatamente. Molto delicatamente.

Premette un tasto sull'intercom e con voce calma disse: "Signora Surd, le spiace chiamare il signor Brisbane e dirgli che vorrei vederlo, quando ha un momento?"

"Sì, dottor Collopy."

"Grazie infinite, signora Surd."

Ripiegato accuratamente il *Times,* lo collocò fuori dal suo campo visivo, sul vassoio della corrispondenza da archiviare. E per la prima volta da quando era uscito dalla sua camera da letto, quel mattino, sorrise.

11

Nora Kelly sapeva per quale motivo l'avevano convocata. Ovviamente, non le era sfuggito l'articolo sul giornale del mattino. Tutto il Museo ne parlava, forse tutta la città. Nora sapeva perfettamente che effetto avrebbe avuto su un uomo come Brisbane. Era tutto il giorno che aspettava una sua chiamata, e ora, alle cinque meno dieci, era finalmente arrivata. Brisbane aveva atteso fino a quel momento. Per lasciarla sulle spine, evidentemente. Non si sarebbe sorpresa se le avesse intimato di lasciare il Museo entro dieci minuti.

Sulla porta del Vicepresidente mancava la targa con il nome. Nora bussò e la segretaria la invitò a entrare. "Prego, si accomodi", disse una severa donna anziana, chiaramente di cattivo umore.

Nora obbedì. *Accidenti a Bill!* Pensò. Che cosa gli era saltato in testa? D'accordo, era un ragazzo impulsivo, con la tendenza ad agire molto prima di avere attivato la corteccia cerebrale, ma questo era troppo. Per usare una colorita espressione del padre di Nora, gli avrebbe aperto le viscere per farci delle giarrettiere. Gli avrebbe tagliato le palle e le avrebbe legate a una corda a mo' di *bolas.* Quel lavoro era così importante per lei, e lui che cosa faceva? Praticamente le batteva a macchina la lettera di licenziamen-

to. Come aveva potuto farle questo?

Il telefono della segretaria ronzò. "Può entrare", le annunciò la donna.

Nora passò nell'ufficio interno. Brisbane era in piedi di fronte allo specchio, intento ad annodarsi un farfallino attorno al collo. Indossava un paio di pantaloni neri con una striscia di satin sul fianco. Una giacca da smoking era drappeggiata sullo schienale della sua poltrona. Nora si fermò sulla soglia, ma lui non diede segno di aver notato la sua presenza. Lei attese, mentre lui si faceva con destrezza il nodo.

Poi, finalmente, parlò: "Ho saputo molto di lei, nelle ultime ore, dottoressa Kelly".

Nora tacque.

"Riguardo una disastrosa spedizione nel deserto del Southwest, per esempio. Una spedizione nel corso della quale la sua autorità e persino le sue capacità scientifiche sono state messe in dubbio. E ho saputo anche di un certo William Smithback. Non sapevo che lei fosse in rapporti così amichevoli con questo William Smithback del *Times."*

Vi fu un'altra pausa, mentre Brisbane tirava le estremità del farfallino, allungando il collo pallido e ossuto come quello di un pollo.

"Mi risulta, dottoressa Kelly, che lei abbia introdotto degli estranei negli Archivi, contravvenendo apertamente al regolamento del Museo."

Nora rimase in silenzio, mentre lui stringeva il farfallino e ne correggeva l'inclinazione.

"Inoltre, ha svolto lavori non riguardanti il Museo in orario d'ufficio, assistendo l'agente dell'FBI Anche questo, in aperta violazione del regolamento."

Nora ritenne superfluo ricordargli che era stato lui, seppur controvoglia, ad autorizzarla a farlo.

"E, per concludere, è contrario al regolamento del Museo avere contatti con la stampa senza un preventivo passaggio attraverso il nostro Dipartimento Pubbliche Relazioni. Queste regole sussistono per ottime ragioni, dottoressa Kelly. Non si tratta di banali questioni burocratiche. Si tratta della sicurezza stessa del Museo, dell'integrità delle sue collezioni e dei suoi Archivi. E, più di ogni altra cosa, della sua reputazione. Mi capisce?"

Nora guardò Brisbane, ma non riuscì a trovare le parole.

"La sua condotta ha provocato una grande inquietudine al Museo."

"Senta", disse lei, "se vuole licenziarmi, lo dica e basta."

Brisbane si decise a degnarla di uno sguardo, un'espressione di falso stupore dipinta sul viso. "Chi ha parlato di licenziamento? Non solo lei non

sarà licenziata, ma le sarà proibito di dare le dimissioni."

Nora lo guardò, sorpresa.

"Dottoressa Kelly, lei resterà al Museo. Dopotutto, è l'eroina del momento. Su questo il dottor Collopy e io concordiamo pienamente. Non ci sogneremmo mai di lasciarla andare, non dopo quel pezzo autopromozionale sul *Times.* Lei è in una botte di ferro... Per ora."

Nora lo ascoltava, sentendo la propria sorpresa trasformarsi in rabbia.

Brisbane diede un ultimo colpetto al farfallino, si controllò un'ultima volta allo specchio e si voltò. "Tutti i suoi privilegi sono sospesi. Nessun accesso alle collezioni centrali degli Archivi."

"Mi è consentito usare la toilette delle signore?"

"Nessun contatto con persone esterne riguardo a questioni del Museo. E soprattutto con quell'agente dell'FBI.. o quel giornalista, Smithback."

Non devi preoccuparti per Bill, pensò Nora, furiosa.

"Sappiamo tutto sul suo conto", proseguì il Vicepresidente. "C'è un dossier alto trenta centimetri su quel giornalista. Come forse saprà, ha scritto un libro sul Museo, alcuni anni fa, prima del mio arrivo. Io non l'ho letto, ma a quanto mi risulta non è esattamente materiale da premio Nobel. Da allora lo si considera *persona non grata* qui da noi."

La fissò con uno sguardo gelido e determinato. "Nel frattempo, lei lavorerà come di consueto. Viene all'inaugurazione della nuova Sala dei Primati, questa sera?"

"Non era nei miei programmi."

"Allora cominci a programmarlo. In fondo, lei è la nostra *dipendente della settimana.* La gente vorrà vederla e lei dovrà essere in forma. In effetti, il Museo terrà una conferenza stampa dando ampio risalto alla nostra eroica dottoressa Kelly, cogliendo l'occasione per sottolineare il senso civico del Museo e la sua lunga tradizione di lavori per il bene pubblico. Naturalmente, lei eviterà qualsiasi domanda sulla questione, rispondendo che tutto il suo lavoro è altamente confidenziale." Brisbane prese la giacca dallo schienale e la indossò. Tolse un filo da una spalla e si passò una mano sui capelli perfettamente pettinati. "Sono certo che riuscirà a trovare un vestito decente, tra le sue cose. E ringrazi il cielo che non è uno di quei balli in maschera di cui il Museo sembra andare pazzo ultimamente."

"E se dicessi di no? Se non volessi seguire il suo programmino?"

Il Vicepresidente scosse i polsini e si voltò nuovamente verso di lei. I suoi occhi si spostarono sulla porta e Nora ne seguì lo sguardo. Sulla porta dell'ufficio, le braccia conserte, c'era nientemeno che il dottor Collopy. Il

Presidente aveva una figura sinistra e inquietante, quando percorreva silenzioso i corridoi del Museo, con la sua esile corporatura e il suo abbigliamento formale uniti a un profilo da diacono anglicano e alla postura rigida e autoritaria. Collopy, discendente da una lunga stirpe di scienziati e inventori, aveva un comportamento enigmatico e un tono di voce sempre calmo. Come se non bastasse, era proprietario di una casa di arenaria sulla West End Avenue, nella quale viveva con una bellissima moglie di quarant'anni più giovane. La loro relazione era oggetto di incessanti commenti e delle più oscene speculazioni.

Ma quel giorno Collopy sembrava quasi sorridente. Entrò nell'ufficio con un'espressione meno severa del solito, quasi animata, sul volto pallido. Arrivò a stringere una mano di Nora fra le proprie, asciuttissime, trasmettendole una sensazione inaspettata. Lei percepì all'improvviso che cosa la giovane moglie avesse visto in quell'uomo: dietro la facciata impenetrabile si nascondeva un uomo estremamente vitale. Collopy sapeva anche sorridere e, quando lo faceva, sembrava che una fiamma si accendesse. Nora si sentì inondata dal fascino e dall'intensità della sua persona.

"Conosco il suo lavoro, Nora. L'ho sempre seguito con estremo interesse. L'ipotesi che le grandi rovine di Chaco Canyon possano essere state influenzate, se non addirittura costruite, dagli aztechi, è di estrema importanza, addirittura rivoluzionaria."

"Allora..."

Collopy le impose il silenzio con una lieve pressione sulle mani. "Non ero al corrente dei tagli a cui è stato sottoposto il suo Dipartimento, Nora. Abbiamo dovuto tutti tirare la cinghia, ma forse lo abbiamo fatto in modo un po' indiscriminato."

Lei non poté fare a meno di lanciare un'occhiata a Brisbane, il cui viso si era fatto impenetrabile.

"Fortunatamente, siamo nelle condizioni di ripristinare il finanziamento alle sue ricerche, aggiungendovi i 18.000 dollari necessari per quelle fondamentali datazioni al carbonio 14. Nutro un interesse personale sull'argomento. Non scorderò mai quando, da ragazzo, ho visitato quelle magnifiche rovine di Chaco, al fianco nientemeno del dottor Morris..."

"Grazie, ma..."

Ancora quella lieve stretta. "La prego, non ringrazi me. Il dottor Brisbane ha avuto la cortesia di sottoporre la questione alla mia attenzione. Il lavoro cui lei si dedica è molto importante. Porterà lustro al Museo. E voglio personalmente fare tutto il possibile per aiutarla. Di qualsiasi cosa lei abbia

bisogno, mi chiami. Chiami me." Il Presidente sciolse lentamente la mano di Nora dalla stretta e si rivolse a Brisbane. "Ora devo andare a preparare il mio discorsetto. Grazie."

E uscì dall'ufficio.

Nora guardò Brisbane, ma il volto del Vicepresidente era ancora una maschera indecifrabile. "Ora sa che cosa le accadrà se si attiene al programma", le disse. "Preferirei non entrare nel merito di ciò che accadrà qualora lei *non* si attenga al programma." Si voltò verso lo specchio per darsi un'ultima occhiata. "Ci vediamo stasera, dottoressa Kelly", aggiunse con voce calma.

12

O'Shaughnessy seguì Pendergast sulla passatoia rossa che saliva lungo la scalinata fino alle grandi porte di bronzo del Museo, con la netta sensazione che gli occhi di tutti fossero puntati su di lui. Con indosso l'uniforme si sentiva ridicolo. Lasciò cadere con indolenza la mano sul calcio della pistola ed ebbe la soddisfazione di notare lo sguardo nervoso che gli rivolse un uomo in smoking. Gli era di consolazione pensare che la partecipazione a quell'esibizione rientrava nelle ore straordinarie. E la retribuzione degli straordinari da parte del capitano Custer era un evento di per sé straordinario.

Una coda di automobili si allineava lungo Museum Drive, scaricando bella gente e gente meno bella. I cordoni di velluto trattenevano un gruppo sconsolato di fotografi e giornalisti, in mezzo ai quali brillavano pochi e occasionali flash. Un furgone con il logo di una stazione televisiva locale era già sul punto di andarsene.

"Questa inaugurazione della Sala dei Primati è in tono minore, rispetto ad altre cui ho assistito", rilevò Pendergast. "Stress da party, suppongo. Ultimamente il Museo ne ha dati fin troppi."

"Primati? Tutte queste persone s'interessano alle scimmie?"

"Sospetto che la maggior parte di loro sia qui per osservare i primati *fuori* dalle vetrine."

"Molto divertente."

Oltrepassarono le porte e attraversarono la Grande Rotonda. Fino a due giorni prima, l'ultimo ricordo che O'Shaughnessy aveva del Museo risaliva all'infanzia. Ma c'erano ancora i dinosauri, proprio come allora, e gli elefanti. La passatoia rossa li guidò all'interno dell'edificio. A intervalli rego-

lari, giovani donne sorridenti indicavano la direzione da seguire. Graziosissime giovani donne. Il poliziotto considerò che un'altra visita al Museo, fuori servizio, poteva essere consigliabile.

Passata la Sala Africana, con il portale incorniciato da zanne d'elefante, entrarono in una grande sala punteggiata di tavolini, ciascuno con sopra una sorta di candela votiva. Un grande e ricco buffet correva lungo una parete. A ogni estremità c'erano due stazioni di servizio per alcolizzati. In fondo alla sala era stato allestito un podio, mentre in un angolo un quartetto d'archi stava straziando un valzer viennese. O'Shaughnessy ascoltò incredulo: spaventosi. Se non altro, però, non se l'erano presa con Puccini.

La sala era pressoché deserta.

Sulla porta stazionava un uomo dall'aspetto poco rassicurante, con una grossa targhetta d'identificazione sotto il bianco garofano all'occhiello. Quando avvistò Pendergast, gli corse incontro e gli strinse la mano quasi con frenetica gratitudine. "Harry Medoker", si presentò. "Direttore delle Pubbliche Relazioni. La ringrazio per essere venuto. Grazie. Sono sicuro che la nuova sala sarà di suo gradimento."

"Il comportamento dei primati è la mia specialità", replicò Pendergast.

"Ah, in tal caso è proprio nel posto giusto." Medoker notò la presenza di O'Shaughnessy e smise all'istante di far vibrare la mano di Pendergast. "Mi scusi, agente, c'è qualche problema?" La sua voce aveva perso il tono conviviale.

"Sì", sentenziò O'Shaughnessy, nel suo tono più minaccioso.

Medoker si protese in avanti, assumendo una sfumatura tutt'altro che amichevole. "Questa è un'inaugurazione privata, agente. Mi spiace, ma lei deve andarsene. Abbiamo già il nostro servizio di sicurezza..."

"Ah, sì? Giusto perché tu lo sappia, Harry, sono qui per quella faccenda dello *spaccio di cocaina al Museo."*

"Spaccio di cocaina al Museo?" gli fece eco Medoker. Sembrava sul punto di avere un attacco di cuore.

"Sergente O'Shaughnessy..." disse Pendergast, a titolo di cortese avvertimento.

O'Shaughnessy battè una mano sulla spalla di Medoker. "Non una parola. La stampa ci andrebbe a nozze. Pensa al *Museo,* Harry", concluse, lasciando l'uomo delle Pubbliche Relazioni pallido e tremante.

"Non sopporto quando non c'è rispetto per noi uomini in blu", si giustificò O'Shaughnessy poco dopo.

Pendergast gli rivolse un'occhiata severa, poi accennò al buffet. "I rego-

lamenti potranno proibire di bere in servizio, ma non vietano certo di mangiare *blini au caviar."*

"Blini au che?"

"Piccole frittelle coperte di *crème fraîche* e caviale. Una delizia."

O'Shaughnessy rabbrividì. "Non mi piacciono le uova crude di pesce."

"Ho il sospetto che non abbia mai assaggiato del *vero* caviale. Dovrebbe provare. Sono certo che lo troverà più appetibile di un'aria delle *Valchirie.* In ogni caso, ci sono anche storione affumicato, *foie gras,* prosciutto di Parma e ostriche del fiume Damariscotta. Il buffet del Museo è sempre eccellente."

"Mi accontento di un hot-dog."

"Quello lo trova dal venditore ambulante sull'angolo tra la 77th Street e la Central Park West."

Un flusso di persone stava entrando nella sala, ma non abbastanza da dirsi una folla. O'Shaughnessy seguì Pendergast al buffet. Evitò il cumulo di uova di pesce, grigiastre e appiccicose, e preferì raccogliere qualche fetta di crudo e una fetta di brie, che insieme a due pezzi di pane francese convertì in un paio di sandwich al prosciutto e formaggio. Il prosciutto era troppo secco e il formaggio sapeva un po' di ammoniaca, ma l'insieme era commestibile.

"So che ha parlato con il capitano Custer", disse Pendergast. "Com'è andata?"

Il poliziotto scosse il capo, mentre masticava. "Non troppo bene."

"C'era anche un rappresentante dell'ufficio del sindaco."

"Mary Hill."

"Ah, certo, la signorina Hill."

"Il capitano Custer voleva sapere perché non lo avessi informato del vestito, della lettera e del diario. Ma poiché era tutto nel mio rapporto, che Custer non aveva letto, me la sono cavata."

Pendergast assentì.

"Grazie per avermi aiutato a finire il rapporto, altrimenti mi avrebbero fatto le scarpe."

"Curiosa espressione yankee", valutò Pendergast, guardando alle spalle di O'Shaughnessy. "Sergente, vorrei presentarle una mia vecchia conoscenza: William Smithback."

Il poliziotto si voltò: l'uomo indicatogli da Pendergast era un individuo alto e goffo, con un ciuffo di capelli che gli stava ritto sulla fronte, sfidando la legge di gravita, e uno smoking che non gli andava esattamente a

pennello. Era intento ad accumulare la maggior quantità possibile di cibo nel proprio piatto. L'uomo si voltò, riconobbe Pendergast ed ebbe un sussulto. Si guardò intorno, come se cercasse la via di fuga più vicina, ma, di fronte al sorriso rassicurante di Pendergast, fece un cauto passo verso di loro.

"Agente Pendergast", disse Smithback, con una voce da baritono leggermente nasale. "Che sorpresa!"

"Davvero, signor Smithback. La trovo bene." Pendergast afferrò la destra del giornalista e la strinse con vigore. "Quanti anni sono passati?"

"Molti", replicò Smithback, come se non ne fossero passati abbastanza.

Pendergast gli lasciò la mano e lo squadrò. "Vedo che è passato ad Armani, signor Smithback", approvò. "Decisamente meglio dei vestiti che trovava sulla 14th Street. In ogni caso, quando si sentirà pronto a passare alla *vera* sartoria, potrei suggerirle Brioni, o Ermenegildo Zegna." Smithback aprì la bocca per replicare, ma l'altro proseguì: "A proposito, ho avuto notizie da Margo Green. Ora è a Boston, lavora per la GeneDyne Corporation. Mi ha detto di portarle i suoi saluti".

Smithback aprì la bocca, la richiuse e dopo un momento riuscì a dire: "E... e il tenente D'Agosta? Vi tenete in contatto?"

"Anche lui è andato al nord. Vive in Canada, adesso. Scrive romanzi polizieschi sotto lo pseudonimo di Campbell Dirk."

"Dovrò comprarmi uno dei suoi libri."

"Non ha ancora sfondato. Mica come lei, signor Smithback! Ma devo dire che i suoi libri sono leggibili."

A questo punto Smithback si era ripreso. "E i miei no?"

Pendergast inclinò il capo. "Devo confessare che non ne ho letto nessuno. Ce n'è uno che mi raccomanderebbe in particolare?"

"Questa è buona", commentò il giornalista, accigliandosi. Si guardò intorno. "Chissà se c'è in giro Nora."

"Allora è lei che ha scritto l'articolo", intervenne O'Shaughnessy.

Smithback annuì. "Non è passato inosservato, non crede?"

"Ha destato una certa sensazione", si limitò a replicare Pendergast.

"Può dirlo forte. Un serial killer dell'Ottocento che rapiva e mutilava ragazzi inermi in nome di qualche esperimento per prolungare la propria ignobile esistenza! C'è chi ha vinto un Pulitzer per molto meno."

Ora il flusso di gente era aumentato e il rumore di fondo stava salendo. "La Società per l'Archeologia Americana ha richiesto un'indagine sulla distruzione del sito. E ho sentito dire che anche i sindacati si stanno interes-

sando. Con le elezioni imminenti, il sindaco è sulle difensive. Come può immaginare, la Moegen-Fairhaven non l'ha presa troppo bene. Parli del diavolo..."

"Che cosa?" chiese Smithback, sorpreso.

"Anthony Fairhaven", disse Pendergast, indicando l'ingresso della sala.

O'Shaughnessy guardò in quella direzione. Fairhaven era più giovane di quanto pensasse, in ottima forma, con la corporatura atletica di uno sportivo. Poteva essere un ciclista o uno scalatore. Indossava lo smoking come se ci fosse nato dentro. Ma l'aspetto più sorprendente era il suo viso: aperto, onesto, l'esatto contrario dell'imprenditore avido e rapace dipinto da Smithback nel suo articolo. Sorprendendoli tutti, Fairhaven guardò verso di loro, notò i loro sguardi e rispose con un ampio sorriso prima di proseguire.

Un sibilo uscì dagli altoparlanti, interrompendo bruscamente i *Racconti dei boschi viennesi.* Un uomo era salito sul podio e stava provando i microfoni. Poi si ritirò, mentre la folla si zittiva. Un attimo dopo un individuo dall'abbigliamento formale salì a sua volta sul podio e si accostò al microfono. Aveva un aspetto serio, intelligente, pieno di dignità. In sintesi, tutto ciò che O'Shaughnessy odiava di più.

"Chi è?" domandò il poliziotto.

"L'illustre dottor Frederick Collopy", rispose Pendergast, sottovoce. "Presidente del Museo."

"Sua moglie ha ventinove anni", aggiunse Smithback. "Incredibile, eh? Non so neanche se riesce ancora a trovarsi il... Guardate, eccola là." Indicò una giovane donna molto attraente, in piedi accanto al podio. A differenza delle altre signore, che sembravano tutte vestite a lutto, la moglie di Collopy indossava un lungo vestito verde smeraldo con un'elegante tiara di diamanti. La combinazione era da mozzare il fiato. "Dio, che schianto!"

"Spero che il marito tenga un apparecchio per la rianimazione accanto al letto", commentò O'Shaughnessy. "Quasi quasi vado da lui e gli do il mio numero, nel caso una sera gli servisse una controfigura."

"Buona sera, signore e signori", esordì Collopy. La voce era bassa, rauca e priva di inflessioni. "Quando ero giovane, mi sono dedicato alla riclassificazione dei pongidi, le grandi scimmie..."

Il livello sonoro delle conversazioni nella sala si era ridotto ma non azzerato. A O'Shaughnessy sembrava che il pubblico fosse più interessato al cibo e alle bevande che all'oratore.

"... E mi trovai di fronte a un problema: dove mettere l'uomo? Siamo

pongidi, oppure no? Siamo una grande scimmia, o qualcosa di speciale? Questo era il dilemma con cui mi sono confrontato..."

"Ecco la dottoressa Kelly", disse Pendergast.

Smithback si voltò, con un'espressione tesa e ansiosa sul volto. Ma la figura dai capelli color rame passò oltre senza guardarlo, puntando direttamente verso il buffet.

"Ehi, Nora! È tutto il giorno che cerco di parlarti!"

O'Shaughnessy seguì con lo sguardo lo scrittore-giornalista che correva dietro alla donna, poi rivolse nuovamente la propria attenzione al sandwich. Era lieto che il suo lavoro non comportasse simili incombenze. Come potevano tutte quelle persone sopportare di starsene in piedi a scambiare inutili chiacchiere con gente che non avevano mai visto prima e che non avrebbero mai più rivisto dopo, cercando di simulare una parvenza d'interesse per le opinioni altrui? Sembrava incredibile che a qualcuno potesse *davvero* piacere un party del genere,.

"... i nostri più prossimi parenti viventi..." stava dicendo Collopy.

Smithback era già di ritorno. Sullo smoking c'erano tracce evidenti di uova di pesce e *crème fraîche.* Sembrava turbato.

"Un incidente?" gli chiese Pendergast.

"In un certo senso."

O'Shaughnessy vide Nora Kelly che si dirigeva verso Smithback, con un'espressione battagliera.

"Nora..." cominciò il giornalista.

Lei sembrava furiosa. "Come hai potuto? Ti ho dato quelle informazioni *in confidenza!"*

"Ma, Nora, l'ho fatto per te. Non lo vedi? Ora non ti possono..."

"Deficiente, mi hai rovinato la camera! Dopo quello che è successo nello Utah, dopo la chiusura del Museo Lloyd, questo lavoro era la mia ultima possibilità, E tu me l'hai rovinata! "

"Nora, se solo tu vedessi la cosa dal mio punto di vista..."

"Me lo avevi promesso! E io ti ho creduto! Dio, non posso crederci... mi hai fregata per bene." Distolse lo sguardo, poi ripartì alla carica con rinnovata ferocia. "Ti sei vendicato perché non sono venuta a vivere con te?"

"No, no, proprio il contrario. L'ho fatto per *aiutarti.* Ti giuro, alla fine mi ringrazierai..."

Il povero giornalista sembrava così disperato che O'Shaughnessy si dispiacque per lui. Era evidentemente innamorato della dottoressa Kelly. E aveva appena combinato un grosso casino.

D'un tratto lei si rivolse a Pendergast. "E lei! "

Pendergast inarcò le sopracciglia e appoggiò un *blini* sul suo piatto.

"Lei, a forza di intrufolarsi nel Museo, scassinare serrature e fomentare sospetti, è lei la causa di tutto."

L'agente dell'FBI chinò la testa. "Se le ho causato dei problemi, dottoressa Kelly, ne sono profondamente dispiaciuto."

"Problemi? Questi mi vogliono crocifiggere! C'era ogni cosa, sul giornale di oggi. Potrei uccidervi, tutti quanti!" Nora aveva alzato la voce e qualcuno aveva cominciato a guardare nella sua direzione, dimenticandosi dell'oratore che continuava a parlare della classificazione delle scimmie.

"Sorrida", suggerì Pendergast. "Il nostro amico Brisbane ci sta osservando."

Nora guardò nella direzione indicata da Pendergast. O'Shaughnessy seguì i loro sguardi e notò nei pressi del podio un uomo ben vestito, alto, con i capelli scuri pettinati all'indietro. Li stava fissando con un'espressione di disappunto.

Nora scosse il capo e abbassò la voce. "Dio, non dovrei neanche parlare con voi. Non riesco a credere che mi abbiate messa in questa situazione."

"In ogni caso, dottoressa Kelly, lei e io dobbiamo parlare", mormorò Pendergast. "Vediamoci domani sera alle sette, al Ten Ren's Tea & Ginseng Company, 75 Mott Street. Se non le spiace."

Lei gli rivolse un'occhiata rabbiosa e si allontanò.

Subito dopo Brisbane li raggiunse a lunghi passi e si piazzò di fronte ai tre uomini. "Che piacevole sorpresa", disse in tono gelido. "L'agente dell'FBI, il poliziotto e il reporter... una trinità tutt'altro che santa."

Pendergast inclinò il capo. "E lei come sta, signor Brisbane?"

"Oh, in ottima forma."

"Lieto di sentirlo."

"Non ricordo di aver visto i vostri nomi sulla lista degli invitati. Specialmente il suo, signor Smithback. Come è riuscito a passare il controllo di sicurezza?"

Pendergast sorrise e parlò in tono affabile. "Il sergente O'Shaughnessy e io siamo qui in veste ufficiale. Quanto al signor Smithback... be', sono sicuro che nulla lo renderebbe più felice dell'essere buttato fuori con la forza. Sarebbe un ottimo seguito per il suo pezzo di oggi sul *Times*."

Smithback annuì. "Grazie, è proprio così."

Brisbane rimase ammutolito, il sorriso congelato sulla faccia. Guardò prima Pendergast, poi Smithback, quindi le macchie sullo smoking di que-

st'ultimo. "La mamma non le ha detto che il caviale va messo in bocca, non sui vestiti?" E si allontanò.

"Imbecille", bofonchiò il giornalista.

"Non lo sottovaluti", consigliò Pendergast. "Dietro di lui ci sono la Moegen-Fairhaven, il Museo e il sindaco. E non è affatto un imbecille."

"Sì, ma io sono un reporter del *New York Times."*

"Non commetta l'errore di pensare che la sua posizione la possa proteggere."

"... E ora, senz'altro indugio, apriamo le porte dell'ultima creazione del Museo: la Sala dei Primati!" concluse Collopy. Con uno smisurato paio di forbici tagliò un nastro tra gli applausi del pubblico, che si diresse verso le porte della nuova sala.

"Vogliamo andare?" disse Pendergast.

"Perché no", fu la risposta di O'Shaughnessy.

"Non contate su di me", disse invece Smithback. "Di roba del genere ne ho vista a sufficienza."

"Sono sicuro che ci rivedremo presto", lo salutò allora Pendergast, stringendogli nuovamente la mano.

A O'Shaughnessy parve che la prospettiva non facesse piacere al giornalista.

Nella sala adiacente, il pubblico passava in rassegna i diorami con scimpanzè, gorilla e orangutan imbalsamati, in mezzo ad altri esemplari di scimmie e lemuri, ciascuno inserito in una ricostruzione del proprio habitat naturale. Con una certa sorpresa, O'Shaughnessy si accorse che alcuni diorami erano, a loro modo, affascinanti, delle finestre aperte su mondi lontani. Come potevano dei cretini come quelli aver fatto un lavoro così bello? Ma certo, non lo avevano fatto *loro.* Ci avevano pensato i curatori e gli artisti che lavoravano per il Museo. Quelli come Brisbane erano dei burattini in cima alla scala burocratica. Pensò nuovamente che avrebbe dovuto venire più spesso al Museo.

Un gruppo di persone si era radunato intorno a una vetrina, dietro cui era esposto uno scimpanzè appeso a un ramo. Si udivano scambi di battute a mezza voce e risatine soffocate. Non sembrava diversa dalle altre ricostruzioni. Il poliziotto si chiese che cosa ci fosse di tanto divertente. Guardò verso Pendergast, che esaminava con estremo interesse uno strano esemplare di scimmia. Curioso individuo. E anche piuttosto inquietante, a pensarci bene.

O'Shaughnessy si avvicinò alla vetrina, mentre proseguivano mormoni,

risatine e commenti di disapprovazione. Vedendo arrivare un agente, tutti si fecero da parte. Lui guardò l'elaborata targa di legno applicata alla vetrina, su cui a lettere d'oro bordate di nero si leggeva:

ROGER C. BRISBANE
PRIMO VICEPRESIDENTE

13

La cassetta era di legno. Per molti decenni era rimasta immobile, intonsa e dimenticata, coprendosi di un pesante strato di polvere. Ma era bastato passarla una volta con un morbido panno di velluto per togliere le sedimentazioni del tempo, e un'altra volta per riportare alla luce le ricche sfumature del legno sottostante.

Poi con lo straccio aveva ripulito i bordi di rame, lucidandoli. E quindi i cardini, ancora leggermente oliati. E infine la placca d'oro avvitata al coperchio. Solo quando ogni dettaglio della scatola fu riportato all'antico splendore, le dita si mossero verso la chiusura e, con un lieve tremito dovuto alla solennità del momento, la fecero scattare per sollevare il coperchio.

All'interno, gli strumenti luccicarono sul loro letto di velluto porpora. Le dita li sfiorarono uno dopo l'altro, toccandoli appena, quasi con reverenza, come se trasmettessero un potere taumaturgico. In effetti, era stato così. E lo sarebbe stato di nuovo.

Per primo estrasse il grosso coltello da amputazione, dalla lama ricurva, come tutti quelli del suo genere fabbricati in America tra la Rivoluzione e la Guerra Civile. Quella particolare serie di strumenti risaliva infatti al 1840, opera della Wiegand & Snowden di Philadelphia. Una collezione squisita. Un'opera d'arte.

Un anello di opale brillò nella luce soffusa, mentre le dita proseguivano verso gli altri strumenti: sega metacarpale, amputante, forcipe per ossa, forcipe per tessuti. Infine le dita si soffermarono sulla sega, accarezzandola per tutta la sua lunghezza, per poi sollevarla dalla nicchia sagomata. Era una bellezza: lunga, fatta per durare, la pesante lama straordinariamente affilata. Come per tutti gli altri strumenti, il manico era d'avorio e guttaperca. Solo dal 1880, dopo la pubblicazione della ricerca di Lister sui germi, aveva avuto inizio la sterilizzazione degli strumenti chirurgici. Da quel momento in avanti, i manici sarebbero stati realizzati in metallo, mentre gli

strumenti con il manico di materiali porosi sarebbero stati riservati solo ai collezionisti. Un vero peccato: i vecchi strumenti avevano un fascino molto superiore.

Era un pensiero rassicurante il fatto che, in quella sede, non sarebbe stata necessaria alcuna sterilizzazione.

La cassetta conteneva due ripiani. Con cura adorante, le dita sollevarono quello superiore, con il set da amputazione, per esporre alla luce la bellezza ancora maggiore del ripiano sottostante: il set neurochirurgico. I trapani da cranio giacevano fianco a fianco con i più delicati seghetti. E tutt'intorno, il tesoro più grande di tutti: una sega medica circolare. Una lunga e sottile banda metallica dai denti acuminati, con maniglie d'avorio alle estremità. Apparteneva in realtà al set da amputazione, ma le sue dimensioni le imponevano di occupare il ripiano inferiore. Quello era lo strumento da usare quando ciò che contava era il tempo, non la delicatezza. Era un attrezzo orripilante. La sua bellezza toglieva il respiro.

Le dita sfiorarono a turno ogni strumento. Poi, con la debita cura, il ripiano superiore fu rimesso a posto.

Una striscia di cuoio fu deposta accanto alla cassetta. Le dita vi spalmarono sopra uno strato di olio di zampe di bovino, lentamente, senza fretta. L'importante era che la fretta non era più necessaria. La fretta era sinonimo di errori e di spreco di forze.

Dopo di che le dita tornarono alla cassetta, scelsero una lama e la estrassero dal letto di velluto. La deposero sulla striscia di cuoio e cominciarono a muoverla avanti e indietro, avanti e indietro, come in una carezza. Il cuoio sembrava fare le fusa al suo passaggio.

Sarebbero occorse molte ore, per affilare le lame di tutti gli strumenti e renderli taglienti come rasoi. Ma c'era tutto il tempo.

In effetti, non ci sarebbe stato altro che il tempo.

IL TEMPO ESATTO

1

Paul Karp non riusciva a crederci. Finalmente l'avrebbe fatto. *Finalmente.* Diciassette anni e ora, finalmente, l'avrebbe fatto.

Guidò la ragazza nella folta vegetazione del Ramble, l'area meno visitata di Central Park. Non era il massimo, ma si sarebbe dovuto accontentare.

"Perché non torniamo indietro e non andiamo da te?" chiese la ragazza.

"Perché in casa ci sono i miei." Paul la circondò con le braccia e la baciò. "Non preoccuparti, qui si sta benissimo."

Lei arrossì. Paul poteva sentirla respirare. Guardò avanti, in cerca di un punto poco visibile che garantisse loro la privacy. Rapidamente, per non perdere neanche un istante, abbandonò il sentiero lastricato e si tuffò in una macchia di rododendri. Lei fu lieta di seguirlo. Un brivido di emozione attraversò Paul. Non era un posto così deserto, si disse; ci veniva un sacco di gente.

Si fece largo nella macchia sempre più densa. Anche sotto il basso sole autunnale, l'intreccio di sicomori, alloro e azalee creava una cupola verdeggiante di cui Paul cercò di vedere l'aspetto accogliente, quasi romantico.

Si fermò in un luogo riparato, un folto letto di mirto circondato da scuri cespugli. Lì non li avrebbe visti nessuno. Sarebbero stati completamente soli.

"Paul... e se ci fosse qualche rapinatore?"

"Nessun rapinatore ci vedrà, qui dentro", si affrettò a rispondere lui, abbracciando la ragazza e baciandola di nuovo. Lei rispose, prima esitante, poi con crescente partecipazione.

"Sei sicuro che questo posto vada bene?" sussurrò lei.

"Certo. Siamo assolutamente soli."

Dopo essersi guardato intorno, Paul si sdraiò sul mirto, tirandola a sé. Si baciarono ancora. Paul le fece scivolare le mani sotto la camicetta e lei non lo fermò. Lui sentì il suo petto ansante, il seno che saliva e scendeva. Gli uccellini cinguettavano sopra le loro teste e il mirto era un folto tappeto verde intorno a loro. Era tutto molto bello. Paul pensò che non poteva esservi scenario migliore per quello che stava per succedere. Avrebbe avuto una storia da raccontare. Ma la cosa importante era che stava davvero per accadere. Non sarebbe stato più oggetto di scherno tra i suoi amici: l'ultimo ragazzo vergine della sua classe.

Con rinnovata urgenza, lui le si strinse contro, aprendo qualche bottone.

"Non spingere", protestò lei, sottovoce. "Ci sono dei sassi, qui sotto."

"Scusa." Si spostarono sul mirto, in cerca di un punto più comodo.

"Adesso ho un ramo nella schiena." All'improvviso lei si zittì.

"Che c'è?"

"Ho sentito un fruscio."

"È solo il vento." Paul si spostò ancora di qualche centimetro. Si abbracciarono di nuovo. Le dita gli sembravano goffe mentre si abbassava la cer-

niera lampo e finiva di sbottonare la camicetta di lei, liberandole i seni. Paul si indurì ancora di più. Le appoggiò le mani sulla vita, scendendo verso il basso. La mano di lei, più esperta, arrivò per prima. Mentre lei lo afferrava, sicura e gentile, lui inspirò e si spinse in avanti.

"Ohi! Aspetta. C'è un altro ramo, qui sotto." Si mise a sedere, ansante, i capelli biondi che le ricadevano sulle spalle. Paul si sedette a sua volta, tormentato da un misto di frustrazione e desiderio. Il mirto si era appiattito nel punto in cui si erano sdraiati. Tra il fogliame s'intravedeva la sagoma più chiara del ramo. Tuffò la mano nel mirto e cercò di tirarlo fuori a forza. *Accidenti al ramo.*

C'era qualcosa di strano. Il ramo era freddo, morbido al tatto. E quando emerse dal mirto risultò non essere affatto un ramo, ma un braccio. Le foglie cedettero, lasciando fuoriuscire

lentamente, quasi controvoglia, il resto del corpo. Quando Paul lasciò la presa, il braccio ricadde nel verde.

La prima a gridare fu la ragazza, che indietreggiò a quattro zampe, si mise in piedi, inciampò e si rialzò, mettendosi a correre con i jeans sbottonati e la camicetta aperta. Paul scattò in piedi, ma tutto ciò che riuscì a sentire furono i passi di corsa della ragazza sopra le foglie che coprivano il terreno. Tutto era accaduto così in fretta che sembrava un brutto sogno. Paul sentì il desiderio svanire, lasciando il posto all'orrore. Stava per mettersi a correre, ma si voltò di nuovo, spinto da qualche impulso a controllare se quello che aveva visto fosse vero.

Le dita erano arricciate, pelle bianca macchiata di fango. E nell'oscurità, sotto il fitto fogliame, c'era tutto il resto.

2

Il dottor Bill Dowson si appoggiò sul lavandino, esaminandosi senza interesse le unghie perfettamente curate. *Ancora uno, poi è ora di pranzo, grazie a Dio.* Una tazza di caffè e un sandwich al bacon lo avrebbero rimesso in sesto. Non sapeva con esattezza perché gli fosse venuta voglia di bacon: forse era stata la lividità dell'ultimo cadavere che aveva esaminato a fargli venire in mente la pancetta. In ogni caso, il dominicano della tavola calda aveva elevato il sandwich a una forma d'arte. Dowson poteva già quasi sentire il gusto della lattuga e del pomodoro con la maionese...

Arrivò l'infermiera con una cartella clinica. Dowson ne apprezzò i corti capelli neri e il corpo ben fatto, concedendo alla cartella solo un rapido

sguardo, senza prenderla in mano. Sorrise alla ragazza. "Che cos'abbiamo qui?"

"Omicidio."

Lui fece un sospiro esagerato e alzò gli occhi al cielo. "Che cos'è, il quarto, oggi? Devono avere aperto la stagione di caccia. Arma da fuoco?"

"No, ferite multiple da arma da taglio. L'hanno trovata al Ramble, in Central Park."

Lui fece un cenno d'assenso. "La discarica, eh! Tanto per cambiare." *Splendido: un altro delitto di merda.* Guardò l'orologio. "Portalo dentro, per favore."

Seguì i movimenti dell'infermiera mentre usciva. Carina, molto carina. Lei ritornò un attimo dopo spingendo un lettino a rotelle coperto da un lenzuolo verde. Dowson non accennò alcun movimento verso il cadavere. "Allora, che ne dici di andare a cena insieme, stasera?"

L'infermiera sorrise. "Non credo sia una buona idea, dottore."

"Perché no?"

"Gliel'ho già detto: non esco con i dottori... specie quelli con cui lavoro."

Lui annuì, si tolse gli occhiali e sogghignò. "Ma io sono la tua anima gemella, ricordi?"

Lei sorrise di nuovo. "Non credo proprio."

Ciononostante, Dowson capì che il suo interesse la compiaceva. *Meglio non insistere, di questi tempi: molestie sessuali e tutto il resto.* Sospirò e si allontanò dal lavandino. Prese un paio di guanti nuovi e, intanto che si occupava dei preparativi, ordinò: "Accendi la videocamera".

"Sì, dottore."

Dowson prese la cartella. "Qui dice che abbiamo una donna caucasica, identificata come Doreen Hollander, di anni 27, di Pine Creek, Oklahoma. Identificata dal marito." Esaminato il resto del primo foglio, appese la cartella al lettino, sollevò la mascherina e, con l'aiuto dell'infermiera, trasferì il cadavere sul tavolo d'acciaio per l'autopsia.

Avvertì una presenza alle proprie spalle e si voltò. Sulla soglia c'era un uomo alto e magro, il cui volto e le mani apparivano pallidissime in contrasto con il nero dei vestiti. Dietro di lui era entrato un poliziotto in uniforme. "Sì?" chiese.

L'uomo in nero si avvicinò, aprendo il portafogli. "Sono l'agente speciale Pendergast, dottor Dowson. E questo è il sergente O'Shaughnessy del Dipartimento di Polizia di New York."

Dowson lo guardò. Tutto ciò era irregolare. E c'era qualcosa di strano, in

quell'uomo: i capelli erano molto biondi, gli occhi molto chiari e l'accento molto, molto del sud. "E allora?"

"Posso assistere?"

"Questo è un caso dell'FBI?"

"No."

"Dov'è la sua autorizzazione?"

"Non ce l'ho."

Il sospiro di Dowson tradiva irritazione. "Conosce le regole? Non può assistere solo per il piacere di farlo." L'agente dell'FBI fece un passo verso di lui e invase il suo spazio personale, fermandosi più vicino di quanto Dowson gradisse. Il dottore dovette controllare l'impulso istintivo a ritrarsi. "Senta, signor Pendergast, torni quando si è procurato le carte necessarie, d'accordo?"

"Sarebbe una perdita di tempo", obiettò l'uomo chiamato Pendergast. "Le farebbe ritardare considerevolmente l'autopsia. Apprezzerei la sua cortesia se ci lasciasse assistere."

C'era qualcosa di duro, in quel tono di voce, al di là delle parole gentili e dell'accento mellifluo. Dowson esitò: "Senta, con il dovuto rispetto..."

"Con il dovuto rispetto, non sono in vena di passare alle vie di fatto con lei. Proceda con l'autopsia." La voce si era fatta gelida.

Dowson si ricordò che la videocamera era già accesa. Guardò di nascosto l'infermiera. Aveva la sensazione che quell'uomo avrebbe potuto procurargli dei guai, metterlo in cattiva luce o addirittura umiliarlo. Dopotutto, Pendergast era un federale; in ogni caso lui era coperto: dalla registrazione sarebbe risultato che gli aveva richiesto l'autorizzazione. "Va bene, Pendergast", si arrese. "Si metta il camice. E anche il sergente."

Il dottore attese che tornassero, quindi sollevò il lenzuolo in un unico movimento, scoprendo il cadavere della dpnna. Capelli biondi, giovane, fresca. Il freddo della notte precedente l'aveva preservata dalla decomposizione. Dowson si protese verso il microfono, cominciando la descrizione. L'uomo dell'FBI osservava la salma con interesse, mentre il sergente sembrava a disagio: spostava il peso da un piede all'altro e stringeva le labbra. L'ultima cosa che Dowson voleva in quella sala era uno sbirro che vomitava.

"Pensa che stia bene?" chiese il patologo, sottovoce, indicando il poliziotto.

Pendergast si voltò verso l'uomo in uniforme. "Non occorre che lei guardi, sergente."

Il poliziotto deglutì. Spostò gli occhi su Pendergast, poi di nuovo sul cadavere. "Vi aspetto fuori."

"Lasci il camice nel cestino fuori dalla porta", lo apostrofò Dowson con soddisfatto sarcasmo.

Pendergast lasciò uscire il sergente, prima di rivolgersi al dottore. "Le suggerisco di voltare il corpo, prima di fare l'incisione a Y."

"E per quale motivo?"

Pendergast indicò la cartella. "Pagina due."

Dowson prese la cartella e guardò il secondo foglio. *Estese lacerazioni... profonde ferite di coltello...* A quanto pareva, la ragazza era stata accoltellata ripetutamente nella parte inferiore della schiena. O peggio. Come al solito, dal rapporto della polizia non era facile farsi un'idea di che cosa fosse accaduto veramente, da un punto di vista medico. Non c'era stato alcun rilievo del medico legale. Al caso era stata attribuita una bassa priorità. Di questa Doreen Hollander non doveva importare molto a nessuno.

Dowson riappese la cartella. "Sue", disse all'infermiera, "aiutami a girarla."

Rovesciarono il cadavere. L'infermiera soffocò un grido e fece un passo indietro.

Dowson guardò il corpo, allibito. "Sembra morta su un tavolo operatorio, nel mezzo di un intervento per rimuovere un tumore spinale." Che avessero combinato il solito casino, al piano di sotto? Soltanto la settimana prima, per ben due volte, avevano mandato su un cadavere con la documentazione sbagliata. Ma, subito dopo, si rese conto che quella morta non veniva da un ospedale. Non certo con quella terra e quelle foglie incollate alla ferita dai bordi slabbrati che si estendeva lungo la parte inferiore della spina dorsale, fino all'osso sacro.

Era una faccenda strana. Una faccenda seria.

Guardò più da vicino e cominciò a descrivere la ferita, a beneficio della videocamera, cercando di reprimere il tono di sorpresa nella propria voce. "Superficialmente, non assomiglia a una serie casuale di coltellate, pugnalate o colpi d'arma da taglio in generale, come indicava il rapporto. L'aspetto è piuttosto quello di una... dissezione. L'incisione, se di questo si tratta, ha inizio a una trentina di centimetri al di sotto della scapola, e a poco più di una ventina sopra la vita. Si direbbe che sia stata asportata l'intera *cauda equina,* dalla L1 fino al sacro."

A questa frase, l'agente dell'FBI alzò lo sguardo su di lui.

Dowson si chinò sul cadavere. "La dissezione include *il filum termina-*

le... infermiera, tamponi in questo punto."

La ragazza ripulì la ferita. Nella sala era calato un silenzio assoluto, rotto soltanto dal ronzio della videocamera e dal fruscio delle foglie che scorrevano nel canale di scarico del tavolo.

"Il midollo spinale, più precisamente la *cauda equina,* è stata asportata. La dissezione si estende perifericamente fino al *neuroforamen* e ai processi traversi. Infermiera, irrighi da L1 a L5."

L'infermiera obbedì.

"La... la dissezione ha asportato la pelle, il tessuto sottocutaneo e la muscolatura paraspinosa. Si riscontra l'uso di un retrattore: ne vedo i segni qui, qui e qui." Indicò le aree a beneficio della videocamera. "I processi spinosi e le lamine sono stati asportati, assieme al flavo ligamentale. La dura è ancora presente. Sussiste un'incisione longitudinale nella dura da L1 al sacro, che ha permesso la rimozione completa del midollo. L'aspetto è quello di... un'incisione molto professionale. Infermiera, lo stereozoom."

Lei gli portò un grosso microscopio.

Dowson esaminò rapidamente i processi spinali. "Si direbbe che sia stato usato un rongeur per rimuovere i processi spinali e le lamine dalla dura."

Si raddrizzò, passandosi una manica sulla fronte. Quella non era una dissezione standard da facoltà di medicina. Era semmai il lavoro di un neurochirurgo in un corso avanzato di neuroanatomia. Poi Dowson si ricordò di Pendergast: lo guardò, chiedendosi quali fossero le sue reazioni. Aveva visto molte persone traumatizzate dalle autopsie, ma non aveva mai visto nessuno come lui: incuriosito, attento, imperturbabile. Tenebroso come la morte.

"Dottore", disse Pendergast, "posso farle qualche domanda?"

Dowson fece un cenno affermativo.

"La causa della morte è la dissezione?"

Il dottore non ci aveva pensato, e la sola idea gli procurò un brivido. "Se il soggetto era vivo durante l'intervento, sì, potrebbe essere stata la causa della morte."

"A quale punto?" chiese Pendergast.

"Al momento dell'incisione sulla dura, alla fuoriuscita del fluido cerebrospinale. Solo questo sarebbe stato sufficiente a causare la morte." Dowson tornò a esaminare la ferita. L'operazione doveva avere causato grosse perdite di sangue dalle vene epidurali, alcune delle quali si erano ritratte: un indizio del fatto che la paziente fosse ancora viva. Eppure chi aveva compiuto la dissezione non aveva lavorato intorno alle vene, come avrebbe

fatto un chirurgo su un paziente ancora in vita, ma le aveva troncate di netto. Inoltre l'intervento, per quanto effettuato con grande abilità, sembrava al tempo stesso affrettato. "Molte vene sono state tagliate. E solo le più grosse, la cui perdita di sangue avrebbe interferito con il lavoro, sono state chiuse. Il soggetto potrebbe essere morto dissanguato prima dell'apertura della dura: dipende da quanto rapido è stato il... lavoro del chirurgo."

"Ma il soggetto era *ancora vivo* all'inizio dell'operazione?"

"Pare di sì." Dowson deglutì. "Tuttavia non sembra che sia stato compiuto alcuno sforzo per mantenere in vita la paziente durante... la dissezione."

"Suggerirei un esame del sangue e dei tessuti per verificare se la paziente sia stata sottoposta ad anestesia."

Il dottore annuì. "Procedura standard."

"Secondo lei, dottore... che grado di professionalità si riscontra nella dissezione?"

Dowson non rispose. Stava cercando di ordinare le idee. Questo era un caso potenzialmente clamoroso e spiacevole. Da principio, tutti gli interessati avrebbero cercato di volare sotto i radar della stampa di New York. Ma non sarebbero riusciti a passare inosservati, era sempre così. Quindi, prima o poi, il suo operato sarebbe stato messo in discussione. Meglio rallentare e fare un passo alla volta. Questo non era l'omicidio di routine cui il rapporto di polizia faceva pensare. Per fortuna non aveva iniziato avventatamente l'autopsia. Per questo doveva ringraziare l'agente dell'FBI. Si rivolse all'infermiera. "Chiami Jones, che porti la videocamera più grossa. Anche quella per lo stereozoom. E voglio un secondo medico legale come assistente. Chi è di servizio?"

"Lofton."

"Mi serve entro mezz'ora. Voglio consultarmi anche col neurochirurgo, il dottor Feldman. Lo chiami quanto prima."

"Sì, dottore."

Dowson si voltò verso Pendergast. "Non sono sicuro di poterle consentire di restare, senza un'autorizzazione ufficiale."

Con sua sorpresa, l'agente sembrò accettare le condizioni. "Capisco, dottore. Direi che questa autopsia è in ottime mani. Per quanto mi riguarda, ho visto abbastanza."

Lo stesso vale per me, pensò Dowson. A quel punto era sicuro che si trattasse dell'opera di un chirurgo. E quel pensiero lo turbava profondamente.

O'Shaughnessy era rimasto in piedi nella sala d'attesa. Per un po' si era chiesto se prendere un caffè dal distributore automatico, ma alla fine aveva deciso di no. Si sentiva alquanto imbarazzato: eccolo lì, un poliziotto di New York, un uomo che doveva averne viste di tutti i colori, duro, sardonico... che se la faceva sotto. Per poco non si era messo a vomitare sul pavimento dell'obitorio. Il pensiero di quella povera ragazza grassottella, nuda, sporca e livida sul tavolo, il giovane viso ormai gonfio e dilatato, gli occhi spalancati, i capelli sporchi di foglie e ramoscelli... gli bastava pensarci per rabbrividire.

La rabbia nei confronti dell'assassino gli montava dentro. Non era mai stato un poliziotto da omicidi, non lo aveva mai voluto, neanche al principio. Detestava la vista del sangue. Ma sua cognata viveva nell'Oklahoma e aveva più o meno la stessa età. O'Shaughnessy si sentiva pronto a tutto, pur di prendere l'assassino.

Pendergast scivolò fuori dalle porte d'acciaio, come un ectoplasma, senza quasi guardare nella sua direzione. Il sergente lo seguì, e insieme lasciarono l'obitorio, in silenzio.

L'uomo dell'FBI era preoccupato. Per quanto lo avesse visto in preda a sbalzi d'umore, era la prima volta che O'Shaughnessy lo trovava così turbato. Il poliziotto non capiva l'improvviso interesse in questo nuovo omicidio. Ma non gli sembrava il caso di fare domande.

"Lasciamo il sergente al Distretto", disse Pendergast all'autista, abbandonandosi sul sedile. "Poi mi può portare a casa."

O'Shaughnessy lo guardò. "Che cosa è successo?" riuscì finalmente a chiedere. "Che cos'ha visto?"

Pendergast guardò fuori dal finestrino. "Il male", rispose. E non aggiunse altro.

3

William Smithback jr., nel suo vestito migliore (quello di Armani, dopo un lavaggio a secco), con la sua camicia bianca meglio stirata e la sua cravatta dall'aspetto più professionale, era fermo sull'angolo tra Avenue of the Americas e la 55th Street. Il suo sguardo percorse l'intera struttura del palazzo della Moegen-Fairhaven, un monolito di vetro e cromo, verdazzurro sotto la luce del sole, come uno specchio d'acqua. Da qualche parte, in quel contenitore da cento milioni di dollari, c'era la sua preda.

Era piuttosto sicuro di riuscire ad aprirsi la via fino a Fairhaven; era alquanto abile in quel genere di cose: il servizio era molto più promettente dell'assassinio della turista che il caporedattore voleva appioppargli quel giorno. Aveva ancora chiara nella mente la faccia del caporedattore, con i grossi occhi da insetto dietro le spessi lenti, che gli puntava contro un indice ingiallito dal fumo e gli garantiva che l'assassinio di quella signora dell'Oklahoma sarebbe stato una storia grossa. Grossa? Di turisti a New York ne ammazzavano tutti i giorni. Non che fosse bello, ma era la realtà dei fatti. Coprire gli omicidi era un lavoro da scribacchini. Mentre lui aveva una sensazione riguardo a Fairhaven, il Museo e quei vecchi omicidi che tanto interessavano Pendergast. Smithback si fidava sempre delle proprie sensazioni. Il suo caporedattore non sarebbe rimasto deluso: l'amo era stato gettato, e Fairhaven avrebbe abboccato.

Smithback prese fiato, prima di attraversare la strada, mostrando il dito medio a un taxista che inchiodò a un passo da lui, suonando il clacson. Un attimo dopo varcava il portale di granito e titanio, trovandosi nella non meno granitica distesa che costituiva l'atrio. Una mezza dozzina di agenti di sicurezza presidiava un banco, davanti alla parete in cui si aprivano le porte degli ascensori.

Il giornalista partì lancia in resta verso il banco e vi si appoggiò con atteggiamento aggressivo. "Sono qui per vedere il signor Fairhaven."

La guardia più vicina sfogliò un tabulato. "Nome?"

"William Smithback jr., del *New York Times."*

"Momento", mormorò l'agente di sicurezza, sollevando un telefono. Compose il numero e passò il ricevitore al giornalista. Una voce atona di donna rispose: "Posso esserle utile?"

"Sono William Smithback jr. del *New York Times.* Sono qui per vedere il signor Fairhaven." Era sabato, ma lui era pronto a scommettere che fosse in ufficio. La gente come Fairhaven non faceva mai vacanza di sabato. In compenso, di sabato, la fortezza di guardie e segretarie era più debole.

"Ha un appuntamento?" disse la voce, proveniente da cinquanta piani sopra di lui.

"No. Sono il reporter che segue il caso di Enoch Leng e dei cadaveri trovati nel cantiere di Catherine Street. Ho bisogno di parlargli con urgenza."

"Dovrà prendere un appuntamento." Il tono di voce era assolutamente neutro.

"Bene. Sto prendendo un appuntamento per..." guardò l'orologio, "le dieci in punto."

"Il signor Fairhaven è occupato, in questo momento."

Smithback inspirò. Dunque Fairhaven era proprio in ufficio. Quello era il momento di partire all'attacco. Dovevano esserci probabilmente dieci strati di segretarie, oltre quella che aveva risposto al telefono, ma ne aveva oltrepassate di più altre volte. "Senta, se il signor Fairhaven è troppo impegnato per ricevermi, sarò costretto a riportare nel mio articolo per l'edizione di lunedì che ha rifiutato di fare commenti."

"Al momento è impegnato", ribadì la voce robotica.

"No comment. Sarà fantastico per la sua immagine pubblica. Lunedì, il signor Fairhaven vorrà sapere chi, nel suo ufficio, ha impedito l'accesso alla stampa. Mi segue?" Ci fu un lungo silenzio. Smithback inspirò di nuovo. A volte il processo richiedeva un certo tempo. "Ha presente quando si legge un articolo a proposito di un personaggio sordido... e il personaggio risponde *no comment?* Come lo giudicherebbe? Specialmente se si tratta di un noto imprenditore. *No comment.* Potrei scriverne, di articoli, con solo un *no comment."*

Seguì un altro momento di silenzio. Smithback si chiese se la segretaria non avesse riagganciato. No, si sentiva qualcosa sulla linea. Era una risata.

"Molto bene", disse una piacevole voce maschile. "Niente male. Ben fatto."

"Chi parla?" chiese Smithback.

"Solo un sordido imprenditore."

"Chi?" insistette Smithback: non aveva intenzione di farsi prendere in giro da qualche lacchè.

"Anthony Fairhaven."

"Oh", fece il reporter, improvvisamente ammutolito. Ma non tardò a tornare in sé. "Signor Fairhaven, è vero che..."

"Perché non sale, così possiamo parlare faccia a faccia, da uomo a uomo? Quarantanovesimo piano."

"Come?" Smithback stentava a credere alla rapidità del suo successo.

"Ho detto: venga su. Mi stavo chiedendo quando avrebbe chiamato, visto il tipo di giornalista ambizioso e carrierista che ha dimostrato di essere."

L'ufficio di Fairhaven non corrispondeva all'idea che Smithback se n'era fatto. Era vero che a guardia del *sancia sanctorum* c'erano diversi strati di segretarie e assistenti, ma, quando il giornalista arrivò finalmente all'ufficio, scoprì che non c'era il classico arredamento da top manager esibizioni-

sta, in cromo, oro ed ebano, con opere d'arte primitiva africana alle pareti. Era piccolo e relativamente modesto. C'erano delle litografie appese, ma si trattava di semplici immagini agresti di Thomas Kart Benton. Oltre a queste, era visibile un pannello vetrato, chiuso a chiave e chiaramente munito di allarme, con una collezione di armi da fuoco su fondo di velluto nero. La scrivania era di dimensioni ridotte, in legno di betulla, con davanti un paio di poltroncine e un tappeto persiano usurato dal tempo. Una parete era occupata da scaffali pieni di libri, che dall'aspetto erano stati anche letti, e non comperati un tanto al metro. Se non fosse stato per la collezione di armi, si sarebbe detto più l'ufficio di un professore che quello di un magnate dell'edilizia. Tuttavia, a differenza di qualsiasi ufficio di professore che a Smithback fosse mai capitato di vedere, la stanza era pulitissima. Tutte le superfici erano lucide, persino sui libri non c'era un granello di polvere. Si avvertiva nell'aria un vago odore di detergenti, ma non così forte da risultare fastidioso.

"Prego, si accomodi." Fairhaven indicò una poltroncina. "Gradisce qualcosa? Caffè, acqua, una bibita, whisky?"

"Niente, grazie", rispose Smithback, sedendosi. Sentiva il brivido di emozione che precedeva le interviste più clamorose. Fairhaven era di certo un uomo astuto, ma era anche ricco e viziato, e non conosceva certi trucchi del mestiere. Di persone come lui ne aveva intervistate a dozzine, e l'aveva sempre avuta vinta. Sarebbe stata una passeggiata.

Fairhaven aprì un frigorifero e prese una bottiglia di acqua minerale. Se ne versò un bicchiere e si mise a sedere, ma non alla scrivania: sulla poltroncina di fronte a Smithback. Accavallò le gambe e sorrise. La bottiglia riluceva sotto i raggi del sole che entravano dalla finestra. Smithback guardò per un istante il panorama: una vista da mozzare il fiato.

Il giornalista esaminò il suo interlocutore, prendendo appunti: capelli neri ondulati, espressione decisa, figura atletica, movimenti agili e sguardo sardonico. Poteva essere tra i trenta e i trentacinque anni.

"Bene", disse Fairhaven con un sorrisetto. "Il sordido imprenditore è pronto per le domande."

"Posso registrare?"

"Non mi aspettavo altro."

Smithback prese di tasca un registratore. Non c'era da stupirsi che Fairhaven gli si mostrasse amichevole: la gente come lui era specializzata nei falsi sorrisi e nella manipolazione. Ma Smithback non era tipo da farsi prendere in giro. Gli bastava rammentare chi aveva di fronte: un uomo

d'affari avido e senza cuore, che avrebbe venduto anche la propria madre. "Perché ha distrutto il sito di Catherine Street?"

"Il progetto era indietro sulla tabella di marcia. Dovevamo accelerare i tempi sugli scavi, e fermare i lavori mi sarebbe costato quarantamila dollari al giorno. Io mi occupo di case, non di archeologia."

"Alcuni studiosi sostengono che lei abbia distrutto uno dei siti più importanti scoperti a Manhattan da venticinque anni a questa parte."

Fairhaven lo guardò di traverso. "Sul serio? Quali archeologi?"

"La Società per l'Archeologia Americana, per esempio."

Un sorriso cinico si formò sul viso dell'imprenditore. "Ah, capisco. Non mi meraviglio: se fosse per loro, nessuno in America potrebbe infilare un badile nel terreno senza la supervisione di un archeologo con paletta, setaccio e spazzolino."

"Tornando al sito..."

"Signor Smithback, ciò che ho fatto era perfettamente legale. Quando abbiamo scoperto quei resti, io *personalmente* ho fatto sospendere tutti i lavori. Io *personalmente* ho esaminato il sito. Abbiamo chiamato esperti della polizia scientifica, che hanno fotografato ogni cosa. Abbiamo fatto asportare i resti con grande cura, li abbiamo fatti esaminare e dato loro una degna sepoltura, a mie spese. Non abbiamo ripreso i lavori finché non ci è arrivata l'autorizzazione direttamente dal sindaco. Che cos'altro avrei dovuto fare, secondo lei?"

"Ha detto che ha fatto seppellire i resti. Perché? Aveva qualcosa da nascondere?"

Fairhaven scoppiò a ridere, ostentando la dentatura perfetta. "Lo fa sembrare sospetto. Mi imbarazza ammetterlo, ma sono un uomo con qualche valore religioso. Quella povera gente è stata barbaramente assassinata. Volevo dare loro una sepoltura decente, con un servizio ecumenico tranquillo e dignitoso, lontano dal circo del mass media. Ed è ciò che ho fatto: li ho fatti seppellire, assieme ai loro pochi effetti personali, in un vero cimitero. Non volevo che le loro ossa finissero nei cassetti di un museo. Perciò ho acquistato un piccolo lotto nel cimitero Gates of Heaven, a Valhalla, New York: sono sicuro che il direttore sarà lieto di mostrarle le tombe. Quei resti erano sotto la mia responsabilità e, francamente, dovevo fare qualcosa. La città di certo non li voleva."

"Certo, certo", disse Smithback, pensoso: sarebbe stata un'interessante nota a margine, quella delle tranquille esequie tra gli olmi frondosi. Ma si accigliò. Cristo, si stava facendo prendere per i fondelli? Era il momento di

cambiare strada. "Risulta che lei sia uno dei maggiori finanziatori della campagna di rielezione del sindaco. Quando lei ha un problema nel suo cantiere, il sindaco glielo risolve. Coincidenza?"

Fairhaven si appoggiò allo schienale. "Non faccia l'ingenuo. Lei sa benissimo come vanno le cose, in questa città. Quando io offro il mio denaro per la campagna elettorale, non faccio che esercitare un mio diritto costituzionale. Non mi aspetto, né richiedo, alcun trattamento speciale."

"Ma, se lo riceve, tanto meglio."

L'unica risposta di Fairhaven fu un ampio sorriso.

Smithback tornò a preoccuparsi. Quell'uomo era molto attento a ciò che effettivamente *diceva:* il sogghigno cinico non veniva registrato.

Il giornalista si alzò in piedi, incrociò le mani dietro la schiena e, con quella che sperava sembrasse noncuranza, si mise a studiare i quadri, cercando di elaborare una nuova strategia. Si spostò davanti alla vetrina delle armi, tutte lucidissime. "Interessante, come scelta decorativa per l'ufficio."

"Faccio collezione di pistole rare. Me lo posso permettere. Quella che lei sta indicando è l'unica Luger realizzata in calibro 45. Ho anche una collezione di Mercedes Benz decappottabili, ma occupano molto più spazio, per cui le tengo a casa mia, a Sag Harbour." Ancora quel sorriso cinico. "Tutti quanti facciamo collezione di qualcosa, signor Smithback. Qual è la sua passione? Monografie di musei? Libri di storie popolari? Volumi presi in consultazione e mai restituiti? Per errore, naturalmente."

Smithback gli lanciò un'occhiata ostile. Che avesse perquisito il suo appartamento? No, stava solo tirando a indovinare. Tornò a sedersi. "Signor Fairhaven..."

"Senta, Smithback", lo interruppe questi, passando a un tono più brusco e meno accomodante. "So che sta esercitando il suo diritto costituzionale di farmi delle domande: il grosso imprenditore cattivo è sempre un bersaglio facile, e a lei piacciono i bersagli facili. Perché voialtri giornalisti siete tutti uguali: pensate che il vostro lavoro sia importante. Ma il giornale che oggi è in edicola, domani è sul fondo della gabbia di un canarino. Quello che lei fa è, nel grande schema delle cose, assolutamente effimero."

Effimero? Che cosa diavolo significava? Non importava: di sicuro era un insulto. Se Fairhaven era sulla difensiva, allora era stato punto sul vivo. Buon segno. O forse no? "Signor Fairhaven, ho ragione di credere che lei abbia esercitato pressioni sul Museo per porre fine a questa indagine."

"Mi scusi, quale indagine?"

"Quella su Enoch Leng e i delitti del diciannovesimo secolo."

"*Quell'*indagine? E che cosa me ne dovrebbe importare? Non interferisce con i lavori del cantiere che, francamente, sono l'unica cosa che m'interessa. Per quanto mi riguarda, possono indagare quanto vogliono. E mi piace questa frase che usate voi della stampa: *Ho ragione di credere.* Il vero significato è: *Ci voglio credere, ma non ho lo straccio di una prova.* Dovete avere seguito lo stesso corso di giornalismo: *Come fare la figura del coglione fingendo di sapere tutto."* Fairhaven rise ancora.

Smithback si irrigidì sulla poltroncina, in attesa che l'imprenditore finisse di ridere. Tentò ancora di convincersi di essere riuscito a pungere Fairhaven sul vivo. Riprese la parola, cercando di mostrarsi più calmo che poteva. "Mi dica, signor Fairhaven, perché il Museo di Storia Naturale la interessa tanto?"

"Si da il caso che sia affezionato al Museo. È quello che preferisco al mondo. Praticamente ci sono cresciuto, tra dinosauri, meteoriti e pietre preziose. Mi ci portava la mia baby-sitter: mentre lei si appartava con il fidanzato dietro gli elefanti, io me ne andavo in giro da solo per le sale. Ma questo a lei non interessa: non corrisponde all'immagine dell'imprenditore assetato di denaro. Ho capito bene il suo gioco, sa."

"Signor Fairhaven..."

"Vuole una confessione?"

Smithback s'interruppe.

Fairhaven abbassò la voce, come se stesse parlando in un confessionale. "Ho commesso due delitti gravissimi."

Smithback cercò di mantenere l'espressione imperturbabile e professionale cui ricorreva in circostanze del genere. Sapeva che doveva essere un'altra presa in giro.

"I miei due delitti sono... è pronto?"

Il giornalista controllò che il registratore fosse sempre in funzione.

"Sono ricco. E sono un imprenditore. I miei due peccati imperdonabili. *Mea culpa."*

Per quanto fosse una reazione poco professionale, Smithback cominciava a incazzarsi. L'intervista era persa. Irrimediabilmente. A Fairhaven si doveva riconoscere una certa abilità nel trattare con la stampa. Fino a quel momento, lui non aveva ottenuto niente. E ormai era troppo tardi per sperare in qualche risultato. Fece comunque un ultimo tentativo: "Lei non ha ancora spiegato..."

Fairhaven si alzò in piedi. "Smithback, se solo lei si rendesse conto di quanto sono prevedibili le sue domande... Se solo sapesse quanto è noioso

e mediocre come reporter e, mi spiace dirlo, come essere umano, si sentirebbe mortificato."

"Vorrei una spiegazione..."

Ma Fairhaven stava già chiamando la sua assistente, coprendo con la propria voce l'ultima domanda del giornalista. "Signorina Gallagher, potrebbe gentilmente accompagnare fuori il signor Smithback?"

"Certo, signor Fairhaven", rispose l'assistente attraverso l'intercom.

"Non ho ancora finito..." protestò il giornalista.

"Signor Smithback, sono veramente stanco. L'ho fatta salire perché non volevo che lei scrivesse sul giornale che mi ero rifiutato di rilasciare commenti. Ed ero curioso di conoscerla, volevo vedere se per caso lei era un po' meglio degli altri. Ora che la mia curiosità è stata soddisfatta, non vedo la ragione di proseguire la conversazione."

La figura robusta della signorina Gallagher si stagliava contro il vano della porta, una presenza irremovibile. "Signor Smithback, da questa parte, prego."

Mentre si dirigeva verso l'uscita, Smithback si soffermò nell'ultimo di una lunga serie di uffici occupati da segretarie. Malgrado si sforzasse di mantenere il proprio autocontrollo, l'indignazione stava prendendo il sopravvento. Erano più di dieci anni che Fairhaven parava i colpi della stampa e, naturalmente, aveva acquisito una certa abilità. Per quanto non fosse certo la prima volta che Smithback si confrontava con un intervistato ostile, il grand'uomo era riuscito veramente a fargli perdere le staffe. Gli aveva dato del noioso, del mediocre e dell'effimero (parola della quale doveva controllare il significato). Ma chi si credeva di essere?

Fairhaven sgusciava come un'anguilla. In fondo, non era una grossa sorpresa. Ma c'erano altri modi per avere informazioni sulle persone. Gli uomini potenti hanno dei nemici, e ai nemici piace parlare. In qualche caso, i nemici peggiori erano quelli che lavoravano per loro, sotto il loro naso. Smithback guardò la segretaria: era giovane, aveva un aspetto dolce e sembrava più avvicinabile dei carri armati che vegliavano sugli uffici interni. "In ufficio anche al sabato?" Sfoggiò un sorriso nonchalant.

"Quasi sempre", rispose lei, alzando gli occhi dal computer. Era carina, con lucenti capelli rossi e una spruzzata di lentiggini. A Smithback ricordò Nora, e ciò gli procurò una stretta allo stomaco.

"La fa lavorare duro, eh?"

"Il signor Fairhaven? Può dirlo forte."

"Non mi dica che la fa lavorare anche la domenica?"

"Oh, no. Il signor Fairhaven non lavora mai, di domenica. Va in chiesa."

Smithback si finse sorpreso. "In chiesa? È cattolico?"

"Presbiteriano."

"Dev'essere molto esigente, come datore di lavoro."

"A dire il vero, è una delle persone migliori per cui ho lavorato. Sembra averci preso a cuore, noi povere impiegate."

"Non l'avrei mai detto", commentò Smithback, battendo le palpebre. *Probabilmente se le porta anche a letto, lei e le altre povere impiegate,* pensò, dirigendosi verso la porta.

Di nuovo in strada, si concesse una serie di bestemmie che avevano ben poco di presbiteriano. Avrebbe scavato nel passato di Fairhaven fino a conoscere ogni dettaglio, compreso il nome del suo orsacchiotto preferito. Non si diventa un grosso imprenditore, in una città come New York, mantenendo le mani pulite. C'era qualcosa di sporco, da qualche parte, e lui l'avrebbe trovato. Sì, qualcosa di sporco c'era di sicuro. Per Dio, doveva esserci.

4

Mandy Eklund salì faticosamente la sporca scalinata della metropolitana, uscendo sulla 1st Street. Svoltò a nord lungo la Avenue A e si trascinò verso Tompkins Square Park. Davanti a lei gli alberi anemici del parco si stagliavano contro un cielo appena imporporato dall'alba. La stella del mattino, bassa all'orizzonte, stava sparendo nell'oblio.

Mandy si strinse il soprabito intorno alle spalle, nel vano tentativo di proteggersi dal freddo mattutino. Non si sentiva in forma. I piedi le dolevano a ogni passo. Però era stata una grande nottata, quella al Club Pissoir: musica, drink gratis e ballo. C'era tutta la Ford Agency, assieme a una squadra di fotografi, a quelli di *Cosmo* e *Mademoiselle* e a tutti quelli che contavano nel mondo della moda. Mandy stava per sfondare, un'idea a cui ancora non si era abituata. Solo sei mesi prima lavorava da Rodney's, sulla Bismarck. Poi la persona giusta era entrata nel negozio. E ora Mandy lavorava alla Ford Agency, sotto l'ala protettrice di Eileen Ford in persona. Tutto accadeva più in fretta di quanto potesse sognare.

Suo padre la chiamava tutti i giorni, dalla fattoria. Era buffo. Le faceva tenerezza il modo in cui lui si preoccupava per il fatto che lei vivesse a New York City. Considerava quel posto un covo di iniquità. Avrebbe dato i numeri, se solo avesse saputo che stava in giro fino all'alba. Voleva anco-

ra che lei andasse al college. E forse ci sarebbe andata, un giorno o l'altro. Ma ora che aveva diciott'anni, voleva godersi i momenti più belli della sua vita. Sorrise tra sé, ripensando con affetto a suo padre, così burbero e conservatore, alla guida del suo trattore John Deere, preoccupatissimo per lei. Stavolta sarebbe stata lei a chiamarlo, per fargli una sorpresa.

Svoltò sulla 7th Street, oltrepassando le ombre del parco, attenta a non farsi avvicinare dagli scippatori. New York era una città sicura, ormai, ma un po' di attenzione non guastava mai. Mandy infilò la mano nella borsetta, stringendola intorno al flacone di spray al peperoncino appeso al portachiavi. C'erano un paio di barboni che dormivano su pezzi di cartone e un uomo con indosso un consunto vestito di velluto a coste seduto su una panchina, che beveva e annuiva tra sé. Una lieve brezza mattutina agitava le foglie appena ingiallite sui rami di sicomoro.

Mandy si rammaricò che il suo appartamento non fosse più vicino alla stazione. Non poteva permettersi i taxi, non ancora, quantomeno. E farsi nove isolati a piedi per tornare a casa a quell'ora non era piacevole. In un primo momento le era parso un bel quartiere, ma dopo un po' aveva cominciato a vederne i difetti. Qualche palazzo era in ristrutturazione, ma il processo era troppo lento: le case popolari, vecchie e cadenti, e gli edifici abbandonati con i portoni murati erano uno spettacolo deprimente. Era molto meglio il Flatiron District o anche Yorktown. Era da quelle parti che vivevano molte modelle della Ford, o almeno quelle che ce l'avevano fatta.

Lasciandosi il parco alle spalle, imboccò Avenue C. Su entrambi i lati si ergevano silenziose case di arenaria. Il vento sollevava le cartacce e faceva rotolare i rifiuti lungo i marciapiedi, spezzando il silenzio del mattino. Dal buio dei portoni fuoriusciva un acre odore di urina. Da quelle parti nessuno si preoccupava di raccogliere gli escrementi dei propri cani, e Mandy dovette fare lo slalom. Questa era la parte peggiore del percorso.

Vide davanti a sé una figura che si avvicinava lungo il marciapiede. Si irrigidì, prendendo in considerazione l'idea di attraversare la strada. Ma si rilassò quando si accorse che era solo un vecchio, che camminava a fatica, a piccoli passi, appoggiandosi a un bastone. La testa, china in avanti, era coperta da una ridicola bombetta. Mandy non aveva mai visto nessuno indossare una bombetta, se non nei vecchi film in bianco e nero. Si chiese che cosa facesse quell'uomo in giro così presto. Forse soffriva d'insonnia. Aveva sentito dire che ai vecchi capita spesso. Chissà se anche suo padre soffriva d'insonnia?

Erano quasi uno di fronte all'altra. Il vecchio sembrò accorgersi improv-

visamente della presenza di lei. Alzò la testa e portò la mano alla tesa del cappello, in un cenno di saluto fuori moda.

Il cappello si sollevò. Il braccio copriva parte del viso, tranne gli occhi, luminosi e freddi, che sembravano guardarla attentamente. *Deve proprio soffrire d'insonnia,* pensò Mandy. A dispetto dell'ora, quel vecchio non sembrava affatto assonnato.

"Buon giorno, signorina", disse una voce senile e rauca.

"Buon giorno", rispose lei, cercando di nascondere la sorpresa. A New York nessuno si salutava per strada. Era una cosa molto carina.

Pochi istanti dopo, lasciatosi il vecchio alle spalle, Mandy sentì qualcosa stringersi improvvisamente intorno al collo. Si ribellò, cercò di gridare, ma si ritrovò con un panno sulla faccia, umido e grondante una sostanza chimica dall'odore rancido. D'istinto, tentò di trattenere il fiato. Frugò nella borsetta e afferrò il flacone di spray al peperoncino, ma un violento colpo alla testa la abbattè sul marciapiede. La ragazza agitò le braccia e le gambe, gemendo di dolore e di paura. Sentiva i polmoni in fiamme. Inspirò, solo una volta. E tutto sprofondò nell'oblio.

5

Nel suo disordinato cubicolo al quinto piano del palazzo del *New York Times,* Smithback esaminò la lista sul suo taccuino con un senso di insoddisfazione. La prima voce, *Dipendenti di Fairhaven,* era stata cancellata: l'imprenditore aveva fatto in modo di negargli l'accesso alla sede della Moegen-Fairhaven. Analogamente, anche la voce *Vicini* era stata soppressa: nonostante tutti gli stratagemmi, Smithback non era riuscito a entrare nemmeno nella casa in cui Fairhaven aveva il suo appartamento. Aveva indagato sul suo passato, aveva interpellato i suoi precedenti soci in affari, ma tutti erano prodighi di falsi elogi nei suoi confronti, o in alternativa si trinceravano dietro un *no comment.*

Quindi aveva approfondito il tema delle attività benefiche di Fairhaven. Il Museo di Storia Naturale era un vicolo cieco: nessuno che conoscesse l'imprenditore era disposto a parlarne, per ovvie ragioni. Smithback aveva avuto maggiore successo con uno degli altri progetti benefici del grand'uomo: la clinica pediatrica Little Arthur. Anche se *successo* era una parola grossa. La clinica era di fatto un piccolo ospedale per bambini colpiti da malattie rare: svolgeva un'attività di ricerca su quelle affezioni per le quali le grandi industrie farmaceutiche non avevano alcun interesse a trovare

una cura. In quel caso, Smithback non aveva avuto difficoltà a presentarsi come un reporter del *New York Times* interessato alle loro ricerche, senza destare sospetti. Gli avevano addirittura organizzato una visita informale. Ma anche quella era una strada senza uscita: dottori, infermiere, genitori e piccoli pazienti cantavano tutti osanna per Fairhaven. Roba da far venire la nausea. Tacchini per il Ringraziamento e regali a Natale, libri e giocattoli ai bambini e biglietti per lo Yankee Stadiurn agli adulti. Fairhaven aveva addirittura partecipato a qualche funerale, il che non doveva essere stato facile.

Eppure, si ostinava a pensare Smithback, tutto questo dimostrava solo che era abilissimo nel coltivare la sua immagine pubblica: era un vero professionista delle pubbliche relazioni. Complessivamente, non aveva trovato niente. Proprio niente.

Il che gli fece venire in mente una cosa. Prese un vecchio vocabolario da uno scaffale e guardò sotto la E. Effimero: di breve o brevissima durata. Rimise a posto il vocabolario.

Occorreva scavare più a fondo. Occorreva risalire a prima che Fairhaven diventasse un abile gestore della propria vita pubblica, quando era solo uno studentello foruncoloso. Dunque Fairhaven lo giudicava un mediocre reporter che faceva un lavoro effimero. Bene, avrebbe trovato qualche sorpresa sul giornale di lunedì.

Bastarono dieci minuti su Internet per cominciare a scoprire qualcosa. La classe di Fairhaven alla P.S. 1984, sulla Amsterdam Avenue, aveva da poco celebrato il quindicesimo anniversario del diploma, creando una pagina web in cui era stato riprodotto l'albo dell'anno. Fairhaven non si era presentato alla riunione e forse non sapeva nemmeno dell'esistenza della pagina web, ma tutte le informazioni dell'albo erano in bella mostra: foto, soprannomi, club, interessi. Tutto quanto.

Eccolo lì, il primo della classe, sorridente nella foto sfuocata del diploma, con indosso un maglione da tennis e una camicia a quadri. Il ritratto del ragazzo di città, di buona famiglia. Suo padre era nel campo immobiliare, sua madre una casalinga. Fairhaven era nato sotto il segno dei Gemelli, era il capitano della squadra di nuoto e il presidente del consiglio degli studenti. Il suo gruppo rock preferito era The Eagles e lui stesso suonava la chitarra, piuttosto male. Da grande voleva fare il medico, il colore preferito era il borgogna e secondo tutti era il più probabile candidato a diventare milionario. Quanto più Smithback passava in rassegna i dati, tanto più si sentiva sprofondare. Era tutto incredibilmente noioso. Ma un detta-

glio catturò la sua attenzione. Ogni studente aveva un soprannome. Quello di Fairhaven era *II Tagliagole.* L'interesse cominciò a risvegliarsi. Il Tagliagole. Sarebbe stato carino se il soprannome gli fosse stato affibbiato perché il giovane Anthony si divertiva segretamente a torturare gli animali. Non era molto, ma era un inizio.

Fairhaven si era diplomato solo sedici anni prima. Doveva esserci in giro qualcuno che se lo ricordava. Se ci fosse stato qualcosa di imbarazzante, lui l'avrebbe scoperto. E gli avrebbe cancellato quel sorrisetto dalla faccia, al momento di aprire il giornale la settimana successiva.

P.S. 1984. Per fortuna, quella scuola era a portata di taxi. Voltando le spalle al computer, il giornalista si alzò in piedi e prese la giacca.

La scuola occupava un verdeggiante isolato dell'Upper West Side, tra la Amsterdam e la Columbus, non lontano dal Museo. Era un lungo edificio di mattoni gialli, circondato da un'inferriata in ferro battuto. Era piuttosto bello, per lo standard scolastico newyorkese. Smithback provò a spingere il cancello. Chiuso a chiave per ragioni di sicurezza, presumibilmente. Suonò il campanello e a rispondergli venne un poliziotto. Smithback esibì la tessera stampa e il poliziotto lo lasciò entrare.

L'odore di quel posto era identico a quello della scuola superiore che lo stesso Smithback aveva frequentato, molto tempo prima. E anche la vernice grigiastra sulle pareti di clinker era la stessa. *Ai presidi danno da leggere le stesse istruzioni per l'uso,* pensò, mentre il poliziotto lo faceva passare attraverso il metal detector, per accompagnarlo in presidenza.

Il preside lo indirizzò alla signorina Kite. Smithback la trovò a una scrivania, intenta a occuparsi del programma di attività extrascolastiche degli studenti. Era una donna dai capelli grigi, di aspetto gradevole. Quando lui pronunciò il nome di Fairhaven, fu gratificato da un ennesimo sorriso compiaciuto.

"Oh, sì", disse la signorina Kite, in tono gentile. C'era una sfumatura severa nella sua voce, che lasciava intendere a Smithback che non si trattava di una vecchina facilmente influenzabile. "Ricordo bene Tony Fairhaven. Era nella mia prima classe del dodicesimo anno, ed era uno dei migliori. Fu tra i finalisti come miglior studente nazionale dell'anno. "

Smithback annuì con deferenza e annotò le sue parole. In quel tipo d'intervista non usava il registratore, per non intimidire gli interlocutori. "Mi parli di lui, in modo informale. Che tipo era?"

"Un ragazzo brillante. Piuttosto popolare. Mi pare che fosse il capitano

della squadra di nuoto. Uno studente laborioso, che se la cavava bene in tutte le discipline."

"Si è mai messo nei guai?"

"Certo. Come tutti."

Smithback cercò di sembrare disinteressato. "Davvero?"

"Portava a scuola la chitarra e suonava nei corridoi, il che è contro i regolamenti. Suonava piuttosto male. Lo faceva per divertire i compagni." La signorina Kite riflette per un istante. "Una volta si è messo a suonare nell'atrio."

"Nell'atrio", le fece eco Smithback. Attese. "E poi?"

"Gli abbiamo confiscato la chitarra e gliel'abbiamo restituita dopo il diploma."

Il giornalista assentì, con un sorriso di circostanza congelato sulla faccia. "Conosceva i suoi genitori?"

"Il padre era nel settore immobiliare, anche se poi è stato Tony ad avere successo in quel campo. La madre non me la ricordo."

"Fratelli? Sorelle?"

"A quell'epoca era figlio unico. Certo, c'era stata quella tragedia in famiglia..."

Involontariamente, lui si protese in avanti. "Tragedia?"

"Il fratello maggiore, Arthur. Morì di una malattia rara."

Smithback non tardò a fare due più due. "Non è che lo chiamavano Little Arthur, per caso?"

"Credo di sì: il padre era soprannominato Big Arthur. Tony ne rimase profondamente sconvolto."

"Quando è successo?"

"Quando Tony faceva il decimo anno."

"Dunque era il fratello maggiore. Anche lui era in questa scuola?"

"No. Aveva passato parecchi anni in ospedale. Una malattia molto rara, devastante anche nell'aspetto fisico."

"Quale malattia?"

"Proprio non saprei."

"Quando dice che Fairhaven ne è rimasto sconvolto, che cosa intende?"

"Si fece introverso, antisociale. Ma poi alla fine ne uscì."

"Certo, certo. Vediamo..." Smithback controllò i propri appunti. "Vediamo: qualche problema di alcool, droga, delinquenza..." disse, in tono casuale.

"No, no, proprio il contrario", fu la cortese ma netta risposta. L'espres-

sione dell'insegnante si era fatta sospettosa. "Mi dica, signor Smithback... a quale scopo, *esattamente,* sta scrivendo l'articolo? "

Il giornalista fece la faccia più innocente del suo repertorio. "Sto solo preparando un pezzo biografico sul signor Fairhaven. Sa, ci serve una figura a tutto tondo. Pregi e difetti. Non sto cercando niente di particolare." *Bene così.*

"Capisco. Tony Fairhaven era un bravo ragazzo. Era contro l'uso di alcolici, contro l'uso di droghe e persino contro le sigarette. Per quanto ricordo, non beveva nemmeno caffè." La signorina Kite esitò un istante. "Semmai posso dire che era fin troppo bravo. E a volte era difficile capire a che cosa stesse pensando. Era un ragazzo piuttosto chiuso."

Smithback prese qualche altro appunto, *pro forma.* "Qualche hobby?"

"Pensava a mettere da parte dei soldi. Lavorava duro, fuori dall'orario scolastico, quindi aveva molto denaro a disposizione. Non credo che questo debba sorprendere, considerando i risultati che poi ha raggiunto. Di quando in quando mi capita di leggere degli articoli sul suo conto. Ho visto come ha portato avanti quel suo progetto immobiliare nonostante le proteste degli abitanti. E, naturalmente, ho letto il suo pezzo sulle scoperte di Catherine Street. Niente di sorprendente. Il ragazzo è diventato un uomo. Tutto qui."

Smithback fu colto di sorpresa: fino a quel momento l'insegnante non aveva dato il minimo segno di sapere chi fosse. Tantomeno di avere letto i suoi articoli.

"In ogni caso", aggiunse la signorina Kite, "ho trovato il suo articolo molto interessante. E inquietante."

Smithback quasi arrossì. "La ringrazio."

"Immagino che sia questa la ragione per cui s'interessa a Tony. Be', posso dirle che passare sopra quella galleria per finire la costruzione è proprio da lui. Per tutta la vita si è sempre concentrato sui suoi obiettivi, impaziente di raggiungerli, di finire, di arrivare al dunque. Credo che il suo successo come imprenditore dipenda da questo. E aggiungo che Tony si può mostrare piuttosto sarcastico e intollerante con le persone che considera inferiori."

Proprio vero, pensò Smithback.

"Che cosa mi dice dei suoi nemici? Ne aveva qualcuno?"

"Mi lasci pensare... Non riesco a ricordare. Non è mai stato un tipo impulsivo. Pensava sempre a quello che faceva, prima di agire. Anche se mi sembra che una volta sia successo qualcosa a causa di una ragazza. Stava

per venire alle mani ed è stato sospeso per un pomeriggio. In ogni caso, non fece in tempo a passare alle vie di fatto."

"E il suo rivale?"

"Doveva essere Joel Amberson."

"Che ne è stato di Joel Amberson?"

"Niente, che io sappia."

Smithback assentì, accavallando le gambe. Non stava facendo passi avanti. Era il momento di sferrare l'ultimo attacco. "Aveva qualche soprannome? I ragazzi hanno sempre dei soprannomi, a quell'età."

"Non ricordo niente del genere."

"Ho dato un'occhiata all'albo dell'anno del diploma, sul vostro sito Internet."

L'insegnante sorrise. "Abbiamo cominciato a farlo da qualche anno. Si è rivelato molto popolare."

"Non ne dubito. Ma sull'albo, Tony aveva un soprannome."

"Ah, sì? E quale?"

"Il Tagliagole."

La signorina Kite aggrottò la fronte, poi improvvisamente s'illuminò. "Ah, certo, *quello."*

Smithback si protese di nuovo in avanti. "Quello?"

L'insegnante ridacchiò. "Dovevano dissezionare le rane, per il corso di biologia."

"E...?"

"Tony era piuttosto impressionabile. Ci provò per due giorni di fila e non ci riuscì. I ragazzi lo prendevano in giro e qualcuno cominciò a soprannominarlo in quel modo: il Tagliagole. Gli rimase appiccicato. Uno scherzo, capisce? Alla fine riuscì a dominare i propri istinti e si guadagnò un ottimo voto in biologia, mi sembra. Ma ormai il soprannome era rimasto."

Smithback non battè ciglio. Non poteva crederci. Sempre peggio. Fairhaven sembrava un candidato alla beatificazione.

"Signor Smithback?"

Lui fece finta di consultare i propri appunti. "Qualcos'altro?"

La gentile insegnante dai capelli grigi rise sommessamente. "Se sta cercando di scoprire panni sporchi in casa di Tony - ed è questo che vuole, glielo leggo in faccia - non troverà proprio niente. Era un ragazzo normale, pieno di talento, ambizioso, che è diventato un uomo normale, pieno di talento e ambizioso. E ora, se non le spiace, vorrei tornare ai miei impegni."

Smithback uscì dalla P.S. 1984, con il morale a terra, e s'incamminò verso Columbus Avenue. Non era andata come aveva sperato. Aveva sprecato una grande quantità di tempo e di energie senza raggiungere alcun risultato. Era possibile che il suo intuito avesse sbagliato, che si trattasse di un vicolo cieco in cui si era infilato solo per sete di vendetta? No, era inconcepibile. Aveva troppa esperienza come reporter. Quando aveva una sensazione, di solito si rivelava esatta. E allora, come poteva scoprire qualcosa sul conto di Fairhaven?

Girato l'angolo, il suo sguardo si soffermò su un'edicola, da cui la prima pagina del *New York Post,* fresca di stampa, faceva bella mostra di sé. Il titolo lo lasciò di sasso.

ESCLUSIVA
TROVATO UN **SECONDO CORPO MUTILATO**

L'articolo che seguiva era firmato da Bryce Harriman.

Smithback cercò degli spiccioli nelle tasche, li lasciò cadere sul banco di legno dell'edicola e prese un giornale. Lesse il pezzo con mani tremanti.

New York, 10 ottobre

Il corpo non ancora identificato di una giovane donna è stato trovato questa mattina nel Tompkins Square Park, nell'East Village. Si tratta apparentemente di una vittima dello stesso brutale assassino che due giorni fa ha assassinato una turista in Central Park. Stando alle informazioni raccolte dal *Post,* in entrambi i casi l'omicida ha dissezionato parte del midollo spinale, rimuovendone la parte nota come *cauda equina,* un fascio di nervi alla base del midollo che ricorda nella forma la coda di un cavallo.

L'effettiva causa della morte parrebbe essere la stessa dissezione. In entrambi i casi, le mutilazioni sembrano essere state compiute con precisione chirurgica, probabilmente con strumenti professionali. Una fonte anonima ha confermato che la polizia sta valutando la possibilità che l'assassino sia un chirurgo o un medico specialista.

La dissezione replica la descrizione di una procedura chirurgica riportata in un vecchio documento custodito presso il Museo di Storia Naturale di New York. Il documento, trovato nascosto negli archivi, descrive nel dettaglio una serie di esperimenti condotti alla fine del diciannovesimo secolo dal dottor Enoch Leng. Tali esperimenti sarebbero stati compiuti dal dottor

Leng allo scopo di prolungare la propria vita. Il primo di ottobre, trentasei presunte vittime del dottor Leng sono state scoperte nel corso dei lavori in un cantiere di Catherine Street. Nient'altro si conosce sul conto di Leng, tranne alcuni suoi legami con il Museo di Storia Naturale.

"Abbiamo a che fare con un imitatore", ha dichiarato il capo della Polizia Henry C. Rocker. "Un individuo dalla mente distorta ha letto l'articolo sul conto di Leng e sta cercando di ripetere le sue gesta." Rocker non ha voluto fornire dettagli sulle investigazioni, tranne il fatto che al caso sono stati assegnati più di cinquanta investigatori ed è stata attribuita la massima priorità.

Smithback si lasciò andare a un gemito angosciato. Quella della turista di Central Park era la storia che gli era stata proposta e che lui aveva stupidamente rifiutato di seguire. Invece, aveva promesso al caporedattore la testa di Fairhaven su un piatto d'argento. E adesso, non solo era rimasto con un pugno di mosche, ma gli era stata rubata la storia che lui aveva portato alla luce. E la Nemesi aveva voluto che a farlo fosse la sua vecchia conoscenza, Bryce Harriman.

L'unica testa su un vassoio d'argento sarebbe stata quella di Smithback.

6

Proveniente da Canai Street, Nora imboccò la Mott e cercò di farsi largo tra la gente. Erano le sette di sera di un venerdì e Chinatown era affollatissima. Ai margini della strada erano allineati i giornali fitti di ideogrammi e i banchetti con pesci esotici distesi sul ghiaccio. Nelle vetrine, anatre e calamari pendevano dai ganci. I clienti, per lo più cinesi, si spintonavano rumorosamente, destando la curiosità dei turisti di passaggio.

Il Ten Ren's Tea & Ginseng Company era a poche decine di metri dall'inizio dell'isolato. Nora spinse la porta, entrando in una lunga stanza, ben ordinata e illuminata. L'aria profumava di innumerevoli fragranze. In un primo momento pensò che non ci fosse nessuno, ma a una seconda occhiata scorse Pendergast seduto a un tavolo in fondo al locale, tra le vetrine del ginseng e dello zenzero. Andò verso di lui. Avrebbe giurato che un attimo prima quel tavolo fosse vuoto.

"Le piace il tè?" le domandò Pendergast, invitandola ad accomodarsi.

"Dipende." Il treno della metropolitana era rimasto bloccato fra due stazioni per una ventina di minuti, dandole tutto il tempo necessario per pro-

vare il suo discorso. Era sua intenzione farla finita rapidamente e andarsene.

Ma Pendergast non sembrava avere fretta. Consultava in silenzio un foglio pieno di ideogrammi. Nora si chiese se si trattasse di una lista di varietà di tè, ma sembravano esserci troppe voci. Non potevano esistere così tante varietà di tè. L'agente dell'FBI si rivolse alla negoziante, una donna minuta e vivace, mettendosi a parlare rapidamente. *"Nin hao, lao ban liang. Li mama hao ma?"*

La donna scosse il capo. "*Bu, ta hai shi lao yang zi, shen ti bu bao."*

" *Qing li Dai wo xiang ta wen an. Qing gei wo yi bei Wu Long cha hao ma?"*

La donna si allontanò per qualche secondo, tornando con una teiera in ceramica da cui riempì una minuscola tazzina, che pose sul tavolo davanti a Nora.

"Lei parla cinese?" chiese Nora a Pendergast.

"Poco, il mandarino. Me la cavo meglio con il cantonese."

Nora tacque. Non sapeva perché, ma non se ne stupiva.

"Tè Reale di Osmanthus Oolong", disse Pendergast, indicando la tazzina. "Uno dei migliori del mondo. Dai cespugli che crescono sul lato soleggiato delle montagne. I germogli si raccolgono solo a primavera."

Nora prese la tazzina. Un aroma delizioso le pervase le narici. Bevve un sorso: era una complessa miscela di tè verde e altri sapori squisiti e delicati. "Molto buono", ammise, posando nuovamente la tazzina sul tavolo.

"Infatti." Pendergast parlò nuovamente in mandarino e la negoziante riempì un sacchetto di tè, lo pesò, lo sigillò e scarabocchiò un prezzo sull'involucro, prima di consegnare il tutto a Nora.

"Per me?" chiese lei.

Pendergast annuì.

"Non voglio regali da lei."

"La prego, lo accetti. È eccellente per la digestione, oltre a essere un ottimo antiossidante."

Nora mostrava segni d'irritazione. Poi lo sguardo le cadde sul prezzo. "Un momento: qui c'è scritto *duecento dollari?"*

"Le durerà per tre o quattro mesi", disse Pendergast. "Un prezzo accettabile, considerando..."

"Senta", lo interruppe, appoggiando il sacchetto sul tavolo. "Sono venuta a dirle che non posso più collaborare con lei. Ne va della mia carriera al Museo. Un sacchetto di tè non potrà farmi cambiare idea, nemmeno se va-

le duecento dollari."

L'agente dell'FBI l'ascoltava con attenzione, il capo lievemente inclinato.

"Hanno lasciato intendere, molto chiaramente, che non dovrò mai più collaborare con lei. Io *amo* il mio lavoro. Se continuo con l'indagine, lo perderò. Ho già perso un impiego con la chiusura del Museo Lloyd, non posso permettere che mi capiti di nuovo. Ho *bisogno* di questo lavoro."

Pendergast fece un cenno d'assenso. "Brisbane e Collopy mi hanno concesso il finanziamento per le datazioni al carbonio. Mi aspetta un lungo lavoro. Non posso perdere tempo."

Lui la lasciò continuare.

"E poi, a che cosa le servo? Sono un'archeologa, e non c'è più un sito da esaminare. Ha una copia della lettera. Lei è dell'FBI. Avrà decine di specialisti a sua disposizione."

Pendergast rimase in silenzio, mentre Nora beveva un altro sorso di tè. La tazzina tintinnò quando lei la rimise sul piattino.

"Quindi", concluse lei, "ora tutto è chiaro."

A quel punto fu Pendergast a prendere la parola. "Mary Greene viveva a pochi isolati da qui, in Water Street. Numero 16. La casa esiste ancora. Sono cinque minuti a piedi."

Nora lo guardò, sorpresa. Non aveva pensato a quanto fossero vicini al quartiere di Mary Greene. Le tornò in mente quel messaggio scritto con il sangue: Mary Greene sapeva di dover morire. E non aveva chiesto altro che di non morire nell'anonimato.

Pendergast prese Nora sottobraccio. "Venga", la invitò.

Lei si lasciò guidare senza opporre resistenza. Il federale scambiò ancora due parole con la negoziante, prese il sacchetto di tè con un lieve inchino e un attimo dopo condusse Nora nella strada affollata. Percorsero Mott Street, attraversando Bayard e Chatham Square, fino a entrare nel labirinto di vicoli sull'East River. Il rumore e il trambusto di Chinatown lasciarono il posto al silenzio dell'architettura industriale. Il sole era tramontato e un lucore nel cielo delineava appena le sagome degli edifici. Raggiunta Catherine Street, svoltarono a sudest. Quando passarono l'incrocio con Monroe Street, Nora non resistette alla curiosità di dare un'occhiata al cantiere della Moegen-Fairhaven. Lo scavo era molto più profondo e i pali delle fondazioni emergevano dall'oscurità. Sbarre metalliche spuntavano come giunchi dal cemento fresco; del vecchio tunnel del carbone non era rimasto più niente.

Da lì non tardarono ad arrivare a Water Street, su cui si allineavano vec-

chie fabbriche e decrepite case popolari. Poco oltre scorrevano le acque limacciose dell'East River, che sotto la luna assumevano una sfumatura violacea. Il Ponte di Brooklyn passava quasi sopra di loro e, più in là, le luci del Ponte di Manhattan si riflettevano sull'acqua.

Vicino a Market Slip, Pendergast si fermò davanti a un vecchio caseggiato. Era ancora abitato: una finestra era illuminata da una luce giallognola. Sulla facciata era stato inserito un portone metallico, a fianco del quale c'era il quadro arrugginito di un citofono.

"Eccolo", annunciò. "Il numero 16."

Attorno a loro l'oscurità calava sempre più rapidamente.

"Mary Greene", riprese Pendergast, "veniva da una famiglia della classe lavoratrice. Dopo il fallimento della fattoria del padre, a nord, la famiglia si stabilì quaggiù. Il padre lavorava al porto come scaricatore. Ma quando Mary aveva quindici anni una piccola epidemia di colera uccise entrambi i genitori. Acqua infetta. Mary aveva un fratellino, Joseph, di sette anni, e una sorellina, Constance, di cinque."

Nora rimase in silenzio.

"Mary Greene cercò di lavorare come lavandaia e cameriera, ma a quanto pare non bastava per pagare l'affitto. Non c'erano altre possibilità di impiego, nessun modo di guadagnare altri soldi. Furono sfrattati. Mary non aveva scelta, se voleva mantenere i suoi fratellini, cui evidentemente era molto affezionata: diventò una prostituta."

"Terribile", mormorò Nora.

"Ma il peggio deve ancora venire. A sedici anni, fu arrestata. A quel punto è probabile che i fratellini siano diventati ragazzi di strada. *Gutter-snipes,* li chiamavano all'epoca. Non si trova traccia di loro in nessun registro cittadino... probabilmente sono morti di fame. Si calcola che nel 1871 sulle strade di New York vivessero 28.000 bambini senza casa. Per quanto riguarda Mary, fu affidata a una casa di lavoro nota come Missione di Five Points. Erano praticamente lavori forzati, ma era meglio della prigione. In apparenza, per Mary Greene poteva essere un colpo di fortuna." S'interruppe. Sul fiume, un'imbarcazione fece udire la sua lugubre sirena.

"Che cosa le accadde, dopo?"

"Le tracce finiscono sulla porta della Missione." Pendergast si voltò verso Nora: il volto pallido era quasi fosforescente, alla luce della luna. "Enoch Leng, il *dottor* Enoch Leng, offrì gratuitamente i propri servigi come medico alla Missione di Five Points, così come alla Casa d'Industria, un orfanotrofio che sorgeva dove ora si trova Chatham Square. Come sap-

piamo, il dottor Leng aveva domicilio all'ultimo piano del Salone Shottum, ma aveva di certo un'altra casa in qualche punto della città. Cominciò a lavorare per la Missione e l'orfanotrofio un anno prima dell'incendio che distrusse il Salone Shottum."

"Dalla lettera di Shottum sappiamo già che fu Leng a commettere quei delitti."

"Senz'altro."

"E allora a che cosa le serve il mio aiuto?"

"Non si trova quasi niente sul conto di Leng, da nessuna parte. Ho provato alla Historical Society, alla Biblioteca Pubblica, al Municipio. Come se fosse stato cancellato dai pubblici registri. E non vedo per quale ragione Leng avrebbe dovuto fare sparire i propri incartamenti. Poiché sembra che sia stato uno dei primi sostenitori del Museo, oltre che un tassonomista pieno di entusiasmo, sono convinto che negli Archivi ci siano altri documenti che lo riguardano, anche solo indirettamente. Il materiale è talmente vasto e disorganizzato, che credo sia virtualmente impossibile togliere di mezzo tutte le carte relative a Leng."

"Ma perché io? Perché l'FBI non può ottenere un mandato, o qualcosa del genere?"

"Niente sparisce tanto in fretta quanto un dossier dopo una richiesta ufficiale, anche quando si sa esattamente quale dossier richiedere. E, a parte questo, l'ho vista all'opera. Una competenza come la sua non si trova spesso."

Lei si limitò a scuotere il capo.

"Il signor Puck è stato, e di certo sarà, ancora molto prezioso. E c'è un'altra cosa. La figlia di Tinbury McFadden è ancora in vita. Abita in una vecchia casa a Peekskill. Ha novantacinque anni, ma mi risulta che sia ancora *compos mentis.* Potrebbe dirci molte cose riguardo a suo padre. Potrebbe avere conosciuto Leng. Ho idea che sarebbe meglio disposta a parlare con una giovane donna come lei, piuttosto che con un agente federale."

"Ancora non mi ha spiegato perché s'interessa tanto al caso."

"Le ragioni del mio interesse sono irrilevanti. Ciò che conta davvero è che a un essere umano non dovrebbe essere consentito di commettere un crimine di queste proporzioni e farla franca, anche se è morto da tempo. Noi non dimentichiamo e non perdoniamo Hitler. *Ricordare* è molto importante. Il passato fa parte del presente. E, nelle attuali circostanze, ciò è anche troppo vero."

"Si riferisce a quei due nuovi omicidi?" La notizia aveva fatto il giro del-

la città. E le stesse parole erano sulla bocca di tutti: l'imitatore di Leng.

Pendergast annuì silenziosamente.

"Pensa davvero che ci sia un legame tra i delitti? Che davvero ci sia un pazzo che ha letto gli articoli di Smithback e sta cercando di ripetere gli esperimenti di Leng?"

"Credo che i delitti siano connessi, sì."

Era completamente buio, ormai. Water Street e i moli erano deserti. Nora rabbrividì. "Senta, vorrei esserle d'aiuto, ma le cose stanno come le ho detto. Temo di non poter fare altro per lei. Personalmente, ritengo che sarebbe più utile se lei indagasse sui nuovi delitti, anziché sui vecchi."

"Questo è precisamente ciò che sto facendo. La soluzione dei nuovi delitti sta in quelli vecchi."

Lei lo guardò con curiosità. "E com'è possibile?"

"È ancora presto per dirlo, Nora. Non ho informazioni sufficienti per rispondere a questa domanda. Non ancora. Forse ho già detto anche troppo."

Nora sospirò con disappunto. "Allora, mi dispiace ma il succo del discorso è che non posso mettere un'altra volta a repentaglio il mio lavoro. Specialmente se non ho altre informazioni. Lei mi capisce, non è vero?"

Pendergast rispose solo dopo un istante di silenzio. "Certo. Rispetto la sua decisione." Fece uno dei suoi lievi inchini. In un modo o nell'altro, riusciva a dare un tocco d'eleganza anche a quel semplice gesto.

Pendergast chiese all'autista di lasciarlo a un isolato dal palazzo in cui abitava. Mentre la Rolls Royce si allontanava silenziosamente, s'incamminò lungo il marciapiede, perso nei propri pensieri. Dopo pochi minuti si fermò e alzò lo sguardo sulla sua residenza: il Dakota, un alto palazzo sull'angolo di Central Park West, da cui spuntavano inquietanti doccioni. Ma nei suoi occhi c'era ancora il cadente edificio di Water Street, dove un tempo aveva vissuto Mary Greene.

In quella casa non avrebbe trovato alcuna informazione. Non valeva la pena di perquisirla. Eppure intorno a quell'edificio c'era qualcosa di impalpabile. A Pendergast non servivano soltanto fatti e cifre, ma anche forme e sensazioni. Mary Greene era cresciuta in quella casa. Suo padre aveva fatto parte del grande esodo dalle campagne verso la città che aveva seguito la Guerra Civile. L'infanzia della ragazza era stata difficile, ma poteva anche essere stata felice. Gli scaricatori guadagnavano una paga giornaliera. Un tempo la ragazzina aveva giocato in quella strada, i suoi gridolini infantili erano riecheggiati tra quei mattoni. E poi era arrivato il colera, che si era

preso i suoi genitori e aveva cambiato la sua vita per sempre. C'erano almeno altre trentacinque storie come questa, ognuna delle quali si era conclusa crudelmente nella cantina di Catherine Street.

Notò qualcosa con la coda dell'occhio e si voltò. Un vecchio vestito di nero, con una bombetta in testa e una borsa a soffietto in mano, avanzava faticosamente lungo il marciapiede. Era curvo in avanti e si appoggiava a un bastone. Sembrava quasi che i pensieri di Pendergast avessero evocato una figura dal passato. L'uomo gli passò vicino, la punta del bastone che percuoteva il marciapiede con un suono attutito.

Pendergast lo guardò per un istante, incuriosito, poi si voltò nuovamente verso il Dakota, inspirando l'aria fresca della sera nella speranza di schiarirsi le idee. Ma non ci riuscì. Nella sua mente c'era ancora Mary Greene, la ragazzina che giocava per la strada.

7

Erano passati giorni dall'ultima volta che Nora era entrata nel suo laboratorio. Spinse la porta metallica e accese le luci: tutto era rimasto come l'aveva lasciato. Sul tavolo bianco accostato alla parete di fondo c'era l'attrezzatura: microscopio binoculare, computer, materiale per le analisi. Su un lato c'erano gli armadietti metallici che contenevano i campioni, che andavano dal carbone alle pietre, dalle ossa ad altri residui organici. L'aria sapeva di chiuso e di polvere, con una vaga sfumatura di fumo e di ginepro. Per un attimo, provò nostalgia per il New Mexico. Che cosa diavolo ci faceva a New York City? Lei era un'archeologa del Southwest. Suo fratello Skip le chiedeva di tornare a Santa Fe almeno una volta alla settimana. Nora aveva detto a Pendergast che non poteva permettersi di perdere il lavoro al Museo. Ma era proprio così? Poteva ancora farsi una posizione all'Università del New Mexico, o in quella dell'Arizona. Entrambe avevano un eccezionale Dipartimento di Archeologia, in cui di certo non le sarebbe toccato difendere il valore del suo lavoro da cretini come Brisbane.

Il pensiero di Brisbane bastò a farle perdere la pazienza. Ma, cretini o no, quello era il Museo di New York. Non le sarebbe mai capitata un'altra opportunità come quella. Mai.

Nora entrò, richiudendo a chiave la porta. Ora che aveva il finanziamento per le datazioni, poteva tornare seriamente al lavoro. Quello era l'unico risultato che aveva ricavato dal fiasco: il denaro. Ora poteva preparare il carbone e i campioni organici per il laboratorio dell'Università del Michi-

gan. E, una volta ottenute le datazioni, avrebbe avuto una solida base per proseguire l'indagine sui legami tra la cultura azteca a quella anasazi. Aprì il primo armadietto e, con molta cura, prese in mano un vassoio su cui erano deposte decine di provette sigillate. Erano tutte etichettate, ognuna con un singolo campione all'interno: frammenti di carbone, semi, grano, legno, ossa. Dispose tre vassoi sul tavolo e accese il computer, richiamando il catalogo per verificare che ogni etichetta riportasse correttamente il luogo del ritrovamento. Dal momento che ogni singola datazione costava 275 dollari, non si poteva permettere sviste.

Mentre procedeva, con la mente tornò agli eventi degli ultimi giorni. Si domandò se i rapporti con Brisbane si sarebbero mai potuti ricomporre. Anche se era un vero cretino, era pur sempre il capo. Ed era furbo. Presto o tardi avrebbe capito che sarebbe stato meglio per tutti se avesse sepolto l'ascia di guerra e...

Nora scosse il capo, provando un certo senso di colpa per quei pensieri egoistici. L'articolo di Smithback non aveva messo nei guai soltanto lei. In apparenza, aveva addirittura ispirato un imitatore dei delitti di Leng, che la stampa aveva già soprannominato Il Chirurgo. Lei non capiva come Bill avesse potuto pensare che quell'articolo sarebbe servito a qualcosa. Che fosse un carrierista lo aveva sempre saputo, ma questo era troppo. Egocentrismo esasperato. Ricordò la prima volta che l'aveva visto, a Page, Arizona, mentre firmava autografi circondato da ragazze in costume da bagno. O mentre cercava di firmarne, quantomeno. Quant'era ridicolo! Avrebbe dovuto dare retta alla sua prima impressione su Smithback.

Dal giornalista, i pensieri di Nora si spostarono su Pendergast. Un uomo molto strano. Non era nemmeno sicura che fosse davvero autorizzato a indagare su quel caso. Possibile che I'FBI lasciasse uno dei suoi agenti a briglia sciolta? E perché Pendergast era così evasivo riguardo alle ragioni del suo interesse? Era così riservato per natura? In ogni caso, era un individuo molto particolare. Nora era felice di essere fuori da quella storia.

Tuttavia, mentre cercava di concentrarsi sulle provette, si accorse di non essere poi così felice. Forse il lavoro di cui si stava occupando in quel momento era particolarmente noioso, ma non riusciva a liberarsi la mente dal pensiero di Mary Greene e della sua triste vita. Quella casa tetra, quel vestito patetico, quelle dolorose ultime parole...

Con uno sforzo, Parcheologa scacciò ogni pensiero riguardo a Mary Greene e alla sua famiglia: in fondo erano morti da tempo. Era tragico, era orribile, ma non era affar suo.

Terminata la verifica, cominciò a imballare le provette negli speciali contenitori di plastica. Meglio suddividere il materiale in tre scatole, nel caso una dovesse andare perduta. Sigillati i contenitori, si occupò dei documenti di trasporto e delle etichette della Federal Express.

Qualcuno bussò. La maniglia ruotò, ma la porta si limitò a sussultare nello stipite.

Nora alzò la testa. "Chi è?"

Il sussurro era inintelligibile attraverso la porta.

"Chi?" insistette lei, improvvisamente spaventata.

"Sono io. Bill", disse Smithback, più forte.

Nora provò un misto di rabbia e di sollievo. "Che cosa ci fai tu qui?"

"Apri."

"Stai scherzando? Vattene di qui. Subito."

"Nora, per favore. È importante."

"Ti avviso: è importante che tu stia molto lontano da me."

"Devo assolutamente parlarti."

"Basta, chiamo la sicurezza."

"No, Nora, *aspetta."*

Lei sollevò il ricevitore e compose un numero. L'agente del servizio di sicurezza rispose che avrebbero allontanato l'intruso con molto piacere e garantì che sarebbe arrivato immediatamente.

"Nora!" gemette Smithback, da dietro la porta.

Lei tornò a sedersi al tavolo, cercando di riprendere il filo dei suoi pensieri. Chiuse gli occhi. *Ignoralo, ignoralo e basta.* La sicurezza sarebbe intervenuta da un momento all'altro.

Bill continuava a supplicarla. "Fammi entrare, solo per un minuto. C'è una cosa che devi sapere. La scorsa notte..."

In corridoio si udirono dei passi, seguiti da una voce ferma che diceva: "Signore, in quest'area non è consentito l'accesso agli estranei".

"Ehi, mi lasci andare. Sono un giornalista del..."

"Venga con noi, per favore."

Ora i rumori sembravano quelli di una colluttazione.

"Nora!"

Nella voce di Smithback c'era una nota di disperazione. Nora non poté fare a meno di andare alla porta e aprirla, mettendo fuori la testa. Smithback era stretto tra due robusti agenti della sicurezza. Lui la guardò, il ciuffo che ondeggiava sulla fronte mentre cercava di divincolarsi. "Nora, non posso credere che tu abbia chiamato la sicurezza."

"Va tutto bene, signorina?" s'informò uno degli agenti.

"Sto bene. Ma quest'uomo non dovrebbe essere qui."

"Da questa parte, signore." I due agenti trascinarono l'intruso lungo il corridoio.

"Toglimi le mani di dosso. Le farò rapporto, signor 3467!"

"Certo, signore. Faccia pure."

"La smetta di chiamarmi *signore.* Questa è un'aggressione."

"Certo, signore."

Gli agenti, imperturbabili, lo trascinarono fino all'ascensore.

Nora provava emozioni contrastanti. *Povero Bill, che uscita poco dignitosa.* Ma se l'era andata a cercare. Una buona lezione gli sarebbe servita. Non poteva comparire così, all'improvviso, tutto dramma e mistero, e pretendere che lei...

"Nora", il grido arrivò dal fondo del corridoio. "Devi ascoltarmi, per favore! Pendergast è stato aggredito, l'ho sentito sulle frequenze della polizia. L'hanno portato al St Luke's-Roosevelt, sulla 59th. Pendergast..."

Poi la voce di Smithback svanì dietro le porte dell'ascensore.

8

Nessuno voleva dirle niente. Nora dovette aspettare più di un'ora perché il dottore la ricevesse. Finalmente, lo vide comparire nella sala d'attesa: era molto giovane, stanco, con gli occhi spiritati e due giorni di barba.

"Dottoressa Kelly?" chiese, alzando lo sguardo dalla cartella clinica.

Lei si alzò in piedi. "Come sta?"

Il dottore atteggiò la bocca a un sorriso. "Guarirà", disse. Poi la guardò incuriosito. "Lei è medico?"

"Archeologa."

"Oh! E i suoi rapporti con il paziente?"

"Sono un'amica. Posso vederlo? Che cosa gli è successo?"

"È stato pugnalato, ieri sera."

"Dio mio!"

"L'aggressore ha mancato il cuore di un paio di centimetri. È stato molto fortunato."

"Come si sente?"

"È di..." il dottore fece una breve pausa e il sorriso riapparve "... di ottimo umore. Uno strano personaggio, questo signor Pendergast. Ha insistito perché l'operazione fosse condotta in anestesia locale. Una procedura mol-

to insolita; anzi, inaudita: ha rifiutato di firmare il suo consenso se non a queste condizioni. Poi ha richiesto uno specchio. Abbiamo dovuto farne portare uno dal reparto ostetrico. Non ho mai visto un paziente così... esigente. Pensavo quasi di avere un chirurgo sul tavolo operatorio: di solito sono i pazienti peggiori!"

"A che cosa gli serviva uno specchio?"

"Ha insistito per seguire l'operazione. I suoi parametri vitali stavano calando, lui stava perdendo sangue, ma ha insistito per esaminare la ferita sotto varie angolazioni prima di autorizzarci a operare. Molto singolare. A quale professione si dedica il signor Pendergast?"

"FBI."

Il sorriso scomparve. "Capisco. Be', questo spiega molte cose. In un primo tempo lo abbiamo messo in una camera doppia, non c'erano singole a disposizione. Ma abbiamo dovuto liberarne una appositamente... Ci è toccato spostare un senatore."

"Perché? Pendergast si è lamentato?"

"No, lui no..." Il dottore esitò. "Ha cominciato a guardare la videoregistrazione di un'autopsia. Molto esplicita. Ovviamente, il suo compagno di stanza ha sollevato obiezioni. In ogni caso, meglio così. Visto che un'ora fa ha cominciato a dare le sue disposizioni." Si strinse nelle spalle. "Si è rifiutato di mangiare il cibo dell'ospedale e ha voluto ordinare il suo pasto da Balducci. Ha rifiutato una fleboclisi e gli antidolorifici: niente OxyContin, nemmeno Vicodin o Tylenol numero 3. Deve soffrire le pene dell'inferno, ma non fa una piega. Con le nuove norme sui diritti dei malati, ho le mani legate."

"Tipico di lui", commentò Nora.

"L'aspetto positivo è che i pazienti più difficili di solito sono quelli che guariscono più in fretta. Mi spiace solo per le infermiere." Il dottore guardò l'orologio. "Può fargli visita, adesso. Stanza 1501."

Avvicinandosi alla stanza, Nora percepì un lieve sentore nell'aria, un profumo esotico che non si conciliava con gli odori di cibo stantio e di alcool dei corridoi dell'ospedale. Una voce acuta risuonò attraverso la porta aperta. Nora si fermò sulla soglia, bussando sullo stipite.

Il pavimento della 1501 era ingombro di vecchi libri, fogli sparpagliati e carte topografiche. Da lunghi bastoncini di incenso al sandalo, infilati in coppette d'argento, si levavano sottili spirali di fumo. *Ecco da dove viene il profumo,* pensò. Accanto al letto c'era un'infermiera con un portapillole in una mano e una siringa nell'altra. Pendergast era sdraiato sul letto con in-

dosso una vestaglia di seta nera, le braccia incrociate dietro la testa.

Il televisore sopra di lui mostrava un corpo inerte, grottesco e insanguinato, intorno al quale erano al lavoro ben tre patologi. Uno dei tre stava proprio in quel momento estraendo dal cranio un cervello gelatinoso. Nora distolse lo sguardo. Sul comodino notò i resti di un'aragosta.

"Signor Pendergast", stava dicendo l'infermiera, "insisto: si lasci fare questa iniezione. È stato sottoposto a un'operazione molto seria. Deve dormire."

Il paziente prese un polveroso volume appoggiato sulle lenzuola e cominciò a sfogliarlo, senza darle retta. "Infermiera, non ho intenzione di farmi fare alcuna iniezione. Dormirò quando sarò pronto." Soffiò via la polvere dalla costa del libro e voltò pagina.

"Vado a chiamare il dottore. Il suo comportamento è inaccettabile. E tutta questa sporcizia è veramente antigienica." L'infermiera agitò una mano per scacciare la polvere nell'aria.

Pendergast assentì e voltò ancora pagina.

Uscendo a passo di marcia, l'infermiera quasi travolse Nora.

Pendergast la vide e le sorrise. "Ah, dottoressa Kelly. Prego, si accomodi."

Nora si mise su una sedia ai piedi del letto. "Si sente bene?"

Lui annuì.

"Che cosa è successo?"

"Mi sono distratto."

"Ma chi è stato? Dove? Quando?"

"Fuori da casa mia", rispose lui. Sollevò il telecomando e riawolse il nastro, appoggiando il libro sul comodino. "Un uomo vestito di nero, con un bastone da passeggio e una bombetta. Ha cercato di addormentarmi con il cloroformio. Ho trattenuto il fiato e finto di svenire, dopo di che ho tentato di liberarmi. Ma l'aggressore era eccezionalmente forte e agile, l'avevo sottovalutato. Mi ha pugnalato e poi è scappato."

"Avrebbe potuto ucciderla."

"Quella era l'intenzione."

"Il dottore dice che le ha mancato il cuore di due centimetri."

"Sì. Quando ho capito che stava per colpirmi, ho deviato la sua mano verso un punto non vitale. Un trucco utile, se ci si trova in una situazione del genere." Pendergast si sollevò leggermente. "Dottoressa Kelly, sono convinto che si tratti dello stesso uomo che ha ucciso Doreen Hollander e Mandy Eklund."

"Che cosa glielo fa dire?"

"Ho fatto in tempo a vedere l'arma: un bisturi da chirurgo con una lama da miringotomia."

"Ma... perché lei?"

Pendergast si sforzò di sorridere, più per nascondere il dolore che per esprimere soddisfazione. "Non è difficile da immaginare: in qualche momento, dobbiamo esserci avvicinati un po' troppo alla verità. Lo abbiamo fatto uscire allo scoperto. Questo è uno sviluppo positivo."

"Uno sviluppo positivo? Ma lei può ancora essere in pericolo!"

Pendergast alzò su di lei gli occhi chiarissimi. "Non sono il solo, dottoressa Kelly. Anche lei deve prendere delle precauzioni, così come Smithback." D'improvviso sembrò attraversato da una fitta di dolore.

"Avrebbe dovuto prendere gli antidolorifici."

"Per ciò che ho intenzione di fare, è essenziale che mi mantenga lucido. La gente è sopravvissuta senza antidolorifici per secoli. Come le dicevo, occorre prendere delle precauzioni. Non si avventuri da sola per le strade, di notte. Ho molta fiducia nel sergente O'Shaughnessy..." le tese un biglietto da visita. "Se ha bisogno di qualcosa, lo chiami. Io tornerò in pista tra qualche giorno."

Nora annuì.

"Nel frattempo, credo che sarebbe una buona idea se lei passasse una giornata fuori città. C'è una vecchia signora solitaria che non vede l'ora di ricevere visite."

Lei sospirò. "Le ho detto che non posso più aiutarla. Mentre lei non mi ha ancora spiegato perché indaga su quei vecchi delitti."

"Qualsiasi cosa io possa dirle ora sarebbe incompleta. Devo ancora svolgere molto lavoro, mettere insieme altri pezzi del puzzle, ma posso assicurarle una cosa: questa non è un'investigazione accademica. È *vitale* saperne di più su Enoch Leng." Per un istante nessuno dei due aprì bocca. "Non lo faccia per me: lo faccia per Mary Greene", aggiunse Pendergast.

Nora si alzò.

"E, dottoressa Kelly..."

"Sì?"

"Smithback non è un cattivo ragazzo. So per esperienza che nei momenti di crisi si può contare su di lui. Mi sentirei più tranquillo se sapessi che in questo frangente lavorate insieme..."

"Niente da fare", replicò lei, irremovibile.

Pendergast sollevò una mano, in un gesto impaziente. "Lo faccia per la

sua sicurezza. E ora devo tornare al lavoro. Non vedo l'ora di avere notizie da lei, domani." Il tono era perentorio.

Nora uscì dalla stanza, piuttosto infastidita. Quello strano individuo era riuscito a trascinarla di nuovo nel caso. E voleva rimetterle tra i piedi quell'idiota di Smithback. Bene, se lo poteva scordare.

Bill sarebbe stato ben felice di mettere le mani sulla seconda parte della storia. Lui e il suo Pulitzer! D'accordo, sarebbe andata a Peekskill.

Ma da sola.

9

La stanza sotterranea era angusta e silenziosa. Nella sua semplicità, faceva pensare a una cella monastica. A rompere la monotonia del pavimento di pietra e delle pareti segnate dall'umidità erano solo un tavolino dalle gambe sottili e qualche sedia, scomoda e rigida. Dal soffitto una lampada a ultravioletti gettava una spettrale luce azzurrina sui quattro oggetti disposti sulla tavola: un diario dalla rilegatura in pelle graffiata e offesa dal tempo, una stilografica laccata, un laccio emostatico e una siringa ipodermica.

La figura sulla sedia guardò, uno dopo l'altro, i quattro oggetti. Poi, adagio, allungò la mano verso la siringa. L'ago luccicava magicamente sotto gli ultravioletti. All'interno del cilindro di vetro, il siero sembrava quasi fumigante.

L'uomo si rigirò la siringa tra le dita, osservando il siero, affascinato dai suoi vortici, dalle sue microscopiche correnti. Era questo ciò che gli antichi avevano cercato a lungo, la Pietra Filosofale, il Santo Graal, l'unico vero nome di Dio. Molti sacrifici erano stati compiuti per conquistarlo, da parte sua e da parte di coloro le cui vite ne avevano consentito il perfezionamento. Ma qualsiasi sacrificio era accettabile. Di fronte a lui c'era un universo di vita, rinchiuso in una prigione di vetro. La *sua* vita. E pensare che tutto partiva da un unico materiale: la membrana neuronaie della *cauda equina,* quel fascio divergente di gangli spinali, con le più lunghe radici nervose. Inondare tutte le cellule del corpo con l'essenza dei neuroni, le cellule immortali: un concetto così semplice, eppure così dannatamente complicato da realizzare.

Il processo di sintesi e raffinamento era tortuoso. Eppure lui vi provava un grande piacere, così come nel rituale cui stava per dedicarsi. Creare la riduzione finale, compiendo un passo dopo l'altro, era diventata per lui un'esperienza religiosa. Era come l'infinita serie di passaggi che, secondo gli

gnostici, dovevano precedere la vera preghiera. O come il percorso del clavicembalista attraverso le ventinove *Variazioni Goldberg,* fino ad arrivare al finale disadorno di pura, autentica verità inteso da Bach.

Il piacere di queste riflessioni fu disturbato dal pensiero di coloro che avrebbero cercato di fermarlo, se solo avessero potuto. Coloro che gli avrebbero dato la caccia, cercando di farsi strada fino a quella stanza, per porre fine al suo nobile operato. Il più fastidioso era stato già punito per la sua presunzione, anche se non come avrebbe meritato. Ma ci sarebbero stati altri metodi, altre occasioni.

Appoggiò delicatamente la siringa sul tavolo e prese il diario, aprendolo alla prima pagina. Un odore improvviso di muffa e corruzione si diffuse nella stanza. Una volta di più, l'uomo fu colpito dall'ironia della situazione: in un volume che negli anni era stato aggredito dalla decomposizione era nascosto il segreto per annientare la decomposizione.

Voltò le pagine, lentamente, affettuosamente. Quelli erano i primi lunghi anni del duro lavoro di ricerca. E poi giunse alla fine, dove le annotazioni erano ancora fresche. Svitò il cappuccio dalla stilografica e si accinse ad annotare le sue ultime osservazioni.

Avrebbe voluto trattenersi più a lungo, ma non poteva. Il siero richiedeva una temperatura specifica, e dopo un certo intervallo di tempo diventava instabile. Diede un ultimo sguardo al tavolo, con un sospiro quasi dispiaciuto. Ma non si trattava di dispiacere, naturalmente. Perché l'iniezione avrebbe portato con sé l'annullamento di tutti i veleni corporali, di tutti gli agenti ossidanti, arrestando il processo di invecchiamento. In sostanza, ciò che le migliori menti dell'umanità avevano vanamente inseguito per trentasei secoli.

Affrettando i movimenti, l'uomo prese il laccio emostatico e lo strinse intorno al braccio destro. Battè con l'unghia sul rilievo della vena, collocò la siringa sulla fossa antecubitale, affondò l'ago.

E chiuse gli occhi.

10

Nora si lasciò alle spalle l'edificio rosso della stazione di Peekskill, socchiudendo gli occhi alla luce quasi abbagliante del mattino. Quando era salita sul treno alla Grand Central stava piovendo, ma qui il cielo azzurro era venato solo da qualche nuvoletta. Sulla riva del fiume Hudson, vecchi edifici di mattoni a tre piani dalle facciate scolorite erano addossati l'uno al-

l'altro. Alle loro spalle, strette stradine salivano verso la Biblioteca e il Municipio. Ancora più in là, abbarbicati sulle colline rocciose, c'erano i quartieri più antichi. Le strisce di prato davanti a ogni casa erano punteggiate di alberi secolari. Qua e là tra le vecchie case compariva qualche costruzione più recente e più piccola: un'officina, un minimarket ispanoamericano. L'aspetto generale era piuttosto decadente. Era una vecchia cittadina orgogliosa, in una scomoda fase di transizione, che si aggrappava all'antica dignità nonostante i sintomi del declino.

Nora controllò l'indirizzo che Clara McFadden le aveva dettato al telefono, quindi s'incamminò in salita lungo la Central Avenue, tenendo in mano la sua vecchia cartella di pelle. Svoltò a destra sulla Washington e iniziò la ripida salita verso Simpson Piace. Arrivata in cima, leggermente ansante, vide tra gli alberi i contrafforti della Bear Mountain, oltre il fiume: un collage autunnale in giallo e rosso, con qualche macchia verde di abeti e di pini.

La casa di Clara McFadden era in stile Queen Anne, con il suo tetto a mansarda, i timpani e un paio di torrette con finestre a bovindo. La casa aveva conosciuto tempi migliori: la vernice bianca si stava scrostando. Tutt'intorno al pianterreno correva un portico, che culminava in una sottile cornice con motivi ornamentali. Nora percorse il vialetto in un turbinio di foglie strappate dal vento. Salì i gradini del portico e suonò il pesante campanello di bronzo.

Trascorse un minuto, poi un altro. Stava per suonare di nuovo, quando si ricordò che al telefono la vecchia signora le aveva detto di entrare direttamente. Spinse il grosso battacchio di bronzo. La porta si aprì con un cigolio di cardini poco usati. Nora appese il soprabito a un singolo gancio nell'ingresso. C'era odore di polvere, di vecchi tessuti e di gatti. Davanti a lei una scala vetusta saliva al piano superiore, mentre alla sua destra un arco incorniciato di rovere si apriva su un corridoio che conduceva al salotto. Da qui giunse una voce, anziana ma sorprendentemente decisa: "Venga pure".

Nora si fermò sulla soglia. Dopo l'intensa luce dell'esterno, a entrare nel salotto sembrava di sprofondare nelle tenebre. Le alte finestre erano oscurate da pesanti tende verdi bordate d'oro. Quando gli occhi si abituarono alla semioscurità, distinse la figura di una vecchia, con indosso un vestito scuro di seta, rannicchiata su una poltrona vittoriana dall'alto schienale. Il viso e le mani, bianchissimi, sembravano sospesi nel vuoto sul fondo scuro della poltrona e del vestito. La donna teneva gli occhi semichiusi.

"Non abbia timore", disse la voce incorporea.

Nora entrò nel salotto.

Una mano bianca indicò un'altra poltrona, su cui era disteso un copri-schienale di pizzo. "Si accomodi."

Nora si sedette, con cautela. Una nube di polvere si sollevò dai cuscini. Con un fruscio, un gatto nero spuntò da dietro una tenda e scomparve negli oscuri recessi del salotto. "Grazie per avermi ricevuta", disse.

La seta crepitò mentre la vecchia signora sollevava il capo. "Che cosa desidera, figliola?" La domanda era inaspettatamente diretta e il tono di voce piuttosto severo.

"Signorina McFadden, sono venuta a chiederle di suo padre, Tinbury McFadden."

"Mia cara, dovrà ripetermi il suo nome. Sono una vecchia signora dalla memoria labile."

"Nora Kelly."

La mano rinsecchita della vecchia si protese verso una lampada, tirandone la catena. Da sotto il cappello infiocchettato si diffuse una debole luce giallognola. Adesso Nora poteva vedere meglio il viso di Clara McFadden, vecchio e raggrinzito, con le pallide vene visibili attraverso la pelle incartapecorita. A sua volta, Clara esaminò Nora con un paio di occhi luccicanti. "Grazie, signorina Kelly", disse, spegnendo nuovamente la lampada. "Che cosa voleva sapere esattamente di mio padre?"

Nora prese un fascicolo dalla cartella, cercando di distinguere, nella semioscurità, le domande che aveva scritto durante il viaggio in treno verso nord. Era lieta di essersi preparata: quella conversazione aveva assunto una sfumatura intimidatoria.

La vecchia prese qualcosa da un tavolino accanto alla poltrona: una bottiglietta di foggia antiquata, con un'etichetta verde. Riempì di liquido un cucchiaino, lo bevve e ripose il tutto sul tavolino. Un altro gatto nero, o forse lo stesso di poco prima, le balzò in grembo. Lei si mise ad accarezzarlo e lui emise un gorgoglio compiaciuto.

"Suo padre era uno dei curatori del Museo di Storia Naturale di New York. Era un collega di John Canaday Shottum, proprietario di un Salone delle Curiosità a Lower Manhattan."

Nessuna risposta.

"Inoltre conosceva uno scienziato di nome Enoch Leng."

La signorina McFadden sembrava immobile. D'improvviso parlò, con voce tagliente, come se quel nome l'avesse risvegliata. "Leng? Che cosa

c'entra Leng?"

"Sa qualcosa sul conto del dottor Leng? Conserva forse qualche vecchia lettera in cui si parla di lui?"

"Certo che so qualcosa di Leng", replicò la voce in tono acuto. "E l'uomo che assassinò mio padre."

Nora rimase in silenzio, pietrificata. In tutto quello che riguardava McFadden non aveva trovato niente che parlasse di assassinio. "Prego?"

"Oh, lo so, dissero semplicemente che era scomparso. Ma si sbagliavano."

"E lei come lo sa?"

Un altro crepitio della seta. "Come? Adesso glielo dico." La signorina McFadden accese nuovamente la luce e indicò a Nora una grossa fotografia incorniciata. Era il ritratto di un giovanotto con un vestito a collo alto, con una vistosa benda su un occhio. Sorrideva, con due incisivi d'argento che scintillavano in primo piano. L'uomo aveva la stessa fronte stretta e gli stessi zigomi prominenti di Clara McFadden. Quando riprese a parlare, la voce della vecchia era più forte, carica di rancore. "Quella fotografia è stata scattata poco dopo che mio padre perse l'occhio destro, nel Borneo. Deve sapere che era un collezionista. Trascorse molti anni nell'Africa orientale britannica, dove raccolse una vasta collezione di esemplari di mammiferi e di manufatti dei nativi. Quando ritornò a New York diventò il curatore del nuovo museo, che i suoi colleghi del Lyceum avevano aperto da poco... il Museo di Storia Naturale. Allora era diverso, signorina Kelly: la maggior parte dei primi curatori non avevano una preparazione scientifica sistematica. Erano tutti gentiluomini, dilettanti, nel senso migliore della parola. Mio padre era sempre stato affascinato dalla stranezza. Lei ha sentito parlare dei saloni delle curiosità, signorina?"

"Sì", rispose Nora, annotando ogni parola. Si rammaricò di non aver portato con sé un registratore.

"Ve n'erano parecchi a New York, in quei tempi. Ma il Museo li portò rapidamente alla bancarotta. Mio padre ebbe l'incarico di acquisire le collezioni dei saloni che avevano chiuso i battenti. Era in corrispondenza con molti proprietari: la famiglia Delacourte, Phineas Barnum, i fratelli Cadwalader... Uno di questi era John Canaday Shottum." La vecchia signora versò nel cucchiaino un'altra dose di liquido. Alla luce se ne poteva leggere l'etichetta: TONICO VEGETALE LYDIA PHINKAM.

Nora assentì. "Il Salone J.C. Shottum delle Produzioni Naturali e delle Curiosità."

"Precisamente. All'epoca gli uomini di scienza erano una cerchia ristretta e facevano tutti parte del Lyceum. Uomini di varie abilità, potrei aggiungere. Shottum era membro del Lyceum, ma era tanto uno scienziato quanto un uomo di spettacolo. Aveva aperto un salone a Catherine Street, dove faceva pagare un biglietto d'ingresso molto economico. La sua clientela faceva parte delle classi meno abbienti. A differenza della maggior parte dei colleghi, Shottum aveva la convinzione di poter migliorare la condizione dei poveri attraverso la loro educazione. Per questo aveva scelto di aprire il suo Salone in una zona tanto popolare. La sua specialità era l'impiego della storia naturale per informare ed educare i giovani. Tuttavia gli occorreva aiuto per classificare la propria collezione, che aveva acquisito dalla famiglia di un giovanotto rimasto ucciso nel Madagascar."

"Alexander Marysas."

In un altro crepitio di seta, la vecchia signora spense nuovamente la luce. Il ritratto del padre scomparve nell'oscurità. "Lei sembra sapere molte cose, signorina Kelly", commentò, sospettosa. "Spero che la mia storia non la stia annoiando."

"Tutt'altro. La prego, continui."

"Quello di Shottum non era granché, come salone. Di quando in quando, mio padre gli dava una mano, ma era un compito pesante. Non era una collezione straordinaria: era disordinata, poco sistematica. Per attirare i poveri, e soprattutto i ragazzini, aveva la tendenza a far ricorso al sensazionale. C'era una parte della mostra che chiamava Galleria delle Mostruosità Innaturali. Credo fosse un'antesignana della Casa degli Orrori di Madame Tussaud. Si diceva in giro che alcune persone che erano entrate in quella galleria non ne fossero più uscite. Tutte scempiaggini, s'intende: dicerie che molto probabilmente era lo stesso Shottum a diffondere, per incrementare il numero dei visitatori." Clara McFadden tossì, coprendosi la bocca con un fazzoletto di pizzo. "Fu allora che un uomo di nome Leng entrò a far parte del Lyceum. *Enocb* Leng." La voce tradiva un odio profondo.

Nora sentì le pulsazioni accelerare. "Conosceva Leng?"

"Mio padre parlava molto di lui. Specie verso la fine. Mio padre, sa, oltre a soffrire di mal di denti, aveva un occhio solo e ci vedeva poco. Leng gli preparò un ponte in argento e lo aiutò a fabbricare una lente di grosso spessore per l'occhio... Sembrava avere una mente polimorfa." Il fazzoletto scomparve tra le pieghe del vestito. Poi la vecchia bevve un altro cucchiaino di elisir. "Si diceva che venisse dalla Francia, da una cittadina di montagna vicino al confine con il Belgio. Si raccontava che fosse di famiglia

nobile, che avesse il titolo di barone. Quegli scienziati non facevano che spettegolare, sa? A quei tempi, New York era molto provinciale, e Leng destò grande sensazione. Nessuno metteva in dubbio la sua preparazione. Si presentava come dottore e la voce corrente era che fosse un chirurgo e un chimico." Emise una risata acida.

Nella fioca luce si vedevano granuli di polvere galleggiare nell'aria. Le fusa del gatto erano incessanti, come il ronzio di una turbina.

La voce stridente riprese il racconto. "Shottum era alla ricerca di un curatore per il Salone. Leng si mostrò interessato, anche se rispetto agli altri saloni era di certo il meno prestigioso. Nondimeno, andò a occupare l'ultimo piano del palazzo di Shottum, sopra il Salone."

Finora, tutto corrispondeva nei dettagli con la lettera di Shottum. "E tutto questo quando avvenne?" chiese Nora.

"Nella primavera del 1870."

"Leng abitava sopra il Salone?"

"Un personaggio della classe di Leng che *abita* a Five Points? Certo che no. Ma era un uomo molto strano, molto riservato. Molto formale nella dizione e nei modi. Nessuno, neanche mio padre, conosceva il suo indirizzo. Leng non incoraggiava le amicizie. In ogni caso, trascorreva molto tempo da Shottum o al Lyceum. Se ben ricordo, il lavoro nel Salone doveva in origine durare solo un paio d'anni. Dapprima Shottum ne era soddisfatto: Leng catalogava la collezione, trascriveva le etichette... Poi però accadde qualcosa, mio padre non seppe mai cosa, e Shottum divenne sospettoso. D'altro canto era riluttante a chiedergli di andarsene: Leng pagava bene per l'affitto dell'ultimo piano e Shottum aveva bisogno di soldi."

"Che genere di esperimenti conduceva Leng?"

"I soliti, presumo. Tutti gli uomini di scienza avevano dei laboratori. Anche mio padre."

"Ha detto che suo padre non ha mai saputo che cosa avesse destato i sospetti di Shottum?" Ciò significava che McFadden non aveva mai letto la lettera nella zampa di elefante.

"Proprio così. Mio padre non glielo chiese mai esplicitamente. D'altra parte, Shottum era alquanto eccentrico, incline all'oppio e ad accessi di malinconia. Papà sospettava che soffrisse di una certa instabilità mentale. Poi, una sera d'estate, nel 1881, il Salone di Shottum andò a fuoco. L'incendio fu così violento che di Shottum si trovarono solo poche ossa sbriciolate. Si disse che le fiamme fossero divampate al piano terra, a causa di una lampada a gas." La vecchia emise un altro suono rauco.

"Lei non la pensa così?"

"Mio padre si convinse che ad appiccare il fuoco fosse stato Leng."

"Che cosa glielo fece pensare?"

Clara scosse il capo. "Non me lo confidò." Dopo un breve silenzio, riprese: "Fu all'epoca dell'incendio che Leng smise di frequentare le riunioni del Lyceum e non si fece più vedere al Museo. Mio padre perse i contatti con lui. Leng sembrava scomparso da ogni circolo scientifico. Trascorsero trent'anni prima che ricomparisse".

"Quando accadde?"

"Durante la Grande Guerra. Ero piccola, allora. Mio padre si era sposato tardi. Un giorno ricevette una lettera da Leng, una lettera molto amichevole, in cui Leng manifestava l'intenzione di riallacciare la loro conoscenza. Mio padre si rifiutò. Leng insistette. Cominciò a venire al Museo, ad assistere alle conferenze, a visitare gli Archivi. Papà si mostrò dapprima infastidito, e poi quasi spaventato. Al punto da confidarsi con alcuni membri del Lyceum con cui era in amicizia. Mi vengono in mente due nomi: James Henry Perceval e Dumont Burleigh. Ci fecero visita a casa più di una volta, poco prima della fine."

"Capisco", disse Nora, prendendo freneticamente appunti. "Ma lei non ha mai incontrato Leng."

Ci fu un attimo di silenzio. "Lo vidi una volta sola. Si presentò a casa nostra a tarda sera, con un oggetto da mostrare a mio padre: ma non gli fu data udienza. Lasciò l'oggetto alla cameriera: un'incisione dei Mari del Sud, di scarso valore."

"E poi?"

"Mio padre scomparve il giorno dopo e nessuno lo vide più."

"Lei è convinta che sia stata opera di Leng?"

"Sì."

"E com'è successo?"

La vecchia signora si battè la mano sui capelli, gli occhi fissi su quelli di Nora. "Mia cara figliola, come faccio a saperlo?"

"Ma per quale motivo Leng avrebbe dovuto uccidere suo padre?"

"Credo che mio padre avesse scoperto qualcosa sul suo conto."

"Il Museo non ha svolto indagini?"

"Nessuno ha visto Leng nel Museo. Nessuno lo ha visto far visita a mio padre. Non c'era alcuna prova. Né Perceval né Burleigh si sono fatti avanti. Il Museo trovò più semplice e sbrigativo infangare il nome di mio padre, lasciando intendere che fosse scappato per chissà quale ragione, piuttosto

che far aprire un'inchiesta. All'epoca non ero che una ragazzina. Quando fui più grande e chiesi la riapertura del caso, non avevo nessuna prova da offrire. La mia richiesta fu respinta."

Nora inspirò. "Che aspetto aveva Leng?"

Clara McFadden esitò a rispondere. "Non lo scorderò mai", disse, finalmente. "Ha letto *Il crollo della casa degli Usher,* di Edgar Allan Poe? In quel racconto c'è una descrizione che mi ha sempre colpito per la sua somiglianzà con Leng: sembrava il suo ritratto. Ricordo ancora la frase a memoria: 'Carnagione da cadavere; occhi grandi e liquidi, molto luminosi... il mento finemente modellato, che nella sua mancata prominenza sembrava esprimere mancanza d'energia'. Leng aveva i capelli biondi, gli occhi azzurri e il naso aquilino. Indossava un cappotto nero di gusto antiquato sopra un vestito formale."

"Una descrizione molto vivida."

"Leng non era una persona che si dimenticasse facilmente, ma il ricordo più nitido è quello della sua voce. Bassa, risonante, con un accento marcato. Aveva la peculiarità di riecheggiare... come se due persone parlassero all'unisono."

L'oscurità del salotto sembrava essere aumentata. Nora deglutì. Ormai aveva fatto tutte le domande che si era prefissa. "Grazie infinite, signorina McFadden", disse, alzandosi in piedi.

"Per quale motivo s'interessa a questa vicenda proprio ora?"

La vecchia signora non doveva avere letto giornali di recente, né aver sentito parlare dei delitti del Chirurgo. Nora si chiese che cosa fosse meglio dirle. Si guardò intorno nella penombra vittoriana del salotto. Non voleva turbare il mondo di quella donna. "Sto facendo una ricerca sui vecchi saloni delle curiosità."

La vecchia la trafisse con i suoi occhi luminescenti. "Un soggetto interessante, figliola. Ma anche molto pericoloso."

11

L'agente speciale Pendergast giaceva nel suo letto d'ospedale. Era del tutto immobile, eccezion fatta per gli occhi, che seguirono Nora mentre usciva dalla stanza. Poi lo sguardo si spostò sull'orologio appeso al muro: le nove in punto. Un'ora buona per cominciare.

Riflette punto per punto su ciò che Nora gli aveva riferito durante la sua visita. Riconsiderò attentamente ogni dettaglio, nel caso qualcosa potesse

essergli sfuggito o qualche elemento essere stato sottovalutato.

Il viaggio della Kelly a Peekskill aveva confermato i più oscuri sospetti di Pendergast. Da tempo si era convinto che Leng fosse il responsabile della morte di Shottum e dell'incendio del Salone. E a questo punto era sicuro che anche la scomparsa di McFadden fosse opera di Leng. Senza dubbio, dopo avere nascosto la sua lettera nel comparto segreto della zampa di elefante, Shottum aveva affrontato Leng a viso aperto. Il dottore lo aveva assassinato, coprendo le tracce del delitto con l'incendio. Eppure restavano aperti molti interrogativi. Per quale ragione Leng aveva scelto il Salone Shottum come base delle proprie operazioni? Perché aveva offerto i suoi servigi alla Casa d'Industria un anno prima dell'assassinio di Shottum? E dove aveva trasferito il suo laboratorio, dopo l'incendio del Salone?

In base all'esperienza di Pendergast, i serial killer erano distratti: spesso erano incauti e lasciavano tracce. Ma Leng, naturalmente, era diverso. Non era nemmeno un serial killer in senso stretto. Ed era stato straordinariamente abile. Ovunque andasse, lasciava una sorta di impronta negativa: il suo marchio di fabbrica era l'alone di mistero di cui riusciva a circondarsi. Occorreva saperne di più. E la risposta si nascondeva tra i libri e le carte con cui aveva riempito quella stanza. C'era solo un modo per scovare quell'informazione. La ricerca, da sola, non era sufficiente.

E c'era il problema sempre più evidente della mancanza di obiettività: Pendergast si stava lasciando coinvolgere emotivamente dal caso. Se non si dava una regolata imponendosi la sua abituale disciplina, avrebbe fallito. E il fallimento, per lui, era inammissibile.

Era giunto il momento di partire per il viaggio.

Pendergast guardò i cumuli traballanti di libri, carte topografiche e vecchi periodici che occupavano una dozzina di carrelli dell'ospedale. Ma l'elemento più importante si trovava sul comodino: la pianta del Salone Shottum. Ancora una volta, la prese tra le mani e la studiò, imprimendosela nella memoria. Trascorso qualche secondo, depose nuovamente il foglio ingiallito.

Era tempo.

Ma prima occorreva porre rimedio all'intollerabile cacofonia che lo circondava. Una volta che le sue condizioni da gravi si erano fatte stazionarie, Pendergast si era fatto trasferire dal St. Luke-Roosevelt al Lenox Hill Hospital. Il vecchio edificio di Lexington Avenue aveva i muri più spessi della città, dopo quelli del Dakota. Ma nemmeno qui era al riparo dal rumore: gli apparecchi intorno al suo letto, le voci delle infermiere in corri-

doio, il paziente con le adenoidi che russava nella stanza accanto, il sibilo dell'aria condizionata. Non poteva porre fine a quei rumori, ma poteva farli scomparire altrimenti: era un efficace gioco mentale che lui stesso aveva elaborato, partendo dal *Chongg Ran,* un'antica pratica di meditazione dei buddhisti bhutanesi.

Chiuse gli occhi. Immaginò una scacchiera su un tavolo di legno, in un cerchio di luce gialla. Poi creò i due giocatori. Il primo fece la mossa d'apertura; il secondo rispose, dando inizio a un rapido scambio di mosse. I due giocatori cambiavano strategie, adattando ogni volta i loro contrattacchi: Hanham invertito, Difesa a tre cavalli, Gambitto viennese.

Uno dopo l'altro, i rumori svanirono.

Quando l'ultima partita si concluse in parità, Pendergast dissolse la scacchiera. Quindi, nell'oscurità della sua mente, creò quattro giocatori intorno a un tavolo. Aveva sempre considerato il bridge un gioco più nobile degli scacchi, ma vi si dedicava raramente. Al di fuori dei suoi ormai defunti familiari, faticava a trovare giocatori alla sua altezza. La partita ebbe inizio. Ogni giocatore era a conoscenza solo delle proprie tredici carte; ognuno aveva le proprie strategie e le proprie capacità intellettuali. Il gioco proseguì, tra *atout,* slam e profonde finezze. Pendergast si divertì, passando dalle convenzioni di Blackwood a quelle di Gerber e di Stayman, complicando la situazione con un dichiarante distratto e un equivoco nei segnali tra est e ovest. Quando la prima mano ebbe termine, ogni distrazione era svanita. I rumori erano cessati. Nella mente di Pendergast regnava un profondo silenzio. L'introspezione si fece più profonda.

Era il momento di viaggiare nella memoria.

Trascorsero parecchi minuti di intensa concentrazione. E alla fine si sentì pronto. Con gli occhi della mente si vide alzarsi dal letto, sentendosi leggero, etereo, come un fantasma. Si vide percorrere i corridoi deserti dell'ospedale, scendere le scale, camminare sotto la volta dell'atrio e soffermarsi sui gradini dell'ingresso. Solo che l'edificio non era più un ospedale. Centoventi anni prima era noto come Sanatorio di New York.

Pendergast si guardò intorno, nella luce del crepuscolo. A ovest, verso Central Park, l'Upper East Side era un labirinto di foreste, rocce e allevamenti di maiali. Qua e là spuntavano gruppi di baracche, strette l'una all'altra come per proteggersi dagli elementi. Lungo la strada alcune lampade a gas, non molto frequenti nella zona nord della città, scavavano pozze di luce nel buio. La prospettiva era vaga, indistinta, ma ancora non importavano i dettagli. Pendergast si concesse, tuttavia, di saggiare l'aria, im-

pregnata dai forti odori di fumo di carbone, terra umida e stereo di cavallo.

Discese i gradini, imboccò la 77th Street e si diresse verso est, verso il fiume. Qui le case erano più fitte. Alcune costruzioni più recenti, in arenaria, facevano capolino tra le più antiche strutture in legno. I carri si trascinavano per le strade cosparse di paglia. I passanti lo ignoravano: gli uomini con lunghi vestiti dai risvolti sottili, le donne in crinolina e cappello con veletta.

All'incrocio successivo salì a bordo di un tram, pagando cinque centesimi per la corsa fino alla 42nd Street. Qui passò alla ferrovia sopraelevata di Bowery & 3rd Avenue, pagando altri 20 centesimi. Quella somma stravagante gli garantì un vagone di lusso, con le tendine ai finestrini e comodi sedili. La locomotiva a vapore in testa al treno si chiamava Chauncey M. Depew. Mentre il treno sferragliava verso sud, Pendergast, immobile sul sedile rivestito di velluto, si compenetrò ancora di più nel suo mondo immaginario. Prima udì lo sferragliare delle ruote sui binari, poi il chiacchiericcio dei viaggiatori, tutti presi dagli eventi del 1881: l'attentato al presidente James A. Garfield e l'imminente operazione per la rimozione della pallottola, la regata del Columbia Yacht Club che si era tenuta quel pomeriggio sul fiume Hudson, le miracolose proprietà terapeutiche dell'Abbigliamento Magnetico Wilsonia. C'erano ancora lacune, naturalmente, macchie di nebbia che avvolgevano aspetti di cui Pendergast non aveva notizia. Nessun viaggio nella memoria poteva essere completo. Alcuni dettagli della storia andavano sempre, irrimediabilmente, perduti.

Quando il treno raggiunse finalmente il fondo della Bowery, scese sulla banchina. Rimase fermo per un istante, guardandosi intorno con maggiore attenzione. Anziché in mezzo alla strada, i binari correvano lungo una struttura sopraelevata. La strada sottostante era coperta da una patina di olio e di carbone. La Chauncey M. Depew ebbe uno scossone, cominciando la sua corsa affannosa verso la stazione successiva, mentre il fumaiolo proiettava nell'aria plumbea fumo e cenere incandescente.

Pendergast scese la scheletrica scaletta di legno fino al pianterreno, soffermandosi a guardare l'insegna di un negozio:

GEORGE WASHINGTON ABACUS,
OPERATORE FISIOGNOMICO E
PROFESSORE DI ARTE TONSORIALE

L'arteria che si allungava di fronte a Pendergast era un mare irrequieto di

cappelli a cilindro. Tram e vetture a cavalli correvano al centro della strada, mentre venditori ambulanti di ogni sorta occupavano gli stretti marciapiedi, gridando ai passanti la natura delle loro merci. "Pentole e padelle!" gridava un calderaio. "Si aggiustano pentole e padelle! "

"Ostriche!" annunciava invece una giovane donna che spingeva un calderone bollente montato su rotelle. "Ecco le vostre buone ostriche!"

Alla sinistra di Pendergast, un venditore di granturco pescò una pannocchia da un carretto simile a una carrozzina per bambini, la passò con uno straccio unto di burro e la ostentò ai passanti. Pendergast scosse il capo e si fece largo tra la folla. Qualcuno gli diede uno spintone. Per un istante perse la concentrazione e il paesaggio fu avvolto dalla nebbia. Ma si riprese. Nella sua mente la scena si ricompose.

Camminava in direzione sud, acuendo i cinque sensi su tutto ciò che lo circondava. Il frastuono era soverchiante: zoccoli di cavalli, brandelli di musica e canzoni, urla, proteste, nitriti, imprecazioni. L'aria era sovraccarica di odori di sudore ed escrementi, di profumi da quattro soldi e di carne arrostita.

In fondo alla strada, al numero 43 della Bowery, Buffalo Bill si esibiva al Windsor nello spettacolo *Gli scout delle pianure.* Le insegne degli altri teatri reclamizzavano gli spettacoli del momento: *Fedora; Il ragazzaccio di Peck; L'oscurità del Nord; Kit, il viaggiatore dell'Arkansas.* Un cieco, veterano della Guerra Civile, tendeva il berretto chiedendo l'elemosina fra gli ingressi di due teatri. Pendergast tirò dritto.

Si fermò su un angolo per orientarsi, poi svoltò a sudovest in East Broadway Street. Dopo la frenesia della Bowery, entrò in un mondo più silenzioso. Passò oltre le vetrine della città vecchia, chiuse e scure a quell'ora: sellerie, sartorie, banchi di pegni e macellerie. Alcuni edifici spiccavano nella mente di Pendergast; altri, che non gli riuscì di identificare, erano avvolti dalla stessa nebbia indistinta.

In Catherine Street svoltò verso il fiume. A differenza di East Broadway, qui tutte le porte erano aperte: rivendite di liquori, pensioni per marinai, negozi di ostriche. I lampioni proiettavano strisce di luce rossastra sulla strada. Sull'angolo apparve un edificio di mattoni, basso e allungato, striato di fuliggine. Le cornici di granito e gli architravi tentavano miseramente di imitare lo stile neogotico. Sulla porta c'era un'insegna di legno, a lettere d'oro su fondo nero:

SALONE J.C. SHOTTUM

DELLE
PRODUZIONI NATURALI
&
DELLE CURIOSITÀ

Tre spoglie lampadine elettriche circondate da gabbie metalliche illuminavano l'ingresso, proiettando una luce fredda sulla strada. Il Salone era aperto al pubblico e un imbonitore ne decantava le meraviglie sulla porta. Nella confusione, Pendergast non riusciva a sentirne le parole.

Un cartellone appoggiato sul marciapiede reclamizzava le attrazioni del Salone:

VENITE A VEDERE IL BAMBINO CON DUE CERVELLI
& VISITATE LA NOSTRA SALA
DELLE INCANTEVOLI BAGNANTI IN VERA ACQUA

Pendergast rimase fermo sull'angolo, lasciando che il resto della città svanisse nella nebbia, per concentrarsi sull'edificio che aveva di fronte, ricostruendolo in ogni minimo dettaglio. Lentamente tutto si mise a fuoco: i muri, le finestre malconce, gli interni, le bizzarre collezioni, il labirinto delle sale di esposizione. La sua mente integrava la grande quantità di informazioni che aveva accumulato. Quando si ritenne pronto, si mise in coda. Pagò i due penny al cassiere con un bisunto cappello a tubo di stufa ed entrò. Si trovò in un foyer dal soffitto basso, dominato da un cranio di mammut che occupava la parete di fondo. Accanto si ergeva un orso di Kodiak dalla pelliccia tarmata, e poco più in là una canoa indiana in corteccia di betulla e un tronco pietrificato. C'era poi una grossa tibia di *Mostro Antidiluviano* e altri esemplari alla rinfusa. Come Pendergast sapeva, gli oggetti più interessanti erano esposti all'interno.

A sinistra e a destra si aprivano due corridoi, entrambi affollati da varia umanità. In un mondo senza cinema, televisione o radio, in cui i viaggi erano privilegio dei ricchi, non c'era da sorprendersi se quello fosse un passatempo popolare. Pendergast imboccò il corridoio di sinistra. La prima parte della sala consisteva in una collezione sistematica di uccelli impagliati, disposti su scaffali. L'esposizione, un tentativo di dubbio successo di inculcare un po' di scienza nelle masse, non catturava l'attenzione della folla, che proseguiva in cerca di reperti meno edificanti.

Il corridoio si apriva in una grande sala, in cui l'aria calda odorava di

chiuso. Al centro si trovava un uomo imbalsamato, dalla pelle nera e raggrinzita, le ginocchia piegate, avvinghiato a un palo. Secondo l'etichetta era un

PIGMEO DELL'AFRICA NERA, VISSUTO FINO ALL'ETÀ DI 355 ANNI
E UCCISO DAL MORSO DI UN SERPENTE.

Un'ispezione più attenta rivelava che si trattava di un orangutan depilato, affumicato e artefatto in modo da apparire umano. Emanava un odore terribile. Poco oltre c'era una mummia egizia, appoggiata al muro in un sarcofago di legno. C'era poi uno scheletro accuratamente montato, ma privo del cranio. Stando all'etichetta, erano i

RESTI DELLA BELLA CONTESSA ADELE DE BRISSAC, GIUSTIZIATA
MEDIANTE GHIGLIOTTINA, PARIGI, 1789.

Accanto allo scheletro c'era una lama di ferro arrugginito macchiata di vernice rossa, con la dicitura:

LA LAMA CHE LA DECAPITÒ.

Pendergast si fermò al centro della sala, per guardare meglio il pubblico, restando leggermente sorpreso. C'erano più giovani di quanto pensasse, assieme a un campionario umano di varie classi sociali. Nella sala si aggiravano giovanotti eleganti, protettori di prostitute che fumavano sigari e ridacchiavano davanti agli esemplari in esposizione, e ragazzi dall'aspetto duro, con giacche da pompieri in flanella rossa, pantaloni di panno e capelli impomatati, che li identificavano come Bowery Boys. C'erano operaie, prostitute, ragazzini di strada, venditori ambulanti e camerieri. C'era in sostanza una rappresentanza al completo della folla che riempiva le strade fuori dal Salone. Finita la giornata di lavoro, andavano da Shottum a divertirsi.

Due porte in fondo alla sala conducevano ad altre esposizioni: una alle incantevoli bagnanti, l'altra alla *Galleria delle Mostruosità Innaturali.* Era questa sala, lunga e stretta, che Pendergast era venuto a vedere.

Qui il rumore della folla era attenuato e i visitatori erano pochi, per la

maggior parte ragazzi inquieti, con gli occhi spalancati. All'aria carnevalesca della sala precedente si sostituiva un'atmosfera silenziosa e irreale. L'ambiente più ristretto, oscuro e immobile, creava una sensazione di paura. Alla prima svolta della galleria c'era un tavolo su cui era posato un grosso vaso sigillato dalle spesse pareti di vetro, nel quale galleggiava il corpo di un bambino. Dalla fronte gli spuntavano due braccìni perfettamente formati. Avvicinandosi al vaso, Pendergast si rese conto che questo, a differenza di altri esemplari, non era artefatto. Passò oltre. C'era una nicchia in cui era esposto un cane con la testa di gatto, questo chiaramente falso: i segni della cucitura erano visibili attraverso i peli radi. Accanto c'era una gigantesca conchiglia, spalancata, all'interno della quale si vedevano le ossa di un piede. La targhetta raccontava la cupa storia di un pescatore di perle imprudente. Dietro l'angolo successivo c'era un grande assortimento di reperti in vasi di formaldeide: una fisalia, un topo gigante di Sumatra, uno strano corpo marrone grande quanto un'anguria appiattita, presentato come

FEGATO DI MAMMUT CONGELATO NEI GHIACCI SIBERIANI.

Accanto c'era un feto di gemelli siamesi di giraffa. Alla svolta successiva faceva bella mostra di sé un teschio umano con un'escrescenza ossea sulla fronte, etichettato come

L'UOMO-RINOCERONTE DI CINCINNATI.

Pendergast fece una sosta. Ora i rumori della folla erano più distanti, intorno a lui non c'era nessuno. Davanti, l'oscura galleria svoltava bruscamente. Una freccia stilizzata indicava, dietro l'angolo, un oggetto invisibile annunciato da un cartello:

VISITATE WILSON MANO-MOZZA
SE AVETE IL CORAGGIO.

Pendergast girò l'angolo, nel più completo silenzio. Era l'unico visitatore, in quel momento. La galleria terminava in una nicchia, occupata da una vetrina contenente un cranio disseccato. La lingua bucherellata spuntava dalle labbra deformi come un sigaro. Accanto c'erano un cappio e qualcosa di simile a una salsiccia rinsecchita, lunga una trentina di centimetri, da u-

n'estremità della quale, legato con lacci di cuoio, spuntava un gancio arrugginito. Le targhette le identificavano come:

LA TESTA DEL FAMIGERATO LADRO E ASSASSINO
WILSON MANO-MOZZA,
IMPICCATO NEL TERRITORIO DEL DAKOTA, 4 LUGLIO 1868

IL CAPPIO A CUI FU IMPICCATO

L'AVAMBRACCIO CON UNCINO DI WILSON MANO-MOZZA,
CHE ASSICURÒ A UN CACCIATORE DI TAGLIE
UNA RICOMPENSA DI 1000 DOLLARI.

Si guardò intorno. Era buia e isolata, invisibile ai visitatori delle altre sale. E poteva contenere una sola persona alla volta.

Nessuno avrebbe udito un grido di aiuto, dalle gallerie principali.

La nicchia chiudeva un vicolo cieco. Mentre Pendergast la fissava, pensoso, la parete svanì, e la nebbia tornò a invadere la sua costruzione mentale fino a dissolverla. Non importava: aveva visto abbastanza. Era in grado di capire.

E ora, finalmente, sapeva come Leng si procurava le sue vittime.

12

Patrick O'Shaughnessy, fermo all'angolo tra la 72nd e la Central Park West, fissava la facciata del Dakota, che occupava da solo almeno un terzo dell'isolato. Un grande ingresso ad arco conduceva a un cortile interno. Era laggiù, nell'oscurità, che Pendergast era stato assalito. Doveva essere più o meno a quell'ora che il federale era stato ferito. Mancava solo il vecchio, naturalmente: l'uomo con la bombetta che la vittima dell'aggressione aveva visto arrivare. Era stupefacente che quell'individuo fosse riuscito ad avere la meglio sull'agente dell'FBI, anche mettendo in conto l'effetto sorpresa.

Il sergente si domandò una volta di più perché diavolo fosse venuto fin lì. Avrebbe fatto meglio ad andare da J.W.'s, a bere con gli amici. O a restarsene a casa, ad ascoltare la nuova incisione de *La sposa venduta* di Smetana. Nessuno lo pagava, quindi perché preoccuparsi di quella storia?

Ma, per quanto strano gli sembrasse, lui se ne preoccupava.

Custer, naturalmente, aveva liquidato la faccenda come una semplice

aggressione a scopo di rapina. "Quel fottuto coglione di forestiero, non mi sorprende che si sia fatto rapinare." Ma O'Shaughnessy non credeva che si trattasse di una rapina. Solo che ora era venuto il momento di decidere che cosa voleva fare.

Lentamente, s'incamminò verso il punto in cui aveva avuto luogo l'aggressione.

Poche ore prima aveva fatto visita a Pendergast in ospedale. L'agente dell'FBI aveva lasciato intendere che sarebbe stato utile - più che utile - disporre del rapporto del coroner sulle ossa trovate nel cantiere. Per ottenerlo, era chiaro che il poliziotto avrebbe dovuto aggirare Custer. Inoltre, Pendergast voleva raccogliere informazioni sul conto dell'imprenditore, Fairhaven, personaggio che Custer aveva chiaramente indicato come off-limits. Era stato a quel punto che O'Shaughnessy aveva oltrepassato un confine invisibile fra lavorare per Custer e lavorare per Pendergast. Era una sensazione nuova, quasi inebriante: per la prima volta nella sua vita agiva fianco a fianco con qualcuno che rispettava. Qualcuno che non aveva pregiudizi sul suo passato, che non lo trattava come uno sbirro irlandese di cui si poteva anche fare a meno. Ecco la vera ragione per cui era venuto al Dakota. Era così che si comportava un poliziotto, quando il suo compagno era nei guai.

Come prevedibile, Pendergast non aveva parlato, dopo l'aggressione. Ma O'Shaughnessy vedeva chiaramente che la tecnica non era quella di un'aggressione a scopo di rapina. Ricordava vagamente che all'Accademia gli avevano insegnato le statistiche dei vari tipi di crimine e delle loro modalità. A quei tempi, il giovane Patrick aveva grandi idee sul proprio futuro nella polizia. Questo prima di intascare duecento dollari per aiutare una prostituta sfortunata.

E, doveva ammetterlo con se stesso, perché aveva bisogno di soldi.

O'Shaughnessy si fermò, tossì e sputò sul marciapiede. All'Accademia gli avevano insegnato a porsi domande su Movente, Mezzo e Occasione. Cominciando dal movente, perché uccidere Pendergast? *Metti in ordine i fatti.*

Primo: Pendergast stava indagando su un serial killer di centoventi anni prima. Nessun movente: l'assassino era morto.

Secondo: era saltato fuori un imitatore. Pendergast era all'autopsia prima ancora che cominciasse. *Cristo, doveva sapere di che cosa si trattasse molto prima che il dottore se ne rendesse conto. Pendergast aveva già collegato l'assassinio della turista ai delitti dell'Ottocento.* Come?

Terzo: Pendergast era stato vittima di un tentato omicidio. Quelli erano i fatti, così come O'Shaughnessy li vedeva. Che conclusioni ne poteva trarre?

Che Pendergast era *già* a conoscenza di qualcosa d'importante. E che anche l'imitatore lo sapeva. Di qualunque cosa si trattasse, era importante quanto bastava perché l'assassino affrontasse un rischio elevato pur di tentare di ucciderlo in piena 72nd Street, non esattamente un luogo deserto, nemmeno alle nove di sera. E quasi ci era riuscito, il che, a voler ben vedere, era ancora più stupefacente.

Imprecò. Qui il grande mistero era lo stesso Pendergast. Avrebbe voluto che l'agente dell'FBI si confidasse con lui, che condividesse qualche informazione. Invece lo teneva all'oscuro. Per quale motivo? Ecco il punto. Pendergast chiedeva molto, ma non dava niente in cambio. Chi glielo faceva fare di sprecare una serata d'autunno passeggiando davanti al Dakota, in cerca di indizi introvabili per un tipo che non voleva essere aiutato?

Calmo, si disse O'Shaughnessy. Pendergast era l'individuo più logico e metodico che avesse mai incontrato, e doveva avere le sue ragioni. Intanto era inutile che lui si trattenesse oltre: si era fatta l'ora di tornare a casa, dove lo aspettavano la cena e l'ultimo numero di *Opera News.*

Il poliziotto girò sui tacchi. E fu in quel momento che notò una sagoma oscura, alta, sull'angolo.

D'istinto, O'Shaughnessy si acquattò nel portone più vicino e attese. Scorse la figura nello stesso punto in cui lui stesso si era fermato pochi minuti prima; poi, lenta e furtiva, sembrò dirigersi verso di lui. S'irrigidì, cercando di scomparire nelle ombre del portone. La figura si diresse verso il punto in cui Pendergast era stato aggredito e vi si fermò. Accese una torcia elettrica e si chinò a ispezionare il marciapiede. Era un uomo e indossava un lungo cappotto, sotto il quale avrebbe potuto facilmente nascondere un'arma. Di sicuro non era della polizia. E l'aggressione non era stata riportata sui giornali.

Decise in fretta. Prese il revolver d'ordinanza con la mano destra, il distintivo con la sinistra ed emerse dalle tenebre. "Polizia", disse a voce bassa ma decisa. "Non si muova. Tenga le mani dove posso vederle."

L'individuo si raddrizzò con un grido soffocato, alzando le lunghe braccia. "Aspetti, non spari! Sono un giornalista!"

O'Shaughnessy si rilassò quando lo riconobbe. "Allora è lei", borbottò, deluso, rimettendo la pistola nella fondina.

"Sì, e lei è... lei", replicò il giornalista, abbassando le braccia. "Il poli-

ziotto all'inaugurazione."

"Sergente O'Shaughnessy."

"Giusto. Che cosa sta facendo qui?"

"La stessa cosa che fa lei, probabilmente." S'interruppe, ricordandosi che stava parlando con un reporter. Il tipo di cosa che era meglio non far sapere a Custer.

Bill si passò la fronte con un fazzoletto sporco. "Mi ha fatto prendere un accidente."

"Spiacente. Sembrava un tipo sospetto."

Smithback scosse il capo. "Immagino di sì." Si guardò intorno. "Ha trovato qualcosa?"

"No."

Ci fu un breve intervallo di silenzio.

"Che cosa ne pensa?" chiese allora il giornalista. "Che sia stato un tentativo di rapina?"

Anche se Smithback non faceva che ripetere la domanda che lui stesso si era posto poco prima, O'Shaughnessy si strinse nelle spalle. La cosa migliore era tenere la bocca chiusa.

"Di certo la polizia avrà qualche teoria."

Patrick si strinse di nuovo nelle spalle.

Smithback gli si avvicinò, abbassando la voce. "Senta, mi rendo conto, è confidenziale. Posso citarla come fonte anonima."

O'Shaughnessy non aveva intenzione di cadere nella trappola.

Il reporter sospirò, alzò lo sguardo verso la facciata del Dakota e concluse: "Be', qui non c'è molto altro da vedere. E se lei insiste a tenere la bocca chiusa, io mi vado a fare un drink. Così mi riprendo dallo spavento". Infilò in tasca il fazzoletto. "Buona sera, sergente." Fece qualche passo, poi si fermò, come colto da un'idea improvvisa. "Vuole venire anche lei?"

"No, grazie."

"Su", insistette, "non mi sembra in servizio."

"Ho detto di no."

Smithback tornò indietro. "Sa, ora che ci penso... potremmo darci una mano, in questa storia. Capisce che cosa intendo? Ho bisogno di seguire questa faccenda del Chirurgo."

"Chirurgo?"

"Non ha sentito? È così che il *Post* ha battezzato il serial killer. Che cazzata, eh? Comunque, a me servono informazioni, e scommetto che anche lei ne ha bisogno. Giusto?"

O'Shaughnessy non rispose. A lui non servivano informazioni. Ma cominciava a chiedersi se il reporter stesse dicendo stronzate, o se sapesse qualcosa di utile.

"Le dirò la verità, sergente. Mi hanno mangiato vivo per essermi lasciato sfuggire l'assassinio di Central Park. E adesso non posso assolutamente perdermi gli sviluppi della storia o il mio caporedattore vorrà le mie chiappe per il *brunch.* Qualche notiziola in anteprima, qua e là, niente di troppo specifico, giusto un cenno da un amico. Tutto qui."

"E lei che informazioni ha?" chiese O'Shaughnessy, guardingo. Ripensò a quello che il giornalista gli aveva appena detto. "Sa qualcosa, diciamo, sul conto di Fairhaven?"

Smithback alzò gli occhi al cielo. "Vuole scherzare? So tutto di lui. Non so quanto potrà esserle utile, ma sono disposto a dividere le informazioni. Parliamone davanti a un bicchiere."

Il poliziotto guardò a destra e a sinistra. Nonostante la diffidenza, era tentato di accettare l'invito. Smithback poteva essere un cialtrone, ma se non altro sembrava un cialtrone onesto. E in passato aveva lavorato con Pendergast, anche se non sembrava particolarmente propenso a ricordarlo. Inoltre, l'agente dell'FBI gli aveva espressamente chiesto di raccogliere informazioni su Fairhaven. "Dove?" chiese di rimando.

Smithback sorrise. "Che domanda! I migliori bar di New York sono a un isolato da qui, verso ovest, sulla Columbus. Conosco un posto eccezionale, dove vanno tutti quelli del Museo. Lo chiamano *Le Ossa.* Venga, il primo giro lo offro io."

13

La nebbia si addensò per un istante. Pendergast attese, mantenendo la concentrazione. Poi le immagini nebulose furono attraversate da bagliori gialli e arancione. Avvertì una sensazione di calore al viso.

Quando la nebbia si diradò, si trovò all'esterno del Salone Shottum. Era notte. Il Salone stava andando a fuoco. Fiamme rabbiose fuoriuscivano dalle finestre del pianterreno e del primo piano, tra dense nubi di fumo nero e acre. Pompieri e poliziotti si affannavano a transennare la strada e a respingere i curiosi. Al di là del cordone, diverse squadre di pompieri lanciavano invano torrenti d'acqua sul fuoco, mentre altri ancora correvano a spegnere i lampioni a gas sul marciapiede.

Il calore era una presenza fisica, una parete. Gli occhi di Pendergast in-

dugiarono sul carro dei pompieri: una grande caldaia nera montata su ruote, che sbuffava vapore. Sulle fiancate si leggeva AMOSKEAG MANUFACTURING COMPANY, scritto a lettere d'oro. Passò in rassegna la folla di curiosi. Che Leng fosse tra loro, ad ammirare il proprio operato? No, doveva essersene andato da tempo. Leng non era un piromane. Doveva aver già trovato riparo in casa sua, a un indirizzo sconosciuto.

Dove la casa si trovasse era ancora un enigma. Ma c'era un altro interrogativo, ancora più pressante: dove aveva trasferito il suo laboratorio?

Si udì un fragore improvviso: le travi del tetto, spezzate, stavano crollando all'interno dell'edificio, in una tempesta di scintille. Un mormorio si levò dalla folla. Dopo avere rivolto un ultimo sguardo alla struttura ormai condannata, Pendergast si allontanò dall'incendio.

Una bambina sui sei anni, malvestita e spaventosamente magra, lo superò, affrettandosi a spazzare con una scopa la strada di fronte a lui. Gli aprì un percorso tra il cumulo maleodorante di rifiuti e di escrementi, nella patetica speranza di una monetina.

"Grazie", rispose Pendergast, dandole una manciata di penny di rame. La bambina, che non credeva alla propria fortuna, fece una goffa riverenza.

"Come ti chiami, bambina?" chiese gentilmente Pendergast. La bambina alzò lo sguardo, sorpresa di sentire un adulto rivolgersi a lei in tono cortese. "Constance Greene, signore."

"Greene?" Pendergast aggrottò la fronte. "Di Water Street?"

"No, signore. Non più." Qualcosa parve spaventare la piccola, che dopo un'altra riverenza si voltò e scappò via, scomparendo in un'affollata strada laterale.

Pendergast rimase per qualche secondo a fissare la strada, la sporcizia, la folla di passanti. Poi, con un'espressione inquieta sul viso, tornò sui propri passi. Fuori dal Brown's Restaurant un imbonitore recitava a voce alta la lista in un'incessante litania senza respiro: *"Agnelbollitecapperisignori... manzarrostocarrosmontonarrostocompatate... bollitodimaialecavoli... veeerdure... entrisignoresaccomodisignore..."* Proseguì, pensoso, ascoltando il suono della campana del Municipio che ripeteva l'allarme per l'incendio. In Park Street passò davanti a una farmacia, chiusa, a quell'ora; guardò la fila di bottiglie che ne decoravano la vetrina: Composto al sedano Paine, Radice di palude, Olio curativo indiano D.A. Younce (Buono per uomini e animali).

Si fermò di colpo due isolati più avanti. Teneva gli occhi aperti, pronto a cogliere qualsiasi dettaglio. Si era documentato fino all'esagerazione su

quest'area della vecchia New York, e la nebbia della sua costruzione mentale era lontana. In quel punto Baxter e Worth Street s'incrociavano bruscamente, creando quella composizione eterogenea che andava sotto il nome Five Points. Nel tetro scenario di decadenza urbana che si estendeva davanti agli occhi di Pendergast non c'era niente della gioiosa confusione che aveva incontrato lungo la Bowery.

Trent'anni prima, a metà del diciannovesimo secolo, Five Points costituiva i peggiori bassifondi di tutta New York e di tutta l'America, ancora peggiori di Seven Dials a Londra. Nel 1881 era ancora un posto squallido, miserabile e pericoloso, in cui abitavano cinquantamila tra criminali, tossicomani, prostitute, orfani, truffatori e delinquenti di ogni genere. Le strade erano dissestate, segnate da buche pericolose, ingombre di rifiuti e carogne di animali randagi. I maiali circolavano liberi, grufolando nel sudiciume ai bordi delle strade. Le case sembravano invecchiate anzitempo, con le finestre fracassate, le coperture di carta catramata penzoloni, le travi pericolanti. Un unico lampione a gas illuminava l'incrocio. Su ogni lato stretti vicoli si aprivano nel buio. Le porte delle taverne erano spalancate, in cerca di un po' di refrigerio contro la calura estiva, liberando nell'aria l'odore di liquori e di fumo di sigaro. Sui portoni donne a seno scoperto scambiavano commenti osceni con le prostitute dei vicini saloon o invitavano i passanti con pesanti avance. Sul lato opposto della strada sordidi alberghetti da un nickel per notte, brulicanti di pulci e batteri, s'intervallavano ai cadenti magazzini dei ricettatori.

Pendergast si guardò intorno attentamente, studiando la topografia, l'architettura, in cerca di qualsiasi indizio, di qualsiasi collegamento che un semplice studio storico non era in grado di procurare. Poi si diresse verso est, dove sorgeva una grossa e cadente struttura alta cinque piani, oscura anche alla luce di un lampione. Era la Old Brewery, un tempo il luogo peggiore di Five Points. I bambini che avevano la sventura di nascervi spesso non assaporavano l'aria del mondo esterno prima che fossero passati mesi o anni. Ora, grazie agli sforzi di un'associazione benefica, era diventata la Missione di Five Points, un progetto di rinnovamento urbano a cui, nel 1880, il dottor Enoch Leng si era offerto di prestare gratuitamente i propri servigi. La collaborazione era proseguita fino ai primi anni Novanta, quando le tracce storielle riguardanti Leng svanivano all'improvviso.

Pendergast si diresse a passo lento verso l'edificio. All'ultimo piano era rimasta dipinta l'antica insegna della Old Brewery, sopra quella più nuova e pulita della Missione di Five Points. Fu tentato di entrarvi, ma decise di

non farlo. Prima doveva fare un'altra visita.

Dietro la Missione, una strada si chiudeva a fondo cieco. Dal buio fuoriusciva aria umida e maleodorante. Molti anni prima, quando quel quartiere era una palude conosciuta come The Collect, Aaron Burr vi aveva installato una pompa sotterranea per recuperare l'acqua sorgiva, fondando la New Amsterdam Water Company. La palude si era fatta sempre più fetida e alla fine era stata prosciugata, per lasciar spazio alle costruzioni.

Pendergast si fermò a riflettere. In seguito, quella strada era stata battezzata Cow Bay, la via più pericolosa di Five Points, su cui si affacciavano case di legno con nomi quali *Casa delle sassate* e *Le porte dell'Inferno,* i cui proprietari erano alcolizzati violenti che avrebbero pugnalato un uomo anche solo per rubargli i vestiti. Come molte case a Five Points, erano gabbie piene di camere puzzolenti, alveari con pannelli segreti e porte di connessione con altre case su strade adiacenti, che permettevano ai criminali di sfuggire facilmente ai poliziotti che li inseguivano. A metà del diciannovesimo secolo, la strada aveva raggiunto una media di un omicidio per notte. Ora ospitava una ditta che distribuiva ghiaccio, una macelleria e una succursale abbandonata dell'acquedotto cittadino, chiusa nel 1879, quando l'apertura della riserva l'aveva resa obsoleta.

Pendergast passò all'isolato successivo, poi svoltò a sinistra in Little Water Street. Sull'angolo in fondo c'era la Casa d'Industria di Five Points, un alto edificio in stile Beaux Arts, con una torretta all'estremità nord. Un terrazzino rettangolare con una ringhiera di ferro spuntava dal tetto a mansarda. L'edificio sembrava del tutto fuori posto, in quel quartiere di malridotte case di legno e baracche pericolanti.

Perché Leng aveva scelto di offrire i suoi servigi a queste due Missioni, una dopo l'altra, nel 1880, l'anno precedente l'incendio del Salone Shottum? Se gli occorreva una fonte inesauribile di vittime povere e solitarie la cui assenza non avrebbe destato allarme, in quel momento il Salone restava la scelta migliore. Troppe sparizioni da una casa di lavoro avrebbero finito con il destare sospetti. E poi, per quale ragione aveva scelto *queste* Missioni in particolare?

Nella Lower Manhattan ce n'erano infinite altre. Perché Leng aveva deciso di lavorare e, presumibilmente, di rifornirsi di vittime, proprio qui?

Pendergast rimise piede sul selciato, guardando da un'estremità all'altra della strada, cercando di ragionare. Di tutte le strade che aveva percorso, Little Water Street era l'unica che avesse smesso di esistere. Era stata rasa al suolo, ripavimentata, ricostruita, dimenticata. Naturalmente, lui l'aveva

vista sulle vecchie carte topografiche. Ma nessuna mappa portava il suo percorso sovrapposto alla Manhattan del ventunesimo secolo...

Un individuo malconcio che suonava un campanello su un carro apparve in fondo alla strada. Raccoglieva immondizia su commissione. Dietro al carro correva un gruppo di maiali in libertà. Pendergast non gli prestò grande attenzione. Invece scivolò nella stradina che si affacciava su Cow Bay. Anche se con la sparizione di Little Water Street non era facile orientarsi sulle carte del ventunesimo secolo, si rese conto che i vecchi caseggiati sorgevano alle spalle di entrambe le Missioni. Se i caseggiati di metà Ottocento erano scomparsi, non così poteva essere stato per la rete di tunnel utilizzata dai criminali. Macelleria, fabbrica del ghiaccio, acquedotto abbandonato... D'un tratto tutto assumeva un senso.

Molto più lentamente, ora, Pendergast si allontanò in direzione di Baxter Street. Avrebbe potuto considerare concluso il suo viaggio, a quel punto, riaprire gli occhi e trovarsi al presente nell'ospedale, tra tubicini e monitor, ma preferì prolungare la disciplina dell'esercizio mentale e ripercorrere la strada fino all'ospedale di Lenox Hill. Era curioso di vedere se l'incendio al Salone Shottum fosse stato domato. Forse avrebbe potuto affittare un carro per farsi portare a destinazione. O, meglio ancora, andare a piedi, oltrepassando il Madison Square Garden, Delmonicos e i palazzi della 5th Avenue. C'era molto su cui riflettere, molto più di quanto avesse immaginato. E, per pensare, il 1881 era un posto buono come un altro.

14

Quando Nora passò di fronte al banco delle infermiere in corridoio, fu accolta da facce ostili. Ne concluse che Pendergast era già diventato popolare al Lenox quanto lo era stato al St. Luke.

Lo trovò a letto, le tende tirate per ripararsi dal sole. Sembrava molto stanco e il suo viso aveva un colorito grigiastro. I capelli biondi, quasi bianchi, erano spettinati e in disordine. Gli occhi di Pendergast, chiusi, si aprirono lentamente quando lei entrò nella stanza.

"Mi scusi", disse Nora, "forse non è il momento adatto." "Nient'affatto. Le ho chiesto io di venire qui. La prego, liberi quella sedia e si accomodi."

Nora spostò la pila di libri dalla sedia sul pavimento, domandandosi che cosa avesse in mente. Quando gli aveva fatto rapporto il giorno prima, gli aveva anche comunicato che la visita alla vecchia signora era stato l'ultimo incarico che lei intendeva svolgere per suo conto. Doveva capire che era

ora che lei si occupasse della propria carriera. Per quanto quella storia esercitasse su di lei un fascino oscuro, non poteva permettersi di compiere un *hara kiri* professionale.

Le palpebre di Pendergast si erano richiuse quasi completamente, ma ancora s'intravedevano le pallide iridi.

"Come sta?" La domanda di Nora era dettata dalla cortesia, ma non per questo gli avrebbe fatto altre concessioni. Avrebbe ascoltato ciò che lui aveva da dire e se ne sarebbe andata.

"Leng si procurava le sue vittime nel Salone", disse Pendergast.

"Come lo sa?"

"Le catturava in fondo a una delle sale, molto probabilmente un vicolo cieco in cui era esposto qualcosa di particolarmente truculento. Leng aspettava che il visitatore fosse solo, poi afferrava la vittima e la trascinava attraverso una porta dietro la vetrina, da cui una scala scendeva fino al sotterraneo. L'organizzazione era perfetta. Di gente ne spariva di continuo, in quel quartiere, e Leng selezionava vittime di cui nessuno sentisse la mancanza: ragazze e ragazzi che vivevano in strada o nelle case di lavoro." Il tono era monocorde, quasi come se stesse ripassando mentalmente le sue conclusioni, anziché spiegarle a Nora. "Dal 1872 al 1881 utilizzò a questo scopo il Salone Shottum. Nove anni. Trentasei vittime, almeno a quanto ci risulta. Forse molte di più, se Leng se ne liberava anche in altri modi. Come lei mi ha detto, correva voce che ogni tanto qualcuno sparisse dal Salone, anche se questo ne aumentava la popolarità."

Nora rabbrividì.

"Poi, nel 1881, Leng uccise Shottum e diede fuoco al Salone. Noi sappiamo perché: Shottum aveva scoperto che cosa stava combinando, come rivelò nella lettera a McFadden. In un certo senso, però, quella lettera ci ha depistati per tutto questo tempo. Vede, Leng avrebbe ucciso Shottum in ogni caso." Pendergast fece una pausa per riprendere fiato. "Il confronto con Shottum gli ha solo fornito il pretesto necessario per incendiare il Salone. Ma la prima fase del suo lavoro era completa."

"Prima fase?"

"Aveva già raggiunto il suo obiettivo: la formula era perfetta."

"Non vorrà dire sul serio che Leng era in grado di prolungare la propria vita?"

"È chiaro che lui ne era convinto. Nella sua mente, la fase di sperimentazione era conclusa. Poteva passare direttamente alla produzione. Avrebbe ancora avuto bisogno di vittime, ma molte meno rispetto a prima. Il Sa-

lone, con il suo elevato numero di visitatori, non era più necessario; anzi, diventava un rischio. Era imperativo per Leng coprire le proprie tracce e ricominciare daccapo." Dopo un breve silenzio, riprese: "Un anno prima dell'incendio, Leng si presentò come medico volontario in due case di lavoro del vicinato, due edifici connessi da una rete di vecchi tunnel sotterranei che nel diciannovesimo secolo percorrevano tutto il quartiere di Five Points. A quei tempi, i due edifici erano separati da una strada malfamata chiamata Cow Bay, che, oltre agli edifici sordidi che infestavano la zona, ospitava una vecchia succursale sotterranea dell'acquedotto, chiusa e abbandonata proprio un mese prima che Leng cominciasse a far visita alle case di lavoro. Non può essere una semplice coincidenza".

"Che cosa intende dire?"

"Che la succursale dell'acquedotto divenne il laboratorio di *produzione* di Leng. La nuova sede delle sue attività dopo che il Salone Shottum andò a fuoco. Era un luogo sicuro ed era collegato a entrambi gli edifici mediante gallerie sotterranee. Un luogo ideale per dare inizio alla fabbricazione della sostanza che Leng riteneva gli avrebbe prolungato la vita. Ho qui le piante dei vecchi impianti..." Mosse debolmente la mano.

Nora guardò la complessa serie di diagrammi, chiedendosi, nel frattempo, che cosa avesse prosciugato Pendergast di tutte le sue energie: il giorno prima sembrava in condizioni molto migliori. Sperò che non avesse avuto un peggioramento.

"Naturalmente, oggi", riprese l'agente dell'FBI, "molti di quegli edifici e alcune di quelle vie non esistono più. Sopra il laboratorio di Leng, negli anni Venti, è stata costruita una casa in arenaria di tre piani, il numero 99 di Doyers Street. Qualsiasi traccia del laboratorio di Leng è ormai sepolta sotto quell'edificio."

Nora riflette per un istante. Uno scavo alla ricerca del laboratorio di Leng sarebbe stato senz'altro affascinante, come progetto archeologico. Dovevano essere rimaste delle prove. E lei, in qualità di archeologa, sarebbe riuscita a trovarle. Le venne da chiedersi ancora una volta che cosa spingesse Pendergast a seguire quella pista, a parte la consolazione storica di portare alla luce l'assassino di Mary Greene... Interruppe bruscamente il corso dei propri pensieri. Aveva il suo lavoro da fare, la sua carriera da tutelare. Dovette ricordare a se stessa che tutto questo era ormai storia.

Pendergast sospirò, rigirandosi lentamente nel letto. "Grazie, dottoressa Kelly. Ora è meglio che lei vada. Ho bisogno di dormire."

Nora fu sorpresa. Si era aspettata un'altra richiesta di aiuto. "Per quale

motivo mi ha chiesto di venire, esattamente?"

"Lei mi è stata di grande aiuto, in questa indagine. Più volte mi ha chiesto di sapere di più di quanto le potessi dire. Ho pensato che volesse conoscere i risultati delle mie scoperte. Se lo è meritato ampiamente. C'è una locuzione detestabile che capita di sentire ogni tanto: *il caso è chiuso.* Detestabile, ma in queste circostanze appropriata. Spero che quanto le ho detto le permetta di ritenere chiuso il caso. Le rinnovo i miei più sinceri ringraziamenti per il suo aiuto, che è stato preziosissimo."

Di fronte a quell'improvviso congedo, Nora si sentì quasi offesa. Eppure era quello che voleva... o forse no? "Lei è molto gentile. Ma, se posso dirlo, non mi pare che questa storia sia finita. Se lei ha ragione, il numero 99 di Doyers Street sembra logicamente la prossima tappa."

"Esatto. Al momento, l'appartamento nel seminterrato non è occupato. E uno scavo nel pavimento del salotto risulterebbe molto istruttivo. È mia intenzione prendere in affitto l'appartamento e dare inizio ai lavori. Ecco perché devo rimettermi in piedi il più presto possibile. Abbia cura di sé, dottoressa Kelly", disse lui in tono conclusivo.

"Chi si occuperà dello scavo?" chiese Nora.

"Troverò un altro archeologo."

Lei lo guardò. "E dove?" domandò.

"Attraverso l'ufficio di New Orleans. Sono molto flessibili, riguardo ai miei... ehm, progetti."

"D'accordo. Ma questo non è un lavoro per qualsiasi archeologo. Serve qualcuno che abbia particolari doti di..."

"Si sta offrendo volontaria?"

Nora tacque.

"Certo che no, ecco perché non gliel'ho chiesto. Lei ha espresso più volte il desiderio di tornare alle normali attività lavorative. Le ho già imposto fin troppo. D'altra parte, l'indagine ha avuto uno sviluppo piuttosto rischioso, molto più di quanto pensassi. Un errore che mi è costato caro, come può vedere. Non voglio esporla ad altri pericoli."

Nora si alzò in piedi. "Bene. Allora questo è tutto. Mi ha fatto piacere lavorare con lei, anche se *piacere* potrebbe non essere la parola giusta. Di sicuro è stato interessante." Sentiva una certa insoddisfazione, malgrado quella fosse proprio la conclusione che cercava.

"Davvero", confermò Pendergast. "Molto interessante."

Nora si avviò verso la porta, ma le venne in mente un'ultima cosa e si fermò. "Può darsi che mi rimetta in contatto con lei. Ho ricevuto un mes-

saggio da Reinhart Puck, che diceva di avere trovato nuove informazioni negli Archivi e mi chiedeva di passare da lui nel pomeriggio. Se è qualcosa di utile, glielo riferirò.

Gli occhi chiarissimi di Pendergast la fissarono con attenzione. "Lo faccia, la prego. E di nuovo, dottoressa Kelly, i miei ringraziamenti. Stia molto attenta."

Lei rispose con un cenno affermativo e lasciò la stanza. Quando passò davanti alle infermiere sorrise in risposta ai loro sguardi truci.

15

La porta degli Archivi cigolò quando Nora la spinse. Nessuno aveva risposto, quando lei aveva bussato. E la porta era aperta, in esplicita violazione dei regolamenti. Molto strano.

L'odore di vecchi libri e di muffa che sembrava pervadere l'intero Museo le assalì le narici. La scrivania di Puck era al centro di un cono di luce, oltre il quale c'era solo un muro di tenebre. Dell'archivista non si vedeva traccia.

Nora guardò l'orologio. Le quattro del pomeriggio: era puntualissima. Chiuse a chiave la porta e si avvicinò alla scrivania. I tacchi risuonavano sul pavimento di marmo. Firmò automaticamente il registro, in cima a una nuova pagina. La scrivania era insolitamente ordinata, e sulla superficie di feltro verde c'era una nota battuta a macchina:

SONO SUL TRICERATOPO, IN FONDO.

Il triceratopo. Nora guardò le tenebre che le si spalancavano davanti. L'archivista era andato a spolverare vecchie reliquie. Ma dove diavolo era il triceratopo? Non ricordava di averne visti. E non vedeva alcuna luce accesa negli archivi. Quel maledetto triceratopo poteva essere ovunque. Si guardò intorno: non c'era nemmeno una pianta degli Archivi. Tipico.

Cominciando a innervosirsi, Nora si avvicinò al quadro elettrico e sollevò alcune leve, scelte a caso. Qua e là, nell'interno degli archivi, si accesero alcune luci, proiettando lunghe ombre tra le file di scaffali metallici. *Tanto vale accenderle tutte,* pensò, alzando file intere di interruttori. Ma anche con tutte le luci accese, quel posto restava stranamente buio, con ampie zone d'ombra e corridoi avvolti dall'oscurità.

Nora attese, aspettandosi di sentire la voce dell'archivista. Non udì nulla,

a parte gli scricchiolii delle tubature del vapore e il sibilo della ventilazione. "Signor Puck?" provò a chiamare.

La sua voce riecheggiò per i corridoi e svanì. Nessuna risposta.

Chiamò ancora, più forte. Gli Archivi erano così vasti che le venne il dubbio che la sua voce potesse arrivare fino in fondo. Per un attimo prese in considerazione l'eventualità di tornare in un altro momento. Ma il messaggio di Puck sembrava urgente... Nora ricordò di aver visto degli scheletri ricostruiti, durante la sua ultima visita. Forse il triceratopo era da quelle parti.

Con un sospiro, s'incamminò lungo un corridoio, ascoltando il ritmo dei tacchi sul pavimento di marmo. Il corridoio, luminoso all'inizio, si faceva sempre più oscuro man mano che s'inoltrava all'interno: era stupefacente quanto poco illuminato fosse; nelle sezioni tra una lampadina e l'altra sarebbe servita una torcia elettrica per distinguere i vari oggetti ammassati sugli scaffali.

Quando raggiunse la successiva area luminosa, si trovò all'incrocio di vari corridoi. Si fermò, chiedendosi quale direzione prendere. *Come Hansel e Gretel,* pensò. *E io ho finito le briciole.* Ricordò che il corridoio alla sua sinistra conduceva a una collezione di animali impagliati. Ma le poche lampadine di quel corridoio erano bruciate e non si vedeva assolutamente niente. Nora alzò le spalle e scelse il corridoio successivo.

I corridoi sembravano diversi, a percorrerli da sola. L'ultima volta con lei c'erano Pendergast e Puck. Lei aveva in mente Shottum e non aveva fatto caso a ciò che le stava intorno. Con Puck che guidava il cammino, non aveva nemmeno fatto caso alle curve dei corridoi e agli strani angoli a cui s'intersecavano. Era una pianta alquanto eccentrica, resa ancor più paradossale dalle vaste proporzioni.

I suoi pensieri si interruppero quando il corridoio fece una brusca svolta a sinistra. Dietro l'angolo si ritrovò di fronte a un gruppo di mammiferi africani imbalsamati: giraffe, un ippopotamo, una coppia di leoni, qualche gnu, un kudu e un bufalo. Avvolti nel cellophane, avevano tutti un'aria spettrale.

Nora si fermò. Neanche l'ombra di un triceratopo. E anche qui i corridoi si dipartivano in una mezza dozzina di direzioni. Ne scelse una a caso, svoltò un angolo, poi un altro, trovandosi improvvisamente a un altro incrocio.

La faccenda stava diventando ridicola.

"Signor Puck!" chiamò.

L'eco della sua voce si dissolse gradualmente, finché il sibilo della ventilazione riempì il silenzio. Nora non aveva tempo da perdere. Sarebbe tornata un altro momento, dopo aver dato un colpo di telefono per sincerarsi che Puck fosse alla sua scrivania. Meglio ancora: gli avrebbe detto di mostrare quello che aveva trovato direttamente a Pendergast. Il caso era chiuso, dopotutto.

Tornò sui propri passi, scegliendo il percorso che riteneva il più rapido per uscire. Dopo qualche minuto si fermò tra un rinoceronte e un gruppo di zebre, tozze sentinelle avviluppate dall'onnipresente cellophane, che emanavano un forte odore di paradiclorobenzene.

Quei corridoi non le sembravano familiari, e non aveva l'impressione di essere vicina all'uscita. Per un attimo cadde preda dell'angoscia, ma si ribellò, sforzandosi di ridere. Doveva semplicemente tornare alle giraffe e ripercorrere la strada all'indietro. Si girò, accorgendosi di aver messo un piede in una pozzanghera. Nora alzò la testa e una goccia d'acqua le cadde sulla fronte. Condensazione dai tubi che correvano lungo il soffitto. Si asciugò la fronte e si rimise in cammino.

Ma non riuscì a trovare la strada per le giraffe.

Era pura follia. Si era orientata in deserti e foreste pluviali, come poteva perdersi in un museo in mezzo a New York City? Si guardò intorno, rendendosi conto di avere perso completamente il senso di orientamento. Tra le svolte ad angoli assurdi e gli incroci illuminati a malapena, era impossibile dire dove fosse la scrivania dell'ingresso. Avrebbe dovuto...

Si immobilizzò, tendendo le orecchie. Aveva sentito dei passi lievissimi. Non avrebbe saputo dire da dove venissero, ma sicuramente da molto vicino. "Signor Puck, è lei?" Niente.

Continuò ad ascoltare. Ancora quei rumori leggeri. *Non sono passi, dev'essere l'acqua che gocciola da qualche parte,* si disse. Ciononostante, sentì un'urgenza ancora maggiore di trovare l'uscita.

Imboccò un corridoio a caso e affrettò il passo. I tacchi risuonavano a ritmo sostenuto sopra il marmo. Gli scaffali da entrambi i lati accoglievano pile di ossa, ammonticchiate come ciocchi di legno, ciascuno con la sua etichetta ingiallita a un'estremità. Era come trovarsi in una cripta. In quel silenzio, in quell'oscurità, tra quei reperti inquietanti, non era difficile credere che il Museo fosse stato teatro di quegli atroci delitti, solo pochi anni prima. Proprio lì, nei sotterranei. Lo staff del Museo ancora ne parlava.

Il corridoio fece un'altra brusca svolta.

Maledizione, pensò. L'angoscia si fece sentire di nuovo e stavolta non

riuscì a scacciarla. E poi avvertì un altro rumore alle sue spalle. Questa volta sembrava una scarpa che strisciava sul pavimento.

"Chi è?" domandò, girando su se stessa. "Signor Puck?"

Niente, a parte il sibilo del vapore e il gocciolio dell'acqua.

Riprese a camminare, accelerando ulteriormente. Si disse che non doveva avere paura, che i rumori erano normali, in un palazzo così antico. Ma aveva la sensazione di essere osservata. E il ticchettio delle sue scarpe era quasi assordante.

Dietro un angolo, mise di nuovo il piede in una pozzanghera. Lo ritrasse, disgustata. Perché non aggiustavano quelle vecchie tubature? Abbassò lo sguardo: l'acqua era nerastra, oleosa. In effetti, non era affatto acqua. Forse c'era una perdita d'olio, o di qualche sostanza chimica. L'odore era stranamente acre. Ma non le sembrava che il liquido fosse colato dagli scaffali, che ospitavano uccelli impagliati con i becchi aperti, gli occhi spalancati e le ali spiegate.

Che casino, pensò, guardando sotto la suola delle sue costose scarpe. Il liquido aveva macchiato parte della cucitura. Quel posto era un disastro. Prese di tasca un enorme fazzoletto, un accorgimento indispensabile quando si lavorava in un museo polveroso, e pulì il bordo della scarpa. Rimase impietrita. Sulla tela bianca del fazzoletto, il liquido non era nero, ma di un rosso vivo. Lasciò cadere il fazzoletto e fece un passo indietro, il cuore che le martellava nel petto. Fissò la pozza con orrore. Era sangue. Tanto sangue. Si guardò intorno: da dove era colato? Da qualche reperto? No, sembrava essere apparso dal nulla, una pozza di sangue in mezzo al corridoio. Nora alzò lo sguardo, ma sopra di sé vide solo il soffitto con il suo intrico di tubi una decina di metri sopra la testa.

E poi udì un altro rumore. E intravide un movimento, oltre uno scaffale, mentre tornava il silenzio.

Questa volta non c'era il minimo dubbio. *Muoviti, muoviti,* le gridò l'istinto. Si voltò e riprese a camminare verso la direzione da cui era venuta. Un altro rumore: un passo, forse un fruscio di stoffa. Si fermò ad ascoltare. Niente, a parte il lieve gocciolio delle tubature. Sugli scaffali c'era una parete di vasi di vetro, contenenti serpenti che fluttuavano nella formaldeide. Nora cercò di guardarvi attraverso. Le parve di distinguere una figura, dall'altra parte. Una sagoma grossa e scura, distorta dal vetro ricurvo. Fece un passo e la figura si mosse a sua volta. Ne era sicura.

Si allontanò rapidamente, il respiro affannoso. La figura nerastra sembrava seguirla nell'altro corridoio, forse aspettando che lei giungesse a u-

n'intersezione.

Nora rallentò e, cercando di controllare la paura, tentò di camminare con passo lento verso il fondo del corridoio. La figura era visibile, udibile, vicinissima. E continuava a seguirla. "Signor Puck?" disse Nora, con voce incerta. Non ebbe risposta.

D'un tratto, Nora si mise a correre lungo il corridoio, più veloce che poteva. Passi accelerati risuonavano dall'altro corridoio.

Più avanti c'era un'apertura in cui i corridoi si congiungevano. Per oltrepassarla doveva riuscire a seminare l'inseguitore. Si lanciò a tutta velocità, intravedendo per una frazione di secondo una grossa figura in nero, con un oggetto metallico rilucente nella mano guantata. Continuò a correre più forte che poteva, passando un altro incrocio. Alla successiva intersezione deviò bruscamente a destra, imboccando un nuovo corridoio. Scelta una direzione a caso, continuò a correre verso il cuore dell'oscurità.

Si fermò, ansante, in mezzo a un altro incrocio. Il cuore le batteva all'impazzata. Il silenzio era assoluto. Per un momento provò una sensazione di sollievo. Era riuscita a seminare l'inseguitore.

E in quel momento sentì qualcuno respirare sommessamente in un corridoio parallelo. Non importava quale direzione lei prendesse, non importava quanto lei corresse. Lui continuava a seguirla.

"Chi è? "chiese Nora.

Poi udì un lieve fruscio, seguito da quella che sembrava una risatina soffocata. Nora guardò a destra e a sinistra, cercando di reprimere un'ondata di panico. Doveva cercare una via d'uscita. Gli scaffali che la circondavano erano ingombri di pelli incartapecorite che emanavano un forte odore di decomposizione. Non c'era nulla che le risultasse familiare.

Qualche metro più in là, intravide uno spazio vuoto in uno scaffale, sul lato opposto a quello del suo inseguitore. Corse verso l'apertura e vi si infilò, passando nel corridoio adiacente e, da questo, a quello successivo. Si fermò e si accovacciò, in attesa.

I passi, provenienti da tre corridoi più in là, si fecero più vicini, poi si allontanarono.

Nora cercò di muoversi senza far rumore. Voleva mettere la maggior distanza possibile tra sé e l'inseguitore. Ma, qualsiasi direzione prendesse, ogni volta che si fermava sentiva i passi riecheggiare rapidi e incessanti.

Doveva assolutamente capire dove si trovava. Fintanto che continuava a girare in tondo, quell'uomo... quella cosa... non avrebbe avuto difficoltà a raggiungerla.

Si guardò intorno. Il corridoio in cui si trovava conduceva a una parete. Era arrivata a un lato dell'enorme salone degli Archivi. Se avesse seguito la parete, quantomeno sarebbe riuscita a tornare all'entrata. Cercò di avanzare rapidamente, procedendo carponi. Teneva le orecchie tese, pronta a cogliere ogni minimo rumore di passi, e scrutava la semioscurità davanti a sé. D'un tratto qualcosa si materializzò nel buio: era un teschio di triceratopo montato sulla parete, la cui sagoma si distingueva appena. Nora provò un senso di sollievo: Puck doveva essere da quelle parti. L'intruso non avrebbe potuto attaccarli entrambi simultaneamente.

Aprì la bocca per chiamare Puck a bassa voce, ma si trattenne. Guardando meglio la sagoma oscura del dinosauro, vi notò qualcosa di strano. Si avvicinò cautamente. E all'improvviso si bloccò.

Un corpo, nudo dalla cintola in su, era impalato sulle corna del dinosauro, con le mani e le gambe penzoloni. Il sangue colava lungo le corna, come se il triceratopo lo avesse assalito trapassando la schiena dell'uomo.

Nora indietreggiò. La sua mente registrava ogni dettaglio, come se lei non fosse lì: la testa calva aureolata dai capelli grigi, la pelle cadente, le larghe ferite nei punti in cui la carne era stata attraversata dalle corna, i rivoletti di sangue che colavano lungo il torso e le corna, fino a formare una pozza sul pavimento.

Sono sul triceratopo, in fondo.

In fondo.

Udì un grido, accorgendosi in ritardo che usciva dalla sua gola.

Scappò via, correndo senza meta nel labirinto di corridoi. Muoveva le gambe più veloce che poteva. E alla fine si ritrovò in un vicolo cieco. Si voltò, per tornare sui propri passi... e laggiù, all'imboccatura del corridoio, vide una figura antiquata, con indosso un cappello nero.

Qualcosa luccicava nella sua mano.

Non c'era nessuna strada da percorrere, se non in verticale. Senza pensarci un istante, si aggrappò a uno scaffale e vi si arrampicò. La figura corse verso di lei, qualcosa di nero che gli ondeggiava dietro le spalle,

Nora era una scalatrice esperta. Gli anni trascorsi come archeologa nello Utah, ad arrampicarsi fino alle grotte un tempo abitate dagli anasazi, non erano passati invano. Le ci volle un minuto per arrivare in cima allo scaffale, che oscillò e gemette sotto quel peso imprevisto. Si guardò intorno, afferrò il primo oggetto che le capitò a portata di mano, un falco impagliato, e guardò di sotto.

L'uomo dal cappello nero si stava arrampicando a sua volta, la faccia in-

visibile nell'oscurità.

Lei prese la mira e lanciò l'uccello impagliato, che rimbalzò su una spalla dell'inseguitore senza disturbarlo minimamente. Allora scrutò in giro, alla disperata ricerca di altri oggetti. Una scatola, un altro animale impagliato, ancora scatole. Gettò tutto di sotto, ma non c'era nulla che fosse abbastanza pesante. L'uomo continuava a salire.

Con un singhiozzo di terrore, Nora si mise a discendere dall'altra parte. All'improvviso una mano spuntò *attraverso* lo scaffale, cercando di afferrarla. Le dita si strinsero intorno alla sua camicetta. Lei lanciò un urlo. La camicetta si strappò, lasciandola libera. Con un bagliore metallico, una lama le passò a pochi centimetri da un occhio. Nora cercò di scendere più rapidamente, mentre la lama tracciava un arco nell'aria per tornare verso di lei. Un dolore improvviso le esplose su una spalla.

Le sfuggì un grido, mentre le sue dita perdevano la presa. Cadde in piedi e cercò di attutire l'impatto rotolando su un fianco.

Dall'altro lato della struttura metallica, l'inseguitore aveva deciso di prendere la via più breve e di passare attraverso lo scaffale, facendosi largo tra casse, vasi ed esemplari.

Nora riprese a correre, alla cieca, da un corridoio all'altro.

D'un tratto, dall'oscurità emerse una grossa sagoma lanuginosa. Era il mammut. Nora lo riconobbe immediatamente: era già stata lì, assieme a Puck. *Da che parte era l'uscita?*

Mentre si guardava intorno, comprese che non ce l'avrebbe mai fatta: l'inseguitore l'avrebbe raggiunta di lì a pochi secondi. E si rese conto che c'era una sola cosa da fare. Raggiunse il quadro degli interruttori più vicino e spense tutte le luci in un colpo solo. I corridoi furono improvvisamente avvolti dalle tenebre. Tastò il ventre del mammut: eccola, una leva di legno. La tirò e la porticina si aprì. Cercando di non fare alcun rumore, si infilò nel ventre dell'animale, chiudendovisi dentro.

Restò in attesa. All'interno l'aria sapeva di muffa, polvere e carne marcia. Sentì una rapida serie di scatti provenienti dall'esterno. Qualcuno aveva riacceso le luci e un raggio solitario entrò nel ventre del mammut. Nel petto dell'animale era stato aperto un forellino, uno spioncino per l'uomo che doveva nascondersi all'interno.

Nora sbirciò fuori, cercando di controllare il proprio respiro e di reprimere il panico che minacciava di travolgerla. L'uomo con la bombetta era a un metro e mezzo da lei, e le voltava le spalle. Lo vide girare su se stesso, esplorando i corridoi circostanti. Teneva in mano uno strano strumento:

una sottile e flessibile sega d'acciaio con due maniglie d'avorio. Aveva l'aria di un antico e spaventoso strumento chirurgico. L'uomo flette il filo metallico dentato, che vibrò nell'aria.

Lo sguardo dell'uomo parve soffermarsi sul mammut. Nora lo vide fare un passo verso di lei, il volto in ombra sotto il cappello; s'irrigidì, pronta a combattere fino all'ultimo.

E all'improvviso, così com'era apparso dal nulla, scomparve.

"Signor Puck!" gridò una voce. "Signor Puck, sono qui. Signor Puck!"

Era Oscar Gibbs.

Nora era troppo spaventata per riuscire a muoversi. La voce si avvicinò. Finalmente, Oscar Gibbs apparve nel campo visivo di Nora.

"Signor Puck, dov'è andato?"

Con mano tremante, Nora riaprì la porticina e sgusciò fuori dal ventre del mammut. Gibbs si voltò di scatto, fece un balzo all'indietro e rimase a guardare con la bocca spalancata.

"Lo ha visto?" singhiozzò Nora. "Lo ha visto?"

"Chi? Che cosa ci fa lei qui? Ehi, ma lei sanguina! "

Nora si guardò la spalla: una macchia di sangue si stava allargando sulla camicia, intorno al punto in cui la lama l'aveva colpita.

Gibbs le si avvicinò. "Senta, non so cosa ci faccia lei qui o cosa stia succedendo, ma io la porto all'infermeria, d'accordo?"

Nora scosse il capo. "No, Oscar, devi chiamare subito la polizia. Il signor Puck..." la voce le venne meno. "Il signor Puck è stato assassinato. E l'assassino è qui. Nel Museo."

MOLTO VERME

1

Lasciando cadere un nome qua e là, abbandonandosi a qualche occasionale intimidazione, Bill Smithback era riuscito a ottenere uno dei posti migliori alla Casa di One Polke Plaza. La Casa era la sala stampa della Centrale della Polizia, uno spazio cavernoso dipinto con il colore istituzionale universalmente noto come *verde vomito.* In quel momento, traboccava di troupe televisive e giornalisti in preda alla frenesia della notizia. Smithback amava l'atmosfera elettrica delle grandi conferenze stampa convocate dopo qualche drammatico evento e affollate di pezzi grossi del Municipio e del Dipartimento di Polizia nella vana speranza di esercitare una qualche

influenza sull'irrequieto quarto potere di New York.

Smithback se ne stava seduto al suo posto, calmo, a gambe incrociate, mentre intorno a lui esplodeva il pandemonio. Il suo naso allenato quel giorno percepiva un odore diverso, nell'aria. C'era un senso di paura. Peggio: di isteria tenuta a bada a malapena. Lo aveva percepito durante la corsa in metropolitana quel mattino e mentre percorreva le strade vicino al Municipio. Quei tre delitti dell'imitatore, uno dopo l'altro, erano troppo strani. La gente non parlava d'altro. L'intera città sembrava sull'orlo del panico.

Smithback avvistò Bryce Harriman, su un lato della sala, intento a discutere con un poliziotto che non pareva intenzionato a permettergli di occupare un posto in una delle prime file. Tutto il tempo passato alla Columbia Journalism School, solo per sprecarlo con il *New York Post!* Harriman avrebbe fatto meglio a occupare una cattedra di docente alla sua vecchia *università,* insegnando ai giovani aspiranti giornalisti come costruire una piramide a rovescio. Era vero che quel bastardo era riuscito a batterlo sul tempo anche sul secondo delitto dell'imitatore, ma non poteva essere che una questione di fortuna. Giusto?

La folla fu attraversata da un'improvvisa agitazione. Le porte della sala stampa si spalancarono, lasciando uscire un gruppo di uomini in blu, dietro ai quali marciava il sindaco di New York, Edward Montefiori, un uomo alto e solido, conscio del fatto che tutti gli occhi erano puntati su di lui. Montefiori rallentò il passo, scambiando qua e là cenni di saluto con conoscenti; il suo viso rifletteva la gravita del momento. La campagna elettorale era in pieno svolgimento, condotta come di consueto sul livello intellettuale di un bambino di due anni. Per lui la cattura del killer e la fine dei delitti dell'imitatore erano un imperativo categorico: l'ultima cosa che il sindaco voleva era nuova carne al fuoco per gli aggressivi spot televisivi del suo rivale, che non faceva che deprecare la recente ascesa del crimine in città.

Altre persone si stavano avvicinando al podio: la portavoce del sindaco, Mary Hill, un'alta e imponente afroamericana; il grasso capitano Sherwood Custer, nel cui distretto era cominciata tutta quella storia; il commissario capo Rocker, un uomo alto dall'aspetto provato; e infine il Presidente del Museo, dottor Frederick Collopy, seguito da Roger Brisbane, elegante nel suo vestito grigio. Alla vista di quest'ultimo Smithback provò un moto di rabbia: era stato il Vicepresidente a rovinare tutto tra lui e Nora. Anche adesso, dopo aver vissuto l'agghiacciante esperienza del ritrovamento del

cadavere di Puck e dopo essere sfuggita per miracolo alle mani del Chirurgo, lei rifiutava di vederlo. Sembrava quasi che desse a lui la colpa dell'aggressione a Pendergast e dell'assassinio dell'archivista.

Il rumore di fondo nella sala stampa si stava facendo assordante. Il sindaco salì sul podio e alzò una mano, obbligando la folla a fare silenzio.

Montefiori lesse una dichiarazione scritta, riempiendo la sala del suo accento di Brooklyn. "Signore e signori della stampa, non è la prima volta che la nostra grande città, per le sue dimensioni e la sua variegata composizione culturale, si trova a essere infestata da un serial killer. Per fortuna, sono trascorsi molti anni dall'ultima volta che una simile piaga ci ha colpiti. Questa volta, tuttavia, sembra che a perseguitarci sia un autentico psicopatico. Tre persone sono state assassinate nell'arco di una settimana, con particolare crudeltà. Ora che la nostra città raggiunge la minor percentuale di delitti di qualsiasi area metropolitana del Paese, grazie agli sforzi della nostra Polizia e alla tolleranza zero per i criminali, questi tre delitti sono chiaramente inaccettabili. Ho convocato questa conferenza stampa per rendere noti all'opinione pubblica i passi intrapresi per identificare l'assassino e per rispondere alle vostre domande riguardanti questo caso e i suoi aspetti in un certo qual modo sensazionali. Come ben sapete, la chiarezza è stata una delle principali priorità, nella mia amministrazione. Per questo ho portato con me il capo della Polizia, commissario Karl Rocker, il capitano di distretto Sherwood Custer e due rappresentanti del Museo di Storia Naturale di New York, il Presidente Frederick Collopy e il Vicepresidente Roger Brisbane, dal momento che l'ultimo delitto ha avuto luogo proprio lì. La mia portavoce, Mary Hill, farà da moderatrice. Ma innanzitutto vorrei chiedere al commissario capo Rocker di esporvi un breve aggiornamento sul caso."

Quando il sindaco fece un passo indietro, Rocker si avvicinò al microfono. "Grazie, signor sindaco." La sua voce seria, asciutta, risuonò nella sala. "Lo scorso giovedì il corpo di una giovane donna, Doreen Hollander, è stato scoperto a Central Park. La vittima è stata sottoposta a una particolare operazione chirurgica: una dissezione delle vertebre inferiori. Mentre erano in corso un'autopsia ufficiale e la sua valutazione, un secondo omicidio ha avuto luogo. Un'altra giovane donna, Mandy Eklund, è stata trovata assassinata nel Tompkins Square Park. Gli esami della scientifica indicano che le modalità dell'omicidio e lo scempio della vittima corrispondono a quelli del delitto precedente. Ieri, negli Archivi del Museo di Storia Naturale di New York, è stato scoperto il cadavere di Reinhart Puck, cin-

quantaquattro anni, capo archivista. Sul suo corpo sono state riscontrate mutilazioni identiche a quelle della signorina Hollander e della signorina Eklund."

Una selva di mani si sollevò dal pubblico, in un crescente brusio. Rocker fece cenno di fare silenzio.

"Come sapete", riprese, "negli Archivi del Museo è stata scoperta una lettera in cui si parla di un serial killer operante nel diciannovesimo secolo. Nella lettera si descrivono mutilazioni molto simili, perpetrate centoventi anni fa come esperimento scientifico da un certo dottor Leng, a Lower Manhattan. I resti di trentasei vittime erano stati scoperti nel corso di un lavoro di costruzione in Catherine Street, dove presumibilmente il dottor Leng si dedicava alle sue depravate attività." Altre voci si levarono dal pubblico.

Il sindaco intervenne di nuovo. "Un articolo riguardante la lettera è apparso la settimana scorsa sul *New York Times*. Nell'articolo era riportata una minuta descrizione delle mutilazioni perpetrate oltre un secolo fa dal dottor Leng sulle sue vittime, così come gli obiettivi degli esperimenti." Gli occhi di Montefiori ispezionarono la folla, fino a posarsi su Smithback. Il giornalista provò un senso di orgoglio nel sentirsi riconosciuto. Il *suo* articolo! "Quell'articolo sembra avere avuto uno spiacevolissimo effetto. A quanto pare, ha ispirato un imitatore, un moderno psicopatico che ha deciso di emulare i delitti del dottor Leng."

Dove vuole arrivare? L'orgoglio di Smithback fu immediatamente sostituito da un senso di offesa.

"Gli psichiatri della Polizia", riprese Montefiori, "mi hanno spiegato che questo assassino dalla mente contorta si è convinto di poter portare a termine le allucinanti ricerche cui si era dedicato il dottor Leng oltre un secolo fa... vale a dire allungare la propria vita. Questo... questo approccio sensazionalistico dell'articolo del *Times* ha contribuito, secondo noi, a mettere strane idee nella mente dell'assassino e a indurlo a commettere questi nuovi delitti."

Questo è troppo, pensò Smithback. Il sindaco stava dando la colpa a *lui!* Si guardò intorno: troppi occhi, nella sala, lo fissavano. Dovette reprimere l'impulso istintivo ad alzarsi in piedi e protestare. Non aveva fatto che il suo dovere di reporter. Non era che una storia. Come si permetteva quell'uomo di additarlo come capro espiatorio?

"Non voglio dare la colpa a nessuno in particolare", mentì il sindaco, "ma vorrei chiedervi, signore e signori della stampa, di moderare i toni dei

vostri articoli. Stiamo seguendo ogni pista a fondo. Cerchiamo di non gettare altra benzina sul fuoco. Grazie."

Mary Hill prese il posto del sindaco davanti al microfono per gestire le domande. Ci fu un ruggito dalla folla: tutti si alzarono in piedi, gesticolando in modo incontrollato. Smithback rimase seduto, rosso in viso. Si sentiva vittima di un abuso. Cercò di riprendere il proprio autocontrollo, ma lo choc e l'offesa gli impedivano di ragionare.

La portavoce del sindaco accolse la prima domanda, rivolta al capo della Polizia.

"Ha detto che l'assassino ha compiuto un'operazione sulle sue vittime", disse qualcuno. "Può essere più preciso?"

"Fondamentalmente", rispose Rocker, "la sezione inferiore del midollo spinale è stata rimossa dai corpi delle tre vittime."

"L'ultima operazione è stata eseguita al Museo?" volle sapere un altro giornalista. "In che senso?"

"Una pozza di sangue è stata scoperta negli Archivi, non lontano da dove è stato trovato il corpo della vittima. Il sangue è stato identificato come appartenente a Reinhart Puck. Ulteriori test sono tuttora in corso. Per chiarire se effettivamente... l'operazione abbia avuto luogo in quella sede, occorrerà attendere ulteriori analisi di laboratorio."

"Mi risulta che l'FBI stia partecipando alle indagini", gridò una donna. "Può essere più preciso sulla natura del suo coinvolgimento?"

"Non è del tutto esatto", tenne a precisare Rocker. "Un agente dell'FBI ha dimostrato un interesse ufficioso nei confronti dei delitti dell'Ottocento. Ma ciò non ha alcun collegamento con questo caso."

"È vero che l'ultimo cadavere è stato trovato impalato sulle corna di un dinosauro?"

Il capo della Polizia parve turbato dalla domanda. "Sì, il corpo è stato trovato inchiodato su un cranio di triceratopo. Evidentemente, abbiamo a che fare con un individuo seriamente disturbato."

"Che cosa può dirci delle mutilazioni? Sono davvero opera di un chirurgo?"

"Questa è una delle piste che stiamo seguendo."

"Vorrei chiarire un punto. State dicendo che a causare questi tre delitti è stato l'articolo di Smithback sul *New York Times?"*

Era quello stronzo di Bryce Harriman a parlare.

Rocker si accigliò. "Quello che il sindaco Montefiori intendeva dire..."

Il sindaco intervenne personalmente. "Stavo solo chiedendo moderazio-

ne. Ma per essere esplicito, *avremmo preferito* che quell'articolo non fosse mai stato scritto. Se non fosse apparso, oggi tre persone sarebbero ancora vive. Senza contare che, a mio avviso, i metodi impiegati da quel reporter per acquisire le sue informazioni sono piuttosto discutibili, dal punto di vista etico. Ma no, non direi che sia stato l'articolo a causare gli omicidi."

Un altro giornalista si fece sentire. "Non trova che sia comodo, con tutto il rispetto, dare la colpa a un rappresentante della stampa che faceva semplicemente il suo lavoro?"

Smithback alzò la testa. Chi aveva parlato? Doveva offrirgli da bere.

"Non ho detto questo. Volevo solo dire..."

"Ma lei ha lasciato intendere molto chiaramente che potrebbe essere stato l'articolo a scatenare i delitti."

Smithback decise che gli avrebbe offerto non solo da bere, ma anche una cena. Si guardò intorno, raccogliendo occhiate di solidarietà. Attaccando lui, il sindaco se l'era presa con l'intera categoria dei giornalisti. Sollevando l'argomento, Harriman si era praticamente sparato in un piede. Smithback si sentì ringalluzzito: ora avrebbero dovuto interpellare lui. Dovevano farlo.

"La prossima domanda?" chiese Mary Hill.

"Ci sono dei sospetti?"

"Abbiamo avuto una descrizione dettagliata dell'aspetto dell'assassino", disse Rocker. "Un maschio caucasico, alto, tra il metro e ottanta e il metro e novanta, con indosso una bombetta e un cappotto nero antiquato, è stato visto negli Archivi pressappoco all'ora del ritrovamento del cadavere del signor Puck. Un individuo dall'abbigliamento simile, con un ombrello ripiegato o un bastone da passeggio, sarebbe stato avvistato nei pressi della scena del secondo delitto. Non mi è possibile entrare in ulteriori dettagli."

Smithback si alzò in piedi e fece un cenno. Mary Hill lo ignorò deliberatamente. "Signorina Perez, del *New York Magazine,* la sua domanda, prego."

"Ho una domanda per il dottor Collopy. Pensa che l'assassino noto come Il Chirurgo possa essere un vostro dipendente? Voglio dire: visto che l'ultima vittima sembra essere stata uccisa e dissezionata nel Museo..."

Collopy si schiarì la voce e fece un passo avanti. "Credo che la Polizia stia indagando in tal senso", disse, con voce ben modulata. "Ma sembra oltremodo improbabile. Tutti i nostri dipendenti sono sottoposti a controllo della fedina penale, a un profilo psichiatrico e a un completo test antidroga. Inoltre posso aggiungere che non è stato ancora dimostrato che l'ultimo

delitto sia stato effettivamente perpetrato all'interno del Museo."

Si alzò un'altra tempesta di voci dalla sala quando la signorina Hill richiese la domanda successiva. Smithback gridò e agitò le braccia quanto gli altri. Cristo, avevano proprio intenzione di ignorarlo?

"Signor Diller, del *Newsday,* la sua domanda, prego."

Faceva apposta a evitarlo, quella strega.

"Vorrei rivolgere la mia domanda direttamente al sindaco. Com'è possibile che quel sito sulla Catherine Street sia stato distrutto *inavvertitamente?* Non era forse un sito di importanza storica?"

Il sindaco fece un passo verso il microfono. "No, non lo era."

"Non era di importanza storica? Il caso più clamoroso di delitti seriali nella storia nazionale?"

"Signor Diller, questa conferenza stampa riguarda gli attuali delitti. La prego di non confondere le due vicende. Non abbiamo alcuna motivazione legale per interrompere la costruzione di un palazzo da cento milioni di dòllari. Le ossa e gli effetti personali sono stati fotografati, sottoposti all'esame del medico legale e asportati per ulteriori analisi. Non si poteva fare nient'altro."

"Forse perché la Moegen-Fairhaven è uno dei principali sostenitori della sua campagna elettorale..."

"Prossima domanda", tagliò corto Mary Hill.

Smithback si rialzò in piedi e urlò: "Signor sindaco, dato che sono state fatte delle calunnie..."

"Signorina Epstein della WNBC", gridò Mary Hill, soffocandolo con la sua voce amplificata dagli altoparlanti. Una giornalista alta e magra si alzò in piedi con un microfono, davanti all'obiettivo di una telecamera.

"MI SCUSI!" fece Smithback, approfittando della pausa momentanea. "Signorina Epstein, dal momento che sono stato attaccato personalmente, le spiace se rispondo?"

La nota giornalista televisiva non esitò. "Ma certo", rispose cortesemente, voltandosi verso il cameraman per accertarsi che tutto fosse stato dovutamente filmato.

"Vorrei rivolgere la mia domanda al signor Brisbane", proseguì Smithback senza indugio. "Signor Brisbane, per quale motivo la lettera che ha dato inizio a questa vicenda è stata dichiarata *off limits,* assieme a tutti gli oggetti della collezione Shottum? Non è che il Museo sta cercando di nascondere qualcosa?"

Brisbane andò al microfono con un sorriso rilassato. "Niente di tutto

questo. Quel materiale è stato temporaneamente rimosso per questioni di conservazione, secondo una procedura standard del Museo. In ogni caso, quella lettera è stata già sufficiente a scatenare le azioni di un assassino. Il materiale è tuttora a disposizione di ricercatori qualificati..."

"Non è vero piuttosto che lei ha cercato di impedire a suoi dipendenti di lavorare a questo caso?"

"Nient'affatto. Abbiamo collaborato su tutta la linea. I fatti lo dimostrano."

Merda! Smithback reagì in fretta. "Signor Brisbane..."

"Signor Smithback, le spiace passare la mano a qualche suo collega?" La voce di Mary Hill tagliò nuovamente l'aria.

"Sì, che mi spiace!" urlò Smithback, provocando qualche risata. "Signor Brisbane, non è forse vero che la Moegen-Fairhaven, che ha finanziato il Museo con due milioni di dollari lo scorso anno, per non menzionare il fatto che il signor Fairhaven stesso ha un posto nel consiglio di amministrazione, ha fatto pressioni per porre fine alle indagini?"

Brisbane arrossì e Smithback seppe di avere segnato un punto. "Questa è una bassa insinuazione. Come ho già detto, abbiamo cooperato su tutta la linea..."

"Quindi lei *nega* di avere minacciato la sua dipendente, la dottoressa Nora Kelly, e di averle impedito di lavorare al caso? Tenga a mente che dobbiamo ancora sentire la versione della dottoressa Kelly, colei che ha trovato il corpo della terza vittima e che è stata inseguita dal Chirurgo, rischiando addirittura la propria vita."

La chiara implicazione era che la versione di Nora Kelly potesse smentire quella di Brisbane. Il Vicepresidente si fece cupo quando si rese conto di essere stato messo all'angolo. "Non voglio rispondere a queste provocazioni." Al suo fianco, anche Collopy appariva tetro.

Smithback avvertì una sensazione di trionfo.

"Signor Smithback", insistette Mary Hill, acida, "ha finito di monopolizzare questa conferenza stampa? Mi sembra chiaro che i delitti dell'Ottocento non hanno nulla a che vedere con l'attuale serial killer, se non come ispirazione del suo operato."

"E lei come fa a saperlo?" se ne uscì Smithback, sicuro ormai del proprio trionfo.

Fu il sindaco a controbattere, in tono sarcastico. "Lei vuole farci credere che il dottor Leng sia ancora vivo e che stia continuando a commettere i suoi delitti?"

Una clamorosa risata riecheggiò nella sala.

"Non è questo..."

"Allora, amico mio, le suggerisco di mettersi a sedere."

Smithback dovette obbedire, fra l'ilarità generale. La sua illusione di trionfo era stata cancellata. Aveva segnato un punto, ma loro avevano saputo contrattaccare.

Mentre le domande si susseguivano, il reporter cominciò a rendersi conto dell'errore commesso. Aveva tirato in ballo Nora. Non gli ci voleva molto a prevedere le conseguenze.

2

Doyers Street era una stretta via all'estremità sudest di Chinatown, all'inizio della quale si raggruppavano *tea shop* e drogherie con brillanti insegne al neon a caratteri cinesi. Il cielo era oscurato dalle nubi e il vento sollevava cartacce e foglie secche lungo la strada. In lontananza si udiva il rombo di un tuono. Un temporale era in arrivo.

O'Shaughnessy si fermò all'imbocco della stradina deserta, verificando che nessuno li avesse seguiti e che non vi fossero segni di pericolo o movimenti sospetti intorno a loro. Accanto a lui, Nora, ebbe un brivido di freddo e di paura.

"Il numero 99 è quella casa in mezzo all'isolato", disse lui a voce bassa.

Nora guardò in quella direzione. Era un edificio stretto, come gli altri: una casa a tre piani di un colore verde sporco.

"Sicura che non vuoi che ti accompagni?" chiese O'Shaughnessy.

Lei deglutì. "Credo sia meglio se stai qui fuori e controlli la strada."

Il poliziotto fece un cenno affermativo e andò a nascondersi nell'ombra di un portone.

Tirato un lungo respiro, Nora si avviò verso la casa. La busta piena di banconote che Pendergast le aveva consegnato le pesava come piombo nella borsa. Si guardò intorno, cercando di reprimere il senso di agitazione.

L'inseguimento negli Archivi e il brutale assassinio di Puck avevano cambiato ogni cosa. Erano la prova che non si trattava dell'operato di un imitatore psicotico, ma di una serie di azioni accuratamente premeditate. L'assassino aveva accesso agli spazi privati del Museo. Si era servito della macchina per scrivere Royal di Puck per battere quel messaggio e attirarla all'interno degli Archivi. L'aveva braccata con terrificante freddezza. Nora aveva sentito la sua presenza, era stata ferita dal suo bisturi. Non era un

qualunque lunatico, ma un uomo che sapeva esattamente quello che faceva e perché. Qualunque fosse la connessione tra i vecchi e i nuovi delitti, quell'individuo doveva essere fermato. E se poteva fare qualcosa, qualsiasi cosa, per trovare l'assassino, lei era pronta a farlo.

C'erano delle risposte sotto il pavimento del numero 99 di Doyers Street. E lei le avrebbe trovate.

Nora ripensò al terrore dell'inseguimento, al bagliore del bisturi che cercava di colpirla, più veloce di un serpente. Un'immagine che non riusciva a cancellare dalla mente. Poi le interminabili domande degli investigatori e infine la visita a Pendergast, per annunciargli di avere cambiato idea su Doyers Street. La notizia dell'aggressione aveva messo in allarme il federale, che aveva cercato di dissuaderla. Ma lei si era mostrata irremovibile. Con o senza la sua approvazione, sarebbe andata in Doyers Street. Alla fine, Pendergast aveva capitolato, a condizione che si facesse scortare ininterrottamente da O'Shaughnessy. Quindi le aveva fatto pervenire la busta piena di contanti.

L'archeologa salì i gradini fino alla porta d'ingresso, facendosi coraggio. Notò che i nomi degli inquilini, accanto ai numeri sul citofono, erano scritti in cinese. Premette il pulsante dell'appartamento 1.

Una voce rispose qualcosa in cinese.

"Sono qui per l'appartamento nel seminterrato", disse Nora a voce alta.

Si udì un ronzio e la serratura scattò, lei spinse la porta e si trovò in un ingresso illuminato da luci fluorescenti. Sulla destra una scala strettissima saliva ai piani superiori. Al piano terra, qualcuno stava sbloccando una lunga serie di serrature. Una porta si aprì e un ometto dall'aria depressa, in maniche di camicia e pantaloni sformati, vi si affacciò.

Gli si avvicinò. "Il signor Ling Lee?"

L'ometto annuì, invitandola a entrare. Nora si trovò in un salotto occupato da un divano verde, un tavolo di formica, qualche poltroncina e alcuni tappeti rossi e neri. La tappezzeria era lillà e su una parete spiccava un elaborato bassorilievo rosso e oro raffigurante degli alberi e una pagoda. Un imponente lampadario, troppo grande per quella stanza, pendeva dal soffitto.

"Sieda", disse l'ometto, con una voce flebile.

Lei si accomodò sul divano, sprofondandovi in modo preoccupante.

"Come saputo di appartamento?" chiese Lee.

Nora intuì dalla sua espressione che l'uomo non era particolarmente lieto di vederla. Si lanciò nella sua storia. "Me ne ha parlato una signora che la-

vora alla Citibank, a un isolato da qui."

"Quale signora?" domandò Lee, in tono più deciso. A Chinatown, la maggior parte dei padroni di casa preferiva affittare a connazionali cinesi.

"Non so come si chiami. È stato mio zio a mandarmi da questa signora, dicendo che sapeva dove trovare un appartamento da queste parti. E la signora mi ha detto di rivolgersi a lei."

"Suo zio?"

"Sì, lo zio Huang. Lavora per il Dipartimento Alloggi."

Quella notizia fu accolta da un silenzio di tomba. Pendergast aveva presunto che attribuirsi un parente cinese avrebbe facilitato la trattativa. Anche il fatto che lavorasse per il Dipartimento Alloggi, l'assessorato che vigilava sul rispetto delle leggi sugli affitti, poteva avere un certo peso.

"Suo nome?"

"Betsy Winchell." Nora avvertì una presenza oscura e ingombrante aggirarsi tra la cucina e il corridoio. Era la moglie di Lee, tre volte più grossa di lui, a braccia conserte. Aveva un aspetto poco amichevole. "Al telefono mi ha detto che l'appartamento era disponibile", insistette. "Sono pronta ad affittarlo immediatamente. La prego di mostrarmelo."

Lee si alzò e scambiò un'occhiata con la moglie, che non cambiò atteggiamento. "Mi segua", disse.

Tornarono nell'ingresso e scesero una breve rampa di scale. Nora si guardò intorno, ma O'Shaughnessy non era in vista. Lee prese di tasca un mazzo di chiavi e aprì la porta dell'appartamento al seminterrato. Accese le luci. Lei lo seguì all'interno. Il cinese richiuse la porta e serrò platealmente tutte le quattro serrature. L'appartamento era deprimente, lungo e buio, con un'unica finestrella chiusa da sbarre, proprio di fronte alla porta. Le pareti erano di mattoni a vista, dipinte di un bianco ormai diventato grigio. Il pavimento era coperto di piastrelle scheggiate e crepate. Nora le guardò con interesse, chiedendosi che cosa ci fosse sotto. Terra? Sabbia? Cemento? Il pavimento sembrava irregolare e piuttosto umido: forse le piastrelle erano state collocate direttamente sul terreno.

"Cucina e camera da letto, dietro", aggiunse Lee, senza curarsi di indicare.

L'"inquilina" visitò le altre stanze. C'era una cucina piuttosto malridotta, da cui si passava a un bagno e a due camere. Non c'erano armadi. Un'altra finestrella sulla parete di fondo, piuttosto bassa e chiusa anch'essa da sbarre, lasciava entrare una parvenza di luce da un'intercapedine. Nora tornò da Lee, che stava esaminando le serrature. "Deve chiudere a chiave", disse, in

tono concitato. "Molto ladro cerca di entrare."

"Ci sono molti furti?"

Lee annuì, entusiasta. "Oh, sì. Molto furto. Molto pericolo."

"Davvero?"

"Molto furto. Molto rapina", confermò scuotendo tristemente il capo.

"Almeno l'appartamento sembra sicuro." Nora ascoltò: non si sentivano rumori attraverso il soffitto, che doveva avere un certo spessore.

"Quartiere non sicuro per ragazza. Ogni giorno assassinio, furto, rapina, stupro."

Nora sapeva invece che, malgrado l'aspetto povero, Chinatown era una delle zone più sicure della città. "Non mi preoccupo", disse.

"Molte regole per appartamento", proseguì Lee, cambiando tattica. "No musica, no rumore, no uomo di notte." Sembrò perlustrare la propria mente, alla ricerca di altri divieti che potessero risultare fastidiosi per una giovane donna. "No fumo, no bere. Pulire tutti giorni."

Lei ascoltò, continuando ad annuire. "Bene, A me sembra perfetto. Mi piace l'idea di un posto tranquillo e silenzioso. E non ho un fidanzato." Per associazione d'idee le tornò in mente Smithback e il caos che aveva provocato pubblicando quell'articolo. Sotto un certo punto di vista, si poteva ritenerlo in parte responsabile per i delitti dell'imitatore. Non più tardi del giorno prima, Bill aveva avuto la faccia tosta di citare il nome di Nora alla conferenza stampa del sindaco. Davanti a tutta la città. Era quasi certa che, dopo quanto era successo negli Archivi, la sua carriera al Museo fosse più a rischio che mai.

"Elettricità no compresa."

"Certo."

"No aria condizionata."

Nora assentì.

Lee sembrava a corto d'idee. Poi il suo volto s'illuminò. "Dopo suicidio, no pistole in appartamento."

"Suicidio?"

"Giovane donna impiccata. Stessa età di lei."

"Impiccata? Ha parlato di pistole."

L'uomo parve confuso per un istante. Poi il suo volto tornò a illuminarsi. "Lei impicca, ma non funzionato. Allora lei spara."

"Capisco. Tecnica multimediale."

"Come lei, no fidanzato. Molto triste."

"Terribile."

"Successo qui", continuò Lee, indicando la cucina. "Non trovato corpo per tre giorni. Cattivo odore." Lee alzò gli occhi al cielo e aggiunse, in tono drammatico: *"Molto verme".*

"Orribile", concordò Nora. Poi sorrise. "Ma l'appartamento è perfetto. Lo prendo."

L'ometto assunse un'espressione ancora più depressa, ma non disse nulla.

Nora lo seguì fino al suo appartamento e, senza aspettare un invito, tornò a sprofondare sul divano. La moglie, una presenza formidabile sulla porta della cucina, sembrava non essersi mossa. Il suo volto era una maschera di sospetto e disappunto; le braccia conserte sembravano due prosciutti color balsa. Il cinese si mise a sedere, sconsolato. "Allora", lo esortò Nora, "procediamo. Io voglio affittare l'appartamento. Mi serve presto. Oggi stesso. Subito."

"Devo controllare referenze", obiettò Lee, con voce incerta.

"Non c'è tempo. Sono pronta a pagare in contanti. L'appartamento mi serve stanotte, altrimenti non avrò dove dormire." Mentre parlava, Nora prese dalla borsa la busta di Pendergast, da cui sfilò una mazzetta di banconote da cento dollari.

L'apparizione del denaro strappò un'indistinta esclamazione dalle labbra della moglie. Lee non disse nulla, ma i suoi occhi sembravano rapiti dal denaro.

"Ho qui l'affitto di due mesi e un mese di deposito." Nora depose il fascio di banconote sul tavolo. "6600 dollari in contanti. Prepari il contratto."

L'appartamento era in condizioni pietose e la pigione era oltraggiosa, ma quello era probabilmente il motivo per cui nessuno lo aveva ancora affittato. Nora sperò che i contanti fossero un fattore che Lee non poteva permettersi di ignorare. La moglie fece un altro commento, ma l'ometto non le fece caso. Sparì in un'altra stanza e ritornò dopo qualche minuto, appoggiando sul tavolo due copie di un contratto, scritte in cinese. Ci fu un momento di silenzio.

"Serve referenza", intervenne la moglie, passando all'inglese a beneficio di Nora. "Serve controllo credito." Nora non le diede ascolto. "Dove devo firmare?"

"Lì", indicò l'ometto.

Nora firmò le due copie *Betsy Winchell,* con uno svolazzo. Poi aggiunse in calce a entrambi i contratti *Consegnati 6600$ al sig. Ling Lee.* "Mio zio Huang mi tradurrà il testo. Spero per lei che non ci sia nulla d'illegale. Ora

firmi le ricevute."

La moglie emise un secco monosillabo.

Lee, apparentemente incoraggiato dall'opposizione della moglie, firmò in cinese.

"Se ora mi dà le chiavi, siamo a posto."

"Devo fare copia di chiavi."

"Allora mi dia le sue. Ora l'appartamento è a mia disposizione. Farò io le copie delle chiavi a mie spese. Ma non posso aspettare."

Riluttante, il cinese le consegnò le chiavi.

Lei le prese e se le mise in tasca. "Molte grazie", disse, soddisfatta, tendendo la mano destra.

Lee la strinse senza forza.

Appena la porta si chiuse alle spalle di Nora, ci fu un'altra esclamazione contrariata da parte della moglie. Questa volta sembrava intenzionata ad andare avanti parecchio.

3

Nora tornò immediatamente nel suo nuovo appartamento. O'Shaughnessy comparve dal nulla mentre lei apriva la porta. Entrarono furtivamente in salotto. Lei richiuse le varie serrature e andò verso la finestra. Sullo stipite erano infissi due chiodi, che un tempo qualcuno doveva avere usato per appendere una tenda. Lei vi appese il proprio cappotto, oscurando la vista dall'esterno.

"Bel posticino", commentò il poliziotto, annusando l'aria. "Dall'odore si direbbe la scena di un delitto."

Nora non rispose. Stava fissando il pavimento, pianificando mentalmente lo scavo. S'inginocchiò ed estrasse dalla tasca un temperino regalatole da suo fratello Skip, quando lei aveva compiuto sedici anni. Non se ne separava mai. Lo inserì tra due piastrelle e, lentamente, si fece strada fra la crosta di cera e di sporcizia. Quando ebbe percorso il perimetro di una piastrella, cominciò a fare leva, per sollevarla dalla sede. La piastrella cedette.

Terra. L'odore di umidità le inondò le narici. Nora vi appoggiò sopra le dita: fredda, bagnata, quasi fangosa. Vi affondò il temperino: il terreno era compatto, ma cedevole e misto a pietrisco. Perfetto.

O'Shaughnessy, alle sue spalle, la stava guardando con curiosità. "Che cosa stai facendo?"

"Guardo sotto il pavimento."

"E...?"

"Terra vecchia, niente cemento."

"E questo è bene?"

"Più che bene."

"Se lo dici tu."

Nora rimise a posto la piastrella e si rialzò. Guardò l'orologio. Erano le tre di un venerdì pomeriggio. Il Museo avrebbe chiuso di lì a due ore. "Patrick, dovresti farmi un favore: andare nel mio ufficio al Museo a prendermi qualche attrezzo."

O'Shaughnessy scosse il capo. "Niente da fare. Pendergast mi ha ordinato di stare con te."

"Non l'ho dimenticato. Ma io sono qui, al sicuro. Ci sono almeno cinque serrature alla porta e non ho intenzione di uscire. Sarò più al sicuro qui che in strada. Inoltre, l'assassino sa dove lavoro. Preferisci che sia io ad andare al Museo, mentre tu mi aspetti qui?"

"Perché tutta questa fretta? Non possiamo aspettare che Pendergast esca dall'ospedale?"

Lei lo guardò negli occhi. "Il tempo passa, Patrick, e c'è un assassino, là fuori."

O'Shaughnessy esitava.

"Non possiamo starcene seduti ad aspettare. Non crearmi problemi, per favore: mi servono quegli attrezzi, adesso."

Il sergente non sembrava convinto.

"Fallo e basta, d'accordo?" insistette Nora.

Il poliziotto sbuffò. "Chiudi tutto a doppia mandata e non aprire a nessuno. Né al padrone di casa, né ai pompieri, né a Babbo Natale. Solo a me, promesso?"

"Promesso", lo rassicurò lei.

"Bene. Io torno quanto prima."

Nora buttò giù una breve lista e gli diede le indicazioni necessarie. Appena lui fu uscito, chiuse la porta, bloccando tutte le serrature e isolandosi dal frastuono crescente del temporale che si stava scatenando. Si allontanò dalla porta e abbassò nuovamente lo sguardo sul pavimento. Un centinaio di anni prima Enoch Leng, con tutta la sua genialità, non aveva previsto gli sviluppi della moderna archeologia. Aveva intenzione di effettuare uno scavo molto accurato, penetrando nel vecchio laboratorio strato dopo strato. All'esterno riecheggiò un tuono più forte dei precedenti. Nora provò un improvviso terrore, ma cercò di riprendere subito il controllo dei propri

nervi. Nessun assassino le avrebbe impedito di scoprire ciò che si nascondeva sotto quel pavimento. Per un istante si domandò che cosa avrebbe pensato Brisbane, se avesse saputo quel che stava facendo. *All'inferno anche lui,* pensò.

Richiuse il temperino, sospirando. Per tutta la vita aveva dissepolto e catalogato ossa umane senza provare la minima emozione. Non aveva mai collegato gli scheletri agli esseri umani cui erano appartenuti. Ma Mary Greene si era rivelata diversa. Fuori dalla casa di Water Street, la rievocazione della breve vita e dell'orribile morte della ragazza aveva trasformato Mary Greene in un essere umano. Per la prima volta, Nora si era resa conto di avere avuto tra le mani le ossa di qualcuno che poteva capire, per cui poteva piangere. Il racconto di Pendergast aveva scavato un solco nella sua coscienza, nonostante i tentativi di mantenere una visione puramente professionale. E, per poco, lei stessa non era diventata un'altra Mary Greene.

Il che ne faceva un caso personale.

Molto personale.

Il flusso dei pensieri fu interrotto dal vento che soffiava tra le fessure e da un altro tuono, più distante. Nora si mise in ginocchio, riaprì il temperino e riprese a lavorare sulle piastrelle del pavimento. L'aspettava una notte molto lunga.

4

Il vento scuoteva la porta sbarrata. Di quando in quando il bagliore di un lampo o il rombo di un tuono penetrava nella stanza. Ora che O'Shaughnessy era tornato, l'archeologa e il poliziotto avevano unito le forze: lui rimuoveva la terra, lei cercava gli indizi. Lavoravano incessantemente alla luce giallastra dell'unica lampadina che pendeva dal soffitto. L'aria della stanza odorava ormai di terra, di umidità e di marciume.

Nora aveva aperto una fossa di quattro metri quadri, una piramide a gradoni rovesciata che le consentiva di salire e scendere dallo scavo. Le piastrelle erano state addossate alla parete in fondo al salotto. La porta della cucina era aperta: lì, su un grande foglio di plastica, era stata ammonticchiata la terra rimossa dallo scavo. Su un altro foglio di plastica, più piccolo, erano stati deposti gli oggetti trovati nel corso dello scavo.

S'interruppe, mettendo da parte la vanga. Si tolse per un istante il casco e si passò una mano sulla fronte. Era passata da tempo mezzanotte e cominciava a sentirsi esausta. Nel punto più profondo, lo scavo aveva quasi rag-

giunto un metro e mezzo: un lavoro molto pesante. "Pausa. Intanto esamino il profilo del terreno."

"Era ora", borbottò lui, raddrizzando la schiena e appoggiandosi alla sua pala. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

Nora puntò una torcia elettrica sulla parete di terriccio, leggendone ogni strato come se fosse un libro. Di quando in quando spostava la terra con una paletta, per vedere più chiaramente. C'era uno strato recente, profondo una quindicina di centimetri, su cui erano state appoggiate le piastrelle. Al di sotto c'era un altro strato di circa un metro, non anteriore al 1910, in cui si distinguevano frammenti di terracotta e porcellana. Ma ancora non si vedeva traccia del laboratorio di Leng, quantomeno nessuna traccia riconoscibile. Eppure aveva seguito le procedure più rigorose, malgrado la rapidità con cui aveva effettuato lo scavo. Lo strato sottostante era più spurio: vi avevano trovato rifiuti, piante putrefatte, schegge di bottiglie, ossa, perfino lo scheletro di un cane: i detriti risalenti al periodo in cui il lotto era abbandonato. Più in basso c'era uno strato lastricato.

O'Shaughnessy si stiracchiò e si massaggiò la schiena. "Perché dobbiamo scavare così tanto?" chiese.

"Nella maggior parte delle grandi città, il livello del suolo si alza costantemente. Il tasso di New York è di tre quarti di metro al secolo." Nora indicò il fondo della fossa. "All'epoca di Leng, quello era il livello del suolo."

"Allora, quello è il pavimento originale?"

"Credo di sì. Il pavimento del laboratorio." *Il laboratorio di Leng.* Malgrado tutto, qualcosa avevano già trovato: frammenti di vetro tra le crepe, tracce di carbone, un bottone, un biglietto del tram putrefatto ma riconoscibile e qualche oggetto assortito. Si sarebbe detto che Leng non avesse voluto lasciare tracce nemmeno lì.

Il bagliore di un altro lampo filtrò attraverso il cappotto che aveva appeso alla finestra come tenda improvvisata, seguito un secondo più tardi dal rombo di un tuono. La luce della lampadina tremò, si oscurò, poi tornò a brillare.

Nora continuò a studiare lo scavo. "Dobbiamo allargare la fossa", decise. "Dopo di che dovremo scavare più a fondo."

"Più a fondo?" ripetè O'Shaughnessy, incredulo.

Lei annuì. "Leng non ha lasciato nulla sul pavimento, ma questo non significa che non abbia lasciato niente al di sotto."

L'unica risposta alle sue parole fu un breve, gelido silenzio.

Doyers Street era flagellata da una pioggia violenta. L'acqua ruscellava lungo i marciapiedi e scompariva nei tombini, trascinando con sé rifiuti, escrementi di cane, topi annegati, verdure marce e interiora di pesce provenienti dal vicino mercato. Di tanto in tanto un lampo illuminava le scure facciate delle case, riflettendosi nella parete nebulosa che rimbalzava sulla strada. Una figura ricurva, con una bombetta in testa, quasi oscurata da un ombrello nero, percorreva la stradina con passo lento, sofferto, appoggiandosi a un bastone da passeggio. La figura si soffermò brevemente di fronte al numero 99, proseguendo poi sotto la pioggia incessante: un'ombra che si confondeva tra altre ombre, tanto da sembrare non esservi mai stata.

5

Con un lamento, Custer si appoggiò allo schienale della sua enorme poltrona. Era sabato mattina, mezzogiorno meno un quarto. A quell'ora avrebbe avuto ogni diritto di trovarsi al bowling club, a bere birra con gli amici. Cristo santo, era o non era un comandante di distretto? Cosa cazzo volevano da lui il sabato mattina? Vaffanculo le pubbliche relazioni! Per tutta la mattina non aveva fatto altro che scaldare la sedia e ascoltare le vibrazioni dei rivestimenti di asbesto nelle tubature del riscaldamento. Come gettare nel cesso un buon week-end.

Se non altro, Pendergast era fuori combattimento, almeno per un po'. Ma che cosa diavolo aveva combinato? Quando Custer lo aveva chiesto a O-'Shaughnessy, l'irlandese era stato maledettamente evasivo. E sì che a quel punto avrebbe dovuto imparare a chi e quando leccare il culo. Be', Custer ne aveva abbastanza: lunedì gli avrebbe tirato il guinzaglio, una buona volta.

L'intercom ronzò sulla scrivania. Custer rispose di malumore: "Che c'è adesso? Non voglio essere disturbato".

"Il commissario capo Rocker in linea, capitano", rispose passivamente Noyes.

Mioddioporcaputtana, pensò Custer. La mano tremante rimase sospesa sopra la luce lampeggiante del telefono. Che cosa voleva da lui il commissario capo? Non aveva forse obbedito a tutti gli ordini di Rocker, del sindaco, di tutti quanti? Qualunque cosa fosse, non era colpa sua... Un dito grassoccio e tremolante premette il tasto.

"Custer?" fece la voce secca del commissario capo.

"Di che cosa si tratta, signore?" disse Custer, cercando invano di moderare il tono troppo acuto della sua voce.

"Del suo uomo, O'Shaughnessy."

"Sì? Che cosa ha fatto?"

"Sono piuttosto curioso. Per quale ragione O'Shaughnessy ha richiesto copia del rapporto del coroner sui resti umani trovati a Catherine Street? L'ha autorizzato lei?" La voce era calma, ma chiaramente infastidita.

Ma che cazzo stava combinando O'Shaughnessy? La mente di Custer partì al galoppo. Poteva dire la verità, raccontare che il sergente aveva disobbedito ai suoi ordini, ma questo lo avrebbe fatto apparire un cretino, incapace di controllare i propri uomini. In alternativa, poteva mentire.

Scelse questa opzione, cui era ben allenato. "Commissario capo..." Riuscì finalmente a controllare il tono di voce, assumendo una sfumatura più virile. "L'ho autorizzato io. Vede, non ne abbiamo una copia, nei nostri archivi. Si tratta di una semplice formalità, sa com'è: mettere i puntini sulle t e i trattini sulle i. Seguiamo le procedure alla lettera."

Un intervallo di silenzio precedette la replica di Rocker. "Custer, visto che lei è così portato per gli aforismi, conoscerà senz'altro l'espressione *Non svegliare il can che dorme."*

"Sissignore."

"Io credo che il *sindaco* abbia messo in chiaro che un certo cane dovrebbe essere lasciato dormire..." Rocker non sembrava nutrire particolare fiducia nemmeno nei confronti del sindaco.

"Certo, signore."

"O'Shaughnessy non sta facendo il doppio gioco, vero? Non è che per caso sta dando una mano a quell'agente dell'FBI mentre è all'ospedale... vero?"

"O'Shaughnessy è un uomo onesto, leale e obbediente. Gli ho chiesto io il rapporto."

"In tal caso, mi meraviglio di lei, Custer. Lei sa di certo che, una volta che al distretto ci sarà una copia del rapporto, qualunque poliziotto potrà avervi accesso. Il che è come farne avere una copia al *New York Times,* servizio a domicilio."

"Spiacente, signore: a questo non avevo pensato."

"Voglio quel rapporto, ogni copia esistente di quel rapporto. Spedita a me, personalmente. Con un corriere. Mi sono spiegato? Al distretto non deve restarne nemmeno una copia."

"Sissignore." *Cristo, e adesso come faccio?* Avrebbe dovuto strappare

quella copia a O'Shaughnessy, maledetto figlio di puttana!

"Ho come la sensazione, Custer, che lei non si renda pienamente conto della situazione. Quella storia di Catherine Street non ha niente a che vedere con qualsiasi investigazione criminale: non è altro che una questione storica. Il rapporto del coroner *appartiene* alla Moegen-Fairhaven. Trattasi di proprietà privata. L'hanno pagato loro. I resti sono stati trovati su una loro proprietà. La Moegen-Fairhaven si è persino sobbarcata il dovere morale di pagare le esequie, anonime ma dignitose, in un cimitero privato, con opportuna cerimonia religiosa. Quella vicenda è chiusa, mi ha seguito fin qui?"

"Sissignore."

"Dunque, la Moegen-Fairhaven è in ottimi rapporti con il sindaco, come il sindaco stesso si è preso la briga di farmi notare. Il signor Fairhaven in persona si sta occupando della sua rielezione. Ma se questa situazione dovesse complicarsi, il signor Fairhaven potrebbe perdere il proprio entusiasmo e decidere di farsi da parte. O addirittura di far pesare la bilancia a favore del candidato rivale."

"Mi rendo conto, signore."

"Bene. Dunque, c'è uno psicopatico, là fuori. Quel cosiddetto Chirurgo, che fa a pezzi la gente. Apprezzerei molto se lei concentrasse le sue energie su questo problema, Custer. Buona giornata." Seguì il clic di fine comunicazione.

Custer si raddrizzò sulla poltrona, la sua figura porcina ancora tremante. Deglutì, cercò di riprendere il controllo della propria voce e premette il tasto dell'intercom. "Chiamatemi O'Shaughnessy: radio, frequenze di emergenza, cellulare, numero di casa, qualunque cosa."

"Capitano, è fuori servizio", gli fece presente Noyes.

"Non me ne frega un beneamato cazzo. Trovatelo!"

"Sissignore." E con un crepitio l'altoparlante tornò al silenzio.

6

Nora prese la paletta, si inginocchiò e cominciò a scalzare una delle lastre che costituivano il vecchio pavimento. Consumata dal tempo e dall'umidità, si sbriciolò sotto il metallo. Asportati i frammenti, passò alle altre lastre, una dopo l'altra. O'Shaughnessy la guardava dall'alto. Avevano lavorato senza interruzione tutta la notte. Dopo mezzogiorno, la fossa si estendeva per quattro metri quadri. Nora si sentiva a pezzi, ma non riusciva

a fermarsi. Avuta notizia dei loro progressi, Pendergast si era ribellato alle timorose proteste di medici e infermiere e aveva lasciato l'ospedale, trasferendosi a sua volta in Doyers Street. Sdraiato su un materasso ortopedico appena consegnatogli a domicilio dalla Duxiana, l'agente dell'FBI giaceva ai piedi di una parete del salotto, quasi immobile. Con le braccia incrociate, gli occhi chiusi, il vestito nero e il volto pallido, era difficile distinguerlo da un cadavere. Su sua richiesta Proctor, l'autista, aveva portato dal Dakota un certo numero di oggetti: un tavolino, una lampada Tiffany, libri, carte topografiche e un assortimento di medicinali, unguenti e cioccolatini francesi.

Al livello del laboratorio di Leng, il terreno era fradicio e maleodorante. Nora aveva sgombrato un metro quadro di pavimento, per poi scavare una fossa diagonale, a titolo di prova. Qualsiasi cosa si trovasse sotto il pavimento, non doveva essere in profondità. Non restava molta strada da fare. Ancora più in basso c'era solo acqua.

La pala colpì qualcosa. Con un intenso lavoro di spazzola l'archeologa portò alla luce un ombrello, di cui restava ormai solo lo scheletro di stecche di balena. Lo disseppellì, lo fotografò *in situ* e lo depose su un foglio di carta antiacido.

"Trovato qualcosa?" domandò Pendergast, tenendo gli occhi chiusi. La sua lunga mano biancastra prelevò un cioccolatino dalla scatola e lo portò alla bocca.

"I resti di un ombrello." Nora riprese il lavoro con energia. Il terreno era più cedevole, ormai fangoso. Una trentina di centimetri più in basso, sulla sinistra dello scavo, la pala colpì qualcosa di solido. Kipulì la terra intorno all'ostacolo, ma all'improvviso la mano si fermò. L'oggetto era una cupola ossea, marrone, da cui spuntava un ciuffo di capelli.

Un tuono lontano spezzò il silenzio. Il temporale era ancora in corso.

O'Shaughnessy inspirò nel silenzio della stanza.

"Sì?" si risvegliò la voce di Pendergast.

"Abbiamo un teschio, qui."

"Continui a scavare, la prego."

Lavorando di spazzola, il cuore che batteva all'impazzata, Nora ripulì il cranio dalla terra. L'osso frontale riemerse dal fango. Dietro le cavità oculari ancora si annidava una materia molliccia e appiccicosa. Represse un conato di vomito quando un fetore insostenibile l'aggredì. Questo non era certo uno scheletro anasazi sepolto nella sabbia asciutta per un migliaio di anni!

Si sollevò la T-shirt sopra la bocca e il naso e continuò a lavorare. Apparve l'osso nasale, con un frammento contorto di cartilagine. Quando la mascella emerse dal fango, ci fu un bagliore metallico.

"Per favore, mi descriva..." La debole voce di Pendergast ruppe il silenzio.

Nora continuò a spazzolare, ripulendo le ossa del cranio. Quando l'intera faccia fu visibile, si rimise in piedi. "Ecco: abbiamo un teschio di uomo adulto, con rimasugli di materia organica e capelli, probabilmente dovuti alla natura anaerobica del sito. Sulla mascella sono riconoscibili due denti d'argento, parzialmente staccati, ma ancora legati a un ponte. Sotto la mandibola è invece visibile un paio di occhiali dalla montatura d'oro, con una lente di vetro opaco nero."

"Ah, dunque ha trovato Tinbury McFadden!" Dopo una pausa, Pendergast aggiunse: "Dobbiamo continuare. Mancano ancora all'appello James Henry Perceval e Dumont Burleigh, membri del Lyceum e colleghi del dottor Leng. Due uomini la cui unica sventura è stata quella di ascoltare qualche confidenza di troppo sulla prematura morte di J.C. Shottum. Poi il cerchio sarà completo".

"Questo mi ricorda una cosa", disse Nora. "Ieri sera, mentre cominciavo a scavare, mi è tornata in mente una frase di Puck: quando gli ho chiesto per la prima volta di mostrarmi il materiale di Shottum, mi ha lasciato capire che qualcun altro, prima di noi, si era interessato all'argomento. Mi domando chi..."

"Chi ci abbia preceduto in questa ricerca", completò Pendergast.

D'un tratto, la maniglia della porta cominciò ad agitarsi.

Tutti si voltarono.

La maniglia continuò a girare e subito dopo qualcuno bussò freneticamente alla porta. I colpi riecheggiarono nell'appartamento. Poi ci fu una pausa, seguita da un'altra raffica di pugni.

O'Shaughnessy portò una mano al calcio dell'automatica. "Chi è?"

Un'acuta voce femminile risuonò attraverso la porta. "Cosa succede? Cosa questo odore? Cosa fate lì? Aprite!"

"È la signora Lee, la padrona di casa", disse Nora.

Pendergast rimase immobile. I suoi occhi felini si spalancarono per un istante, per poi richiudersi, come se si preparasse a un sonnellino.

"Aprite! Cosa fate lì?"

Nora venne fuori dalla fossa e si accostò alla porta. "Qual è il problema?" disse, con voce calma. O'Shaughnessy le si avvicinò.

"Problema di odore! Aprite! "

"Non c'è nessun odore, qui", mentì Nora. "Verrà da qualche altra parte. Sto solo cucinando. Ho preso lezioni di cucina, ma forse non sono molto brava e..."

"No odore di cucina! Odore di merda! Questa bella casa. Io chiama polizia!" Seguì un'altra raffica di pugni sulla porta.

Nora si voltò verso Pendergast, che rimase immobile con gli occhi chiusi. Si rivolse allora a O'Shaughnessy. "Vuole la polizia", disse lui, alzando le spalle.

"Ma non sei in uniforme."

"Ho il mio distintivo."

"E che cosa le dirai?"

La porta continuava a essere tempestata di pugni.

"La verità, che altro?" O'Shaughnessy andò alla porta, e l'aprì.

La padrona di casa guardò dietro O'Shaughnessy, avvistò lo scavo, l'ammasso di terra e di piastrelle e mezzo scheletro nella fossa. La faccia della robusta donna cinese assunse un'espressione di orrore.

Il sergente aprì il portafogli, mostrando il distintivo, ma la donna non parve accorgersene. I suoi occhi erano puntati sullo scavo e sullo scheletro che sogghignava dal fondo della fossa.

"Signora... Lee, giusto? Sono il sergente O'Shaughnessy del Dipartimento di Polizia di New York."

La cinese era immobile, la mascella penzoloni.

"C'è stato un omicidio nel suo appartamento", continuò il poliziotto, senza mezzi termini. "Il cadavere era sepolto sotto il pavimento. Stiamo investigando. Mi rendo conto che può essere uno choc. Sono spiacente, signora Lee."

La donna cominciò a rendersi conto della sua presenza. Si voltò lentamente verso di lui, guardò prima la sua faccia poi il distintivo, poi la pistola. "Cosa...?"

"Un omicidio, signora Lee. Nel suo appartamento."

La donna guardò di nuovo la voragine, in mezzo alla quale lo scheletro giaceva indisturbato in un letto di terra. Ai margini della fossa, Pendergast, sdraiato sul letto a braccia conserte, sembrava condividerne il riposo.

"Ora, signora Lee, le chiedo di tornare nel suo appartamento e di non parlare con nessuno di quello che ha visto. Non chiami nessuno. Chiuda bene a chiave la porta di casa e non lasci entrare nessuno se non le mostra prima un distintivo come questo." O'Shaughnessy le avvicinò il distintivo

alla faccia. "Mi ha capito, signora Lee?"

Lei annuì goffamente, gli occhi spalancati.

"Ora torni a casa. Ci servono ventiquattr'ore di assoluta tranquillità. Dopo di che arriveranno altri poliziotti, medici legali ed esperti della Scientifica. Ci sarà una grande confusione. Allora potrà parlarne. Ma fino a quel momento..." Il poliziotto accostò un dito alle labbra e si esibì in un esagerato *shhhhhh.*

La signora Lee risalì le scale. I suoi movimenti erano lenti come quelli di una sonnambula. Nora sentì la porta dell'appartamento dei Lee che si apriva e si richiudeva. Poi il silenzio tornò nell'edificio.

Pendergast aprì un occhio e lo orientò prima su O'Shaughnessy, poi su Nora. "Ben fatto, voi due", disse con voce debole, mentre un lievissimo sorriso gli si formava sulle labbra.

7

Quando l'auto della polizia svoltò l'angolo di Doyers Street, il capitano Sherwood Custer vide attraverso il parabrezza il gruppo di giornalisti in attesa. Non erano molti, ma c'erano i peggiori.

Noyes parcheggiò l'auto con una ruota sul marciapiede e Custer aprì la portiera dal lato del passeggero. Appena avvistarono la massiccia corporatura del capitano, i reporter partirono all'assalto. E sui gradini della casa, intento a discutere con un poliziotto in uniforme, c'era il peggiore di tutti... Smithbutt, o come diavolo si chiamava.

"Non vale!" stava protestando il giornalista. "Se avete fatto entrare quello lì, dovete lasciar entrare anche me."

Il poliziotto lo ignorò e si fece da parte per lasciar passare Custer oltre il cordone di nastro giallo che delimitava la scena del crimine.

"Capitano Custer!" gridò il reporter, voltandosi verso di lui. "Il commissario capo Rocker si è rifiutato di parlare con la stampa. Vuole fare un commento sul caso, per favore?"

Custer non replicò. *Il commissario capo,* pensò. Rocker in persona era già sul posto. E gli avrebbe fatto barba e capelli. *Non svegliare il can che dorme,* gli aveva detto. E lui non solo aveva svegliato il cane, ma si era anche fatto mordere. E tutto grazie a O'Shaughnessy.

Entrò nell'edificio, seguito fedelmente da Noyes, e scese la breve rampa di scale fino al seminterrato. Le proteste del reporter si sentivano fin lì.

Le prime cose che Custer vide mettendo piede nell'appartamento furono

la voragine e l'ammasso di terra. Intorno il solito scenario: luci, fotografi, poliziotti della Scientifica, un medico legale. E il commissario capo.

Rocker lo vide. Uno spasmo di disgusto gli attraversò il viso. "Custer!" tuonò.

"Sissignore." Custer deglutì e strinse i denti. *Ci siamo.*

"Congratulazioni. "

Custer si raggelò. Quando Rocker cominciava a fare del sarcasmo era un pessimo segno. Proprio lì, di fronte a tutti. "Mi spiace, signore, queste azioni non sono state autorizzate, nemmeno per un istante. Mi occuperò personalmente di..." Il commissario capo gli appoggiò un braccio su una spalla, tirandolo a sé. Custer avvertì l'odore di caffè nell'alito di Rocker.

"Custer?"

"Sissignore?"

"Mi stia a sentire, per favore. Zitto! Non sono qui per ascoltare scuse. Sono qui per metterla a capo dell'indagine."

Questo era un segno ancora peggiore. Era stato bersagliato dal sarcasmo di Rocker in altre circostanze, ma mai a quei livelli. Mai. Il capitano battè le palpebre. "Sono veramente spiacente, signore..."

"Lei non mi ascolta." Senza togliergli il braccio dalla spalla, Rocker allontanò Custer dal gruppo di agenti all'opera. "Mi pare di capire che il suo uomo, O'Shaughnessy, abbia qualcosa a che fare con la scoperta di questo cadavere..."

"Sì. E riceverà una severa reprimenda..."

"Capitano, vuole farmi finire?"

"Sissignore."

"Il sindaco mi ha chiamato due volte, stamattina. È molto soddisfatto."

"Soddisfatto?" Custer non era sicuro se si trattasse di sarcasmo. O di qualcosa di peggio.

"Soddisfatto. Quanto più l'attenzione dell'opinione pubblica viene distolta dai delitti dell'imitatore, più lui è felice. I nuovi delitti sono dannosi per la sua popolarità. Grazie a questa scoperta, lei è il poliziotto del momento. Almeno per il sindaco."

Silenzio. Era evidente che Rocker non condivideva l'opinione positiva del sindaco.

"Allora, è tutto chiaro, capitano? Questo caso è ufficialmente suo."

"Quale caso?" chiese Custer, momentaneamente confuso. Stavano forse per aprire un'inchiesta ufficiale sui delitti dell'Ottocento?

"Il caso del *Chirurgo.'"* Rocker accennò con la mano alla voragine aper-

ta al centro della stanza. "Quello non è niente, solo archeologia. Non è un caso."

"D'accordo. Grazie, signore", disse Custer.

"Non ringrazi me. Ringrazi il sindaco. La... *l'idea* di affidare a lei il caso è stata sua." Il commissario capo lasciò la spalla di Custer, fece un passo indietro e lo squadrò da capo a piedi. "Pensa di esserne all'altezza, capitano?"

Custer annuì. Cominciava a sentirsi meglio.

"Il primo obiettivo è il contenimento dei danni. Questi vecchi delitti le concederanno un giorno, forse due, prima che l'attenzione del pubblico ritorni al Chirurgo. Il sindaco vorrebbe che a questi crimini del passato venisse dato maggiore risalto, ma francamente io no. Potrebbero dare nuove idee all'imitatore, stuzzicarne la fantasia." Rocker indicò con il pollice qualcuno alle proprie spalle. "Ho fatto entrare Bryce Harriman. Lo conosce?"

"No."

"È stato il primo a scoprire l'imitatore. Dobbiamo tenerlo sotto osservazione: gli daremo l'esclusiva, ma controlleremo noi le informazioni da passargli. Intesi?"

"Sissignore."

"Bene. Harriman è un brav'uomo, sempre pronto a compiacere. Sta aspettando là fuori. Ricordi di mantenere la conversazione rigorosamente su *queste* ossa e su *questo* sito. Niente sul Chirurgo, niente sui nuovi delitti. La cittadinanza può anche confondere i due casi, ma noi assolutamente no."

Custer si voltò verso il salotto. Rocker lo afferrò per un braccio. "E una volta che ha finito di parlare con Harriman, le suggerirei di mettersi a lavorare sul caso... lavorare sul serio. Dia la caccia all'assassino. Non vorrà che spunti un morto fresco di giornata proprio mentre è di turno, no? Come dicevo, ha un attimo per riprendere fiato. Ne faccia buon uso."

"Sissignore."

Rocker continuò a fissarlo, da sotto le sopracciglia aggrottate. Poi emise una sorta di grugnito, fece un cenno di approvazione e rimandò Custer verso il centro della stanza. In pochi secondi l'appartamento sembrava essersi affollato ancora di più. A un segnale del commissario capo, un uomo alto e magro spuntò dall'ombra: occhiali dalla montatura di corno, capelli pettinati all'indietro, camicia azzurra Oxford con cravatta perfettamente annodata, scarpe con il fiocco. "Signor Harriman? Le presento il capitano Cu-

ster."

Il giornalista diede a Custer una stretta virile. "Lieto di conoscerla di persona, signore."

Custer ricambiò la stretta. Malgrado la sua diffidenza nei confronti della stampa, non poté fare a meno di approvare l'atteggiamento deferente di Harriman: quand'era stata l'ultima volta che un reporter lo aveva chiamato *signore?*

Il commissario capo li guardò entrambi. "Ora, se mi volete scusare, devo tornare a One Polke Plaza."

Custer annuì. "Certo, signore." Seguì con lo sguardo la robusta schiena di Rocker che usciva dall'appartamento.

Noyes arrivò subito dopo e,si piazzò di fronte a Custer, tendendogli la mano. "Mi permetta di essere il primo a congratularmi con lei."

Custer strinse la mano molliccia di Noyes, poi si rivolse a Harriman, che sorrideva da sotto gli occhiali. Un tipico primo della classe, ma un primo della classe utilissimo. Dare l'esclusiva a Harriman, intuiva il capitano, avrebbe raffreddato gli animi degli altri reporter, che ancora rumoreggiavano per strada. Custer era sorpreso della rapidità con cui si stava adeguando alla sua nuova situazione,

"Capitano Custer..." disse il giornalista sfoderando un taccuino.

"Sì?"

"Posso farle qualche domanda?"

Custer fece un gesto magnanimo. "Spari."

8

O'Shaughnessy entrò nell'anticamera dell'ufficio di Custer, aspettandosi di vedere spuntare Noyes. Aveva forti sospetti sulle ragioni della convocazione da parte del capitano. Si domandò se sarebbe venuta fuori la storia dei duecento dollari della prostituta, come capitava sempre quando Patrick si mostrava un po' troppo indipendente rispetto allo standard dei leccaculo come Noyes. In circostanze normali, non gliene sarebbe importato: aveva anni di pratica di sopportazione. Triste ironia che il casino dovesse scoppiare proprio stavolta che gli era capitata un'indagine che aveva scoperto di voler condurre fino in fondo!

Noyes comparve dall'angolo, masticando un chewing-gum e reggendo una pila di fascicoli. Il labbro inferiore, perennemente umidiccio, pendeva verso il basso, scoprendo una fila di denti marroni. "Oh", disse, "sei tu."

Lasciò cadere i fascicoli sulla propria scrivania, si mise a sedere con comodo, quindi avvicinò la bocca al microfono dell'intercom. "È qui", annunciò.

O'Shaughnessy si sedette a sua volta, osservando Noyes, che non smetteva di masticare quelle gomme alla violetta solitamente predilette dalle vecchie signore o dagli alcolizzati. Tutto l'ufficio odorava di violetta.

Dieci minuti dopo il capitano apparve sulla porta, tirandosi su i pantaloni e mettendosi a posto la camicia. Fece un cenno del capo a O'Shaughnessy, per fargli capire che ora poteva riceverlo. Il poliziotto lo seguì all'interno dell'ufficio.

Custer si lasciò cadere sulla poltrona, strabuzzando gli occhi in un'espressione che forse voleva essere dura ma che di fatto risultava solo grottesca. "Gesù Cristo, O'Shaughnessy!" Scosse il capo, il doppio mento che ondeggiava flaccido a destra e a sinistra. "Gesù Cristissimo."

Silenzio.

"Dammi il rapporto del coroner", ordinò il capitano.

O'Shaughnessy prese fiato e rispose: "No".

"Come sarebbe a dire *no*?"

"Non ce l'ho più, signore. L'ho dato all'agente speciale Pendergast."

Il capitano lo fissò per un minuto buono, prima di riaprire bocca. "Lo hai dato a quello stronzo?"

"Sissignore."

"Posso sapere perché?"

Il sergente non rispose immediatamente. Il fatto era che non intendeva abbandonare il caso. Lavorare con Pendergast gli piaceva, e molto. Per la prima volta da anni si svegliava di notte riflettendo sul caso, cercando di mettere insieme i frammenti del mosaico, sognando nuove linee d'indagine. Ciononostante, non intendeva trasformarsi in un leccaculo. Che lo scontro avesse inizio. "Ne ha fatto richiesta", spiegò. "Lei mi ha ordinato di assisterlo e io ho obbedito."

Il doppio mento cominciò a vibrare. "O'Shaughnessy, pensavo di aver messo in chiaro che tu dovevi *fingere* di assisterlo, non assisterlo sul serio."

O'Shaughnessy cercò di apparire meravigliato. "Non l'avevo capito, signore."

Il capitano si alzò rumorosamente dalla sedia. "Sai benissimo di che cosa sto parlando."

Il sergente non cedette di un millimetro, continuando a fingere stupore.

"Nossignore, non lo so."

Il doppio mento vibrò, rabbioso. "O'Shaughnessy, piccolo, impudente pezzo di..." Custer si interruppe, deglutì e cercò di calmarsi. Il sudore gli colava sul grosso labbro superiore. Riprese fiato. "Ti metto in sospensione amministrativa."

Dannazione. "Su quale base?"

"Non fare l'ingenuo: lo sai perché. Hai disobbedito ai miei ordini diretti, lavorando per conto di quell'agente dell'FBI. Hai tradito il Dipartimento. Per non parlare del tuo ruolo negli scavi di Doyers Street!"

O'Shaughnessy sapeva che quella scoperta era stata un colpo di fortuna per Custer: gli aveva temporaneamente tolto il fiato del sindaco dal collo; anzi, il sindaco lo aveva messo a capo dell'indagine. "Nel mio lavoro di collegamento con l'agente speciale Pendergast ho semplicemente seguito le procedure, signore."

"Certo che hai seguito le procedure! Mi hai tenuto all'oscuro passo dopo passo, con quei tuoi inutili rapporti che sai benissimo che non ho tempo di leggere. Hai aggirato la mia autorità per impadronirti della relazione del coroner. Cristo, O'Shaughnessy, ti ho concesso un'ultima opportunità e tutto quello che sai fare è cercare di prendermi per il culo!"

"Farò un esposto al sindacato, signore. E, per sua informazione, tengo a precisare che sono un cattolico e mi ritengo profondamente offeso dalle sue ripetute e vane invocazioni al Nostro Salvatore."

Negli attimi di silenzio che seguirono, O'Shaughnessy vide il capitano sull'orlo del collasso: Custer spruzzò saliva, deglutì, strinse i pugni e li riaprì. "Per quanto riguarda il sindacato di polizia, fallo pure venire. Quanto al resto, non venirmi a parlare di Cristi e Madonne, bastardo baciapile! Ci vado anch'io, in chiesa. Consegnami distintivo e pistola, qui, subito!" Battè il pugno sulla scrivania. "E porta il tuo culo irlandese fuori di qui. Vattene a casa a mangiare patate e cavoli bolliti. Da questo momento sei in sospensione amministrativa, per tutta la durata dell'inchiesta degli Affari Interni. *Una nuova* inchiesta degli Affari Interni, vorrei precisare. E all'udienza sindacale farò richiesta per le tue dimissioni. Richiesta che, con il tuo passato, non sarò troppo difficile da giustificare."

O'Shaughnessy sapeva che non si trattava di una minaccia gratuita. Sfilò la pistola dalla fondina e il distintivo dalla tasca, lasciandoli cadere sulla scrivania uno dopo l'altra. "È tutto, signore?" Contemplò con soddisfazione l'espressione furente che crebbe sulla faccia di Custer.

"È tutto? Non ti basta? Mi sembra il caso che tu cominci a prepararti un

curriculum, O'Shaughnessy. So che da McDonald's, su nel South Bronx, hanno bisogno di un sorvegliante per il parcheggio."

Quando O'Shaughnessy uscì dall'ufficio, notò che lo sguardo di Noyes lo stava seguendo con un compiacimento servile.

O'Shaughnessy si soffermò sulle scale della stazione di polizia, momentaneamente abbagliato dal sole. Ripensò a quante volte aveva salito e sceso quelle scale, dopo un inutile giro di pattuglia o prima della battitura di scartoffie superflue. Malgrado la sua ben coltivata noncuranza, non poté fare a meno di provare una punta di rincrescimento. Pendergast e il caso avrebbero dovuto fare a meno di lui. Il poliziotto sospirò, si strinse nelle spalle e discese i gradini. La sua carriera era finita. Punto e a capo.

Con sua grande sorpresa, vide un'automobile a lui familiare, una Rolls Royce Silver Wraith, che accostava al marciapiede. Una figura invisibile, sul sedile posteriore, aprì una portiera. O'Shaughnessy si avvicinò e mise dentro la testa.

"Sono in sospensione amministrativa", annunciò all'uomo seduto sul sedile posteriore.

Pendergast fece un cenno comprensivo. "Per la relazione del coroner?"

"Già. E di sicuro il mio sbaglio di cinque anni fa non è stato d'aiuto."

"Che peccato. Chiedo scusa per il ruolo che ho avuto nella sua sventura. Ma ora salga, se non le spiace. Non abbiamo molto tempo."

"Ha sentito che cosa le ho detto?"

"Certo. Ora lei lavora per me."

O'Shaughnessy rimase immobile.

"È tutto organizzato. La parte burocratica è in sistemazione in questo stesso istante. Di quando in quando mi capita di avere bisogno di... come dire? Consulenti specializzati." Pendergast batté il palmo della mano su un cumulo di fogli accanto a lui sul sedile. "Qui c'è tutto per iscritto: può firmarli in macchina. Ci fermeremo all'ufficio dell'FBI in centro e le prepareremo il tesserino. Non è un distintivo metallico a forma di scudo come quello della Polizia, ma funziona altrettanto bene."

"Mi spiace, signor Pendergast, ma lei deve sapere che stanno aprendo una..."

"So tutto. Salga a bordo, per favore."

O'Shaughnessy salì in macchina e chiuse la portiera, sentendosi piuttosto confuso.

Pendergast gli indicò le carte. "Legga pure, non troverà brutte sorprese.

Cinquanta dollari all'ora, minimo garantito trenta ore alla settimana, rimborsi e tutto quanto."

"Perché lo fa?"

"Perché ho visto che lei è all'altezza della sfida. Mi serve un uomo che abbia il coraggio delle proprie convinzioni. Ho visto come sa lavorare: conosce le strade, sa parlare alla gente molto meglio di me. Lei è uno di loro, io no. Non posso portare avanti quest'indagine da solo, mi serve qualcuno che sappia orientarsi nei labirinti del Dipartimento di Polizia. Inoltre lei è dotato di compassione. Si ricordi: ho visto quel nastro. Ho bisogno di un uomo dotato di compassione."

O'Shaughnessy, ancora confuso, prese in mano le carte. Poi si fermò. "A una condizione. Lei sa molte più cose di quanto mi abbia detto finora. E a me non piace lavorare al buio."

Pendergast approvò. "D'accordo, ha ragione: è venuto il momento di fare due chiacchiere. Quando avrà firmato, sarà la mia prima preoccupazione. Le va bene?"

"Mi va bene." O'Shaughnessy prese i fogli e li esaminò rapidamente.

Pendergast si rivolse all'autista. "Federal Plaza, Proctor. In fretta, per favore."

9

Nora si fermò, passato l'arco di pietra color sabbia venata di grigio. Anche se era stato pulito di recente, il massiccio portale gotico aveva mantenuto il suo aspetto antico e poco rassicurante. Le ricordò la Porta del Traditore della Torre di Londra. Si aspettava quasi di vedere i denti metallici di una grata pronta a calare dall'alto, gli sguardi di cavalieri appostati alle feritoie e calderoni di pece bollente pronti all'uso.

Ai piedi di un muro, davanti a una bassa ringhiera di ferro, si vedevano i resti di candele mezze sciolte, petali di fiori e vecchie fotografie in cornici frantumate. Sembrava quasi un altare. E solo allora Nora si rese conto che proprio quello era il portone in cui John Lennon era stato assassinato e che quelli dovevano essere i resti delle offerte lasciate dai fedeli. Lo stesso Pendergast era stato pugnalato poco più in là. Nora alzò lo sguardo. Il Dakota torreggiava sopra di lei, con la sua facciata gotica ricca di elementi decorativi in pietra e con le torri tenebrose che svettavano contro il cielo scuro di nubi. *Che posto per viverci,* si disse, guardandosi intorno. Dopo l'esperienza negli Archivi, le sorgeva spontaneo controllare il paesaggio

che la circondava, in cerca di possibili minacce. Ma non c'era alcun segno di pericolo. Proseguì all'interno dell'edificio.

Su un lato dell'arco, in una garitta di vetro e bronzo, un portiere scrutava implacabile la 72nd Street, silenzioso e rigido come una guardia di Buckingham Palace. L'uomo non parve accorgersi della sua presenza, ma quando Nora oltrepassò l'arco le si pose davanti, rivolgendosi a lei in tono amichevole ma senza la parvenza di un sorriso. "Posso esserle utile? "

"Ho un appuntamento con il signor Pendergast."

"Il suo nome?"

"Nora Kelly."

Il portiere annuì, come se la stesse aspettando. "Scala sud-ovest", disse, facendosi da parte e indicandole la strada. Nora s'incamminò lungo la galleria che conduceva al cortile interno del palazzo, mentre il portiere tornava nella sua garitta e sollevava un ricevitore.

L'ascensore odorava di cuoio vecchio e legno lucido. L'ascesa fu lunga e si concluse con una lenta fermata. Poi le porte si aprirono su un breve corridoio, in fondo al quale c'era un'unica porta in legno di rovere, spalancata. Sulla soglia s'intravedeva la snella figura dell'agente Pendergast, contornato da un alone di luce soffusa. "Lieto di vederla, dottoressa Kelly", l'accolse con voce melliflua, facendosi da parte per invitarla a entrare. Come sempre, le sue parole erano di estrema cortesia, anche se questa volta sembrava meno smagliante. Doveva essere la stanchezza, il protrarsi della convalescenza, considerò lei. Per quanto incredibile, Pendergast appariva ancora più magro del solito e pallido come un cadavere.

Nora entrò in una sala dall'alto soffitto e priva di finestre. Tre pareti erano dipinte in un rosa crepuscolare, con una modanatura nera. La quarta parete era interamente di marmo nero e su di essa scorreva senza interruzione un velo d'acqua, dal soffitto al pavimento, alimentando una vasca in cui galleggiavano germogli di loto. Davanti alla parete stazionavano due tavoli laccati di nero. Su uno era deposto un vassoio coperto di muschio, al centro del quale si levava una piccola foresta di bonsai: aceri nani, a prima vista. Sull'altro, all'interno di un cubo di plexiglas, faceva bella mostra di sé qualcosa di simile al teschio di un gatto. A un esame più ravvicinato, il cranio risultava scolpito in un singolo blocco di giada, un lavoro di arte raffinata. La pietra era così sottile da apparire diafana sopra il suo letto di velluto nero.

Seduto su uno dei divanetti di pelle del salotto c'era il sergente O'Shaughnessy, in borghese; continuava ad accavallare prima una gamba, poi l'al-

tra, visibilmente a disagio.

Pendergast chiuse la porta e veleggiò verso Nora, le mani intrecciate dietro la schiena. "Posso offrirle qualcosa? Acqua minerale? Lillet? Sherry?"

"Niente, grazie."

"Allora, se mi vuole scusare un istante..." scomparve attraverso una porta, quasi invisibile nelle pareti rosa.

"Bel posto", disse Nora, rivolta a O'Shaughnessy.

"E non hai ancora visto niente. Ma da dove gli vengono tutti questi soldi?"

"Bill Smi... una mia vecchia conoscenza sostiene che abbia ereditato le ricchezze di famiglia. Un'industria farmaceutica, o qualcosa del genere."

"Mmm."

Rimasero in silenzio, ad ascoltare il mormorio dell'acqua. Dopo qualche minuto, la porta si riaprì e Pendergast si affacciò nel salotto. "Se foste così gentili da seguirmi..."

Lo seguirono attraverso la porta e lungo un corridoio poco illuminato. Molte porte erano chiuse, ma Nora intravide una biblioteca di libri antichi, qualcosa di simile a un clavicembalo in palissandro e, poco oltre, una stanzetta dalle pareti coperte di dipinti a olio in pesanti cornici dorate. Un'altra stanza, priva di finestre, aveva pareti in carta di riso e un *tatami* sul pavimento. Era scarsamente ammobiliata e, come molte camere, quasi buia, Il padrone di casa fece loro strada in una stanza dall'alto soffitto, ammobiliata in mogano finemente lavorato e decorata da un caminetto di marmo che occupava la parete di fondo. Tre grandi finestre si aprivano su Central Park. Sulla destra, una carta dettagliata della Manhattan del diciannovesimo secolo occupava un'intera parete. Al centro della stanza troneggiava un grosso tavolo, sulla cui superficie alcuni oggetti erano appoggiati sopra un foglio di plastica: una ventina di frammenti di vetro, un pezzo di carbone, un ombrello rotto e un vecchio biglietto del tram.

Non c'era una sedia in tutta la stanza. Nora rimase in piedi, mentre Pendergast girava più volte intorno al tavolo, come uno squalo in cerca di preda. Poi si fermò e guardò i due ospiti: uno sguardo intenso, ossessivo, quasi spaventoso.

Pendergast si diresse verso la grande mappa, intrecciando nuovamente le mani dietro la schiena. Guardò la carta topografica senza dire nulla, poi, finalmente, parlò, quasi tra sé: "Sappiamo dove il dottor Leng effettuò il suo lavoro, ma abbiamo di fronte una domanda ancora più difficile: dove viveva? Dove si nascondeva il buon dottore su questa popolosa isola? Gra-

zie alla dottoressa Kelly, abbiamo alcuni indizi per ridurre il campo della nostra ricerca. Il biglietto del tram è stato punzonato sulla tramvia sopraelevata del West Side. Quindi possiamo supporre che Leng venisse dal West Side". Tracciò una linea sotto la 5th Avenue, dividendo Manhattan in due settori. "Il carbone reca tracce ben distinte di impurità, a seconda della sua provenienza. Questo pezzo viene da una miniera chiusa da tempo, nei pressi di Haddonfield, New Jersey. A Manhattan esisteva un unico distributore per questo tipo di carbone: Clark & Figli, la cui area di consegna si estendeva dalla 110th alla 139th Street."

Tracciò due linee parallele sulle due strade corrispondenti. "E adesso abbiamo l'ombrello. L'ombrello era di seta. La seta è un tessuto liscio al tatto, ma che al microscopio mostra una struttura irregolare, quasi dentellata. Quando piove, questo tessuto trattiene varie particelle, come per esempio il polline. L'esame al microscopio dei brandelli di stoffa dell'ombrello rivela che sono saturi di polline di *Trismegistus gonfalonii,* pianta che cresce in riva alle paludi. Un tempo se ne trovavano cespugli in tutta Manhattan, ma già nel primo Novecento la sua area era ristretta alle rive dell'Hudson." Tracciò una linea rossa sotto Broadway, quindi indicò il quadrato risultante. "Sembra quindi ragionevole che il mostro dottor Leng vivesse a ovest di questa linea, a non più di un isolato dal fiume." Rimise il cappuccio sul pennarello. "Ci sono commenti?"

"Sì", disse Nora. "Ha detto che Clark & Figli consegnavano carbone proprio in quell'area. Ma allora perché ne abbiamo trovato un pezzo nel laboratorio di Leng, fuori dalla loro zona?"

"Il laboratorio di Leng era segreto. Non poteva farsi consegnare il carbone a domicilio. Quindi non gli restava altro da fare che portarlo da casa sua, a piccole quantità."

"Capisco."

Pendergast continuò a guardarla. "C'è altro?"

La stanza rimase in silenzio.

"Allora possiamo presumere che il dottor Leng vivesse su Riverside Drive tra la 110th e la 139 th Street, oppure su una delle strade laterali tra la Broadway e la Riverside Drive. Ed è qui che dobbiamo concentrare le nostre ricerche."

"Stiamo ancora parlando di centinaia, forse di migliaia di edifici", valutò O'Shaughnessy.

"Milletrecentocinque edifici, per essere esatti", precisò Pendergast. "Il che ci porta ai frammenti di vetro." Girò intorno al tavolo e sollevò uno dei

frammenti con un paio di pinzette rivestite di gomma, esaminandolo in controluce. "Ho analizzato i residui sul vetro: è stato lavato con attenzione, ma con le tecniche moderne è possibile identificare anche particelle infinitesimali. Su questo frammento di vetro c'era un curioso cocktail di sostanze chimiche, le stesse che ho rinvenuto sul pavimento della galleria di Catherine Street. Un cocktail spaventoso, quando si comincia ad analizzarlo. Uno degli elementi è un rarissimo componente organico, l'alluminofosfocianato 1,2, i cui ingredienti potevano essere acquistati in cinque negozi di prodotti chimici aperti a Manhattan all'epoca in cui Leng dovrebbe avere fatto uso del laboratorio sotterraneo. Il sergente O'Shaughnessy ha il merito di averne identificato le posizioni."

Pendergast riaprì il pennarello e segnò cinque punti sulla mappa. "Supponiamo per cominciare che il dottor Leng comprasse i suoi prodotti chimici nel luogo più conveniente. Come vedete, non c'è nessun negozio nei pressi del laboratorio. Perciò diamo per scontato che Leng facesse acquisti vicino a casa. Possiamo eliminare questi due negozi dell'East Side. Ce ne restano tre sul West Side. Ma questo è troppo distante, quindi lo possiamo eliminare." Su tre punti apparvero altrettante croci. "Ne rimangono due. La domanda è: quale dei due?"

Anche questa volta, la domanda fu accolta dal silenzio. Pendergast rimise a posto il frammento di vetro e fece nuovamente il giro del tavolo, fermandosi di fronte alla carta topografica. "La risposta è: nessuno dei due." Un'altra pausa. "Perché l'alluminofosfocianato 1,2 è un temibile veleno. Una persona che l'acquistasse rischierebbe di attirare l'attenzione su di sé. Quindi ripartiamo dall'ipotesi che Leng facesse la spesa nel negozio *più lontano* dai suoi territori: casa sua, il Museo, il laboratorio. Un luogo in cui nessuno potesse riconoscerlo. Non può che essere *questo qui,* sulla East 12th Street. New Amsterdam Chemists." Tracciò un cerchio intorno al punto corrispondente. "Per un incredibile colpo di fortuna, la New Amsterdam Chemists è ancora in attività. Potrebbero esserci degli archivi, qualche vecchia fattura." Si rivolse a O'Shaughnessy. "Le chiedo di indagare: visiti lo stabilimento, controlli i loro vecchi registri. Poi cerchi qualche vecchio signore che viva nel vicinato, se necessario. Si comporti come se si trattasse di un'indagine ufficiale."

"Sissignore."

Dopo un'altra breve pausa, Pendergast riprese: "Sono convinto che il dottor Leng non vivesse in una qualunque delle strade tra Broadway e Riverside Drive. Viveva proprio sulla Riverside Drive. Il che restringerebbe

il nostro campo di ricerca da oltre un migliaio di edifici a meno di un centinaio".

O'Shaughnessy lo guardò. "Come fa a sapere che Leng viveva in quella strada?"

"Le case più lussuose erano tutte sul lungofiume. Se ne vedono ancora, anche se adesso sono abbandonate, oppure suddivise in appartamenti, ma alcune sono ancora lì. Crede che Leng fosse il tipo da vivere in una casa modesta, su una via laterale? Quest'uomo era molto ricco. Ci ho riflettuto a lungo. Non gli sarebbe piaciuto un edificio che poi risultasse costretto tra case costruite successivamente. Voleva luce, aria fresca e una bella vista sul fiume. Una vista che niente e nessuno potesse ostruire. Io *ne sono certo."*

"Ma come fa?" chiese O'Shaughnessy,

All'improvviso Nora comprese. "Perché prevedeva di abitare in quel luogo per molto, molto tempo!"

Nella stanza calò un lungo silenzio. Sul volto di Pendergast si formò un enigmatico sorriso. "Brava", apprezzò. Tornò alla mappa e tracciò una linea rossa lungo Riverside Drive, dalla 139th alla 110th Street. "È qui che dobbiamo cercare il dottor Leng."

Dopo un improvviso silenzio, O'Shaughnessy prese la parola. "Vorrà dire la casa del dottor Leng."

"No", lo corresse Pendergast. "Voglio proprio dire *il dottor Leng."*

LA CODA DEL CAVALLO

1

Con un lungo sospiro, William Smithback jr. prese posto sulla vecchia e consunta panca di legno sul retro della Blarney Stone Tavern, sul lato opposto della strada rispetto alla porta sud del Museo. La taverna era il punto di ritrovo per molti dipendenti del Museo, che l'avevano soprannominata *Le Ossa,* dato che il proprietario decorava ogni possibile superficie con ossa di ogni taglia, forma e specie animale. Gli spiritosi sostenevano che, se la Polizia le avesse esaminate, metà dei casi di persone scomparse della città di New York sarebbero stati risolti dall'oggi al domani.

Smithback vi aveva trascorso parecchie serate, in passato, con davanti un taccuino e un computer portatile macchiato di birra, lavorando a diversi libri: quello sui delitti del Museo e quello successivo, sul massacro della

Metropolitana. Per lui quella era sempre stata una seconda casa, un rifugio dai mali del mondo. Eppure, quella sera, nemmeno Le Ossa gli era di consolazione. Ricordava una frase letta da qualche parte, forse di Brendan Behan, in cui si parlava di una sete così grande da proiettare un'ombra. Era così che si sentiva.

Era stata la settimana peggiore della sua vita: la crisi con Nora, l'inutile intervista a Fairhaven e, ciliegina sulla torta, due sconfitte di fila dal *Post,* a opera nientemeno che del suo rivale Bryce Harriman. Prima sull'assassinio della turista a Central Park, poi sul ritrovamento delle ossa in Doyers Street. Una storia che era *sua di* diritto. Come aveva fatto quel deficiente di Harriman a prendersi l'esclusiva? Uno che non riusciva ad avere l'esclusiva nemmeno sulla sua ragazza, Cristo Santo! Ma con chi era ammanicato? E pensare che lui, Smithback, era rimasto chiuso fuori, mentre Harriman si godeva il trattamento extralusso, con la storia raccontata dall'interno, servita su un piatto d'argento! Sentiva l'urgente bisogno di un drink.

Il cameriere dalle orecchie a sventola, la cui faccia cupa gli era familiare quanto la propria, si avvicinò al suo tavolo. "Il solito, signor Smithback?"

"No. Ce l'avete un Glen Grant vecchio di cinquantanni?"

"A 36 dollari", rispose il cameriere, una nota dolente nella voce.

"Portamelo. Voglio bere qualcosa che abbia la stessa età che mi sento in questo momento."

Il cameriere sparì nelle ombre fumose del locale. Smithback controllò l'orologio e si guardò intorno, irritato. Era arrivato in ritardo di dieci minuti, ma O'Shaughnessy era ancora più in ritardo. Detestava le persone che arrivavano più tardi di lui, così come detestava quelle che arrivavano puntuali. Il cameriere si rimaterializzò, collocandogli rispettosamente di fronte un bicchiere da brandy con due dita di liquido ambrato.

Il giornalista lo portò al naso, fece ruotare il liquido nel bicchiere e inalò l'aroma di malto delle Highland, del fumo e dell'acqua fresca che, a detta degli scozzesi, scorreva tra la torba e sul granito. Già si sentiva meglio. Abbassando il bicchiere, avvistò Boylan, il proprietario, che serviva un *black-and-tan* con un braccio che sembrava intagliato in una treccia di tabacco. E dietro Boylan comparve O'Shaughnessy, che si guardava intorno. Bill gli fece un cenno con la mano, distogliendo lo sguardo dal vestito in poliestere quasi luminescente, anche sotto le tenui lampadine e nell'aria fumosa del bar. Come potesse un uomo indossare un vestito del genere non riusciva a spiegarselo.

"Eccolo qua", fece Smithback, in una mediocre imitazione di accento ir-

landese.

"Ach, aye", replicò O'Shaughnessy accomodandosi sulla panca.

Il cameriere apparve dal nulla, con un inchino rispettoso. "Lo stesso per lui", ordinò Smithback. "Sai, quello di dodici anni."

"Certo", disse il cameriere.

"Che cosa?" chiese O'Shaughnessy.

"Glen Grant, *single mall scotch.* Il migliore del mondo. Offro io."

Patrick sogghignò. "Che cosa, vuoi ficcarmi in gola una bevanda da protestanti? Sarebbe come ascoltare Verdi tradotto in inglese. Io preferisco il Powers."

Smithback fece una smorfia. "Quella roba? Credimi, il whisky irlandese è l'ideale per sgrassare parti meccaniche, ma non per bere. Gli irlandesi producono gli scrittori migliori, gli scozzesi producono il whisky migliore."

Il cameriere tornò con un altro bicchiere. Smithback rimase immobile, aspettando che O'Shaughnessy annusasse, inarcasse un sopracciglio e assaggiasse lo scotch: "Bevibile", fu il verdetto.

Per qualche secondo sorseggiarono in silenzio i drink. Smithback osservò di nascosto il poliziotto. Finora il loro accordo aveva funzionato quasi a senso unico: lui gli aveva dato montagne d'informazioni sul conto di Fairhaven, ma in cambio aveva avuto molto poco. Ciononostante O'Shaughnessy gli era simpatico perché ne comprendeva pienamente l'atteggiamento laconico, cinico, quasi fatalistico nei confronti della vita. "Allora", disse il giornalista. "Quali novità?"

Il volto di O'Shaughnessy si oscurò all'istante. "Mi hanno licenziato."

Smithback si protese in avanti. "Cosa? Quando?"

"Ieri. Non è che mi abbiano licenziato nel vero senso della parola... non ancora. Mi hanno messo in sospensione amministrativa. Stanno aprendo un'inchiesta." Il poliziotto lo guardò negli occhi. "Che resti tra me e te."

Smithback tornò ad appoggiarsi allo schienale. "Naturalmente."

"La prossima settimana avrò un'udienza di fronte al sindacato, ma sembra che ormai sia cosa fatta."

"Perché? Per un po' di doppio gioco?"

"Custer è incazzato nero. Ha dissepolto una vecchia storia, una mazzetta che ho preso cinque anni fa. Ci mette insieme un po' d'insubordinazione e il gioco è fatto."

"Quello stronzo di grassone", commentò Smithback. *Ed ecco che salta una fonte potenziale,* pensò. *Peccato: è un bravo ragazzo.*

"Adesso lavoro con Pendergast", aggiunse O'Shaughnessy a bassa voce, cullando il proprio bicchiere tra le mani.

Questo era uno choc ancora più forte. "Pendergast? E come?" Forse non tutto era perduto.

"Gli serviva un uomo di fiducia, qualcuno che battesse le strade e seguisse le piste. O almeno questo mi ha detto lui. Domani dovrei fare un salto nell'East Village, per dare un'occhiata in un negozio in cui Pendergast è convinto che Leng abbia acquistato i suoi prodotti chimici."

"Gesù!" esclamò Smithback. Questo sì che era uno sviluppo interessante: O'Shaughnessy, lavorando per Pendergast, poteva seguire l'indagine senza essere obbligato dalle restrizioni del Dipartimento di Polizia nei rapporti con la stampa. "Se scopri qualcosa, me lo fai sapere?"

"Dipende."

"Da cosa?"

"Da quello che puoi fare per noi."

"Non sono sicuro di capire."

"Sei un reporter, no? Ti occupi di ricerche."

"Ricerca è il mio secondo nome. Perché, vi serve il mio aiuto per qualcosa?" Lo sguardo di Smithback all'improvviso si perse nel vuoto. "Non credo che Nora apprezzerà."

"Non verrebbe a saperlo, e neppure Pendergast."

Smithback tornò a guardare O'Shaughnessy, sorpreso. Ma l'irlandese non sembrava voler approfondire l'argomento. *Inutile cercare di forzargli la mano,* pensò. *Meglio aspettare il momento buono.* Adottò un'altra strategia: "Allora, che ne dici del mio dossier su Fairhaven?"

"Bello grosso. Grazie."

"Un cumulo di stronzate, temo."

"Pendergast mi è sembrato soddisfatto. Mi ha detto di farti le sue congratulazioni."

"Pendergast è troppo gentile", ribattè Smithback, cauto.

O'Shaughnessy annuì e bevve un sorso di whisky. "Si ha sempre l'impressione che sappia qualcosa di più di quello che ti dice. Tutti questi discorsi sul fatto che dobbiamo stare attenti, che le nostre vite sono in pericolo... Ma se gli si fa una domanda diretta, non risponde. E poi, all'improvviso, ti fa cadere una bomba sulla testa." Socchiuse gli occhi. "Ed è qui che entri in gioco tu."

Eccoci. "Io?"

"Vorrei che tu facessi qualche indagine, che scoprissi qualcosa per mio

conto." O'Shaughnessy esitò. "Vedi, ho paura che le condizioni di Pendergast siano più gravi di quello che pensiamo. Se n'è venuto fuori con questa teoria assurda... così assurda, che quando l'ho sentita sono stato tentato di prendere e andarmene."

"Sì?" lo esortò Smithback, sorseggiando lo scotch e camuffando il proprio acceso interesse. Conosceva bene le implicazioni delle *assurde teorie* di Pendergast.

"Sì, ecco... questo caso mi piace, non voglio mollarlo. Ma non posso più lavorare con lui, se è andato fuori di testa."

"E quale sarebbe l'assurda teoria di Pendergast?"

Il poliziotto era incerto. Doveva ancora risolvere un conflitto interno.

Smithback strinse i denti. *Ci vuole un altro drink.* Fece un cenno al cameriere. "Un altro giro."

"Per me Powers."

"Come vuoi, offro sempre io."

Mentre aspettavano che il cameriere ritornasse, O'Shaughnessy cambiò argomento. "Come va nel mondo della stampa?"

"Male. Il *Post* mi ha fregato due volte."

"Ho visto."

"Non mi darebbe fastidio un po' d'aiuto, Patrick. Ho apprezzato la telefonata da Doyers Street, ma purtroppo non è bastata per entrare nell'appartamento."

"Io ti ho dato la dritta. Come te la giochi è affar tuo."

"Come ha fatto Harriman ad avere l'esclusiva?"

"Non lo so. So solo che ti odiano. Ce l'hanno con te perché hai ispirato l'imitatore."

Smithback scosse il capo. "Ci rimetterò il posto."

"Per uno scoop mancato?"

"Per due. Non essere ingenuo, Patrick: questo è un mestiere da vampiri. O succhi o sei succhiato." La metafora non era così efficace come Smithback avrebbe voluto, ma abbastanza da dare l'idea.

Patrick si concesse una risata amara. "Vale anche per il mio mestiere." Assunse di nuovo un'espressione seria. "Io so che cosa vuol dire."

Quando il cameriere ebbe servito i drink, Smithback si avvicinò a O'Shaughnessy con fare complice. Era il momento di tirare un po' la corda. "Allora, quale sarebbe questa teoria?"

Patrick bevve un sorso di whisky. Stava per prendere una decisione. "Se te lo dico, userai le tue risorse per verificarne la validità?"

"Certo. Farò tutto il possibile."

"E terrai tutto per te? Non ci farai sopra un pezzo, o almeno non ancora?" Per quanto gli costasse, Smithback fece un cenno di assenso.

"D'accordo... Non che sia una storia da raccontare in giro. È assolutamente impubblicabile."

Il giornalista annuì. "Capisco", disse. La cosa si faceva sempre più interessante.

O'Shaughnessy lo guardò negli occhi. "Pendergast è convinto che questo Leng sia ancora vivo: crede che sia riuscito a prolungarsi la vita."

Smithback rimase di ghiaccio. "Cazzo, Patrick, ma è una follia! È assurdo!" protestò, deluso.

"Te l'avevo detto."

Il giornalista si sentì sull'orlo della disperazione. Era peggio che non avere niente. Pendergast aveva toccato il fondo. Lo sapevano tutti che per le strade di New York si era sguinzagliato un imitatore. Come poteva il dottor Leng essere ancora in vita dopo un secolo e mezzo? Disse addio alla sua storia. Si prese la testa fra le mani. "Come?"

"Ritiene che le ossa di Doyers Street, i resti di Catherine Street, i cadaveri di Doreen Hollander e delle altre due vittime mostrino tutti gli stessi segni."

Il reporter continuava a scuotere la testa. "Allora Leng avrebbe continuato a uccidere per tutto questo tempo... per centrotrent'anni? "

"Questo è ciò che pensa Pendergast. La sua idea è che Leng viva da qualche parte sulla Riverside Drive."

Il giornalista tacque, giocherellando con i fiammiferi. Quel federale aveva bisogno di prendersi una lunga vacanza.

"Ha chiesto a Nora di fare qualche controllo", riprese O'Shaughnessy. "Identificare quali case anteriori al 1900 sono state riconvertite in appartamenti, cercare proprietà che non abbiano cambiato di mano per molto, molto tempo. Questo genere di cose... insomma, cercare di localizzare Leng."

Un totale spreco di tempo, considerò Smithback. *Che cosa è saltato in mente a Pendergast?* Bevve un sorso di whisky, che sembrava avere ormai perso ogni sapore.

"Non dimenticare la tua promessa", gli rammentò O'Shaughnessy. "Dovrai controllare i necrologi, esaminare vecchi numeri del *Times,* verificare se esiste una possibilità che Pendergast abbia ragione."

"Certo, certo." *Dio, che scherzo di cattivo gusto!* Ora Smithback si pen-

tiva dell'accordo fatto. Non sarebbe stato altro che una perdita di tempo.

"Grazie", sospirò il poliziotto, sollevato.

Smithback rimise in tasca i fiammiferi, svuotò il bicchiere e fece un cenno al cameriere "Quanto ti devo?"

"Novantadue dollari", intonò il cameriere, tristemente.

"Novantadue dollari?" fece O'Shaughnessy. "Ma quanto hai bevuto, prima che arrivassi?"

"Le cose buone della vita, Patrick, non sono mai regalate", disse Smithback, in tono lugubre. "Questo vale specialmente per il *single mallscotch."*

"Pensa ai poveri bambini che muoiono di fame."

"Pensa ai poveri giornalisti che muoiono di sete. La prossima volta paghi tu. Specie se te ne vieni fuori con una storia così assurda."

"Ti avevo avvisato. E ti consiglio di metterti a bere Powers. Un irlandese non pagherebbe una cifra del genere neanche morto. E solo uno scozzese può presentare un conto come questo per un paio di drink."

Smithback svoltò in Columbus Avenue, pensoso. D'un tratto si fermò. Anche se la teoria di Pendergast era ridicola, nondimeno gli aveva dato un'idea. Con tutto il trambusto seguito ai delitti dell'imitatore, nessuno aveva ricostruito nei particolari la storia del dottor Leng. Chi era? Da dove veniva? Dove si era laureato in medicina? Quali erano i suoi legami con il Museo? Dove viveva?

Questa sì che era una buona idea.

Una storia sul dottor Enoch Leng, *mass-murderer.* Sì, sì, ecco la trovata che avrebbe potuto salvare il suo posto di lavoro al *New York Times.*

A pensarci bene, non era solo una buona idea. Era un'ottima idea. Quell'uomo aveva anticipato Jack lo Squartatore. *Enoch Leng: un ritratto del primo serial killer americano.* Quella poteva essere una storia da copertina del *Times Sunday Magazine.* Due piccioni con una fava: avrebbe mantenuto la promessa di compiere delle ricerche sul dottor Leng e raccolto materiale per l'articolo, senza tradire alcuna confidenza. E una volta scoperta la data di morte di Leng, avrebbe posto fine una volta per tutte all'assurda teoria di Pendergast.

Provò un improvviso brivido di paura. E se anche Harriman avesse cominciato a indagare su Leng? Meglio mettersi al lavoro il più presto possibile. Almeno aveva un vantaggio sul rivale: era dannatamente più bravo nelle ricerche. Per prima cosa, avrebbe esplorato il cimitero del *New York*

Times, in cerca di trafiletti, di riferimenti a Leng, a Shottum o a McFadden. E avrebbe cercato articoli su qualsiasi delitto con lo stesso *modus operandi* di Leng: la dissezione del midollo spinale. Di sicuro Leng aveva ammazzato molta più gente di quella trovata a Catherine Street e a Doyers Street. Forse qualcuno degli altri delitti era salito alla ribalta dei giornali.

E poi c'erano gli Archivi del Museo. Nel corso dei suoi precedenti progetti editoriali aveva avuto modo di esplorarli in lungo e in largo. E Leng era in qualche modo collegato al Museo. Gli Archivi potevano essere una miniera di preziose informazioni, a patto di sapere come trovarle.

Inoltre, ci sarebbe stato un vantaggioso effetto collaterale: avrebbe potuto aiutare Nora nelle sue ricerche della casa di Leng. Un piccolo gesto che avrebbe potuto forse riportare la loro relazione sui binari giusti. E, chissà, rimettere in carreggiata anche le indagini di Pendergast.

Dopotutto, quell'appuntamento con O'Shaughnessy non era stato una completa perdita di tempo.

2

La East 12th Street era una tipica strada dell'East Village. Quello fu il primo pensiero di O'Shaughnessy quando girò l'angolo delle 3rd Avenue: una congerie di sbandati, aspiranti poeti, reliquie degli anni Sessanta e qualche veterano che non aveva avuto i soldi o l'energia per cambiare zona. La strada era leggermente migliorata negli ultimi anni, ma c'erano ancora troppi edifici malconci tra i vari negozi di parrucchieri, bar analcolici e venditori di dischi usati. O'Shaughnessy rallentò il passo, osservando i passanti: turisti che cercavano di fingersi a proprio agio, punk-rocker stagionati con capelli viola d'annata, artisti con i jeans macchiati di colore e tele sotto braccio, skinhead in giacca nera con pendagli cromati. Tutti sembravano girargli al largo: niente saltava all'occhio in una strada di New York City quanto un poliziotto, per quanto in borghese, sospeso dal servizio e sotto inchiesta.

Scorse il negozio, poco più avanti. Era in uno stretto edificio dipinto di nero, incassato tra le case di arenaria che sembravano scoppiare di graffiti. Le vetrine erano incrostate di polvere e ingombre di vecchie scatole e bottigliette, così antiche che ormai le etichette erano indecifrabili. Sul vetro si leggeva a fatica il nome: NEW AMSTERDAM CHEMISTS. O'Shaughnessy si fermò davanti alla vetrina. Era difficile credere che una simile reliquia fosse sopravvissuta così a lungo, specie con una farmacia della ca-

tena Duane Reade proprio dietro l'angolo. Nessuno entrava, nessuno usciva: il negozio sembrava morto.

Il poliziotto andò alla porta e suonò il campanello, posto sotto un cartellino con la scritta SOLO CONTANTI. Sentì il campanello trillare in qualche lontano recesso dell'edificio. Per un tempo che gli parve interminabile, non si udì alcun rumore. Poi uno scalpiccio risuonò dietro la porta, una serratura scattò e un uomo comparve sulla soglia. O almeno suppose che si trattasse di un uomo: malgrado la testa calva fosse lucida come una palla da biliardo e gli abiti fossero maschili, il volto aveva un aspetto praticamente neutro che rendeva difficile determinarne il sesso.

Senza dire una parola, l'individuo sparì all'interno. O'Shaughnessy gli andò dietro, guardandosi intorno con curiosità. Si era aspettato di trovare qualcosa di simile a una vecchia farmacia, con antichi scaffali carichi di aspirine e linimenti e un serbatoio di soda in un angolo. Al contrario, il negozio era un magazzino interamente occupato da scatoloni, ragnatele e polvere. Represse un colpo di tosse e seguì l'individuo fino al banco, un ripiano di marmo che sembrava leggermente meno polveroso del resto. Alle spalle del negoziante, su un alto scaffale, erano allineate varie scatole di legno, ognuna con la sua targhetta di rame. O'Shaughnessy aguzzò la vista: amaranto, *nux vomica,* ortica, verbena, elleboro, belladonna, narciso, borsa del pastore, trifoglio periato. Sulla parete adiacente c'erano centinaia di provette e, ai ripiani più bassi, parecchie file di scatole, su cui erano tracciate formule chimiche a pennarello rosso. Sul banco era appoggiato un volume sulle piante officinali. L'uomo (era più facile supporlo tale) attendeva che O'Shaughnessy manifestasse la propria richiesta.

"O'Shaughnessy, consulente dell'FBI", si presentò lui, mostrando il tesserino che Pendergast gli aveva fatto preparare. "Vorrei farle qualche domanda."

L'uomo esaminò il tesserino e, per un minuto, il poliziotto pensò che volesse metterne in dubbio l'autenticità, ma alla fine si strinse nelle spalle.

"Che tipo di clientela visita il suo negozio?"

"Per la maggior parte *wiccan."*

"Wiccan?"

"Sì, fattucchiere. È così che si fanno chiamare, ultimamente."

"Nel senso di streghe?"

Il negoziante annuì.

"E qualcun altro? Per esempio medici?"

"No, niente del genere. Abbiamo dei chimici. Qualche dilettante... quelli

che leggono sui giornali il supplemento sulla salute."

"Qualcuno che si presenti vestito in modo antiquato o insolito?"

Il negoziante fece un cenno con la mano in direzione della strada. "Sono tutti vestiti in modo insolito."

O'Shaughnessy riflette sulla domanda successiva. "Stiamo indagando su una serie di delitti commessi alla fine del diciannovesimo secolo. Mi domandavo se non avete vecchi registri che io possa esaminare, liste dei clienti e simili."

"Può darsi." La voce era acuta, con una sfumatura asmatica.

La risposta stupì l'irlandese. "In che senso?"

"Il negozio è andato a fuoco nel 1924. Dopo la ricostruzione, mio nonno, che all'epoca gestiva il negozio, cominciò a mettere le carte in una cassaforte antincendio. Mio padre invece non la usava molto: ci teneva solo alcune cose del nonno. È morto tre mesi fa, mio padre."

"Mi dispiace. Com'è successo?"

"Un colpo, hanno detto. Qualche settimana dopo è passato di qui un antiquario, che ha fatto il giro del negozio e ha comprato qualche vecchio mobile. Quando ha visto la cassaforte mi ha offerto dei soldi, se per caso dentro c'era qualcosa di valore storico. Allora l'ho fatta aprire da un fabbro. Ma l'antiquario è rimasto deluso."

"Perché, che cosa c'era dentro?"

"Carte, registri, roba del genere. Per questo le ho detto *può darsi,"*

"Posso dare un'occhiata alla cassaforte?"

"Perché no?"

Il negoziante lo accompagnò in una stanza poco illuminata, in mezzo a pile di scatoloni ammuffiti e casse di legno marcio. La cassaforte, di metallo spesso e dipinta di verde, gli arrivava alla spalla. C'era un lucente buco cilindrico in corrispondenza della serratura asportata dal fabbro. Aprì lo sportello. O'Shaughnessy si inginocchiò e guardò all'interno, tra i granelli di polvere fluttuanti nell'aria. Il contenuto era in ombra. "Può accendere un'altra luce?"

"No, non ce n'è,"

"Ha una pila a portata di mano?"

L'uomo scosse il capo. "Aspetti un attimo." Un minuto dopo tornò con una candela accesa,

Gesù, è incredibile! pensò O'Shaughnessy. Prese la candela, ringraziandolo, e la orientò verso l'interno della cassaforte. Considerando le dimensioni, era quasi vuota: pile di vecchi giornali, carte ingiallite raccolte in

pacchetti legati con lo spago, vecchi registri, un paio di volumi più moderni rivestiti in plastica rossa e una mezza dozzina di scatole da scarpe con sopra scritte delle date.

Appoggiata la candela sul fondo della cassaforte, cominciò a esaminare i vecchi registri. Il primo era semplicemente un inventario del negozio, datato 1925. Pagine e pagine di prodotti, elencati in una grafia sottile. Gli altri registri non erano molto diversi: inventari semestrali fino al 1942. "In che anno suo padre ha assunto la direzione del negozio?"

"Durante la guerra... nel '41, o forse nel '42."

I conti tornano, considerò O'Shaughnessy. Rimessi a posto i registri, prese in esame i giornali, ma non trovò niente, a parte una nube di polvere. Spostò la candela sul lato opposto e, ignorando un crescente senso di delusione, esaminò i cumuli di carte. Si trattava di conti e fatture di grossisti, anche queste del periodo 1925-1942. Di sicuro corrispondevano ai registri. I contenitori di plastica rossa erano evidentemente troppo recenti per essere di qualche interesse. Restavano solo le scatole da scarpe.

Ancora una possibilità. Ne prese una, in cima alla pila, soffiò via la polvere dal coperchio e l'aprì.

Nient'altro che rimborsi delle tasse.

Accidenti. Rimise a posto la scatola e ne scelse un'altra a caso. Altri rimborsi. *Per forza l'antiquario è rimasto deluso,* pensò, seduto sui calcagni, tenendo la scatola in una mano e la candela nell'altra. *Be', valeva la pena di tentare.* Sbuffando, si protese in avanti per rimettere a posto la scatola. Il suo sguardo si soffermò sui raccoglitori di plastica. Strano: il negoziante aveva detto che il padre usava la cassaforte per tenerci le cose del nonno. Ma la plastica era un'invenzione recente, giusto? Di sicuro posteriore al 1942. Incuriosito, prese un raccoglitore e l'aprì.

All'interno c'era un foglio scuro, a righe, riempito da una fitta calligrafia. I margini del foglio erano bruciati, praticamente inceneriti.

O'Shaughnessy si guardò intorno: il padrone si era allontanato e stava cercando qualcosa in uno scatolone. Si affrettò allora a estrarre i due volumi plastificati dalla cassaforte, spense la candela e si alzò in piedi. "Niente di particolarmente interessante, temo", disse, tenendo i raccoglitori sottobraccio, con noncuranza. "Ma, per una formalità, vorrei portare questi in ufficio, per un giorno o due. Con il suo permesso, naturalmente. Le risparmierà un sacco di burocrazia, mandati e tutto il resto."

"Mandati?" disse l'uomo, improvvisamente preoccupato. "Va bene, va bene, li tenga quanto vuole."

Una volta in strada, O'Shaughnessy si fermò per scuotersi la polvere dalle spalle. Minacciava pioggia e le luci cominciavano ad accendersi nei bar e nei negozi sui due lati della strada. Un tuono lontano sovrastò per qualche secondo il rumore del traffico. Il poliziotto alzò il colletto della giacca e s'incamminò di buon passo verso la 3rd Avenue.

Sul marciapiede opposto, all'ombra di una vecchia casa, un uomo lo guardò allontanarsi. Emersa dall'ombra, la figura con la bombetta, il cappotto nero e il bastone da passeggio attraversò lentamente la strada per entrare nella New Amsterdam Chemists.

3

Bill Smithback adorava il cimitero dei giornali del *New York Times:* una stanza fresca dal soffitto alto, in cui file di scaffali metallici scricchiolavano sotto il peso dei grossi volumi rilegati in pelle. Quel mattino, in particolare, non c'era nessuno. I giornalisti vi entravano raramente: preferivano usare le edizioni digitali online, che tuttavia non andavano più indietro di venticinque anni, oppure, se proprio necessario, i lettori di microfilm, fastidiosi ma relativamente rapidi. Al contrario, Smithback trovava che non ci fosse niente di più interessante, di curioso e di utile dello sfogliare i giornali vecchi. Passando in esame un giorno dopo l'altro, o confrontando due pagine adiacenti, si trovavano informazioni che sarebbero sfuggite facendo passare rulli di microfilm ad alta velocità.

Quando aveva proposto al caporedattore una storia su Leng, aveva ricevuto per tutta risposta un grugnito che non voleva dire né sì né no. Un chiaro segno che l'idea gli era piaciuta. Mentre il giornalista se ne andava, aveva sentito alle sue spalle la voce del mostro dagli occhi d'insetto: "E vedi di scrivere qualcosa di meglio del pezzo su Fairhaven, intesi? Un pezzo che abbia un po' di *spina dorsale.*"

Be', sarebbe stato meglio del pezzo su Fairhaven, doveva esserlo per forza.

Si stabilì al cimitero nel pomeriggio. Il bibliotecario gli portò il primo dei volumi che aveva richiesto, datato gennaio 1881. Smithback lo aprì con rispetto, inalando l'odore di polpa di legno in disfacimento, inchiostro vecchio e polvere centenaria. Non gli ci volle molto per trovare l'articolo che cercava: l'incendio del Salone Shottum era in prima pagina, con una suggestiva incisione delle fiamme che lambivano l'edificio. Secondo l'arti-

colo, l'eminente professor John C. Shottum era dato per disperso e si temeva per la sua vita. Così come risultava disperso un *assistente* di Shottum di nome Enoch Leng, di cui evidentemente l'estensore dell'articolo non sapeva nulla.

Smithback sfogliò i giornali fino a trovare l'articolo che annunciava il ritrovamento di resti che si presumeva fossero di Shottum. Nessuna menzione di Leng. Procedendo all'indietro, esaminò le varie pagine di cronaca cittadina, alla ricerca di articoli riguardanti il Museo e il Lyceum, o di qualsiasi riferimento a Leng, Shottum e McFadden. Era un lavoro lungo e di quando in quando si lasciava distrarre da altri articoli, non meno interessanti, ma che niente avevano a che vedere con quel caso. Trovò molti servizi sul Museo, qualcuno sul Lyceum, occasionali riferimenti a Shottum e a McFadden, ma niente su Leng, se non l'occasionale citazione di un professor Enoch Leng tra i presenti alle riunioni del Lyceum. Leng cercava di passare inosservato.

Non si cava un ragno dal buco. E non si trova neanche il buco, pensò Smithback.

Tentò un'altra strada, che prometteva di essere ancora più lunga. Cominciando dal 1917, l'anno in cui Leng aveva abbandonato il suo laboratorio di Doyers Street, procedette in avanti nel tempo, cercando qualsiasi omicidio che potesse corrispondere a quel profilo. C'erano 365 edizioni del *Times* all'anno, ma a quell'epoca i delitti erano un evento sufficientemente eccezionale da guadagnarsi la prima pagina. Perciò il giornalista si limitò a controllare, di ogni giornale, la prima pagina e gli annunci mortuari, in cerca di un eventuale necrologio di Leng, che avrebbe messo il cuore in pace a O'Shaughnessy.

Trovò molti omicidi e un buon numero di necrologi interessanti, restando affascinato dalla lettura. Troppo affascinato. Il lavoro proseguiva con eccessiva lentezza. Ma poi, nell'edizione del 10 settembre 1918, si trovò di fronte a un titolo clamoroso:

CORPO MUTILATO IN UNA CASA DI PECK SLIP.

L'articolo, che secondo il gusto di allora tentava di non turbare la delicata sensibilità dei lettori, non entrava nei dettagli delle mutilazioni, che tuttavia sembravano riguardare il coccige. Smithback lesse il pezzo da cima a fondo, l'istinto di reporter all'erta. Dunque Leng era ancora attivo e uccideva, anche dopo aver abbandonato il laboratorio di Doyers Street.

Entro sera, aveva collezionato altri sei omicidi, mediamente uno ogni due anni, che potevano essere opera di Leng. Avrebbero potuto esserci altre vittime, mai scoperte. Oppure Leng aveva semplicemente smesso di nascondere i corpi e si limitava ad abbandonarli negli angoli più disparati della città. Le vittime erano sempre poveri disgraziati senza tetto. Solo in un caso il cadavere era stato identificato. I resti erano stati tutti inviati a Potter's Field per la sepoltura. Il risultato era che nessuno aveva fatto caso alle somiglianze tra un delitto e l'altro. La polizia non li aveva mai collegati.

L'ultimo delitto caratterizzato dal *modus operandi* di Leng portava la data del 1935, dopo di che gli omicidi non mancavano, ma nessuno sembrava contraddistinto dalle caratteristiche mutilazioni che ne costituivano la firma. Smithback fece un rapido calcolo: Leng era apparso a New York intorno al 1870 e doveva avere almeno una ventina d'anni. Nel 1935, sessantacinque anni dopo, doveva avere passato gli ottanta. Dunque, perché i delitti erano cessati? La risposta era semplice: era morto.

Smithback non aveva trovato alcun annuncio mortuario, ma, considerando il basso profilo che Leng aveva sempre tenuto, non c'era da stupirsene.

Tanti saluti alla teoria di Pendergast.

Più ci pensava, più si convinceva che nemmeno l'uomo dell'FBI ci credeva veramente. Doveva essere una falsa pista, creata per qualche oscuro secondo fine. Quell'uomo era fatto così: sempre ambiguo, enigmatico, obliquo. Non si capiva mai che cosa avesse in mente e quali fossero i suoi piani. Si ripromise di parlarne a O'Shaughnessy al loro prossimo incontro: il poliziotto si sarebbe sentito rassicurato dal fatto che Pendergast non fosse uscito completamente di senno.

Passò in rassegna un'altra annata di necrologi, ma non trovò niente sul conto di Leng. Corrispondeva: Leng aveva sempre cercato di non lasciare tracce di sé. Era quasi un fantasma.

Guardò l'orologio: era ora di andarsene. Era rimasto in quella stanza per dieci ore filate, ma era partito con il piede giusto. In un colpo solo, aveva portato alla luce altri sei delitti irrisolti che con tutta probabilità potevano venire attribuiti a Leng. E aveva ancora un paio di giorni davanti, prima che il caporedattore cominciasse a esigere risultati. Forse di più, se riusciva a dimostrare di aver trovato la pista giusta.

Si sollevò dalla comoda sedia e si strofinò le mani. Ora che aveva passato al setaccio la storia cittadina era pronto al passo successivo: la vita pri-

vata del dottor Leng. Fino a quel momento aveva appurato che Leng era un ricercatore aggiunto al Museo. Smithback sapeva che, a quel tempo, tutti gli scienziati che collaboravano con il Museo dovevano essere sottoposti a una verifica accademica, perché potesse esser loro concesso un accesso illimitato alle collezioni. Nella verifica si raccoglievano dettagli quali età, studi, lauree, specializzazioni, pubblicazioni, stato civile e indirizzo. Il che poteva portare alla scoperta di altri tesori: atti, contratti, azioni legali e così via. Forse Leng era riuscito a passare inosservato agli occhi del *New York Times,* ma non poteva essere sfuggito a quelli del Museo.

Smithback avrebbe scoperto tutto di lui. Lo avrebbe conosciuto come un fratello. Pregustò quel pensiero con un brivido di soddisfazione.

4

O'Shaughnessy si fermò sui gradini del Jacob Javits Federal Building. La pioggia era finita, lasciando pozzanghere ovunque per le strette vie di Lower Manhattan. Pendergast non era al Dakota e non era nemmeno negli uffici dell'FBI. O'Shaughnessy si sentì in preda a emozioni contrastanti: impazienza, curiosità, urgenza. Era deluso di non poter condividere immediatamente con Pendergast la sua ultima scoperta. Il fatto di essere in grado di rispettare l'uomo per cui lavorava era una sensazione nuova e rassicurante. Di sicuro il federale avrebbe apprezzato i risultati del suo lavoro. Forse era proprio l'indizio che mancava per arrivare alla soluzione del caso.

Dietro una delle grandi colonne di granito, ispezionò ancora una volta i registri. I suoi occhi passarono in rassegna le innumerevoli voci segnate con inchiostro blu ormai stinto. C'era tutto: nomi degli acquirenti, lista dei prodotti chimici, quantità, prezzi, indirizzi di consegna, date. I veleni erano annotati in rosso. Pendergast ne sarebbe andato matto. Naturalmente, Leng poteva utilizzare un nome e un indirizzo falsi, ma sarebbe stato costretto a usare lo stesso pseudonimo per ogni acquisto. E, dal momento che il federale aveva già compilato una lista di alcune rare sostanze chimiche utilizzate da Leng, non sarebbe stato difficile confrontarla con gli acquisti elencati nei registri e scoprire la falsa identità di Leng. E, se quella falsa identità era stata usata anche per altre transazioni, quell'informazione avrebbe potuto portarli lontano.

O'Shaughnessy esaminò i volumi per un altro minuto, poi se li rimise sottobraccio e si avviò lungo Broadway, verso il Municipio e la metropoli-

tana. I registri coprivano il periodo dal 1917 al 1923, quindi fino all'anno precedente l'incendio che aveva distrutto il negozio. Erano l'unica cosa sopravvissuta al fuoco. Il nonno li aveva conservati e il padre li aveva inseriti nei raccoglitori di plastica rossa. Per questo erano sfuggiti all'attenzione dell'antiquario: sembravano troppo moderni. Era stato un vero colpo di fortuna che proprio lui...

Antiquario.

Ora che ci pensava, era piuttosto sospetto che un antiquario avesse deciso di far visita a quel negozio proprio qualche settimana dopo la morte del padre del negoziante, mostrandosi interessato alla cassaforte. Forse la morte dell'uomo non era stata casuale. Forse l'imitatore era stato al negozio prima di lui, in cerca d'informazioni sui prodotti chimici usati da Leng. Ma no, era impossibile. L'imitatore era entrato in azione solo dopo aver letto l'articolo, mentre la visita dell'antiquario era precedente. O'Shaughnessy si rammaricò di non avere chiesto al negoziante una descrizione dell'antiquario. Be', poteva sempre tornarci. Probabilmente anche Pendergast avrebbe voluto fargli visita.

O'Shaughnessy si fermò improvvisamente; si era distratto e aveva oltrepassato la stazione della metropolitana, arrivando fino ad Ann Street. Fece per tornare indietro, ma ci ripensò: dopotutto, non era lontano dal numero 16 di Water Street, la casa in cui aveva vissuto Mary Greene. Pendergast c'era già stato, insieme con Nora, lui però non l'aveva ancora vista. Non che ci fosse molto da vedere, tuttavia non voleva lasciarsi sfuggire niente. Era troppo coinvolto in quel caso. Ripensò a quel giorno al Metropolitan Museum of Art, a quel patetico vestito strappato, a quel disperato messaggio d'addio.

In fondo, gli avrebbe portato via solo una decina di minuti. La cena poteva attendere.

Proseguì lungo Ann Street e svoltò sulla Gold, fischiettando "Casta Diva", dalla *Norma* di Bellini. Era una delle sue arie preferite, oltre a una delle più celebri interpretazioni di Maria Callas. Si sentiva di buon umore, stava riscoprendo il piacere del lavoro di investigatore. E stava riscoprendo anche un'altra cosa: che aveva talento.

Il sole, quasi al tramonto, spuntò tra le nubi. L'ombra di O'Shaughnessy si delineò sulla strada, lunga e solitària. Alla sua sinistra si trovava il South Street Viaduct, alla sua destra i moli sull'East River. Man mano che procedeva, uffici e palazzi finanziari lasciavano spazio alle case da abitazione, alcune appena ristrutturate, altre deserte e abbandonate.

Cominciava a fare freddo, ma il poliziotto sentì con piacere gli ultimi raggi del sole sulla faccia. Tagliò a sinistra per John Street, dirigendosi verso il fiume. I vecchi moli erano davanti a lui. Qualcuno era stato asfaltato ed era ancora in uso, altri sembravano sul punto di crollare, di altri ancora restavano solo i pali di sostegno che spuntavano dall'acqua. Il sole scomparve alla vista, lasciando nel cielo una cupola violacea sopra la luminescenza gialla della nebbia. Oltre il fiume, le prime luci si accendevano nelle basse case di Brooklyn. Affrettò il passo, mentre il suo alito cominciava a condensarsi nell'aria.

Fu solo quando passò Pearl Street che si rese conto di essere seguito. Non avrebbe saputo dire perché: forse aveva udito qualcosa a livello subliminale, oppure era solo il suo sesto senso da poliziotto di pattuglia. Continuò a camminare, senza voltarsi. Sospeso o no, aveva pur sempre con sé la sua .38 Special personale nella fondina ascellare e sapeva come usarla. Guai al rapinatore che l'avesse scambiato per un facile bersaglio.

Si fermò a osservare il labirinto di strade che conduceva al porto. La sensazione di essere pedinato si fece più intensa. O'Shaughnessy aveva imparato a fidarsi del suo istinto molto tempo prima. Come molti agenti di pattuglia, aveva sviluppato un radar molto sensibile in grado di percepire quando qualcosa non andava. Quando si faceva quel mestiere, o lo si sviluppava presto, o ci si ritrovava con il culo sforacchiato e rispedito al mittente in carta regalo. E lui si era quasi scordato del suo istinto, ormai in disarmo da parecchi anni. Ma certe abitudini sono dure a morire.

Continuò fino a Burling Slip, svoltò l'angolo e scomparve nell'ombra, spalle al muro, il respiro silenzioso. Attese con la Smith & Wesson pronta nella mano. Sentiva il rumore dell'acqua che lambiva i moli, i rumori lontani del traffico, un cane che abbaiava. Ma nient'altro.

Sbirciò dietro l'angolo: c'era abbastanza luce. Case e magazzini erano deserti. O'Shaughnessy uscì allo scoperto, l'arma in pugno, in attesa. Se qualcuno lo stava seguendo, avrebbe visto la pistola e avrebbe cambiato idea. Il poliziotto rimise l'arma nella fondina, guardandosi intorno, poi riprese il cammino verso Water Street. Perché continuava ad avere l'impressione di essere seguito? Che l'istinto avesse suonato un falso allarme, dopotutto?

Mentre si avvicinava al numero 16, ebbe la netta sensazione di vedere una sagoma scura sparire dietro un angolo, accompagnata dal rumore di passi sul marciapiede. Scordò Mary Greene e svoltò di corsa l'angolo, sfoderando di nuovo la pistola.

Fletcher Street era buia e vuota, ma in lontananza il fascio di luce di un lampione illuminò una figura nera, prima che questa sparisse rapidamente nell'ombra. O'Shaughnessy riprese l'inseguimento. Svoltò un altro angolo e si fermò.

Un gatto nero attraversava la strada, la coda verticale che ondeggiava a ogni passo. Il vento portava l'odore del mercato del pesce di Fulton, qualche isolato più in là. La lugubre sirena di un rimorchiatore si fece sentire dal porto.

O'Shaughnessy rise di se stesso. Di solito non si lasciava prendere dalla paranoia, ma in questo caso non c'era altra definizione possibile. Aveva inseguito un gatto. Quel caso gli stava dando alla testa.

Riassestando i registri sottobraccio, riprese il cammino in direzione sud, verso Wall Street e la metropolitana.

Ma stavolta non ebbe più dubbi.

Passi. Passi vicini.

Un lieve colpo di tosse.

Si voltò, estraendo di nuovo la pistola. I margini della strada, i vecchi moli e gli archi di pietra dei portoni erano avviluppati dalle tenebre. Il suo inseguitore era abile e tenace. Non si trattava di un rapinatore. E il colpo di tosse era fatto apposta: chiunque fosse, *voleva* che lui sapesse di essere seguito. Stava cercando di fargli paura, di renderlo nervoso, di fargli commettere un errore.

Patrick si voltò e si mise a correre, non perché fosse spaventato, ma per costringere il suo inseguitore a tenere il passo. Corse fino in fondo all'isolato, poi, silenziosamente, tornò sui propri passi scomparendo nell'ombra di un portone. Sentì i passi avvicinarsi; aderì alla porta e attese, con la pistola puntata, pronto allo scatto.

Silenzio.

Trascorse un minuto, poi due, poi cinque. Un taxi passò vicino, due fari gemelli nella nebbia. Cautamente, O'Shaughnessy emerse dal portone e si guardò intorno. Tutto era di nuovo deserto. Muovendosi lentamente, ripercorse il marciapiede nella direzione da cui era venuto, tenendosi aderente al muro. Forse l'inseguitore aveva svoltato in un'altra via. O si era arreso. Oppure, dopotutto, era davvero un parto della sua immaginazione.

E fu in quel momento che la figura spuntò silenziosa da un portone. Qualcosa calò sulla testa del poliziotto e gli si strinse intorno al collo, mentre un odore nauseabondo gli riempiva il naso. O'Shaughnessy cercò di strapparsi il cappuccio con la mano sinistra, mentre l'indice della destra ti-

rava invano il grilletto. E poi cominciò la caduta, la caduta senza fine...

Il fragore dello sparo si riverberò nella strada vuota, tra i vecchi edifici, fino ad affievolirsi. E il silenzio tornò a prendere possesso dei moli e delle strade, ora deserte.

5

Patrick O'Shaughnessy si svegliò molto lentamente. Aveva la sensazione che qualcuno gli avesse aperto la testa a colpi di scure. Sentiva pulsare le nocche e la lingua gli sembrava una massa rigonfia e metallica. Aprì gli occhi, ma vide solo il buio. Nel timore di essere diventato cieco, d'istinto si portò una mano alla faccia. In una specie di torpore, si accorse di essere legato. Provò a tirare e gli rispose un rumore metallico.

Catene. Era stato incatenato.

Tentò di muovere le gambe, ma anch'esse erano incatenate.

Il torpore svanì quasi istantaneamente e lui prese coscienza della triste realtà. I ricordi riapparvero con implacabile chiarezza: i passi, il gioco del gatto con il topo nelle strade deserte, il cappuccio sulla testa... Il panico lo invase e, per un istante, cercò di liberarsi con tutte le sue forze. Poi si rimise tranquillo, cercando di riprendere il controllo. *Il panico non ti porterà da nessuna parte. Devi pensare.*

Dove si trovava?

In una specie di cella. Era stato fatto prigioniero, ma da chi? La risposta arrivò immediatamente: dall'imitatore di Leng. Dal Chirurgo. La nuova ondata di panico che lo aggredì subito dopo quella presa di coscienza fu interrotta da un improvviso fascio di luce, quasi accecante nell'oscurità.

O'Shaughnessy mise a fuoco l'ambiente che lo circondava: una stanza angusta e spoglia, dalle pareti di pietra grezza. Le catene erano infisse nel pavimento di cemento freddo e umido. La luce passava da una finestrella in una porta di metallo arrugginito, sulla parete di fronte a lui. La luce sembrò affievolirsi e una voce risuonò attraverso la fessura. S'intravedeva il movimento di due labbra rosse e umide. "La prego, non si scomponga", diceva la voce, con fare rassicurante. "Presto sarà tutto finito. Non occorre ribellarsi."

Lo sportellino si richiuse e O'Shaughnessy ripiombò nell'oscurità. I passi si allontanarono su un pavimento di pietra. Era fin troppo chiaro che cosa lo aspettava. Aveva visto i risultati nel rapporto del medico legale. Il Chirurgo sarebbe tornato. Sarebbe tornato e...

Non ci pensare. Pensa invece a come andartene di qui.

Tentò di rilassarsi, di concentrarsi. Inspirò ed espirò lentamente. Il suo addestramento nella polizia si rivelò utile. Cominciò a sentirsi calmo. Nessuna situazione poteva essere priva di speranza. Anche i criminali più abili commettevano errori.

Lui stesso aveva commesso un errore, rinunciando alla propria abituale cautela. Nell'eccitazione del ritrovamento dei registri, aveva scordato il monito di Pendergast. Era stato stupido.

Ma d'ora in poi non lo sarebbe stato più. *Presto sarà tutto finito,* aveva detto la voce. Il che significava che il Chirurgo sarebbe tornato presto. Ma lui sarebbe stato pronto ad accoglierlo. Prima di operare, il Chirurgo avrebbe dovuto liberarlo dalle catene. E lui ne avrebbe approfittato per saltargli addosso.

Ma il Chirurgo non era un imbecille. Lo dimostravano il pedinamento e l'agguato. Era un uomo astuto, dai nervi saldi. Non sarebbe bastato fingersi addormentato, per trarlo in inganno. La sua vita era in gioco: O'Shaughnessy avrebbe dovuto essere più astuto di lui.

Respirò a fondo, una volta, due. Poi, a occhi chiusi, si colpì violentemente la fronte con il bracciale della catena, aprendosi un taglio orizzontale.

Il sangue prese a scorrere quasi immediatamente. Il dolore era forte; meglio così: lo avrebbe mantenuto lucido. Gli avrebbe dato qualcosa a cui pensare. Le ferite alla fronte tendevano a sanguinare copiosamente, e anche questo era un fatto positivo. Si mise su un fianco, simulando di aver perso i sensi, graffiandosi la testa contro la parete di pietra. Il pavimento era freddo contro la guancia. Rivoletti di sangue caldo colavano lungo le ciglia, sul naso. L'espediente avrebbe funzionato. Non voleva finire come Doreen Hollander, un corpo contorto e inerte sul tavolo dell'obitorio.

O'Shaughnessy arginò una nuova ondata di panico. Presto sarebbe finita. Il Chirurgo sarebbe tornato: ne avrebbe udito i passi sulla pietra. La porta si sarebbe aperta. Il Chirurgo lo avrebbe liberato dalle catene e lui lo avrebbe colto di sorpresa, lo avrebbe sopraffatto. Avrebbe salvato la propria vita, catturando al tempo stesso l'assassino. *Stai calmo, stai calmo,*

Gli occhi chiusi, il sangue che colava sulla fredda pietra, rivolse intenzionalmente i suoi pensieri alla lirica. Il respiro si fece più lento. E ben presto, nella sua mente, tra le spoglie pareti della cella sotterranea, risuonarono le note di "O Isis und Osiris", che salivano verso la strada e ancora più in alto, fino al cielo inviolato.

6

Pendergast, un pacchetto marrone sottobraccio, guardò i leoni a guardia dell'ingresso della Biblioteca Pubblica di New York. Una pioggia breve ma intensa aveva lavato la città, e le luci degli autobus e dei taxi si riflettevano su un mare di pozzanghere. Alzò lo sguardo verso l'imponente facciata, fino all'architrave sorretto da colonne. Erano passate le nove di sera e la Biblioteca era chiusa. La marea di studenti, ricercatori, turisti e aspiranti poeti che turbinava tutto il giorno intorno al suo portale, si era ritirata diverse ore prima.

Pendergast scrutò la piazza e il marciapiede; salì la gradinata. Su un lato del portale, sulla facciata di granito, si apriva una porta di bronzo più piccola. Vi si avvicinò e bussò. Quasi all'istante la porta si spalancò verso l'interno. Sulla soglia c'era uno dei guardiani, un uomo altissimo con i capelli biondi molto corti e una vistosa muscolatura. In una mano teneva una copia dell'*Orlando Furioso*. "Buona sera, agente Pendergast", lo salutò. "Come sta?"

"Piuttosto bene, Frances, grazie", rispose Pendergast entrando. Indicò il libro. "Ti piace, l'Ariosto?"

"Moltissimo, la ringrazio per il consiglio."

"Credo di averti raccomandato la traduzione di Bacon."

"Ne ha una Nesmith nel reparto *microfiche*. Le altre sono in prestito."

"Ricordami di fartene avere una copia."

"Non mancherò, signore. Grazie."

Pendergast gli fece un cenno di saluto prima di proseguire nell'atrio e salire la scalinata di marmo. Non si udiva nulla, tranne l'eco dei suoi passi. Si fermò sulla soglia della Stanza 315, la Sala di Lettura Principale, dove lunghe file di tavoli di legno erano illuminate da coni di luce gialla. Entrò, camminando lungo la struttura in legno scuro che tagliava in due la grande sala. Di giorno era lì che i bibliotecari ricevevano le richieste di libri e le inoltravano per posta pneumatica ai sotterranei. Ma di sera il banco era deserto e silenzioso.

Aprì una porta all'estremità del banco, la oltrepassò e si diresse verso un'altra porticina, incassata tra gli scaffali. L'aprì e discese una scalinata. Sotto la Sala di Lettura Principale c'erano sette piani destinati ai libri, sei dei quali erano vere e proprie città di scaffali, ordinate secondo griglie precise. I soffitti erano bassi e l'ambiente claustrofobico. Eppure, attraversan-

do il primo livello, nella luce tenue, tra l'odore di carta ammuffita, Pendergast provava un raro senso di pace. A ogni angolo, a ogni incrocio, la mente si riempiva di ricordi di visite precedenti: viaggi di scoperta, esplorazioni letterarie che spesso lo avevano portato a vere e proprie epifanie investigative, a improvvise soluzioni dei casi.

Ma non era il momento di indulgere nelle reminiscenze. Imboccò una scala ancora più stretta e ripida e discese fino al settimo livello, sbucando da una porta larga quanto un armadietto. A differenza dei piani superiori, in cui tutto era impeccabilmente catalogato, il settimo livello era un labirinto di sentieri misteriosi e vicoli ciechi in cui assai di rado giungevano visitatori, nonostante vi si trovassero alcune delle più stupefacenti collezioni. L'aria sapeva di chiuso, come se non circolasse da decenni, esattamente come i volumi che la circondavano. Parecchi corridoi, intervallati da scaffali, si diramavano dalla scala per incrociarsi ripetutamente ad angoli bizzarri.

Pendergast si fermò: nel silenzio assoluto, il suo udito finissimo percepì un lievissimo fruscio, come di colonie di pesciolini d'argento che si facevano strada in uno sconfinato mare di carta.

Ma c'era un altro rumore, più forte e nitido. *Snip.*

Si diresse verso la fonte del rumore, rintracciandola nel labirinto di scaffali. Il suono diventava più vicino. *Snip. Snip.*

Pendergast distinse un alone di luce. Svoltato un angolo, trovò un largo tavolo, illuminato da un'abbagliante lampada circolare da dentista. Sul tavolo erano disposti aghi, rocchetti di filo, un paio di guanti bianchi di cotone, un coltello affilato da rilegatore, un tubetto di colla e una pila di libri di consultazione: I *nemici dei libri* di Blades, *Entomologia urbana* di Ebeling, *La cura delle opere d'arte su carta* di Clapp. Su un carrello accanto al tavolo erano ammonticchiati vecchi volumi in vari stati di disfacimento: copertine sbriciolate, rilegature lacerate, dorsi strappati.

Una figura sedeva al tavolo, volgendo a Pendergast le spalle e una folta chioma di capelli bianchi che ricadevano sulle spalle ricurve.

Snip,

Pendergast, mantenendosi cortesemente a distanza, bussò sul metallo di uno scaffale.

"Odo bussare", disse la figura, senza voltarsi. La profonda voce maschile stava citando il *Macbeth.*

Pendergast bussò di nuovo.

"Ancora l'odo", ribattè la figura.

Snip.

Pendergast bussò una terza volta, con decisione.

L'uomo si raddrizzò, sospirando. "Ridesterai Duncan, con il tuo bussare!" gridò. "Vorrei che così fosse!" Poi depose sul tavolo le forbici e il libro che stava rilegando, voltandosi verso Pendergast. Le sopracciglia dell'uomo erano bianche come i capelli, mentre le iridi degli occhi erano gialle, e gli conferivano un aspetto leonino. Quando vide il visitatore, il volto raggrinzito si aprì in un sorriso. E quando vide il pacchetto sotto il braccio, il sorriso si fece ancora più smagliante. "Guarda se non è l'agente speciale Pendergast! L'agente specialissimo!"

"Come stai, Wren?"

"Umilmente vi ringrazio, bene." L'uomo accennò con una mano ossuta alla pila di volumi. "Ma il tempo è poco, e molti sono i figli che attendono soccorso."

La Biblioteca ospitava molti strani individui, ma pochi battevano in stranezza lo spettro che andava sotto il nome di Wren. Sembrava che nessuno ne sapesse nulla, nemmeno se Wren fosse il nome di battesimo o il cognome, o se addirittura fosse ufficialmente dipendente della Biblioteca. Nessuno sapeva quando e se mangiasse, e qualcuno sospettava che si alimentasse di carta. Si sapeva soltanto che nessuno lo aveva mai visto uscire dalla Biblioteca e che aveva un inimitabile talento per scovare tesori librari nel settimo livello.

Wren osservò il visitatore con i suoi occhi gialli e l'espressione di un falco. "Non sembri in forma come al solito, stasera."

"Infatti", disse Pendergast, senza entrare nel merito.

Non che Wren si aspettasse dell'altro. "Ti sono stati utili... cos'erano? Ah, sì, i rilievi della Broadway Water Company e quei volumetti su Five Points?"

"Utilissimi."

Wren indicò il pacchetto. "E che cosa sei venuto a prestarmi, quest'oggi, *hypocrite lecteur?"*

Pendergast gli si avvicinò, porgendogli il pacchetto. "Un manoscritto della traduzione dal greco antico alla vulgata dell'*lfigenia in Aulide."*

Wren lo ascoltava, impassibile.

"Il manoscritto fu miniato nell'antico monastero di Sainte-Chapelle, nel tardo quattordicesimo secolo, uno degli ultimi lavori prima della terribile conflagrazione del 1397."

La scintilla dell'interesse balenò negli occhi gialli di Wren.

"Il libro attirò l'attenzione di papa Pio III, che lo dichiarò sacrilego e ordinò che fosse messo al rogo. È particolarmente notevole per gli appunti e i disegni a margine del manoscritto, che si dice illustrino il testo frammentario e perduto di Chaucer, *Il racconto del cuoco."*

La scintilla d'interesse era diventata un vero incendio. Wren tese le mani.

Pendergast trattenne il pacchetto. "Chiedo solamente un favore in cambio."

Wren ritirò le mani. "Naturale."

"Hai mai sentito parlare del Fondo Wheelwright?"

Il bibliotecario scosse il capo, agitando la folta capigliatura bianca.

"Wheelwright fu presidente del Catasto cittadino dal 1866 al 1894. Era notoriamente un maniaco delle scartoffie e donò alla Biblioteca un gran numero di bollettini, circolari, incartamenti e periodici di vario genere."

"Questo spiega perché non l'ho mai sentito", replicò Wren. "Non sembra materiale di grande valore."

"Nel suo testamento, Wheelwright lasciò anche una significativa donazione in contanti."

"Il che significa che il Fondo esiste ancora."

Pendergast annuì.

"Ma che dev'essere stato depositato qui al settimo livello."

Pendergast annuì di nuovo.

"Perché t'interessa, *hypocrite lecteur?"*

"Stando ai necrologi, al momento della sua morte Wheelwright si stava dedicando a una storia dei principali proprietari terrieri di New York. Per la sua ricerca, aveva conservato copia di tutti gli atti immobiliari di Manhattan, passati nel suo ufficio, per valori superiori ai 1000 dollari. Devo esaminare quegli atti."

Wren si accigliò. "Non faresti prima a cercare quest'informazione alla New York Historical Society?"

"Sì, normalmente lo avrei fatto. Ma per oscuri motivi gli atti sono scomparsi dai loro registri. In particolare quelli che riguardano cambi di proprietà lungo Riverside Drive. Ho provato a richiederli, ma senza successo. L'archivista cui mi sono rivolto era molto imbarazzato dalla loro assenza."

"E allora sei venuto da me."

Pendergast gli porse il pacchetto.

Wren lo afferrò con impazienza, lo rigirò adorante tra le mani e finalmente lacerò il bordo con il coltello. Depose il pacchetto sul tavolo e liberò

il contenuto dall'imbottitura. Sembrava quasi essersi dimenticato della presenza di Pendergast.

"Tornerò per esaminare il Fondo e per riprendermi il manoscritto miniato tra quarantott'ore", annunciò Pendergast.

"Potrebbe volerci di più", obiettò Wren, voltandogli le spalle. "Non sono nemmeno sicuro che esista."

"Ho molta fiducia nella tua abilità."

Wren mormorò qualcosa di inintelligibile. Indossò i guanti e aprì delicatamente i sigilli laccati, fissando con sguardo famelico l'opera dell'amanuense.

"E... Wren?"

Il tono indusse il vecchio a voltare la testa.

"Posso suggerirti di cercare *prima* il Fondo e di contemplare *poi* il manoscritto? Ricorda che cos'è successo due anni fa."

"Agente Pendergast, lo sai che antepongo sempre i tuoi interessi a tutto il resto." Wren era quasi indignato.

"Ne sono certo", replicò Pendergast, prima di svanire tra gli scaffali.

Wren battè le palpebre, tornando a esaminare il manoscritto. Sapeva benissimo dov'era il Fondo Wheelwright: gli sarebbe occorso non più di un quarto d'ora per localizzarlo. Il che gli lasciava quarantasette ore e quarantacinque minuti per esaminare il manoscritto.

Il silenzio ridiscese nella Biblioteca, come se la presenza di Pendergast non fosse stata che un sogno.

7

L'uomo discese Riverside Drive a passi brevi e misurati, la punta metallica del bastone che batteva ritmicamente sull'asfalto. Il sole sorgeva sopra il fiume Hudson, dando all'acqua un'oleosa sfumatura rosa. Gli alberi di Riverside Park erano immobili nella fredda aria autunnale. L'uomo inspirò a lungo, riconoscendo all'olfatto gli odori della città: il catrame e il gasolio sulla superficie dell'acqua, l'umidità del parco, l'acido fetore delle strade.

Si fermò dietro l'angolo, nella strada deserta. Due isolati più in là il traffico di Broadway si faceva già sentire, mentre ancora brillavano le luci notturne dei negozi. Ma in quella strada regnava il silenzio. La maggior parte degli edifici erano abbandonati. Il suo palazzo occupava un lotto accanto al quale, molto tempo prima, sorgeva un maneggio per le più ricche signorine di Manhattan. Del maneggio non c'era più traccia, ma era rimasta

una stradina di servizio che si dipartiva dalla Riverside, isolando il suo palazzo dalla confusione della strada principale. Nell'isola verde delimitata dalla stradina di servizio c'erano erba, alberi e una statua di Giovanna d'Arco.

Era uno degli angoli più tranquilli e dimenticati dell'isola di Manhattan. Dimenticato da tutti, forse, ma non da lui. Il fatto che la zona avesse fama di essere infestata nottetempo da pericolose bande giovanili giocava tutto a suo vantaggio.

L'uomo raggiunse una porta laterale, da cui entrò in uno spazio ristretto. Le finestre erano oscurate. A tentoni, nel buio, raggiunse un corridoio, e poi un altro, fino alla porta di un armadio. L'armadio era vuoto ma, ruotando una maniglia sulla parete di fondo, si aveva accesso a una scala di pietra che conduceva nel sotterraneo. Si fermò in fondo ai gradini, tastando la parete fino a trovare l'antico interruttore della luce. Una serie di nude lampadine si accese nel vecchio corridoio dalle pareti di pietra, segnate da infiltrazioni d'acqua. L'uomo appese il cappotto nero su un gancio di ottone, mise la bombetta sulla cappelliera soprastante e infilò il bastone da passeggio in un portaombrelli. Giunse in fondo al corridoio, davanti alla pesante porta di ferro. Lo sportello rettangolare era chiuso. Presa di tasca la chiave, aprì la porta. La luce entrò nella cella, illuminando le chiazze di sangue sul pavimento e sulla parete, le catene e i bracciali abbandonati disordinatamente al suolo.

La cella era vuota. Tutto era pronto per accogliere il prossimo occupante.

Richiuse la porta a chiave e tornò indietro lungo il corridoio, fino a una vasta camera sotterranea. Accese la luce e si accostò al lettino di acciaio inossidabile, ai piedi del quale erano abbandonati una borsa a soffietto vecchio stile e due registri economicamente rilegati in plastica rossa. L'uomo prese il primo dei due registri, sfogliandolo con interesse. Quelle carte avrebbero dovuto essere distrutte nell'incendio, moltissimi anni prima. Nelle mani sbagliate, avrebbero potuto provocare grossi danni. E di sicuro sarebbe stato così, se lui non fosse intervenuto in tempo. Ma ora i documenti erano dove dovevano essere.

Rimesso a terra l'incartamento, aprì lentamente la borsa. All'interno un contenitore cilindrico di plastica grigia, come quelli in uso negli ospedali, giaceva su un letto di cubetti di ghiaccio. Indossò un paio di guanti in lattice da chirurgo ed estrasse il contenitore dalla borsa, lo collocò sul lettino e lo aprì. Con infinita cautela, ne estrasse una lunga massa grigia. Se non

fosse stato per il sangue e per la materia che ancora aderiva ai tessuti, avrebbe potuto far pensare ai cavi utilizzati per sostenere i ponti, ognuno fatto di rossi fili intrecciati.

Un lieve sorriso gli incurvò la bocca. Gli occhi chiari s'illuminarono alla vista della massa, rilucente sotto la luce della lampada. L'uomo portò la massa al lavandino, dove la irrigò attentamente con una bottiglia di acqua distillata, eliminando le schegge di ossa e gli altri residui umani. Una volta ripulitolo, posizionò l'organo in una grossa macchina, chiudendone il coperchio. Un ronzio acuto risuonò nel sotterraneo, mentre la macchina trasformava i tessuti in una pasta uniforme.

Dall'alto, attraverso un'imboccatura di gomma, aggiunse alcuni componenti chimici con movimenti precisi. La pasta assunse un colore più chiaro. Poi, mediante un tubo di acciaio inossidabile, riversò la pasta in una centrifuga, la richiuse e azionò l'interruttore. Si udì un rumore che aumentò rapidamente d'intensità, per poi stabilizzarsi.

La centrifugazione del siero richiedeva venti minuti e mezzo. Ed era solo il primo stadio di un lungo processo. Era necessaria la massima accuratezza: il minimo errore avrebbe reso del tutto inutilizzabile il prodotto finale. Ma ora che aveva deciso di raccogliere i campioni in laboratorio, anziché sul campo, di sicuro la qualità del lavoro ne avrebbe tratto giovamento.

Tornò al lavandino e prese una salvietta accuratamente arrotolata. La srotolò, lasciando scivolare sul fondo del lavandino sei bisturi macchiati di sangue. Cominciò a ripulirli lentamente, affettuosamente. Erano tutti bisturi vecchia maniera, pesanti, ben equilibrati. Certo, non erano i modelli contemporanei fatti dai giapponesi, con le lame a scatto. Ma era un piacere sentirli tra le dita. E restavano affilati. Anche in un'epoca di ultramiscelatori e di apparecchi che analizzavano le sequenze del DNA, i vecchi strumenti avevano ancora il loro posto.

Inseriti i bisturi nell'autoclave perché si sterilizzassero, l'uomo si sfilò i guanti e si lavò attentamente le mani, che asciugò poi in una salvietta di lino. Controllò il lavoro della centrifuga, quindi andò a un armadietto, lo aprì e ne prese un foglietto di carta. Lo collocò sul lettino, accanto alla borsa. Sul foglio, in bella scrittura, erano scritti cinque nomi:

Pendergast
Kelly
Smithback
O'Shaughnessy

Puck

L'ultimo nome era stato già cancellato. L'uomo estrasse con dita lunghe e sottili la stilografica dal taschino e con una linea precisa, terminante in uno svolazzo, cancellò anche il quarto nome.

8

Smithback si concesse una tranquilla colazione nella sua caffetteria preferita, sapendo che il Museo non avrebbe aperto le porte prima delle dieci. Ne approfittò per ripassare le fotocopie dei vecchi numeri del *Times*. Più le rileggeva, più era sicuro che quei sei delitti fossero opera di Leng. Anche la topografia dei luoghi dei delitti corrispondeva a quella del dottore: la maggior parte dei corpi erano stati ritrovati nel Lower East Side e sul fronte del porto. Neanche troppo lontano da Riverside Street.

Alle nove e trenta, chiese il conto e uscì sulla Broadway, incamminandosi verso il Museo. Si mise a fischiettare. Anche se restava ancora da ricucire lo strappo con Nora, era tornato al suo abituale ottimismo. Se fosse riuscito a fornirle le informazioni che lei cercava, sarebbe stato un ottimo inizio. Lei non poteva continuare a detestarlo per sempre. Avevano così tanto in comune, ne avevano passate così tante insieme... Se solo quella ragazza non avesse avuto un brutto carattere!

Ma Smithback aveva altre ragioni per èssere di buon umore. Malgrado di quando in quando il suo istinto venisse meno, come nel caso di Fairhaven, nella maggior parte dei casi il suo fiuto era infallibile. Il suo articolo su Leng stava partendo sotto ottimi auspici. Ora non gli restava che scoprire qualcosa di più personale su quello psicopatico; anche una fotografia, se aveva fortuna. E aveva un'idea su dove cominciare la ricerca.

Anni prima, quando si stava dedicando a un libro cominciato come una storia ufficiale del Museo, aveva imparato a conoscerne i segreti, i meandri, le scorciatoie, gli angoli più misteriosi e, naturalmente, gli Archivi. Se c'era qualche informazione sul conto di Leng, lui l'avrebbe trovata.

Quando le porte di bronzo si spalancarono. Smithback ebbe cura di mimetizzarsi in mezzo alla folla. Pagò, si appuntò il distintivo che lo qualificava come visitatore sul risvolto della giacca e si confuse tra il pubblico che si aggirava nella Grande Rotonda, in mezzo agli scheletri. Appena possibile, si allontanò dai turisti e raggiunse il primo piano, dove si trovava una sezione fra le meno note ma più utili del Museo, conosciuta collo-

quialmente come il Registro Vecchio. Quel particolare Archivio conteneva le informazioni relative al personale, dall'epoca della fondazione fino al 1986, quando il sistema era stato computerizzato e trasferito in un nuovo spazio al quarto piano, sotto la più scintillante definizione di Risorse Umane. Smithback ricordava bene il Registro Vecchio, con le sue carte ingiallite e le montagne di vecchi dossier su dipendenti del Museo, soci e ricercatori morti e sepolti da tempo. C'era anche un'area destinata al materiale riservato, tenuto sotto chiave. L'ultima volta che vi era entrato disponeva di un'autorizzazione ufficiale; stavolta avrebbe dovuto ricorrere a un approccio differente. C'era la possibilità che qualche guardiano lo riconoscesse. Ma, dopo tutti quegli anni, era anche possibile il contrario.

Attraversò la Sala degli Uccelli, deserta e riecheggiante, valutando la strategia più opportuna. Di lì a poco si trovò di fronte alle due porte gemelle rivestite di rame, con la targa REGISTRO DEL PERSONALE-VECCHIO. Sbirciando tra le porte socchiuse avvistò due sorveglianti, seduti a un tavolino a bere il caffè.

Due guardie. Il doppio delle probabilità di essere riconosciuto. Metà delle probabilità di riuscire a farsi largo con l'inganno. Doveva allontanarne una.

Fece marcia indietro, continuando a formulare il piano mentalmente. Poi girò sui tacchi, imboccò il corridoio e salì le scale fino al Selous Memorial Hall, dove il consueto gruppo di garrule vecchie signore aveva preso posto al banco delle informazioni. Smithback gettò in un cestino dell'immondizia il distintivo da visitatore e si diresse verso il banco.

"Sono il professor Smithback", disse alla signora più vicina, ostentando un sorriso.

"Sì, professore. Che cosa posso fare per lei?" disse la signora dai capelli bianchi e ricci e dagli occhi viola.

Lui le rivolse un altro sorriso. "Le spiace se uso il suo telefono?"

"Ma prego", rispose la signora, porgendogli l'apparecchio.

Il giornalista occhieggiò sul banco la guida telefonica del Museo, trovò il numero che cercava e lo compose.

"Registro Vecchio", rispose una voce seccata.

"C'è Rook di servizio, lì?" abbaiò Smithback.

"Rook? Non c'è nessun Rook qui. Ha sbagliato numero, amico."

Smithback emise un irritato sbuffo d'aria nel ricevitore. "Chi è di servizio al Registro, allora?"

"Io e O'Neal. Chi parla?" Il tono era prepotente.

"*Io*? E chi sarebbe *io*?"

"Che problema c'è, amico?"

Smithback assunse la sua voce più fredda e ufficiale. "Mi consenta di ripetermi. Posso avere la presunzione di chiedere chi lei sia, *signore?* E perché vuol farsi dare una nota per insubordinazione?"

"Sono Bulger, signore." L'aggressività della guardia svanì all'istante.

"Bulger. Bene. Volevo proprio parlare con lei. Sono il signor Hrumrehmen delle Risorse Umane." Parlò in tono rabbioso e affrettato, rendendo volutamente incomprensibile il suo nome.

"Sì, mi scusi, non mi ero reso conto. Di che cosa ha bisogno signor..."

"Certo che ho bisogno, Bulger. Abbiamo un problema: ci servono alcuni... chiarimenti sul suo file personale, Bulger."

"Che problema?" l'uomo cominciava a preoccuparsi.

"È confidenziale. Ne discutiamo quando viene nel nostro ufficio."

"Quando?"

"Subito, naturalmente!"

"Sissignore. Ma non ho capito bene il suo nome..."

"E dica a O'Neal che intanto mandiamo giù qualcuno per verificare le sue procedure. Abbiamo avuto alcuni preoccupanti rapporti sul suo lassismo."

"Sissignore, certo, ma..."

Smithback riagganciò. Alzò lo sguardo e vide l'anziana volontaria che lo fissava con curiosità, forse anche con sospetto.

"Che cosa succede, professore?"

Smithback sorrise e si passò una mano sul ciuffo. "Un piccolo scherzo a un collega. Sa com'è... bisogna fare qualcosa per spezzare la routine."

La donna ricambiò il sorriso.

Povera ingenua, pensò lui con un lieve senso di colpa. Mentre scendeva le scale per tornare al Registro, vide una delle guardie che aveva scorto nell'Archivio che attraversava l'atrio con un'espressione di panico e la pancia che ballonzolava sopra la cintura. L'ufficio Risorse Umane era uno dei luoghi più temuti del Museo e, come tutta la sezione amministrativa, dotato di personale in eccesso. Alla guardia sarebbero occorsi almeno dieci minuti per arrivarci, altrettanti per chiarire che non esisteva nessun signor Hrumrehmen e altri dieci per tornare indietro. Questo avrebbe concesso a Smithback una mezz'ora per infiltrarsi e cercare quello che gli serviva. Non era molto tempo, ma lui conosceva il sistema di archiviazione del Museo come le proprie tasche. Confidava nella possibilità di trovare il ne-

cessario in tempo utile.

Tornò di fronte alle porte rivestite di rame, raddrizzò le spalle, inspirò e bussò imperiosamente.

Ad aprire la porta fu l'altro agente della sicurezza del Museo. Sembrava molto giovane, praticamente un liceale, e pareva spaventato. "Sì, che cosa posso fare per lei?"

Smithback strinse la mano molliccia del giovanotto, mettendo un piede nella porta. "O'Neal? Sono Maurice Fannin delle Risorse Umane. Mi hanno mandato giù a mettere le cose in chiaro."

"Le cose in chiaro?"

Entrato nella sala, Smithback guardò le pareti giallo-urina, le file di vecchi scaffali e il vecchio tavolo coperto da bicchierini da caffè in plastica e mozziconi di sigaretta. "Un vero disastro", commentò.

Ci fu un silenzio carico d'imbarazzo. Il giornalista guardò il ragazzo negli occhi. "Ultimamente abbiamo tenuto d'occhio la vostra area e, mi lasci dire, O'Neal, che non siamo per niente soddisfatti. Proprio per niente."

O'Neal si sentì subito in soggezione. "Mi spiace, signore. Forse dovrebbe parlare con il mio supervisore, il signor Bulger..."

"Questo è il punto. Stiamo facendo una lunga discussione con lui." Smithback si guardò intorno. "Per esempio, quando è stata l'ultima volta che avete fatto un *file check?"*

"Un *cosa?"*

"Un *file check.* Quando è stata l'ultima volta, O'Neal?"

"Ehm, non so che cosa sia. Il mio supervisore non mi ha detto niente di un *file check."*

"Strano. Secondo lui, lei sa tutto sulle procedure. Questo è il punto, O'Neal. Inefficienza. Grave inefficienza. Bene, d'ora in poi richiederemo un *file check* ogni mese." Smithback strinse gli occhi, dirigendosi verso un armadietto. Cercò di aprire un cassetto che si rivelò, come previsto, chiuso a chiave.

"È chiuso a chiave", disse O'Neal.

"Lo vedo che è chiuso a chiave. Anche un idiota lo vedrebbe." Agitò su e giù la maniglia. "Dov'è la chiave?"

"Laggiù." Lo sventurato guardiano indicò una cassetta appesa al muro.

Anche quella era chiusa a chiave.

Smithback constatò che il clima intimidatorio che si era creato sotto la nuova amministrazione del Museo si stava dimostrando utile: il ragazzo era così spaventato che non gli era passato neanche per la testa di chieder-

gli di esibire un documento di identità. "E la chiave di quella?"

"Ce l'ho io."

Il giornalista si guardò di nuovo intorno, registrando in fretta ogni dettaglio, mentre fingeva di cercare altre violazioni dei regolamenti. Gli armadietti erano etichettati secondo gli anni. Le date risalivano fino al 1865, anno di fondazione del Museo. Sapeva che qualsiasi ricercatore esterno doveva ottenere un'autorizzazione dal comitato dei curatori. Le loro delibere e i moduli compilati dai ricercatori dovevano essere ancora conservati nel Registro. Quasi certamente, anche Leng aveva dovuto sottostare alla procedura. Se la sua cartella era ancora in archivio, doveva contenere una miniera di informazioni, forse anche copie di qualche pubblicazione, o addirittura una sua fotografia.

Smithback battè le nocche sul cassetto con l'etichetta 1880. "Questo, per esempio. Quand'è stata l'ultima volta che avete fatto un *file check* su questo cassetto?"

"Per quanto ne so, mai."

"Mai?" gridò Smithback: sembrava incredulo. "Be', allora che cosa aspetti?"

Il giovanotto recuperò il mazzo di chiavi dalla cassetta a muro, cercò nervosamente la chiave giusta e aprì il cassetto.

"Adesso ti mostro io come si fa un *file check."* Smithback tirò il cassetto e tuffò le mani tra le cartellette, facendole scorrere. Mentre una nube di polvere si sollevava dalle vecchie carte, cercò di pensare più in fretta che poteva. Davanti alla prima cartelletta spuntava un cartoncino ingiallito che elencava tutte le cartellette contenute nel cassetto in ordine alfabetico, con nome, data e riferimenti. Lo prese. *Meraviglioso,* pensò, ringraziando Dio per la precisione dei vecchi burocrati del Museo. "Vedi, per prima cosa si parte dall'indice."

La guardia annuì.

"Poi si controlla se tutte le cartellette sono al loro posto. Semplice. Questo è un *file check."*

"Sissignore."

Smithback lesse rapidamente la lista. Nessun Leng. Rimise a posto il cartoncino e richiuse con forza il cassetto. "Ora vediamo il 1879. Apri il cassetto, per favore."

"Sissignore."

Smithback tirò a sé il cassetto e sfilò il cartoncino del 1879. Anche qui nessun Leng. "Dovrai dedicare maggiore attenzione alle procedure, qui,

O'Neal. Questo è materiale storico di grande valore. Apri il successivo. Il 78."

"Sissignore."

Maledizione, ancora niente su Leng. "Diamo una rapida occhiata a questi altri..." Smithback indusse il guardiano ad aprire altri cassetti, controllò i cartoncini di ciascuno e somministrò a O'Neal preziosi consigli sull'importanza del *file check,* Gli anni scorrevano all'indietro e il giornalista cominciava a disperare.

E poi, nel 1870, lo trovò. *Leng.*

Le sue pulsazioni accelerarono. Dimenticandosi della guardia, Smithback scorse le cartellette, soffermandosi sulla lettera L. Qui rallentò, controllando con cura ogni dossier. Poi guardò di nuovo. Controllò tre volte tutta la lettera L, ma della cartelletta di Leng non c'era traccia. Si sentì abbattuto. Era stata un'idea così brillante!

Si raddrizzò e guardò il volto spaventato del giovane guardiano. Era stato un fallimento completo, uno spreco di energia e di trovate. Aveva spaventato quel povero disgraziato per niente. Questo voleva dire ricominciare daccapo. Ma innanzitutto doveva tagliare la corda, prima che Bulger tornasse al registro, furibondo e combattivo. "Signore?" disse O'Neal.

Smithback chiuse il cassetto, sconsolato. Guardò l'orologio. "Adesso devo tornare in ufficio. Continua tu. Stai facendo un ottimo lavoro, O'Neal. Avanti così." Gli voltò le spalle e andò verso la porta.

"Signor Fannin?"

Per un istante, Smithback si domandò a chi il ragazzo stesse parlando. Poi si ricordò. "Sì?"

"Anche per le copie carbone ci vuole il *file check?"*

"Copie carbone?" gli fece eco Smithback.

"Quelle nella camera blindata."

"Camera blindata? "

"La camera blindata, laggiù."

"Ehm, certo. Grazie, O'Neal. Fammi vedere la camera blindata."

Il giovane gli fece strada fino a una porta sul retro, dietro la quale c'era una grossa e vecchia cassaforte con una ruota di nichel e un pesante portello in acciaio. "Qui dentro."

Smithback ebbe la sensazione di svenire. Era come Fort Knox. "Puoi aprirla?"

"Non è più chiusa con la combinazione. Non dopo che la zona è stata dichiarata ad alta sicurezza."

"Vedo. E queste copie carbone?"

"Sono duplicati delle carte contenute nei cassetti."

"Diamo un'occhiata. Apri."

Con uno sforzo, O'Neal aprì il portello, rivelando una stanzetta piena di armadietti.

"Prendiamo, per esempio, il 1870."

"Eccolo lì."

Smithback andò al cassetto e lo spalancò. Puntò direttamente sulla L.

Eccolo.

Un'autorizzazione per Enoch Leng era stata rilasciata dal Museo nel 1870. La cartella conteneva alcuni fogli sottilissimi, di colore marroncino. Coprendosi con un colpo di tosse, Smithback li fece svanire con una rapida mossa nella tasca della giacca. Si voltò verso O'Neal. "Molto bene. Anche questo va sottoposto a *file check,* naturalmente." Uscì dalla camera blindata." Stanami a sentire, O'Neal: *file check a* parte, devo dire che stai facendo un ottimo lavoro, qui. Metterò una buona parola per te."

"Grazie, signor Fannin. Faccio del mio meglio, davvero..."

"Vorrei poter dire la stessa cosa di Bulger; lui sì che crea dei problemi."

"Ha ragione, signore."

"Buona giornata, O'Neal." Smithback battè in ritirata più in fretta che poté.

Appena in tempo. Nell'atrio incrociò Bulger, che rientrava al Registro rosso in viso, con i pollici infilati nella cintura e il mazzo di chiavi che tintinnava ritmicamente. Spingeva in avanti le labbra e il ventre prominente con un'aria pericolosamente aggressiva. Sembrava proprio incazzato.

Il giornalista puntò dritto verso l'uscita più vicina. Aveva quasi l'impressione che i fogli di carta stessero andando a fuoco nella tasca della giacca.

LA VECCHIA CASA OSCURA

1

Una volta in strada, al sicuro, il giornalista entrò in Central Park dalla 77th Street e si sedette su una panchina vicino al laghetto. La brillante mattinata autunnale stava già cedendo il passo al tepore dell'estate indiana. Smithback inspirò l'aria, compiacendosi una volta di più del suo eccezionale talento di reporter. Bryce Harriman non ce l'avrebbe fatta nemmeno se avesse avuto a disposizione un anno e l'intero staff degli effetti speciali

trucco della Industriai Light and Magie al suo servizio. Pregustando la lettura, prese di tasca i fogli recuperati dal Registro. Nell'istante in cui la prima pagina fu esposta alla luce, avvertì alle narici un vago odore di polvere.

Era una vecchia copia carbone, sbiadita e appena leggibile. Sul primo foglio si leggeva:

RICHIESTA DI ACCESSO ALLA COLLEZIONE:
MUSEO DI STORIA NATURALE DI NEW YORK

Avanzata da: *Prof. Enoch Leng, M.D., PH.D. (oxoniense), O.B.E. ER.S. etc.*

Raccomandata da: *Prof. Tinbury McFadden, Dipartimento di Mammalogia*

Confermata da: *Prof. Augustus Spragg, Dipartimento di Ornitologia*

Il richiedente è pregato di descrivere al Comitato, in breve, le motivazioni della sua richiesta.

Il richiedente, Prof. Enoch Leng, desidera avere accesso alle collezioni di antropologia e di mammalogia allo scopo di condurre ricerche nel campo della tassonomia e della classificazione e altresì di preparare saggi comparati sull'antropologia fisica, l'osteologia umana e la frenologia.

Il richiedente è pregato di esporre le proprie qualifiche accademiche, elencando i propri titoli di studio, così come le onorificenze ricevute, con le date corrispondenti.

Il richiedente, Prof. Enoch Leng, ha conseguito il Baccalaureatus Artium presso l'Oriel College, Oxford, e il Dottorato in Filosofia Naturale presso il New College, Oxford, magna cum laude; è stato eletto membro della Royal Society nel 1865 e della White's nel 1868; insignito dell'Ordine della Giarrettiera nel 1869.

Il richiedente è pregato di indicare l'indirizzo del suo domicilio permanente e, qualora differiscano, quello dei suoi alloggi a New York.

Prof. Enoch Leng
891 Riverside Drive, New York

Stato di New York

Laboratorio di ricerca presso
Salone Shottum delle Produzioni Naturali e delle Curiosità
Catherine Street, New York
Stato di New York

Il richiedente è pregato di accludere una lista di pubblicazioni e di allegare copia di almeno due di esse, da sottoporre all'esame del Comitato.

Smithback guardò gli altri fogli, ma si rese conto che gli mancavano le copie delle pubblicazioni, di sicuro molto preziose.

Le disposizioni del Comitato sono presentate di seguito.

Il professar Leng è da questo momento in avanti pienamente autorizzato a disporre liberamente delle Collezioni e della Biblioteca del Museo di Storia Naturale di New York.
Addì 27 marzo 1870.

Firmatario autorizzato: *Tinbury McFadden*
Firmato: *E. Leng*

Smithback imprecò sommessamente. D'improvviso, il suo entusiasmo si era sgonfiato. Le tracce erano tenui, molto tenui. Era un peccato che Leng non si fosse laureato in America: la pista sarebbe stata più facile da seguire. Forse era possibile raccogliere informazioni da Oxford con qualche telefonata, ma bisognava mettere in conto l'eventualità che i titoli fossero falsi. Sarebbe stato più semplice, e molto più interessante, controllare la lista delle pubblicazioni. Ma ormai non era più possibile tornare indietro e farsene dare una copia. Era stata un'idea così brillante e il piano aveva funzionato così bene...

Dannazione!

Esaminò di nuovo le carte. Nessuna fotografia. Nessun *curriculum vitae.* Nessuna biografia che precisasse luogo e data di nascita. Non c'era altro che un indirizzo.

Dannazione. Dannazione.

Poi gli venne in mente una cosa. Si ricordò che quello che cercava Nora

era proprio un indirizzo. Questo, almeno, poteva servire per un'offerta di pace.

Smithback fece un rapido calcolo: il numero 891 di Riverside Drive doveva essere dalle parti di Harlem. C'erano ancora un sacco di vecchie case, alcune abbandonate, altre divise in appartamenti. Naturalmente c'era la possibilità che quella di Leng fosse stata rasa al suolo da tempo, ma poteva anche darsi il caso che fosse ancora in piedi. Ne sarebbe venuta un'ottima foto, anche se ormai fosse stata solo un rudere. E, a pensarci bene, potevano esserci ancora dei cadaveri, sepolti o murati in cantina. O addirittura i resti di Enoch Leng. Il che avrebbe fatto piacere a O'Shaughnessy e sarebbe stato d'aiuto a Nora. Smithback avrebbe potuto chiudere in bellezza l'articolo: il giornalista investigativo che trova il cadavere del primo serial killer d'America. Certo, le probabilità erano scarse, tuttavia...

Guardò l'orologio. Quasi l'una.

Oh, Dio! Un così brillante lavoro d'indagine e non aveva trovato altro che un indirizzo. Be', non ci sarebbe voluto più di un'ora o due per andare a controllare se la casa era stata demolita oppure no.

Si rimise in tasca le carte e s'incamminò verso la Central Park West. Sarebbe stato inutile fermare un taxi: nessun taxista avrebbe mai accettato di portarlo in quella zona della città. E, una volta laggiù, non ne avrebbe trovato uno che lo riportasse a casa. Inoltre, per quanto fosse pieno giorno, lui non aveva la minima intenzione di vagare a piedi per un quartiere così pericoloso.

La cosa migliore era noleggiare un'automobile. Il *Times* aveva un accordo speciale con la Hertz, che aveva un'agenzia non lontano da lì, sulla Columbus. In effetti, se la casa non era stata demolita, sarebbe stato interessante vedere com'era all'interno, parlare con gli attuali inquilini, scoprire se durante qualche ristrutturazione fosse venuto alla luce qualcosa di insolito, roba del genere.

Non avrebbe finito prima di sera.

Questo lo convinse: avrebbe noleggiato una macchina.

Quarantacinque minuti più tardi, Smithback stava risalendo la Central Park West a bordo di una Taurus color argento. Era tornato di buon umore. Quella poteva ancora essere una grande storia. Dopo la visita alla casa, avrebbe potuto fare una ricerca alla Biblioteca Pubblica, nell'eventualità che Leng avesse pubblicato qualche articolo. Avrebbe anche potuto dare un'occhiata agli archivi della Polizia, per controllare se intorno alla casa di Leng

fosse accaduto qualcosa di strano quando il dottore era ancora vivo.

C'erano ancora molte buone piste da seguire. Leng poteva diventare famoso come Jack lo Squartatore. Le somiglianze erano evidenti. Ci voleva solo un giornalista in grado di far rivivere il passato.

Se avesse raccolto informazioni sufficienti, quella storia poteva diventare il suo prossimo libro.

Smithback si sarebbe finalmente aggiudicato quel Pulitzer che sembrava sempre volergli sfuggire. E, cosa ancora più importante... be', quantomeno *altrettanto* importante, avrebbe avuto la possibilità di rimettere a posto le cose con Nora. Avrebbe evitato a lei e a Pendergast di perdere un sacco di tempo per passare in rassegna tutto quello che era successo in città. Pendergast, che Smithback percepiva come un silenzioso alleato, l'avrebbe apprezzato. Sì, in fondo tutto stava andando per il meglio.

Arrivato in fondo al parco, si diresse verso ovest sulla Cathedral Parkway, poi svoltò in direzione nord sulla Riverside Drive. Oltrepassata la 125th Street, rallentò, per tenere d'occhio i numeri degli edifici diroccati. 670, 701... Percorse altri dieci isolati. Proseguì verso nord, rallentando ancora e trattenendo il fiato nell'attesa.

E finalmente avvistò il numero 891 di Riverside Drive.

La casa era ancora in piedi. Smithback non riusciva a credere alla propria fortuna. La casa di Leng.

Il giornalista la guardò attentamente, mentre passava in automobile. Poi svoltò a destra sulla 138th Street e fece il giro dell'isolato, il cuore che batteva rapido.

L'891 era una vecchia casa in stile Beaux Arts che occupava l'intero isolato. L'ingresso esibiva un colonnato con decorazioni in stile Revival Barocco. Sulla porta c'era nientemeno che uno scudo araldico. L'edificio era arretrato e servito da una stradina che ritagliava una banchina triangolare sul lato della Riverside. Accanto al portone non c'erano citofoni è le finestre al pianterreno erano state sbarrate con assi e lamiere. La casa non sembrava essere mai stata divisa in appartamenti. Come molte altre sul lungofiume, era semplicemente abbandonata da anni: troppo costosa da mantenere in buono stato, troppo costosa da abbattere, troppo costosa da rimodernare. La maggior parte di esse era stata espropriata dal Municipio per tasse non pagate. Il Municipio le faceva sigillare e le lasciava com'erano.

Smithback sporse la testa per guardare meglio. Le finestre al piano superiore non erano sbarrate e tutti i vetri erano ancora integri. Era perfetta: a-

veva giusto l'aspetto della casa di un pluriomicida. *Foto da prima pagina in arrivo.* Già si figurava la perquisizione della polizia in seguito alla pubblicazione del suo articolo e la scoperta di altri cadaveri. Di bene in meglio.

Qual era dunque il modo migliore per procedere? Una sbirciatina da una finestra era opportuna, a patto di trovare dove parcheggiare. Staccandosi dal marciapiede, Smithback fece nuovamente il giro dell'isolato e percorse la Riverside in senso opposto, in cerca di un parcheggio. Considerata la povertà del quartiere, il numero di automobili era considerevole: rottami, vecchie Eldorado da papponi, fuoristrada alla moda con enormi casse stereo dietro il sedile posteriore. Dopo otto o nove isolati, trovò finalmente un parcheggio semilegale su una traversa della Riverside. Avrebbe dovuto affittare una macchina con un autista che lo aspettasse fuori mentre lui ispezionava la casa. Ora gli toccava farsi nove isolati a piedi nel bel mezzo di Harlem. Proprio quello che aveva cercato di evitare.

Inserita l'automobile nello spazio ristretto, Smithback si guardò cautamente intorno, quindi scese dalla Taurus, la chiuse e tornò verso la 137th Street. Camminava rapido, ma non tanto da attirare l'attenzione.

Giunto all'angolo, rallentò il passo, percorrendo senza fretta l'isolato e fermandosi all'imbocco del viale d'accesso. Da qui studiò più attentamente la casa, cercando di non dare nell'occhio. Un tempo doveva avere un aspetto maestoso: un edificio di quattro piani in marmo e mattoni, tetti a mansarda in ardesia, finestre ovali, torrette e terrazzino. La facciata era decorata con medaglioni incassati nei mattoni. Sul lato verso strada si alzava una cancellata malridotta e arrugginita, dietro la quale si apriva un cortiletto ingombro di erbacce e rifiuti, in cui cespugli di sommacco e ailanto crescevano liberi fra i tronchi di due querce morte da tempo. Le scure finestre dell'ultimo piano guardavano verso il fiume Hudson e il centro di controllo dell'inquinamento idrico di North River.

Smithback provò un brivido e si guardò di nuovo intorno, quindi imboccò il vialetto d'accesso. I graffiti delle gang giovanili coprivano interamente le pareti di marmo e mattoni, un tempo eleganti. Ma in fondo al vialetto vide una solida porta in rovere che, per quanto coperta dalla vernice spray, sembrava ancora funzionante. Sulla porta non c'era né una finestrella né uno spioncino.

Avanzò, tenendosi aderente al muro esterno. Intorno alla casa aleggiava un fetore di urina e di feci. Qualcuno aveva impilato un cumulo di pannolini usati accanto alla porta, mentre nell'angolo erano ammonticchiati sac-

chetti della pattumiera, squarciati dai cani randagi e dai topi. Proprio in quel momento un topo obeso fece capolino tra i rifiuti, trascinando il ventre gonfio; gli rivolse uno sguardo insolente e sparì in mezzo al pattume.

Il giornalista notò due finestrelle ovali, ai lati della porta. Entrambe erano sbarrate, ma forse era possibile schiodare la lamiera. Saggiò quella più vicina: solida come una roccia. Nemmeno una fessura da cui guardare dentro. Anche l'altra finestra era sigillata perfettamente. La porta sembrava solidissima. Non c'era modo di entrare: la casa era pressoché inespugnabile. Forse era chiusa dall'epoca della morte di Leng. Era possibile che ci fossero ancora oggetti personali del dottore, o addirittura, pensò nuovamente, i resti di qualche vittima.

Appena la polizia avesse messo le mani su quella casa, avrebbe perso qualsiasi possibilità di scoprire qualcosa.

Sarebbe stato interessante dare un'occhiata all'interno.

Smithback alzò lo sguardo. Nel corso di un viaggio tra i canyon dello Utah aveva maturato una certa esperienza come scalatore. Il viaggio durante il quale aveva conosciuto Nora. Fece un passo indietro per studiare meglio la facciata: i medaglioni scolpiti e i cornicioni potevano offrire buoni appigli. Lontano dalla strada era meno probabile che qualcuno lo vedesse. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto salire fino alle finestre del primo piano. Giusto per vedere cosa c'era all'interno.

Si volse all'indietro, verso la Riverside. La strada era deserta, la casa avvolta da un silenzio di morte.

Smithback si fregò le mani e si tirò indietro il ciuffo. Mise il piede sinistro in un buco tra i mattoni e cominciò ad arrampicarsi.

2

Il capitano Custer controllò l'orologio sulla parete dell'ufficio. Era quasi mezzogiorno. Avvertì un gorgoglio nel suo capace stomaco e si augurò, per la ventesima volta, che il tempo passasse veloce. Non vedeva l'ora di entrare al Dilly's Deli per ordinare uno di quei mostruosi sandwich di pane di segale con doppio manzo e maionese extra e fagocitarlo. Gli veniva sempre fame, quando era nervoso. E oggi era molto, molto nervoso. Erano trascorse appena quarantott'ore da quando gli era stato assegnato il caso del Chirurgo, ma già stava cominciando a ricevere telefonate impazienti: aveva chiamato il sindaco, aveva chiamato il commissario capo, I tre delitti avevano portato la città sull'orlo del panico. E lui non aveva ancora nessu-

na risposta da dare. L'articolo sul ritrovamento di quelle vecchie ossa gli aveva permesso di tirare il fiato, ma ora il tempo stava per scadere. I cinquanta detective incaricati del caso stavano seguendo disperatamente le loro piste, per quello che poteva servire. Ma a che cosa erano approdati? A nulla. Il capitano sbuffò e scosse il capo. Stronzi incompetenti.

Lo stomaco si fece sentire nuovamente, stavolta con più forza. Le pressioni e l'agitazione lo soffocavano. Se era questo che si provava a essere assegnati a un caso importante, non era sicuro che gli piacesse. Guardò di nuovo l'ora. Ancora cinque minuti. Per lui, non andare a pranzo fino a mezzogiorno rappresentava una questione di disciplina. Nelle sue vesti di funzionario di polizia, sapeva che la disciplina era la chiave di tutto. Il senso del suo lavoro. Il capitano non poteva permettere che le pressioni lo sopraffacessero.

Ricordava lo sguardo in tralice del commissario capo in quella casa di Doyers Street, quando gli aveva affidato il caso. Rocker non aveva dimostrato un eccesso di fiducia nelle sue capacità. Custer ricordava, fin troppo chiaramente, il suo monito: *Le suggerirei di mettersi a lavorare sul caso... lavorare sul serio. Dia la caccia all'assassino. Non vorrà che spunti un morto fresco di giornata proprio mentre è di turno, no?*

La lancetta dei minuti fece uno scatto in avanti. *Forse ci vogliono più uomini,* riflette Custer. Doveva mettere una dozzina di investigatori in più sul delitto al Museo. Era quello più recente, dove si potevano trovare le tracce più fresche. La curatrice che aveva trovato il corpo, quella troia frigida... come si chiamava? Finora aveva tenuto la bocca chiusa. Se solo lui fosse riuscito...

E in quel momento, proprio mentre la lancetta raggiungeva le dodici, arrivò la rivelazione.

L'Archivio del Museo. Il curatore del Museo... Era un'idea così travolgente, così abbagliante, che per un attimo offuscò nella sua mente ogni pensiero relativo al sandwich di manzo.

Il Museo. Quello era il perno di tutto. Il terzo omicidio, quella brutale operazione? *Era avvenuta al Museo.*

Quell'archeologa, Nora Kelly? *Lavorava per il Museo.* La lettera che quel reporter, Smithbank o come diavolo si chiamava, aveva pubblicato sul giornale? *Veniva dall'Archivio del Museo.*

Quel vecchiaccio che aveva autorizzato la rimozione della lettera, Collopy? *Era il presidente del Museo.*

Fairhaven? *Era nel consiglio di amministrazione del Museo.*

L'assassino dell'Ottocento? *Era collegato al Museo.*

Del resto, quell'archivista, Puck, perché era stato ucciso? *Perché aveva scoperto qualcosa. Negli Archivi del Museo.*

La mente di Custer, insolitamente lucida, cominciò a elaborare le possibilità, le miriadi di combinazioni e di permutazioni. Quello che serviva era un'azione ferma e decisiva. Qualsiasi cosa avesse trovato, l'avrebbe trovata anche lui. E quella sarebbe stata la chiave per scoprire l'assassino.

Non c'era tempo da perdere, nemmeno un minuto.

Si alzò in piedi, premendo il tasto dell'intercorri. "Noyes? Vieni qui. Subito."

Noyes era già sulla porta prima che il capitano avesse tolto il dito dal pulsante.

"Voglio qui i dieci principali detective assegnati al caso del Chrirurgo, nel mio ufficio, per una riunione confidenziale. Tempo mezz'ora."

"Sì, capitano." Noyes inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, ancorché debitamente ossequiosa.

"Ci sono, Noyes; ho capito tutto."

Noyes smise di masticare il chewing-gum. "Che cosa?"

"La chiave dei delitti del Chirurgo è nel Museo. Là dentro, negli Archivi. Dio solo lo sa, può anche darsi che l'assassino faccia parte dello staff del Museo." Custer prese la giacca. "Dobbiamo andare là dentro, presto e con la mano pesante, Noyes. Non faranno nemmeno in tempo a capire che cosa li ha colpiti! "

3

Usando come appigli i cornicioni e i bassorilievi, Smithback riuscì lentamente a issarsi lungo la parete, fino al davanzale di pietra della finestra del primo piano. Era stato più difficile del previsto e ci aveva guadagnato un graffio su una guancia e un dito schiacciato, oltre, naturalmente, a rovinare un paio di scarpe italiane fatte a mano da duecentocinquanta dollari. Forse il *Times* lo avrebbe risarcito. A braccia e gambe distese sulla parete della casa, si sentiva ridicolmente visibile. *Dev'esserci un modo più semplice per vincere un Pulitzer,* ragionò. Si afferrò al davanzale e si tirò su, gemendo per lo sforzo. Una volta arrivato alla finestra, si fermò a riprendere fiato e si guardò intorno. La strada era ancora deserta. Nessuno sembrava essersi accorto di nulla. Rivolse la propria attenzione al vetro, segnato dalle tracce di acqua piovana.

La stanza oltre la finestra sembrava buia e vuota. Negli anemici raggi di luce che riuscivano a filtrare si vedeva solamente la polvere fluttuante nell'aria. A Smithback parve di distinguere una porta chiusa sulla parete opposta. Ma nessuna indicazione su quanto potesse trovarsi nel resto della casa.

Se voleva davvero scoprire qualcosa, doveva entrare.

Che rischi poteva correre? Era chiaro che nessuno vi era entrato da decenni. Probabilmente ormai era proprietà municipale, proprietà pubblica. Il giornalista aveva fatto tutta quella strada, era arrivato fin lassù. Se mollava proprio adesso, avrebbe dovuto ricominciare da zero. Il pensiero del suo redattore capo che stringeva tra le mani gli inutili fogli di carta carbone, furente, gli occhi che quasi schizzavano dalle orbite, gli riempì la mente. Se voleva farsi rimborsare le scarpe dal *Times,* doveva dargli in cambio qualcosa.

Provò ad aprire la finestra. Come immaginava, era chiusa. Forse nessuno l'apriva da ormai così tanto tempo che era irrimediabilmente bloccata. Per un attimo rimase indeciso. Il pensiero di dover discendere lungo la parete era ancora più spiacevole di quanto fosse stato quello di salire. Dalla finestra non riusciva a vedere niente di significativo: *doveva* trovare il modo di entrare, anche solo per pochi minuti. Di sicuro, non poteva restare sul davanzale per sempre. Se fosse passato qualcuno e l'avesse visto...

Fu allora che avvistò l'auto della polizia in arrivo, qualche isolato più a sud lungo la Riverside Drive. Era decisamente sconsigliabile che lo scoprissero lassù. E non c'era tempo di ridiscendere.

Non perse tempo. Si tolse la giacca, l'avvoltolò a palla e la collocò su uno dei vetri più larghi, alla sua altezza. Vi si appoggiò con una spalla e spinse finché non udì il rumore del vetro che si frantumava. Sfilò i frammenti dalla finestra, appoggiandoli sul davanzale, e attraversò il varco. Una volta dentro, guardò fuori dalla finestra. Tutto tranquillo. Nessuno si era accorto della sua intrusione. Poi si voltò verso l'interno, ascoltando attentamente. Silenzio. Annusò l'aria. C'era un odore non del tutto sgradevole di polvere e di tappezzeria vecchia. Non c'era l'aria stantia che si era aspettato di trovare. Inspirò profondamente.

Pensa alla storia. Pensa al Pulitzer. Pensa a Nora. Doveva solo fare una rapida ricognizione e poi andarsene.

Rimase in attesa, abituando gli occhi alla semioscurità. Su una parete c'era uno scaffale, occupato da un unico libro. Smithback andò a prenderlo: era un trattato del diciannovesimo secolo, dal titolo *Mollusca.* Sulla co-

pertina c'era un'incisione dorata raffigurante una conchiglia. Sentì i battiti del cuore accelerare: era un volume di storia naturale. Lo aprì, augurandosi di trovare un *ex libris* con il nome di Enoch Leng. Niente di tutto questo. Sfogliò il libro, cercando eventuali note, poi lo rimise a posto.

In quella stanza aveva visto tutto quello che c'era da vedere. Era il momento di esplorare il resto della casa.

Si tolse le scarpe, le appoggiò vicino alla finestra e camminò scalzo verso la porta. Il pavimento scricchiolava rumorosamente. Si fermò. Il profondo silenzio era immutato. Era improbabile che ci fosse qualcuno: apparentemente, drogati e barboni non erano riusciti a entrare. Ma era sempre consigliabile fare attenzione.

Smithback appoggiò la mano sulla maniglia e la girò lentamente. Aprì la porta di un paio di centimetri e vi sbirciò attraverso. Buio. Allargò l'apertura, lasciando filtrare la tenue luce del giorno che arrivava dalla finestra. Il corridoio era lungo, largo ed esageratamente decorato, con una tappezzeria verde dai pesanti disegni in rilievo. Sulle pareti si aprivano piccole alcove, nelle quali erano appesi quadri coperti da lenzuola bianche, che pendevano inquietanti dalle pesanti cornici. In fondo al corridoio una grandiosa scalinata in marmo sprofondava nelle tenebre. In cima alle scale c'era qualcosa, forse una statua, avviluppata da un altro lenzuolo bianco. Sembrava proprio che la casa fosse rimasta deserta fin dalla morte del suo proprietario. Fantastico. Tutta quella roba apparteneva a Leng?

Il giornalista si avventurò nel corridoio. Più avanzava, più l'odore di polvere si mescolava a qualcosa di più sgradevole: qualcosa di organico, dolciastro, decadente. Si sarebbe detto che dopo tanto tempo il vecchio cuore putrido della casa fosse morto a sua volta.

Forse i suoi sospetti erano fondati, pensava Smithback, e Leng aveva davvero murato le sue vittime dietro la pesante tappezzeria vittoriana.

Si fermò davanti a uno dei quadri. Curioso, tese il braccio in avanti e sollevò un lembo del lenzuolo. Il tessuto ingiallito si dissolse in una nube di polvere e brandelli di tela. Indietreggiò, stupito. Era apparso un dipinto dalle tinte oscure raffigurante un branco di lupi che assalivano un cervo nella foresta per sbranarlo; si avvicinò per guardare meglio: i dettagli anatomici erano spaventosi, ma non si poteva dire che il dipinto non fosse ben eseguito. Di certo valeva una fortuna. Sempre più curioso, Smithback raggiunse l'alcova successiva e tirò il lenzuolo, che si convertì in polvere al suo tocco. Il quadro rappresentava una scena di caccia alla balena: un grande capodoglio trafitto dagli arpioni, agonizzante, che emetteva dallo

sfiatatoio un getto brillante di sangue arterioso, mentre con la coda rovesciava una delle barche dei suoi inseguitori.

Una fortuna sorprendente, pensava. Aveva fatto centro. Be', in realtà non si trattava di fortuna, quanto piuttosto di duro lavoro e di attenta ricerca. Nemmeno Pendergast era riuscito a trovare la casa di Leng. Questa scoperta gli avrebbe fatto fare bella figura con il *Times* e forse avrebbe salvato il suo rapporto con Nora. Perché lui ne era sicuro: qualsiasi informazione Nora e Pendergast stessero cercando sul conto di Leng, doveva trovarsi in quella casa.

Smithback si fermò e tese le orecchie. Non si udiva alcun rumore, nemmeno al piano di sotto. Avanzò lento, cauto e silenzioso sul tappeto che correva lungo tutto il corridoio. Arrivò fino alla statua in cima alla balaustra, allungò la mano e strappò il lenzuolo, che si disintegrò, esattamente come gli altri, in una nube di polvere e muffa rinsecchita.

In un primo momento, Smithback provò un brivido. Poi finalmente comprese che cosa aveva davanti: non era altro che uno scimpanzè impagliato, appeso a un ramo d'albero. I topi e le tarme avevano rosicchiato buona parte del muso, lasciando qua e là allo scoperto le ossa marroni. Anche le labbra erano sparite, conferendo allo scimpanzè il truce sogghigno di una mummia. Un orecchio, rimasto appeso a un filo di carne disseccata, si staccò e cadde a terra. Una delle mani della scimmia stringeva un frutto di cera, mentre l'altra era appoggiata sullo stomaco, come in preda al dolore. Solo gli occhi di vetro dell'animale erano rimasti intatti, e fissavano con maniacale intensità. Dopotutto, Leng era un tassonomista e un membro del Lyceum. Che anche lui, al pari di McFadden, avesse una propria collezione, un suo salone delle curiosità? E quello scimpanzè che cadeva a pezzi ne faceva forse parte?

Indeciso, il giornalista si domandò: *Devo andarmene, adesso?*

Si allontanò dallo scimpanzè e guardò giù dalla scala. Non si vedeva alcuna luce, tranne quella che filtrava dalle finestre sbarrate e dalle persiane. Cominciava gradualmente a distinguere i contorni di un atrio. Sul parquet erano distese pelli di animali esotici: una zebra, un leone, una tigre, un'antilope orice, un coguaro. Tutt'intorno si intravedevano sagome avvolte nelle lenzuola. Sulle pareti a pannelli si allineavano armadietti dalle vetrine opache, sormontati da oggetti scuri, ognuno con la propria targhetta di ottone.

Sì, si trattava proprio di una collezione. La collezione di Enoch Leng.

Smithback strinse il pomolo in cima al corrimano. Malgrado nulla sem-

brasse essere stato toccato da un centinaio d'anni, dentro di sé percepiva che la casa non era stata abbandonata per tutto quel tempo. Avrebbe detto che qualcuno l'avesse tenuta in ordine, che se ne fosse preso cura. Meglio fare dietrofront e filarsela.

Ma il silenzio era profondo e lui esitava ad andarsene. La collezione meritava un esame, per quanto affrettato. L'interno della casa e la collezione avrebbero avuto un ruolo importante nel suo articolo. Decise che sarebbe sceso un momento, solo un momento, per vedere che cosa si nascondeva sotto le lenzuola. Mise cautamente un piede su un gradino, poi su un altro... Udì un lieve scatto alle proprie spalle. Si voltò, il cuore che batteva all'impazzata.

Dapprima non notò nulla di diverso. Poi si rese conto che la porta da cui era uscito sul corridoio doveva essersi richiusa. Tirò un sospiro di sollievo. Doveva essere stata una corrente d'aria che veniva dalla finestra rotta a chiudere la porta.

Continuò a scendere la scala di marmo, tenendosi stretto al corrimano. Si fermò sul gradino più in basso, sforzando gli occhi per vedere nell'oscurità. L'odore di putrefazione era più intenso, lì sotto. Il giornalista mise a fuoco un oggetto al centro della sala. Un lenzuolo si era disgregato, scoprendo l'oggetto che avrebbe dovuto proteggere. Al buio, la sagoma sembrava stranamente deforme. Vi si avvicinò, sforzando la vista, e finalmente comprese di che cosa si trattava: di un piccolo dinosauro carnivoro. Un esemplare straordinariamente ben conservato, con carne fossilizzata ancora appesa alle ossa, alcuni organi interni e larghi brandelli di pelle. E, sopra la pelle, inconfondibili tracce di *piumaggio.*

Smithback era colpito. Era un esemplare stupefacente, di incalcolabile valore scientifico. Di recente i paleontologi avevano ipotizzato che i dinosauri, persine il T. Rex, potessero essere coperti di piume. Questa ne era la prova. Lesse la targhetta di ottone:

COELOSAURUS SCONOSCIUTO
DA RED DEER RIVER, ALBERTA, CANADA.

Rivolse la propria attenzione agli armadietti. Lo sguardo gli cadde su una serie di teschi. Si avvicinò. La targhetta di ottone diceva:

SERIE DI OMINIDI
DALLA CAVERNA DI SWARTKOPJE, SUDAFRICA.

Non credeva ai propri occhi. Se ne intendeva quanto bastava a capire che quei fossili di ominidi erano incredibilmente rari. Quella dozzina di teschi erano la collezione più completa che gli fosse mai capitato di vedere: avrebbe potuto rivoluzionare gli studi di paleoantropologia.

Un riflesso luminoso attirò l'attenzione di Smithback sulla vetrina successiva, piena di gemme. Notò una pietra verde tagliata, delle dimensioni di un uovo di pettirosso. L'etichetta specificava:

DIAMANTE, ESEMPLARE PURISSIMO
DALLA TERRA DI NOVOTNY, SIBERIA. 216 CARATI.
RITENUTO L'UNICO DIAMANTE VERDE ESISTENTE.

Accanto a esso erano esposti rubini, zaffiri e pietre esotiche di cui lui nemmeno sapeva pronunciare i nomi, gemme non meno preziose di quelle che poteva vantare il Museo di New York. Dovevano essere il pezzo forte della collezione. Su uno scaffale giaceva una serie di cristalli d'oro, dalla bellezza gelida e perfetta: uno di essi era grande quanto un pompelmo. Sotto erano in mostra file di tectiti, per la maggior parte informi masse nerastre, tra le quali se ne trovavano alcune dalle belle sfumature verde scuro e viola.

La mente di Smithback era sopraffatta dalla ricchezza e dalla varietà di quella collezione. *E pensare che tutto questo è rimasto nascosto in questa casa in rovina per un centinaio d'anni...* Si voltò e, d'impulso, strappò il lenzuolo da un esemplare alle sue spalle. Mentre la tela si disintegrava, uno strano animale imbalsamato apparve ai suoi occhi. Un grosso mammifero simile a un tapiro, con il muso prominente, possenti zampe anteriori, testa a bulbo e zanne ricurve. Un mostro. Non aveva mai visto niente del genere. Si chinò per decifrare l'etichetta, appena leggibile:

UNICO ESEMPLARE CONOSCIUTO DI MEGALOPEDUS
DALLE ZANNE,
DESCRITTO DA PLINIO E CREDUTO FANTASTICO
FINCHÉ QUESTO ESEMPLARE NON FU ABBATTUTO
NEL CONGO BELGA
DALL'ESPLORATORE INGLESE COL. SIR HENRY E MORETON,
NEL 1869.

Santo cielo, pensò Smithback, *è autentico?* Un grosso mammifero del tutto sconosciuto alla scienza? O si trattava di un falso? Ebbe un dubbio improvviso: e se fossero stati tutti dei falsi? Ma dopo essersi guardato intorno, capì che non lo erano. Leng non avrebbe collezionato dei falsi. Persino nella semioscurità si capiva che non lo erano. *Erano tutti esemplari autentici.* E se il resto della collezione nella casa era allo stesso livello, quella poteva essere la più straordinaria collezione di storia naturale del mondo, non una semplice stanza degli orrori. Non c'era abbastanza luce per prendere appunti, ma Smithback sapeva di non averne bisogno: ciò che aveva visto era rimasto impresso nella sua mente per sempre.

Era una storia che poteva capitare una volta sola, nella vita di un reporter.

Strappò un altro lenzuolo, trovandosi di fronte lo scheletro fossilizzato di un orso delle caverne in posizione eretta, fermato in un ruggito silenzioso con le nere zanne lunghe come coltelli. La targa di ottone sul piedistallo di legno ne indicava la provenienza: Kutz Canyon Tar Pits, New Mexico.

Un esemplare alla volta, il giornalista scoprì un intero campionario di mammiferi del Pleistocene, ciascuno paragonabile o superiore a quelli esposti nei musei, fino ad arrivare a una serie di scheletri di uomini di Neanderthal, perfettamente conservati: alcuni reggevano armi o utensili, mentre uno esibiva una sorta di collana fatta di denti.

Su un lato si apriva un arco, da cui si poteva accedere a una sala adiacente. Altre vetrine occupavano le pareti, mentre al centro faceva bella mostra di sé un grosso meteorite dalla superficie irregolare, del diametro di due metri e mezzo.

Il colore era *rosso rubino.*

Da non credere.

Smithback distolse lo sguardo, rivolgendo la propria attenzione agli oggetti allineati sugli scaffali di mogano di una delle pareti: maschere bizzarre, punte di frecce in selce, un teschio tempestato di turchesi, pugnali decorati con pietre preziose. E ancora rospi in vasi trasparenti, migliaia di farfalle sotto vetro, il tutto disposto con la massima attenzione dal punto di vista della classificazione.

L'impianto luminoso non era elettrico, ma a gas: ogni lanterna aveva il suo piccolo tubo di alimentazione. Incredibile! Quella non poteva che essere la casa di Leng, così come lui l'aveva lasciata. Era come se fosse uscito di casa, avesse sbarrato porte e finestre e se ne fosse andato...

Riflette per un istante, ridimensionando il proprio entusiasmo: aveva già

intuito che la casa non poteva essere rimasta inviolata da un secolo a quella parte. Doveva esserci qualcuno che se ne occupava e che vi entrava con regolarità.

Qualcuno che aveva inchiodato le lamiere alle finestre e che aveva coperto la collezione con le lenzuola. La sensazione che la casa non fosse vuota, che ci fosse ancora qualcuno, era molto forte.

Il silenzio, gli straordinari oggetti in mostra, gli esemplari grotteschi, l'oscurità dominante negli angoli delle sale e, più di ogni altra cosa, il forte odore di putrefazione, creavano un'innegabile sensazione di disagio. Smithback non poté fare a meno di rabbrividire. Ma che cosa stava aspettando? Ce n'era a sufficienza, per un articolo da Pulitzer. *La tua storia ce l'hai: ora sii furbo e taglia la corda.*

Risalì le scale, ripassò davanti allo scimpanzè e ai dipinti, poi si fermò. Tutte le porte del corridoio erano chiuse e sembrava essersi fatto più buio, rispetto solo a qualche minuto prima. Si rese conto di essersi dimenticato da quale porta fosse passato. Ricordava solo che era in fondo al corridoio, questo sì. Si accostò a quella che gli sembrava la più probabile, provò a girare la maniglia, ma con grande sorpresa scoprì che era chiusa a chiave. *Devo essermi sbagliato,* pensò, passando alla porta successiva.

Anche quella era chiusa a chiave.

Con inquietudine crescente, provò la porta sul lato opposto. Era chiusa, anche quella. E quella dopo, e quella dopo ancora. Un brivido gli attraversò la spina dorsale. Le provò tutte. Non ce n'era una che non fosse chiusa a chiave.

Smithback rimase immobile nell'oscuro corridoio, cercando di controllare il panico improvviso che gli stava paralizzando le membra.

Era in trappola.

4

Il veicolo senza contrassegni di Custer frenò con un efficace stridore di pneumatici davanti dall'ingresso di servizio del Museo, subito imitato da cinque auto di pattuglia. Tra l'ululato delle sirene, i lampeggianti proiettavano strisce bianche e rosse sulla facciata in stile Revival Romanico dell'edificio. Il capitano spostò la propria mole fuori dal veicolo e salì con decisione i gradini di pietra, seguito da una scia di uniformi blu.

Alla riunione improvvisata con gli investigatori e durante la corsa verso il Museo, l'idea che lo aveva investito come un tornado si era trasformata

in una ferma e incontrovertibile convinzione. *In questo caso occorrono sorpresa e rapidità,* pensava, di fronte alla facciata di granito dell'edificio. *Colpirli duro e all'improvviso, lasciarli tramortiti:* questo diceva sempre il suo istruttore all'Accademia. Era un valido consiglio. Il commissario capo Rocker voleva azione. E azione avrebbe avuto, nella persona del capitano Sherwood Custer.

Una guardia di sicurezza del Museo era ferma sulla porta, con gli occhi spalancati. Le luci colorate delle auto della polizia si riflettevano sulle lenti dei suoi occhiali. Dietro di lui si raccolsero altre guardie, non meno perplesse. Un gruppetto di turisti che stava imboccando Museum Drive, armati di guide e macchine fotografiche, si fermò alla vista delle auto della polizia. Dopo un rapido conciliabolo, batterono in ritirata, verso la più vicina stazione della metropolitana.

Custer non perse tempo a esibire il proprio distintivo. "Capitano Custer, Settimo Distretto", si presentò, burbero. "In forza alla Omicidi."

La guardia deglutì. "Sì, capitano?" chiese in tono sofferto.

"C'è il capo della sicurezza del Museo?"

"Sissignore."

"Lo faccia scendere. Subito."

La guardia si allontanò frettolosamente. Nel giro di cinque minuti arrivò un uomo alto, vestito di scuro, con i capelli neri pettinati all'indietro impiastricciati di brillantina. Custer lo trovò un individuo dall'aspetto sgradevole. Ma d'altra parte quella era la sensazione che gli davano molti di coloro che lavoravano nella sicurezza privata: non erano all'altezza della *vera* polizia.

L'uomo tese la mano, che Custer strinse con riluttanza.

"Jack Manetti, capo della sicurezza. In che cosa posso esserle utile, capitano?"

Senza dire una parola, Custer gli mostrò il mandato, con tanto di timbro, firma e controfirma, che era riuscito a far emettere a tempo di record.

"Tutto ciò è molto insolito. Posso chiedere che cosa è successo?"

"Tra poco ci arriveremo", fu la risposta di Custer. "Al momento, non ha bisogno di sapere altro. Ai miei uomini dovrà essere garantito accesso illimitato al Museo. Allestirò una stanza per gli interrogatori di alcuni elementi del personale. Lavoreremo con rapidità e tutto procederà senza problemi... a patto di ricevere la dovuta cooperazione." Fece una pausa, intrecciò le mani dietro la schiena e rivolse a Manetti uno sguardo imperioso. "Lei capisce, naturalmente, che abbiamo l'autorità di confiscare

qualsiasi oggetto possiamo sussumere rilevante nel caso." Non sapeva esattamente che cosa volesse dire la parola *sussumere,* ma il magistrato l'aveva citata nel mandato e suonava bene.

"Non è possibile! Siamo quasi all'ora di chiusura. Non si può aspettare fino a domani?"

"La giustizia non aspetta, signor Manetti. Voglio una lista completa dei dipendenti: ci servirà per selezionare le persone da interrogare. Se qualche dipendente è andato a casa presto, dovrà essere richiamato. Mi spiace, ma lo staff del Museo dovrà essere scomodato."

"Ma è inaudito! Mi consulterò con il Presidente..."

"Lo faccia. Voglio appunto parlargli di persona. Pretendo che sia tutto chiaro e cristallino, sotto ogni aspetto, in modo che niente possa ostacolare o rallentare il corso delle indagini. Ci siamo capiti?"

Manetti assentì, il volto contratto in una smorfia.

Bene, si compiacque Custer: quanto più gli rompeva le scatole, tanto più rapidamente sarebbe riuscito a stanare l'assassino. Tenerli sulle corde, senza dar loro il tempo di pensare. Cominciava a esaltarsi. Si voltò verso i suoi uomini. "Tenente Cannell, prenda tre agenti e si faccia mostrare da queste persone l'ingresso del personale. Si faccia dare numeri di telefono, numeri di cellulare e indirizzi. Voglio che chiunque sia immediatamente raggiungibile, se necessario."

"Sissignore."

"Tenente Piles, venga con me."

"Sissignore."

Custer rivolse a Manetti un'occhiata severa. "Ci porti dal dottor Collopy. Abbiamo questioni urgenti da discutere."

"Mi segua", disse il capo della sicurezza, sempre più rattristato.

Custer fece cenno agli altri agenti. Passi di marcia riecheggiarono per le grandi sale, fino a un gigantesco ascensore. Quindi percorsero un'altra serie di sale piene di vetrine. *Cristo, se ce n'è di strana robaccia, qui dentro,* pensò il capitano. Raggiunsero una grande porta socchiusa, oltre la quale si apriva un grandioso ufficio dalle pareti di legno. Una donna minuta, seduta dietro una scrivania, si alzò vedendoli entrare.

"Siamo qui per il dottor Collopy", disse Custer, guardandosi intorno e domandandosi perché una segretaria dovesse avere un ufficio così lussuoso.

"Mi spiace", rispose la segretaria, "ma il dottor Collopy non è qui."

"Non è qui?" fecero in coro Custer e Manetti.

La segretaria scosse il capo, nervosa. "È uscito all'ora di pranzo e non è rientrato. Ha detto di avere un impegno importante."

"Ma l'ora di pranzo è passata da un bel po'", disse Custer. "Non è possibile raggiungerlo in qualche modo?"

"C'è il suo cellulare privato", disse la segretaria.

"Lo chiami." Custer si rivolse a Manetti. "E lei mobiliti gli altri pezzi grossi. Vediamo se sanno dov'è andato Collopy."

Manetti si spostò a un'altra scrivania e prese un telefono. Il silenzio calò nel grande ufficio. Si sentivano solo i bip delle tastiere dei telefoni. Custer ne approfittò per guardarsi in giro. Le pareti dell'ufficio erano occupate da tetri dipinti a olio e da armadietti vetrati contenenti esemplari poco rassicuranti. Cristo, era una vera stanza degli orrori.

"Il cellulare è spento", comunicò la segretaria.

Custer si mostrò contrariato. "Non ha un altro numero da chiamare? Casa sua, per esempio?"

La segretaria e Manetti si scambiarono uno sguardo. "Non siamo autorizzati a chiamare a casa", rispose la donna, sempre più nervosa.

"Non m'importa che cosa siete autorizzati a fare. Questa è una questione di polizia, estremamente urgente. Chiami a casa."

La segretaria aprì un cassetto della scrivania chiuso a chiave, sfogliò alcune schede e ne prese una. La osservò per un istante, nascondendola alla vista tanto di Custer quanto di Manetti, quindi ripose la scheda, richiuse a chiave il cassetto e compose un numero.

"Non risponde nessuno", disse dopo qualche secondo.

"Lasci suonare."

Trascorse mezzo minuto, poi la segretaria si arrese e riagganciò il ricevitore. "Nessuna risposta."

Custer alzò gli occhi al cielo. "Va bene. Statemi a sentire. Non possiamo permetterci di perdere altro tempo. Abbiamo buone ragioni per credere che la chiave dei delitti del cosiddetto Chirurgo, per non dire forse l'assassino in persona, si trovi qui al Museo. Il tempo è prezioso. Curerò personalmente una ricerca estensiva negli Archivi. Il tenente Piles si occuperà degli interrogatori del personale."

Manetti non aprì bocca.

"Con la cooperazione del Museo, credo che potremmo avere finito entro mezzanotte, se non prima. Ci serve una stanza per gli interrogatori, una presa di corrente per il registratore e un elettricista. Richiederò a tutti di identificarsi e mi servirà accesso continuo ai registri del personale."

"Quali dipendenti deve interrogare?" chiese Manetti.

"Lo stabiliremo in base ai registri."

"Qui lavorano duemilacinquecento persone."

La notizia fece vacillare Custer per un istante. *Duemilacinquecento persone per mandare avanti un museo? Praticamente un programma assistenziale.* "Ce la caveremo", disse, cercando di ricomporsi. "Per cominciare, dobbiamo interrogare, vediamo... i guardiani notturni che potrebbero avere notato un insolito andirivieni. E quell'archeologa che ha scoperto gli scheletri in Doyers Street, e..."

"Nora Kelly?"

"Esatto."

"Mi risulta che la polizia abbia già parlato con lei."

"E allora parleremo *di nuovo* con lei. Poi vogliamo parlare con il capo della sicurezza, cioè lei, riguardo a com'è organizzata la sorveglianza agli Archivi e dappertutto. Voglio interrogare tutte le persone che hanno a che fare con gli Archivi e con la scoperta del cadavere del signor... ehm, Puck. Come le sembra, come inizio?" Custer atteggiò la bocca a un sorriso tutt'altro che spontaneo.

Silenzio.

"E adesso mi accompagni, signor Manetti. Immediatamente, se non le spiace."

Manetti sbattè le palpebre. "Molto bene, capitano. Se vuole seguirmi."

Mentre il drappello di poliziotti e dipendenti del Museo si incamminava nuovamente per le sale, Custer provò con entusiasmo un crescente senso di sicurezza in se stesso. Finalmente aveva scoperto la sua vera vocazione. Avrebbe dovuto essere alla Omicidi, da sempre. Era chiaro che ci era portato: aveva un talento naturale per quel lavoro. Non era un caso se gli era stata affidata questa inchiesta. Era il volere del destino.

5

Fermo in mezzo al corridoio. Smithback cercava di dominare il panico. Era quello il vero problema, non le porte chiuse. Era evidente che una di esse non poteva essere chiusa a chiave, dal momento che ci era appena passato.

Con deliberata lentezza, ripercorse l'intero corridoio, provando di nuovo tutte le porte, una dopo l'altra. Le scosse violentemente, anche a rischio di fare rumore, spingendo con forza per verificare che non fossero semplice-

mente incastrate negli stipiti. No, non era la sua immaginazione. Erano tutte chiuse a chiave. Che qualcuno avesse chiuso la serratura dopo il suo passaggio? Ma non era possibile. Non c'era nessuno in quella stanza. Non poteva essere stato altro che una ventata. Smithback scosse il capo, cercando invano di ridere della propria paranoia.

Probabilmente, le porte si bloccavano a scatto, appena chiuse. Forse era normale, in vecchie case come quella. Nessun problema: avrebbe trovato un'altra via d'uscita, per esempio fuori da una porta o da una finestra al pianterreno. Dalla porta di servizio, che sembrava ancora funzionante e che, probabilmente, era l'ingresso utilizzato dal custode. Si sentì sollevato. Sarebbe stato più semplice: gli avrebbe risparmiato la fatica di scendere lungo il muro esterno.

Non gli restava altro da fare che uscire da quella casa buia.

Cercò di rallentare i battiti cardiaci. Quel luogo era così silenzioso che veniva spontaneo tendere le orecchie per cogliere ogni minimo rumore. Il silenzio, si disse, era un buon segno: non c'era in giro nessun custode. Forse veniva solo una volta alla settimana, o anche meno. Con tutta quella polvere in giro, forse veniva solo una volta all'anno. Il giornalista aveva tutto il tempo che voleva.

Vergognandosi delle proprie paure, cercò di orientarsi, guardando giù dalla balaustra. Gli sembrava che la porta di servizio dovesse essere a sinistra, non lontano dall'atrio. Scese nuovamente le scale e si trattenne nell'atrio, in mezzo a quel vasto campionario di stranezze. Non si sentiva alcun rumore. Non c'era nessuno in quella casa. Gli tornò in mente la teoria di Pendergast. *E se Leng ci fosse davvero riuscito?*

Si costrinse a ridere rumorosamente. Che idee si stava mettendo in testa? Nessuno poteva vivere fino a centocinquant'anni. Si stava facendo influenzare dal buio e da quella misteriosa collezione. Cercò la strada per uscire: sulla sinistra si apriva un corridoio, che doveva portarlo nella direzione giusta. L'oscurità era assoluta, ma a Smithback sembrava la strada migliore. Avrebbe dovuto pensarci e portare con sé una torcia elettrica. Non importava: avrebbe cominciato ugualmente da lì. Procedendo con cautela, schivando vetrine ed esemplari coperti da lenzuola, attraversò l'atrio e imboccò il corridoio. Le sue pupille rifiutavano di dilatarsi ulteriormente: davanti a lui era tutto nero come la pece. Il buio era una presenza palpabile. Si frugò in tasca, trovando la bustina di fiammiferi che aveva preso al Blarney Stone. Ne accese uno, sfregandolo rumorosamente nel silenzio.

La luce tremolante gli mostrò la strada verso un'altra sala, anch'essa in-

gombra di vetrine. Fece in tempo a fare qualche passo prima che la fiamma si estinguesse. Avanzò nell'oscurità, tendendo le mani in avanti fino a trovare lo stipite. Si spinse nella stanza successiva, quindi accese un secondo fiammifero.

Qui il materiale in esposizione era molto diverso. File di esemplari conservati in vasi di formaldeide si allineavano sugli scaffali. Intravide una serie di occhi giganteschi che lo fissavano. Occhi di balena? Cercando di non sprecare la luce, affrettò il passo, inciampando in un piedistallo di marmo su cui era collocato un geroboamo di vetro. Vi galleggiava qualcosa di simile a un grosso sacco. Mentre si rialzava, accese un altro fiammifero, facendo in tempo a leggere la targhetta:

STOMACO DI MAMMUTH CONTENENTE IL SUO ULTIMO PASTO,
DAI GHIACCIAI DELLA SIBERIA.

Proseguì più veloce che poté tra le vetrine e gli scaffali, fino a una vecchia porta di legno segnata dai tarli. Provò una sensazione dolorosa quando la fiamma gli bruciò le dita e lasciò cadere il fiammifero. Imprecò, ne accese un altro e aprì la porta. Si ritrovò in un'ampia cucina dalle piastrelle bianche e nere, con un grande camino di pietra incassato in una parete. Nella stanza c'erano una imponente stufa di ferro, forni, lavandini e lunghi tavoli. Dozzine di pentole verdastre di rame pendevano da ganci infissi nel soffitto. Tutto appariva abbandonato, coperto da uno strato di polvere, ragnatele ed escrementi di topo. Era un vicolo cieco.

La casa era enorme. I fiammiferi non sarebbero durati in eterno. Che cosa avrebbe fatto, quando si fossero esauriti?

Datti una calmata, Smithback, si disse. Era chiaro che nessuno era entrato in quella cucina da un centinaio d'anni. Nessuno viveva in quella casa. Di che cosa si stava preoccupando?

Procedendo a memoria, senza accendere altri fiammiferi, ritornò sui propri passi, facendosi strada a tentoni lungo la parete di scaffali. Urtò qualcosa con la spalla e, un attimo dopo, sentì che si frantumava rumorosamente a terra. Percepì il caratteristico odore della formaldeide. Con i nervi a fior di pelle, aspettò che l'eco dei rumori si spegnesse. Si stava preparando ad accendere un altro fiammifero, ma ci ripensò: e se la formaldeide fosse stata infiammabile? Meglio evitare l'esperimento. Fece un passo avanti. Attraverso la calza, sentì qualcosa di grosso, flaccido e umido

davanti al piede. *L'esemplare nel vaso.* Ci girò intorno.

Nel corridoio che si estendeva davanti a lui c'erano altre porte. Le avrebbe provate tutte, a una a una. Ma prima si fermò a togliere le calze, intrise di formaldeide. Poi, proseguendo lungo il corridoio, si azzardò ad accendere un nuovo fiammifero. Vedeva quattro porte, due sulla parete di sinistra e altre due su quella di destra. Aprì quella più vicina, trovandosi davanti ai riflessi zincati di una stanza da bagno. Nel bel mezzo del pavimento c'era il cranio sogghignante di un allosauro. La seconda porta dava su un armadio pieno di uccelli impagliati. La terza su un altro armadio, popolato da lucertole imbalsamate. La quarta si apriva invece su un retrocucina dalle pareti scrostate e ammuffite.

Il fiammifero si spense e Smithback si ritrovò al buio. Nel silenzio, sentì il proprio respiro affannoso. Contò con le dita i fiammiferi rimasti. Sei. Cercò di respingere una nuova ondata di panico, stavolta con minore successo. Aveva affrontato situazioni difficili altre volte, ben più difficili di quella. *È una casa vuota. Devi solo trovare l'uscita.*

Tornò nell'atrio, in mezzo agli esemplari coperti dai loro sudari. La luce, per quanto tenue, lo rassicurò. C'era qualcosa di terrificante nel buio assoluto. Si guardò intorno: la collezione, per quanto stupefacente, ora appariva minacciosa. L'odore di putrefazione era più intenso che altrove: un fetore dolciastro e decadente, che apparteneva a qualcosa che avrebbe dovuto trovarsi qualche metro sottoterra...

Smithback inspirò profondamente, cercando di riprendere la calma. Lo strato di polvere sul pavimento indicava che quella casa era deserta e che anche il custode, se mai ce n'era uno, veniva molto di rado.

Il reporter cercò di vedere nella tenue luce. All'estremità opposta dell'atrio si apriva un arco che conduceva in una grande sala. Smithback, camminando a piedi nudi sul parquet, prese quella direzione. Le pareti della sala, rivestite di pannelli di legno, salivano verso un soffitto a cassettoni. Anche questa sala era destinata a esporre una collezione: alcuni oggetti erano coperti da lenzuola, altri erano posti su piedistalli e armature. Ma gli esemplari erano molto diversi da quelli delle altre sale. C'erano grossi bauli, alcuni dei quali chiusi da cinghie di cuoio, con una parete di vetro; contenitori di metallo galvanizzato che ricordavano vecchi bidoni del latte, con coperchi chiusi da grossi chiavistelli; un'immane cassa di legno dalla sagoma insolita, sulla cui sommità e sui lati si aprivano oblò circolari bordati di rame; una specie di cassa da morto trapassata da una mezza dozzina di spade. Dalle pareti pendevano corde, foulard annodati l'uno all'altro,

camicie di forza, catene, bracciali e manette di varie taglie. Era un curioso assortimento, inspiegabilmente incongruo con il resto della collezione.

Si fermò al centro della sala, tenendosi a distanza di sicurezza dagli angoli bui. Visto che l'altro lato della casa si era rivelato un vicolo cieco, da questa parte doveva toccargli miglior fortuna. Se necessario, era pronto ad abbattere uria porta.

In fondo alla sala, un altro corridoio conduceva nell'oscurità. Smithback vi entrò con la debita cautela, appoggiando una mano alla parete e procedendo a piccoli passi. Intravedeva una stanza più piccola, più intima, in fondo al corridoio. Da quella parte c'erano meno esemplari esposti: qualche scheletro di delfino e alcune vetrine di conchiglie. In passato doveva essere stato un salotto. O forse, pensò, in un barlume di speranza, un ingresso?

C'era un pertugio, nella parete di fondo, da cui entrava un sottilissimo raggio di luce nell'aria polverosa. Un foro nelle finestre sbarrate. Con una sensazione di sollievo, Smithback attraversò la sala ed esaminò a tentoni la parete. Trovò una pesante porta di legno. Cominciò nuovamente a sperare. Le sue dita si strinsero intorno a una maniglia di marmo, enorme e gelida. L'afferrò e provò a girarla.

La maniglia non si mosse.

Con la forza della disperazione, provò di nuovo. Niente da fare.

Si abbandonò a un gemito di disperazione. Tastò la porta, alla ricerca di un chiavistello, un catenaccio, qualsiasi cosa. L'opprimente sensazione di paura tornò a invaderlo.

Senza preoccuparsi del rumore, si scagliò contro la porta, una volta, due volte, spingendo con tutto il suo peso nel disperato tentativo di abbatterla. I tonfi sordi riecheggiavano nella sala, in tutta la casa. Constatando che la porta non si muoveva di un millimetro, si arrese e vi si appoggiò, in preda al panico.

Mentre l'eco si spegneva in lontananza, una sagoma si delineò nell'oscurità di un angolo della sala. Una voce, asciutta e tenebrosa come polvere di mummia, si fece udire.

"Mio caro amico, vuoi già andartene via? Dopotutto, sei appena arrivato."

6

Custer irruppe nell'Archivio e si fermò a un passo dalla soglia, le mani

sui fianchi. Sentì i passi pesanti e concitati dei suoi uomini intorno a sé. *Rapido e furioso,* ricordò a se stesso. *Non lasciargli il tempo di pensare.* Si godette con non poca soddisfazione gli sguardi costernati dei due archivisti, scattati in piedi appena si erano visti circondati da una dozzina di agenti in divisa.

"Perquisite l'area", ordinò Custer, a voce alta.

Noyes, spuntando da dietro il superiore, sventolò il mandato, senza che ve ne fosse bisogno. Custer notò, con approvazione, che Noyes guardava gli archivisti con la stessa espressione malevola.

"Ma, capitano", si fece avanti Manetti, "l'Archivio è stato *già* perquisito. Subito dopo il ritrovamento del corpo di Puck, la polizia ha inviato le squadre della Scientifica, i cani, gli esperti di impronte digitali, i fotografi e..."

"Ho letto i rapporti, Manetti. Ma quello era *prima.* Adesso è adesso. Abbiamo nuovi indizi. Indizi importanti." Custer si mostrò impaziente. "E accendiamo qualche luce, per Dio!"

Uno degli archivisti si affrettò a tirare le leve su un pannello che sembrava antichissimo, accendendo qualche luce.

"Tutto qui quello che sapete fare? Sembra di essere in un cimitero."

"Tutto qui", rispose l'uomo, rassegnato.

"Va bene." Custer si rivolse ai suoi uomini. "Sapete cosa fare. Fate passare tutti i corridoi, tutti gli scaffali. Tutto quanto."

Ci fu un attimo di silenzio.

"Allora? Muoviamoci, signori."

Gli agenti si scambiarono sguardi dubbiosi, ma non osarono controbattere. Imboccarono i corridoi e in un attimo svanirono nell'Archivio, come acqua assorbita da una spugna, lasciando Manetti, Custer e i due archivisti spaventati soli intorno alla scrivania. Dai corridoi giungeva l'eco di tonfi, di suoni sordi e metallici, mentre i poliziotti mettevano sottosopra gli scaffali. Il rumore del progresso.

"Si accomodi, Manetti", disse Custer captando una nota condiscendente nella propria voce. "Parliamo."

Manetti si guardò intorno, constatò l'assenza di sedie e rimase in piedi.

"Bene", disse il capitano, prendendo di tasca un bloc-notes e una penna d'oro, comprata da Macy's subito dopo avere ricevuto l'incarico dal commissario capo Rocker. "Allora, che cosa abbiamo qui? Mucchi di carte? Giornali? Vecchi contratti? Che cosa?"

Manetti sospirò. "L'Archivio contiene documenti ed esemplari non con-

siderati abbastanza importanti da essere conservati assieme alle collezioni principali. Si tratta di materiale destinato agli storici e a ricercatori che abbiano qualche interesse professionale. Questa è un'area di bassa sicurezza."

"Bassa sicurezza è la definizione giusta", rilevò Custer. "Così bassa che quel Puck si è trovato appeso per il culo a un paio di corna preistoriche. Allora dove tenete le cose di valore?"

"Quello che non si trova nella collezione generale viene tenuto nell'Area di Sicurezza, dove c'è un sistema di sorveglianza diverso."

"Nessuno controlla chi entra negli Archivi?"

"C'è un registro."

"Dov'è?"

Manetti indicò un pesante volume sulla scrivania. "Dopo la morte di Puck ve ne sono state date delle fotocopie."

"E che cosa viene registrato?"

"Chiunque entri ed esca dall'Archivio. Ma i suoi colleghi hanno già constatato che alcune pagine sono state tagliate con un rasoio..."

"Chiunque? Sia dipendenti sia esterni?"

"Chiunque. Ma..."

Custer si rivolse a Noyes. "Prendilo."

Manetti protestò: "È proprietà del Museo".

"Era. Adesso è una prova."

"Ma avete già preso quello che poteva servire come prova, come la macchina per scrivere su cui era stato battuto il messaggio, e..."

"Quando avremo finito, le lasceremo una ricevuta per tutto quanto." *Se me lo chiedi per favore,* pensò Custer. "Allora che cosa abbiamo qui?" ripetè.

"Vecchi dossier, per la maggior parte da altri dipartimenti del Museo. Incartamenti di valore storico, memorandum, lettere, rapporti. Tutto, tranne le cartelle del personale e qualche dossier dipartimentale. Naturalmente il Museo, in quanto istituzione pubblica, conserva tutto."

"E che cosa mi dice di quella lettera trovata qui? Quella di cui si parlava sui giornali, con la descrizione dei delitti. Come è stata trovata?"

"Dovrà domandarlo all'agente speciale Pendergast, che l'ha scovata con Nora Kelly. Era nascosta in una specie di scatola ricavata da una zampa di elefante, mi pare."

Ancora quella Nora Kelly, pensò Custer. Doveva ricordarsi di chiederle delucidazioni, una volta finito con l'Archivio. Sarebbe stata la principale sospettata, se Custer l'avesse ritenuta capace di sollevare un uomo di ottan-

ta chili e appenderlo alle corna di un dinosauro. Ma forse aveva dei compiici. Scrisse qualche appunto sul suo taccuino. "Nel corso dell'ultimo mese è stato portato dentro o fuori qualcosa?"

"Ci saranno state nuove aggiunte, d'ufficio. Credo che una volta al mese vengano trasferiti qui vecchi dossier." Manetti tacque per un istante. "E, dopo che è stata scoperta, la lettera e tutti i documenti relativi sono stati mandati di sopra per la conservazione, assieme ad altro materiale."

Custer annuì. "Ed è stato Collopy a ordinarlo, giusto?"

"In realtà credo che l'ordine sia arrivato dal Vicepresidente e Consigliere Generale del Museo, Roger Brisbane."

Brisbane. Custer aveva già sentito quel nome. Prese un altro appunto. "E in che cosa consistevano, esattamente, i documenti relativi?"

"Non lo so. Dovrà chiederlo al signor Brisbane."

Custer guardò i due archivisti. "Questo Brisbane si vede spesso qui?"

"Molto spesso, ultimamente", rispose uno dei due, un giovane con i capelli così corti da sembrare calvo.

"Che cosa viene a fare?"

"Un sacco di domande", rispose l'archivista.

"Quali domande?"

"Domande su Nora Kelly, sull'agente dell'FBI... Voleva sapere che cosa cercavano, dove andavano... E voleva sapere di un giornalista: voleva sapere se era stato quaggiù. Non mi ricordo il nome."

"Smithbrick?"

"No, ma un nome simile."

Custer prese il taccuino e lo sfogliò. "Eccolo: William Smithback junior."

"Proprio lui."

Custer fece un cenno di assenso. "Che cosa mi dite dell'agente Pendergast? Lo avete visto?"

L'archivista scambiò un'occhiata con il collega. "Una volta."

"E Nora Kelly?"

"Sì."

"Puck, lo conoscevi?"

Il giovane archivista fece cenno di sì.

"Come ti chiami?"

"Oscar. Oscar Gibbs. Ero il suo assistente."

"Gibbs... ti risulta che Puck avesse dei nemici?"

Custer notò che i due archivisti si scambiavano un'altra occhiata, stavol-

ta più lunga.

Gibbs esitava. "Be'", riprese. "Una volta il signor Brisbane è sceso quaggiù e se l'è presa con il signor Puck. Urlava come un forsennato, minacciando di buttarlo fuori, di fargli la forca."

"Davvero? E perché?"

"Diceva che il signor Puck aveva lasciato filtrare importanti informazioni, mancando di rispetto ai diritti di proprietà intellettuale del Museo. Una storia del genere. Credo che si fosse arrabbiato perché l'Ufficio Risorse Umane non aveva approvato la sua richiesta di licenziare il signor Puck. Il signor Brisbane diceva che non aveva ancora finito con lui, che gliel'avrebbe fatta vedere. Non ricordo altro."

"Quando è successo, con precisione?"

Gibbs ci pensò un momento. "Vediamo. Doveva essere il 13... No, il 12. Il 12 ottobre."

Custer ne prese dettagliatamente nota sul suo taccuino. Dal fondo dell'Archivio giunse un forte rumore, seguito da grida e dal rumore di qualcosa che veniva strappato. Il capitano provò un'intima soddisfazione. Una volta finita l'ispezione, in tutto l'Archivio non sarebbero rimaste altre lettere nascoste in zampe di elefante. Tornò a rivolgersi a Gibbs. "Altri nemici?"

"No. A dire la verità, il signor Puck era una delle persone migliori di tutto il Museo. È stato uno choc vedere il signor Brisbane prendersela così tanto con lui."

Questo Brisbane non è un tipo molto popolare, pensò Custer, prima di guardare Noyes. "Vammelo a chiamare, vuoi? Gli devo parlare."

Noyes si staccò dalla scrivania proprio nel momento in cui la porta dell'Archivio si spalancò, lasciando entrare un uomo con indosso uno smoking, con il farfallino storto e i capelli imbrillantinati in disordine sopra il volto dall'espressione oltraggiata. "Che cosa diavolo succede qui?" gridò l'uomo in smoking. "Non si può arrivare in questo modo e rivoltare da cima a fondo il Museo. Mi faccia vedere il mandato! "

Noyes rovistò nelle proprie tasche alla ricerca del mandato, ma Custer gli fece cenno di fermarsi. Era sorpreso da quanto la sua mano fosse ferma, di quanto si sentisse calmo e padrone di sé. Proprio in quel momento, a una svolta nella sua carriera. "E lei chi sarebbe?" chiese, con il suo tono di voce più pacato.

"Roger C. Brisbane III, Primo Vicepresidente e Consigliere Generale del Museo!"

Custer assentì. "Ah, signor Brisbane. Volevo giusto parlare con lei."

7

Smithback rimase paralizzato, gli occhi puntati sull'ombra nell'angolo della stanza. "Chi è là?" riuscì finalmente a dire, con un certo sforzo.

Non si udì alcuna risposta.

"Lei è il custode?" Scoppiò in una risata forzata. "Non ci crederà: sono rimasto chiuso dentro."

Ancora silenzio.

Forse quella voce era un prodotto della sua immaginazione. Ne aveva viste così tante, in quella casa, da fargli passare per sempre la voglia di guardare un film dell'orrore. Provò di nuovo. "Be', posso solo dire che sono contento che lei sia qui. Se potesse aiutarmi a trovare la porta..."

La frase fu interrotta da un involontario spasmo di paura.

Un uomo si era fatto avanti nella semioscurità. Era avvolto in un lungo cappotto scuro, i lineamenti nascosti dall'ombra di una bombetta. Nella mano sollevata stringeva un grosso bisturi di foggia antiquata, che mandò un tenue bagliore, mentre lo rigirava lentamente tra le dita sottili. Nell'altra mano luccicava una siringa ipodermica.

"È un piacere inaspettato trovarla qui", disse l'uomo, a bassa voce. "Ma opportuno. In effetti, è arrivato al momento giusto."

Un istinto primitivo di conservazione, più forte dell'orrore che si era impossessato di lui, spronò Smithback all'azione. Si mise a correre. Ma era così buio e la figura sembrava così veloce...

Più tardi, non sapeva *quanto* più tardi, Smithback si risvegliò. Si sentiva intorpidito, in preda a una strana confusione. Aveva avuto un incubo, un orribile incubo, questo lo ricordava. Ma ora era finito e tutto andava bene. Si stava svegliando in un bel mattino di autunno, mentre gli ultimi frammenti del sogno svanivano nel suo subcosciente. Si sarebbe alzato e avrebbe fatto la sua colazione a base di *red flannel hash,* un pasticcio di carne, patate e barbabietole, nella *cafeteria* greca di cui era cliente abituale. Dopo di che avrebbe cominciato la giornata lavorativa, come tutti gli altri giorni.

Ma, mentre riprendeva conoscenza, si rese conto che quegli orribili brandelli di ricordi non stavano affatto svanendo. Era stato catturato. Nel buio. Nella casa di Leng.

La casa di Leng...

Scosse il capo. Bastò quel movimento perché sentisse la testa che si spaccava.

L'uomo con la bombetta era il Chirurgo. Nella casa di Leng.

A un tratto, Smithback fu assalito dallo choc e dal terrore. Di tutti i pensieri terribili che gli passavano per la testa in quel momento, uno si levava sopra tutti gli altri. *Aveva ragione Pendergast. Aveva ragione fin dal principio.*

Enoch Leng era ancora vivo.

Il Chirurgo non era altri che Leng.

E lui era andato *a casa sua!*

Il rumore che sentiva, quel respiro affannoso, era il suo stesso respiro, in iperventilazione. Il risucchio dell'aria attraverso il nastro adesivo che gli copriva la bocca. Il giornalista cercò di riprendere un ritmo normale e di capire dove si trovasse. Sentiva un forte odore di muffa. Intorno a lui era buio pesto. L'aria era fredda e umida. Il dolore alla testa si faceva sempre più forte. Cercò di portarsi una mano alla fronte, ma non ci riuscì. Avvertì la stretta di un bracciale metallico intorno al polso e udì un rumore di catene. Dove diavolo si trovava?

Il cuore prese a battere all'impazzata, man mano che si colmavano le lacune della memoria: l'infinita serie di stanze, la voce che riecheggiava nell'oscurità, l'uomo emerso dalle tenebre... Il bagliore del bisturi. *Oddio, era davvero Leng? Dopo centotrent'anni? Leng?*

D'istinto cercò di rialzarsi, ma ricadde immediatamente in un coro di suoni metallici. Era nudo come un verme, con le braccia e le gambe incatenate a terra e un grosso nastro adesivo sulla bocca.

Non poteva essere vero. Oh, Gesù, era una follia.

Non aveva detto a nessuno che stava andando lì. Nessuno sapeva dov'era. Se solo avesse avvisato qualcuno: una segretaria, O'Shaughnessy, il suo bisnonno, la sua sorellastra, *chiunque...*

Giacque immobile, con la testa che scoppiava, tornando in iperventilazione. Il cuore sembrava voler esplodere fuori dalle costole.

Era stato drogato e incatenato dall'uomo vestito di nero. L'uomo con la bombetta. Questo era poco ma sicuro. Era lo stesso uomo che aveva cercato di uccidere Pendergast, senza dubbio. Con tutta probabilità lo stesso che aveva ucciso Puck e le altre vittime. Il Chirurgo. Era nella tana del Chirurgo.

Il Chirurgo. Il professor Enoch Leng.

Un rumore di passi mise Smithback in allarme. Sentì qualcosa che ra-

schiava sul pavimento, poi vide un rettangolo luminoso aprirsi nella parete di oscurità davanti a lui. Scoprì di trovarsi in una stanza in cantina, con un pavimento in cemento, pareti di pietra e una porta di ferro. Provò un soprassalto di speranza, quasi di gratitudine.

Un paio di labbra umide si materializzò davanti all'apertura nella porta. Le labbra si mossero.

"La prego, non si scomponga", disse la voce. "Tutto sarà finito molto presto. Ribellarsi è inutile."

C'era qualcosa di familiare, in quella voce, che pure aveva un che di strano e di terribile, i toni sussurrati di un incubo.

L'apertura si richiuse, lasciando di nuovo Smithback nelle tenebre.

QUEGLI ORRIBILI PICCOLI TAGLI

1

La grande Rolls Royce percorreva veloce la strada a una corsia che attraversava Little Governor's Island. La nebbia si alzava dalle paludi e dai fossi, nascondendo il vicino East River e i bastioni di Manhattan che si ergevano sull'altra riva. Le luci dei fari scivolarono su un filare di castagni dai tronchi rinsecchiti, prima di illuminare una pesante cancellata in ferro battuto. Quando l'automobile si fermò, le luci si posarono su una targa di bronzo:

MANICOMIO CRIMINALE DI MOUNT MERCY.

Un uomo uscì dalla guardiola e si avvicinò alla Rolls. Era un individuo alto e robusto, dall'atteggiamento amichevole. Pendergast abbassò il finestrino posteriore, permettendogli di infilare la testa all'interno.

"L'orario di visita è finito", comunicò il guardiano.

Pendergast prese il distintivo dalla tasca della giacca e lo aprì.

Il guardiano lo esaminò attentamente, poi annuì, come se vi fosse abituato. "In che cosa posso esserle d'aiuto, agente Pendergast?"

"Sono qui per vedere una paziente."

"Il nome della paziente?"

"Pendergast. Signorina Cornelia Delamere Pendergast."

Seguì un imbarazzante silenzio.

"È qui per ragioni di servizio?" Il guardiano sembrava già meno amiche-

vole.

"Proprio così."

"D'accordo. Chiamo gli uffici. Stasera è di turno il dottor Ostrom. Può lasciare la macchina nel parcheggio ufficiale, a sinistra dell'entrata principale. L'aspetteranno alla reception."

Di lì a pochi minuti, Pendergast seguiva il distinto ma antipatico dottor Ostrom in un lungo corridoio. Due infermieri li precedevano e altri due li seguivano. Sotto gli innumerevoli strati di grigia vernice anonima si distinguevano ancora i pannelli in legno e le modanature decorative degli interni. Un secolo prima, quando la tubercolosi perseguitava ogni classe sociale di New York, l'ospedale Mount Mercy era un importante sanatorio riservato alla progenie tubercolotica dei ricchi. Ora, grazie anche al fatto di trovarsi su un'isola, era un luogo di detenzione di elevata sicurezza per chi aveva commesso crimini orribili ma era stato dichiarato non colpevole per infermità mentale.

"Come sta?" domandò Pendergast.

Il dottore esitò, prima di rispondere. "Più o meno come al solito."

Finalmente si fermarono di fronte a una spessa porta di acciaio in cui si apriva una finestrella con le sbarre. Uno dei due infermieri che guidavano il gruppo aprì la porta e si fece da parte assieme al suo collega, mentre gli altri due seguivano Pendergast all'interno.

Il parlatorio era quasi spoglio. Non c'erano quadri alle pareti lievemente imbottite. C'erano un divano, un paio di sedie di plastica e un tavolo. Tutto era inchiodato al pavimento. Niente orologi; un'unica luce da un tubo fluorescente, ben protetto da una gabbia metallica, sul soffitto. Non c'era niente che potesse essere usato come arma o risultare utile in un tentativo di suicidio. Nessuna finestra. Sulla parete opposta c'era un'altra porta d'acciaio, ancora più spessa della precedente, sopra la quale c'era scritto a grandi lettere *ATTENZIONE: PERICOLO DI FUGA*.

Pendergast si sedette su una delle sedie e accavallò le gambe. Per qualche minuto il silenzio dominò nella stanza, punteggiato solo da qualche urlo lontano e da un suono ritmico, appena percettibile. Poi, più forte e molto più vicino, si udì l'urlo di una vecchia. La porta si spalancò e uno degli infermieri spinse una sedia a rotelle nel parlatorio. Le cinghie che immobilizzavano la paziente erano quasi invisibili sotto lo spesso strato di gomma che copriva ogni superficie metallica della sedia a rotelle.

La vecchia signora immobilizzata sulla sedia indossava un antiquato vestito di taffettà nero, un paio di scarpe di gusto vittoriano e un velo nero da

vedova. Appena vide il visitatore, smise improvvisamente di lamentarsi.

"Alzami il velo", ordinò. Uno degli infermieri le scoprì il volto, coperto di macchie, e distese il velo dietro lo schienale, avendo cura di tenersi a distanza.

La donna fissò Pendergast, il volto semiparalizzato agitato da un lieve tremito.

Pendergast si rivolse al dottor Ostrom. "Le spiace lasciarci soli?"

"Qualcuno deve restare", obiettò il medico. "E, per favore, mantenga una certa distanza dalla paziente."

"L'ultima volta, mi è stato concesso un momento in privato con la mia prozia."

"Se ben ricorda, signore, l'ultima volta..." cominciò Ostrom, in tono autoritario,

Pendergast alzò una mano. "D'accordo."

"È piuttosto tardi, per le visite. Quanto tempo le serve?"

"Quindici minuti."

"Molto bene." Il medico fece un cenno agli infermieri, che presero posto ai due lati dell'uscita. Lo stesso Ostrom si mise di fronte alla porta, il più lontano possibile dalla paziente, e incrociò le braccia, in attesa.

Lui cercò di spostare la sedia, ma si ricordò che era inchiodata e si limitò a protendersi in avanti, verso la donna, guardandola negli occhi. "Come stai, zia Cornelia?"

La donna si piegò verso di lui. La voce era un sussurro rauco. "Mio caro, come sono contenta di vederti. Posso offrirti una tazza di tè con latte e zucchero?"

Uno degli infermieri ridacchiò, ma smise appena Ostrom gli ebbe lanciato un'occhiataccia.

"No, grazie, zia Cornelia."

"Come preferisci. Il servizio qui è paurosamente declinato, in questi ultimi anni. È così difficile, trovare della buona servitù, di questi tempi. Perché non sei venuto a trovarmi per così tanto tempo, mio caro? Lo sai che alla mia età non posso più viaggiare."

Pendergast si protese ancora di più in avanti.

"Signor Pendergast, non così vicino, per favore", mormorò il dottor Ostrom.

Pendergast si riappoggiò allo schienale della sedia. "Avevo degli impegni di lavoro, zia Cornelia."

"Il lavoro è per la classe media. I Pendergast non lavorano."

Lui abbassò la voce. "Temo che non abbiamo molto tempo, zia Cornelia. Devo farti qualche domanda. A proposito del prozio Antoine."

La vecchia signora si mordicchiò un labbro con aria di disapprovazione. "Il prozio Antoine? Dicono che è andato al nord, a New York City. Che è diventato uno yankee. Ma questo è stato molto tempo fa. Molto prima che io nascessi."

"Dimmi che cosa sai di lui, zia Cornelia."

"Avrai di sicuro sentito quelle storie, ragazzo mio. Lo sai che non è un argomento piacevole, per nessuno di noi."

"Vorrei sentirle lo stesso, da te."

"Bene! Ha ereditato la naturale tendenza di famiglia alla pazzia. Per la grazia di Dio..." sospirò la donna, pietosamente.

"Che tipo di pazzia?" Pendergast conosceva la risposta, naturalmente, ma aveva bisogno di sentirselo dire di nuovo. C'era sempre qualche nuovo dettaglio, qualche nuova sfumatura.

"Anche da ragazzo aveva sviluppato certe orribili ossessioni. Era un giovanotto brillante, sai? Sarcastico, spiritoso, strano. A sette anni non lo si poteva battere a scacchi o al backgammon. Eccelleva nel whist e arrivò persino a suggerire certi miglioramenti che, mi si dice, hanno contribuito a sviluppare l'auction bridge. Era terribilmente curioso in materia di storia naturale e aveva cominciato a raccogliere una collezione di cose orribili nella sua camera: insetti, serpenti, ossa, fossili, quel genere di cose. E poi, aveva ereditato l'interesse di suo padre per la chimica: elisir, ricostituenti... e veleni."

Alla parola *veleni,* un bagliore sospetto attraversò lo sguardo della vecchia signora. I due infermieri diedero segni di disagio.

Ostrom si schiarì la voce. "Signor Pendergast, quanto tempo le serve ancora? Non vorremmo disturbare troppo la paziente."

"Dieci minuti."

"Non di più."

La vecchia signora proseguì: "Dopo la tragedia di sua madre, divenne di cattivo umore. Si chiudeva in casa e passava molto tempo da solo, a mescolare sostanze chimiche. Ma sono certa che conosci le ragioni di *questo* suo interesse".

Pendergast assentì.

"Creò la sua variante personale dello stemma di famiglia: lo disegnò come una vecchia insegna di farmacia, con tre bisanti d'oro, e lo appese sopra la sua porta. Dicono che in un esperimento avvelenò i sei cani di ca-

sa. E poi cominciò a trascorrere molto tempo giù... *laggiù,* sai che cosa intendo?"

"Sì."

"Dicono che si sentisse più a suo agio con i morti che con i vivi. E, quando non era lì, era su al cimitero di St. Charles, con quella donna spaventosa, Marie LeClaire. Sai, *cajun voodoo* e tutto il resto."

Pendergast assentì di nuovo.

"L'aiutava con le sue pozioni, i suoi incantesimi e quelle spaventose bamboline. E a tracciare segni sulle lapidi. Poi capitò quella spiacevole vicenda della tomba, quando lei morì."

"Spiacevole vicenda?"

La vecchia signora sospirò e chinò il capo. "La profanazione della tomba, il corpo violato e tutti quegli orribili piccoli tagli. *Non puoi* non sapere quella storia."

"Me n'ero dimenticato." La voce di Pendergast era calma, gentile, ma decisa.

"Era convinto di poterla riportare in vita. C'era chi si chiedeva se non fosse stata lei a dirglielo, affidandogli qualche compito *post mortem.* I brandelli mancanti della sua carne non furono mai trovati. Neanche uno. No, non è esatto: credo che abbiano trovato un orecchio nella pancia di un coccodrillo catturato una settimana dopo nella palude. Lo capirono dall'orecchino, naturalmente." Abbassò la voce. Poi si rivolse a uno degli infermieri e disse, con voce fredda: "I miei capelli hanno bisogno di attenzione".

Uno dei due infermieri, che aveva le mani protette da guanti da chirurgo, le si avvicinò e le rimise cautamente in ordine i capelli, mantenendosi a distanza.

La vecchia signora riprese a parlare. "Aveva un ascendente sessuale su di lui, per quanto possa sembrare disgustoso, considerando che tra loro c'erano sessant'anni di differenza." Ebbe un brivido, a metà tra il disgusto e il compiacimento. "Si capisce che lei incoraggiava il suo interesse nella reincarnazione, nelle cure miracolose e in altre stupidaggini del genere."

"Che cosa hai saputo della sua sparizione?"

"Fu quando aveva ventun anni. Quando poté godere dell'eredità. Ma *sparizione* non è la parola giusta, sai? Gli fu chiesto di abbandonare la casa. O almeno, così mi è stato detto. Aveva cominciato a parlare di salvezza del mondo, di guarigione del mondo. Forse si sentiva in debito per quello che aveva fatto suo padre. Ma non trovò il consenso del resto della fami-

glia. Anni dopo, quando i suoi cugini cercarono di rintracciare il denaro che lui aveva ereditato e che aveva portato con sé, Antoine sembrava essersi volatilizzato. Rimasero tutti molto delusi. Erano proprio tanti soldi, sai?"

Pendergast annuì. Seguì qualche istante di silenzio. "Ho un'ultima domanda da farti, zia Cornelia."

"Di che cosa si tratta?"

"Di una questione etica."

"Una questione etica? Che cosa curiosa. Ha a che vedere con il prozio Antoine?"

Pendergast evitò di rispondere direttamente. "Negli ultimi mesi ho cercato di rintracciare un uomo. Quest'uomo è in possesso di un segreto. Sono prossimo a scoprire il suo nascondiglio ed è solo questione di tempo perché io lo trovi."

La vecchia signora tacque.

"Se ho la meglio, il che non è affatto certo, dovrò decidere che cosa fare del suo segreto, una decisione che potrebbe avrebbe profonde conseguenze per il futuro della razza umana."

"E quale sarebbe questo segreto?"

Lui abbassò la voce fino a bisbigliare: "Credo che si tratti della formula di un medicinale che permetterà a chiunque di estendere la propria vita, a certe condizioni, fino ad almeno un secolo. Se non di più. Non si potrà sconfiggere la morte, ma la si potrà tenere a lungo lontana".

La vecchia signora non rispose subito. Poi i suoi occhi brillarono di nuovo. "Dimmi, quanto costerà questo medicinale? Sarà costoso, oppure a buon mercato?"

"Non lo so."

"E a parte te, quanti altri potranno sapere della formula?"

"Sarò io il solo. Quando sarà nelle mie mani, non avrò molto tempo per decidere, forse solo pochi secondi."

Il silenzio si protrasse per alcuni minuti. "E come si è arrivati a questa formula?"

"Ti basti sapere che è costata la vita a molte persone innocenti. In un modo particolarmente crudele."

"Questo dà un'altra dimensione alla questione. In ogni caso, la risposta è chiara: appena avrai la formula, dovrai distruggerla senza por tempo in mezzo."

Pendergast guardò la vecchia, incuriosito. "Ne sei proprio sicura? È

quello che la medicina ha sempre sperato di scoprire."

"C'è un'antica maledizione francese: *Che tu possa realizzare il tuo più profondo desiderio.* Se questa cura fosse a buon mercato e accessibile a tutti, distruggerebbe la terra con la sovrappopolazione. Se fosse costosa e riservata solo a chi è molto ricco, scatenerebbe rivolte, guerre e la rottura del contratto sociale. In un modo o nell'altro, condurrebbe alla miseria umana. A che cosa serve una lunga vita, se vissuta nello squallore e nell'infelicità?"

"E che cosa mi dici delle incommensurabili conoscenze che questa scoperta porterebbe con sé, considerando quello che una mente brillante potrebbe conseguire con cento o duecento anni di studi? Pensa che cosa avrebbero potuto fare per l'umanità Goethe o Copernico, se avessero potuto vivere due secoli!"

La vecchia signora si concesse una risata amara. "I saggi e i buoni sono nella proporzione di uno a mille, rispetto ai bruti e agli stupidi. Se dai a Einstein duecento anni per perfezionare le sue conoscenze, ne dai altrettanti ad altri mille per perfezionare la loro brutalità."

Il silenzio che seguì fu interminabile. Sulla porta, il dottor Ostrom appariva inquieto.

"Ti senti bene, mio caro?" domandò la vecchia signora, fissando attentamente Pendergast.

"Sì."

Pendergast guardò gli occhi della donna, così strani, così pieni di saggezza, di introspezione. E di profonda follia. "Grazie, zia Cornelia." Poi si alzò in piedi. "Dottor Ostrom?"

Il dottore alzò lo sguardo verso di lui.

"Qui abbiamo finito."

2

Custer se ne stava in piedi sotto il cono di luce, davanti alla scrivania. Dai corridoi dell'Archivio si levavano nuvole di polvere: il risultato della perquisizione in corso. Nel frattempo quel pallone gonfiato di Brisbane continuava a protestare, ma lui non gli dava retta.

L'indagine, che era partita in quarta, stava perdendo colpi. Finora i poliziotti avevano trovato uno stupefacente assortimento di ciarpame: vecchie carte geografiche, mappe, pelli di serpente, scatole piene di denti, disgustosi organi non identificabili, sospesi in vasi di alcool ultracentenario, ma

niente che potesse assomigliare a un indizio. Fino a poco prima, Custer era sicuro che una volta ribaltato l'Archivio ogni tessera del mosaico sarebbe andata al suo posto. E che il suo talento investigativo appena scoperto gli avrebbe permesso di collegare tra loro dettagli sfuggiti a chiunque altro. Finora però non aveva avuto alcuna intuizione, non aveva fatto nessun collegamento. Si immaginò il commissario capo Rocker che lo fissava scettico, con le sopracciglia aggrottate, e un senso di disagio, difficile da reprimere, cominciò a pervaderlo. Oltretutto, il posto era enorme: a quel ritmo, ci sarebbero volute settimane per esplorarlo tutto.

Il Vicepresidente del Museo aveva alzato la voce e Custer si costrinse ad ascoltarlo.

"Non sapete nemmeno che cosa siete venuti a cercare", stava dicendo Brisbane. "Non potete venire qui e buttare all'aria tutto quanto. E quella roba", indicò poi le cassette per la raccolta delle prove appoggiate sul pavimento e gli oggetti accatastati alla rinfusa tutt'intorno, "è proprietà del Museo!"

Svogliatamente, il capitano accennò al foglio che Noyes ancora teneva in mano. "L'ha visto, il mandato."

"Sì, certo. E non vale la carta su cui è scritto. Non ho mai visto un linguaggio così generico. Io contesto questo mandato e dichiaro ufficialmente che non permetterò ulteriori perquisizioni qui dentro."

"Lasci che sia il suo capo, il dottor Collopy, a deciderlo. Qualcuno ha avuto sue notizie?"

"Come consulente legale del Museo, sono autorizzato a parlare per conto del dottor Collopy."

Custer incrociò le braccia, tetro. In lontananza giunse un altro fragore, seguito da urla e dal rumore di qualcosa che veniva fatto a pezzi. Dopo poco comparve un agente che teneva sottobraccio un piccolo coccodrillo impagliato. Da un taglio sul ventre dell'animale usciva del cotone. L'agente compresse il coccodrillo in una delle cassette.

"Ma che diavolo stanno combinando, là dietro?" gridò Brisbane. "Ehi, lei! Sì, lei! Ha danneggiato questo esemplare!"

L'agente lo guardò senza capire, poi sparì di nuovo in uno dei corridoi.

Custer non disse nulla. Il suo senso di angoscia stava aumentando. Fino a quel momento, neanche gli interrogatori del personale avevano portato ad alcun risultato. Niente di nuovo rispetto all'inchiesta precedente. Questa operazione era tutta sua, sua e di nessun altro: se per caso si stava sbagliando (non osava nemmeno pensarci, ma non si sa mai), Rocker lo a-

vrebbe steso ad asciugare come la biancheria.

"Io chiamo la sicurezza del Museo e faccio uscire i suoi uomini", decise Brisbane, furente. "Tutto questo è intollerabile. Dov'è Manetti?"

"È stato Manetti a farci entrare", ribattè Custer, distrattamente. E se avesse preso un abbaglio? Un grosso abbaglio?

"Non avrebbe dovuto. Dov'è?" Brisbane si guardò intorno e vide Oscar Gibbs. "Dov'è Manetti?"

"Se n'è andato", rispose Gibbs.

Custer assisteva alla scena senza troppa attenzione, ma non gli sfuggì il tono insolente del giovane e la sua espressione ostile, che tradiva ciò che pensava del Vicepresidente e avvocato del Museo. *Brisbane non è simpatico alla gente,* tornò a pensare il capitano. *Ha un sacco di nemici. Puck doveva detestarlo, per come se l'è presa con lui. Non posso dire che abbiano...*

E in quel momento arrivò l'illuminazione. Un po' come la rivelazione iniziale che lo aveva spinto al Museo, solo più grande. A ripensarci era così ovvio, eppure non era facile arrivarci. Era la tipica intuizione brillante per cui si poteva ricevere la menzione d'onore del Dipartimento, una deduzione degna di Sherlock Holmes.

Si voltò verso Brisbane e lo osservò, senza farsi notare, ma molto attentamente. Il volto ben curato dell'avvocato era rosso di rabbia, i capelli spettinati, gli occhi accesi d'ira.

"Se n'è andato dove?" voleva sapere Brisbane.

Gibbs scrollò le spalle, irrispettoso.

Il Vicepresidente andò alla scrivania e sollevò il ricevitore. Sotto lo sguardo vigile di Custer, compose qualche numero e lasciò alcuni messaggi, sottovoce ma in tono concitato. Poi si voltò verso di lui. "Capitano Custer, le ordino di allontanare i suoi uomini dal Museo."

Custer socchiuse gli occhi, continuando a guardarlo. Ora doveva agire con molta cautela. "Signor Brisbane", chiese, cercando di assumere un tono ragionevole. "Potremmo discuterne nel suo ufficio?"

Per un attimo, Brisbane parve colto di sorpresa. "Nel mio ufficio?"

"Ci sarà un po' più di privacy. Forse non sarà necessario proseguire le perquisizioni nel Museo. Forse possiamo risolvere tutto nel suo ufficio, adesso."

Brisbane sembrò valutare la proposta. "Molto bene. Mi segua."

Custer fece un cenno del capo al tenente Piles. "Prendi tu il comando, qui."

"Sissignore."

Poi guardò Noyes. Gli bastò alzare appena un dito grassoccio perché questi si precipitasse al suo fianco. "Noyes, tu vieni con me", mormorò. "Ce l'hai la pistola di ordinanza?"

Noyes annuì, gli occhi lucidi che brillavano nella luce soffusa.

"Bene, allora andiamo."

3

Lo sportellino nella porta si riaprì. Sospeso all'infinito nel buio e nel terrore, Smithback aveva perso la percezione del tempo. Quanto tempo era passato? Dieci minuti? Un'ora? Un giorno? La voce parlò, le labbra luccicarono nel rettangolo di luce. "È stato molto gentile da parte sua venire a farmi visita in questa mia vecchia e interessante dimora. Spero che le sia piaciuta, la mia collezione. Sono particolarmente affezionato al coridone. Lo ha visto?"

Smithback cercò di rispondere, ricordandosi in ritardo che la sua bocca era sigillata dal nastro adesivo.

"Ah, come sono distratto! Non si preoccupi di rispondere. Parlerò io. Lei dovrà solo ascoltare."

La mente del giornalista cercò disperatamente una via di fuga. Non ce n'era nessuna.

"Sì, il coridone è molto interessante. Così come il mosasauro trovato nei depositi di gesso del Kansas. E naturalmente anche il *durdag* tibetano è alquanto insolito: ce ne sono solo due esemplari al mondo. Mi risulta che sia stato modellato sul teschio della quindicesima reincarnazione del Buddha."

Smithback udì una strana risata, che gli fece pensare a un cumulo di foglie secche.

"Tutto sommato, un salone delle curiosità molto interessante, mio caro signor Smithback. Mi spiace che così poche persone abbiano avuto modo di visitarlo. E che coloro che hanno avuto questo onore non abbiano avuto la possibilità di ritornare."

Dopo una pausa, la voce riprese, tranquilla e cortese. "La sistemerò per bene, signor Smithback. Non mi risparmierò."

Un inimmaginabile spasmo di terrore attraversò le membra di Smithback. *La sistemerò per bene... La sistemerò per bene...* Capì che stava per morire. In preda all'angoscia, non si era reso immediatamente conto che Leng lo aveva chiamato per nome.

"Sarà un'esperienza memorabile, per me. Superiore a quella di coloro che l'hanno preceduta. Ho fatto grandi passi avanti, sul serio. Ho elaborato una precisa tecnica chirurgica. Lei sarà cosciente sino alla fine. Vede, la chiave è proprio quella: ora me ne rendo conto. Gliel'assicuro, procederò con cura *estrema."*

Nel silenzio che seguì, Smithback cercò di mantenere la propria lucidità.

Le labbra si imbronciarono. "Non voglio farla attendere. Che ne dice se ci trasferiamo in laboratorio?"

Una serratura scattò e la porta di ferro si aprì, cigolando. La figura con la bombetta aveva in mano una siringa ipodermica dall'ago molto lungo. Una goccia tremolava sulla punta. Sul volto del Chirurgo c'era un paio di occhiali vecchio stile, dalle lenti affumicate.

"Questa iniezione servirà a rilassarle i muscoli. Succinil-colina, molto simile al curaro. È un agente paralizzante: le farà provare quell'immobilità che solitamente si prova nei sogni. Sa a che cosa mi riferisco? Quando il pericolo si avvicina e si cerca di scappare, ma ci si ritrova impossibilitati a muoversi. Non abbia timore, signor Smithback: anche se non potrà fare un movimento, resterà cosciente per tutta la durata dell'operazione, fino a quando la rimozione sarà stata completata. Per lei sarà molto più interessante, in questo modo."

Smithback si agitò, mentre l'ago gli si avvicinava. "Ora le suggerisco di inspirare profondamente, signor Smithback."

La sistemerò per bene.

Con una forza nata dal terrore e dalla disperazione Bill cercò di girarsi da un lato e dall'altro e di strappare le catene. Spalancò la bocca, malgrado il pesante nastro adesivo, nel tentativo di urlare. Sentì la pelle delle labbra strapparsi nello sforzo. Si scosse con violenza, lottando contro i bracciali che lo immobilizzavano, ma l'ombra con l'ago continuava inesorabilmente ad avvicinarsi. E poi sentì l'ago penetrargli nella carne e una sensazione di calore diffondersi nelle vene, seguita da una debolezza insostenibile. La sensazione che Leng aveva descritto, il senso di paralisi che si prova negli incubi peggiori, nei momenti peggiori.

Ma questo, Smithback lo sapeva, non era affatto un sogno.

4

Al sergente Paul J. Finester quella storia non piaceva affatto. Era una terribile, vergognosa perdita di tempo. Guardò le file di tavoli di legno di-

sposti in linee parallele nella biblioteca e gli ometti in tweed con gli occhi da insetto che vi sedevano intorno. Alcuni erano spaventati, altri offesi. Era chiaro che nessuno di quei topi da museo sapeva niente. Erano solo un branco di scienziati con i denti marci e l'alito cattivo. Ma dove la trovavano gente del genere? Finester non sopportava che i suoi soldi duramente guadagnati e portati via dalle tasse andassero a sostentare quel mucchio di cretini. E non solo: erano già le dieci di sera e, quando fosse arrivato a casa, sua moglie se la sarebbe presa con lui. Non importava che quello fosse il suo lavoro, che gli pagassero gli straordinari, che avessero il mutuo del costoso appartamento a Cobble Hill che lei lo aveva obbligato a prendere e che il bambino costasse una fortuna in pannolini. Lei se la sarebbe presa lo stesso. Sarebbe tornato a casa, dove avrebbe trovato la cena ridotta ormai a un ammasso carbonizzato nel forno. La palla al piede sarebbe stata già a letto, con la luce spenta ma ancora sveglissima, rigida e incazzata nera, mentre il bambino piangeva senza che nessuno gli facesse caso. Sua moglie non avrebbe detto niente, quando lui si fosse infilato nel letto. Si sarebbe limitata a voltargli le spalle, con un singhiozzo di autocommiserazione, e...

"Finester?"

Il sergente si voltò verso il suo compagno, O'Grady, che lo stava guardando.

"Stai bene, Finester? Sembra che tu abbia un morto in casa."

Finester sospirò. "Vorrei essere io."

" Sbrigati... ce n'è un'altra."

Il tono del collega lo indusse a guardare dall'altra parte del tavolo. Invece di uno di quei mostriciattoli tarmati, c'era una donna. Una donna insolitamente bella, con lunghi capelli ramati, occhi nocciola e un fisico atletico. Finester raddrizzò la schiena, tirando indietro la pancia e flettendo i bicipiti. La donna si fermò di fronte a loro e alle narici del sergente giunse un effluvio del suo profumo: buono, costoso, molto fine. Dio, se era bella! Si voltò verso il compagno, notando anche in lui la stessa trasformazione. Finester prese in mano la cartella e scorse la lista dei dipendenti da interrogare. Dunque, era questa Nora Kelly. La famosa, malfamata Nora Kelly. Quella che aveva scoperto il terzo cadavere e che era stata inseguita nell'Archivio. Non se l'aspettava così giovane. O così attraente.

O'Grady lo battè sul tempo. "Dottoressa Kelly, si accomodi, la prego." La sua voce aveva assunto un tono mellifluo. "Sono il sergente O'Grady, e questo è il sergente Finester. Ci autorizza a registrarla?"

"Se è necessario..." rispose la donna. La sua voce non era sexy come il resto: era secca e irritata.

"Lei ha diritto a un avvocato", proseguì O'Grady, a bassa voce, in tono suadente. "E ha il diritto di rifiutarsi di rispondere alle nostre domande. Vogliamo che lei sappia che la sua è una deposizione volontaria."

"E se rifiutassi?"

O'Grady rise, con fare amichevole. "Non è una mia decisione, la prego di comprenderlo, ma verrebbe emesso un mandato di comparizione e lei dovrebbe presentarsi alla Centrale. Gli avvocati sono costosi. Sarebbe inopportuno. Abbiamo solo qualche domanda da farle, molto semplice. Lei non è sospettata di niente. Le stiamo solo chiedendo di aiutarci."

"Va bene", disse la donna. "Proceda. Sono già stata interrogata altre volte: immagino che una in più non faccia differenza,"

O'Grady stava per riprendere a parlare, ma stavolta Finester riuscì a precederlo. Non aveva intenzione di stare lì seduto come un idiota mentre il collega faceva tutto lui. Quell'imbecille si comportava come se lui non ci fosse. Era un bastardo, come sua moglie.

"Dottoressa Kelly", intervenne Finester. Forse aveva parlato a voce troppo alta, ma si affrettò a sorridere. "Siamo molto lieti della sua collaborazione. La prego di dichiarare il suo nome completo, l'indirizzo, la data e l'ora. C'è un orologio sul muro, là sopra... ah, ma vedo che anche lei ha un orologio. È solo una formalità, sa, per non confondere i nastri. Non vorremmo arrestare la persona sbagliata." Rise da solo alla battuta, e rimase piuttosto deluso dal fatto che nessuno l'avesse apprezzata.

O'Grady gli rivolse uno sguardo pietoso. Finester cominciava a irritarsi con lui, a non sopportarlo più. Alla faccia dello spirito di corpo! Si augurò che O'Grady facesse da bersaglio a qualche proiettile, molto presto. Magari l'indomani.

La donna dichiarò il suo nome, poi Finester si fece avanti e registrò il proprio. O'Grady lo imitò, alquanto seccato. Sbrigate le varie formalità, Finester voltò pagina e guardò la lista delle domande già pronte. Sembrava più lunga delle precedenti e, sorprendentemente, c'erano delle aggiunte fatte a mano, con evidente fretta. Chi diavolo aveva messo le mani sui fogli dei loro interrogatori? Tutta questa storia era una rottura di coglioni. O'Grady approfittò immediatamente del silenzio del collega. "Dottoressa Kelly", s'intromise, "potrebbe descrivere con parole sue il modo in cui è stata coinvolta in questo caso? La prego di prendersi tutto il tempo necessario per ricordare i dettagli. Se non ricorda qualcosa, o non ne è sicura,

non esiti a dircelo. So per esperienza che è meglio se dice di non ricordare, piuttosto che fornire dettagli imprecisi." Le rivolse un ampio sorriso. I suoi occhi azzurri lampeggiavano con fare complice.

Vaffanculo, pensò Finester.

La donna sospirò, infastidita, quindi accavallò le lunghe gambe e cominciò a parlare.

5

Smithback sentiva la paralisi impadronirsi di lui, assieme a un tremendo senso di impotenza. Le sue membra inerti, estranee, morte. Non poteva battere le palpebre. La cosa peggiore, in assoluto, era l'impossibilità di riempire d'aria i polmoni. Il suo corpo era di pietra. In preda al panico, cercò di inspirare, si sforzò di far funzionare i polmoni. Era come annegare, ancora peggio.

Leng torreggiava su di lui, una sagoma oscura nel rettangolo luminoso della porta, la siringa ormai vuota in una mano. Il suo volto era un'ombra sotto la tesa della bombetta.

La sua mano raggiunse un lembo del nastro adesivo che ancora in parte chiudeva la bocca di Smithback. "Questo non serve più", disse Leng, e lo strappò via di netto. "E ora la dovrò intubare. Dopotutto, non voglio farla asfissiare prima che cominci l'operazione."

Smithback cercò di urlare. Non riuscì a emettere che un impercettibile sussurro. La lingua gli sembrava incredibilmente enorme nella bocca. La mascella gli pendeva lasciando colare un rivoletto di saliva lungo il mento. Solo inspirare una quantità minima dì aria gli richiedeva uno sforzo immane.

La figura fece un passo indietro, scomparendo dietro la porta. Smithback udì un rumore metallico e, subito dopo, vide Leng rientrare, spingendo una barella metallica montata su rotelle e una grossa macchina, simile a una scatola, poggiata su ruote gommate. Il dottore posizionò la barella accanto a Smithback e si chinò per liberargli braccia e gambe dalle catene. Terrorizzato, disperato, il giornalista avvertì l'odore stantio di vestiti vecchi, unito a un tanfo di sudore e a un aroma di eucalipto, come se il dottore stesse succhiando una caramella.

"Ora la metto sulla barella", annunciò.

Smithback si sentì sollevare. Poi avvertì la sensazione gelida del metallo a contatto con la pelle. Sentiva prudere il naso, ma non poteva muovere

una mano per grattarsi. La carenza di ossigeno si stava facendo acuta. Era completamente paralizzato, ma l'aspetto più orribile era che sarebbe rimasto perfettamente lucido e cosciente.

Leng riapparve nel suo campo visivo, reggendo un sottile tubo di plastica. Aprendogli la mascella con le dita, gli mise il tubo in bocca. Smithback lo sentì battere in gola e scivolare lungo la trachea. Gli veniva da vomitare, ma anche quello gli risultava impossibile. Con un sibilo, la macchina cominciò a riempirgli di aria i polmoni. Bill provò una temporanea sensazione di sollievo.

La barella cominciò a muoversi. Sopra la testa del reporter scorreva un basso soffitto di mattoni, punteggiato qui e là da lampadine nude. Un momento dopo, il soffitto cambiò, aprendosi in quello che sembrava un vasto spazio cavernoso. La barella ondeggiò, poi si fermò. Il dottore si chinò, scomparendo alla vista. Si udirono quattro scatti, uno dopo l'altro. Le rotelle della barella erano state bloccate. Luci intense si accesero. Nell'aria un odore di alcool e di betadina camuffava un fetore molto più sgradevole.

Leng prese nuovamente Smithback in braccio, lo sollevò e lo trasferì dalla barella a un tavolo metallico, più largo e più freddo. Il dottore lo trattava con attenzione, quasi con tenerezza.

E poi, con un movimento ben diverso, rapido e sorprendentemente deciso, lo girò a pancia in giù.

Impossibilitato a chiudere la bocca, Smithback si ritrovò con la lingua appoggiata sulla superficie metallica e percepì il gusto amaro del disinfettante al doro. Gli venne da chiedersi chi altri fosse stato messo su quel tavolo e che destino gli fosse stato riservato. Fu invaso da un misto di paura e nausea. Il tubicino della ventilazione continuava a gorgogliargli in bocca. Poi Leng gli appoggiò le dita sul viso e gli chiuse le palpebre.

Il tavolo era freddo come il ghiaccio. Smithback sentiva Leng girargli intorno. Percepì una pressione sul gomito e una puntura in prossimità del polso, mentre un ago entrava nella vena. Sentì il suono di un cerotto che veniva strappato da un rocchetto. Poi di nuovo l'aroma di eucalipto e quella voce bassa, che parlava in un sussurro.

"Proverà un po' di dolore, temo", gli annunciò, mentre le membra di Smithback venivano fissate con le cinghie. "Molto dolore, a dire il vero. D'altra parte, le conquiste della scienza non sono mai prive di dolore. Quindi non si scomponga. E... posso darle un consiglio?"

Smithback cercò di ribellarsi, ma il suo corpo rimase inerte.

Il sussurro continuò, morbido e suadente: *"Sia come la gazzella nelle*

fauci del leone, morbida, condiscendente e rassegnata. Si fidi. È il modo migliore".

Bill udì l'acqua scorrere in un lavandino e il suono metallico di strumenti chirurgici deposti in una bacinella. D'improvviso, la luce nella stanza si fece più intensa. Il cuore cominciò a battergli selvaggiamente, sempre più veloce, finché ebbe quasi l'impressione che il tavolo sotto di lui vibrasse al ritmo delle sue pulsazioni.

6

Nora cambiò posizione sulla sedia e guardò l'orologio per la quinta volta. Dieci e trenta. Era peggio di quando l'avevano interrogata dopo il ritrovamento del cadavere di Puck. Per quanto avesse intenzionalmente raccontato la storia in breve e avesse dato risposte telegrafiche, le domande sembravano arrivare in un flusso monotono e incessante. Domande sul suo lavoro al Museo. Domande sull'inseguimento da parte del Chirurgo negli Archivi. Domande sulla nota che Puck, o meglio, il suo assassino, aveva battuto a macchina per indurla a scendere in Archivio, da tempo in mano ai detective. Aveva già risposto a quelle stesse domande almeno altre due o tre volte, e a poliziotti più intelligenti di questi due. Oltretutto i due sbirri che le stavano davanti, uno che sembrava una specie di gnomo ingrassato e l'altro di aspetto più gradevole ma pieno di sé, non davano segno di essere prossimi alla fine. Continuavano a interrompersi a vicenda, a scambiarsi occhiate rabbiose, a competere l'uno con l'altro per chissà quale ragione. Se correva cattivo sangue fra quei due, non avrebbero dovuto lavorare assieme. Dio, che spettacolo pietoso.

"Dottoressa Kelly", disse quello basso, Finester, guardando gli appunti per l'ennesima volta. "Abbiamo quasi finito."

"Dio sia lodato."

Il suo commento lasciò per un istante senza parole i due interlocutori. Poi O'Grady ripartì all'attacco, leggendo un foglio scritto a mano che gli era stato portato un attimo prima. "Lei conosce un certo signor William Smithback?"

La rabbia di Nora lasciò il posto alla curiosità. "Sì."

"Quali sono i suoi rapporti con il signor Smithback?"

"È il mio ex fidanzato."

Il sergente girò il foglio. "Abbiamo un rapporto di stamattina. Il signor Smithback si è introdotto con l'inganno in una zona di alta sicurezza e ha

avuto accesso senza autorizzazione ad alcuni dossier riservati del Museo. Sa dirci perché?"

"No."

"Quando gli ha parlato per l'ultima volta?"

Nora sospirò. "Non mi ricordo."

Finester si appoggiò allo schienale, incrociando le braccia grassocce. Sulla sommità del suo cranio lucido, rosa pastello, spuntava un ciuffo di capelli così fitto da sembrare un'isola di pelo in mezzo a un cranio calvo. "Pensi pure con calma", le consigliò.

Non li tollerava più. "Forse una settimana fa."

"In quali circostanze?"

"Mi stava disturbando mentre ero al lavoro."

"Perché?"

"Voleva comunicarmi che l'agente Pendergast era stato accoltellato. La sicurezza del Museo lo ha allontanato. Credo che lo abbiano segnato nei loro registri." Mentre rispondeva, Nora si domandò che cosa ci facesse Bill al Museo. Era davvero incorreggibile.

"Non ha alcuna idea di che cosa stesse cercando il signor Smithback?"

"Credo di averlo appena detto."

O'Grady controllò i suoi appunti, in silenzio. "Qui dice che il signor Smithback... "

Nora lo interruppe, impaziente. "Sentite, perché non vi mettete a seguire qualche pista *vera?* Pensate al messaggio che mi invitava a raggiungere Puck e a quello lasciato sulla sua scrivania dall'assassino. Ovviamente, l'assassino è qualcuno che ha libero accesso al Museo. A che cosa servono tutte queste domande su Smithback? Non gli parlo da una settimana. Non so dove sia e francamente non me ne può importare di meno."

"Sono domande che dobbiamo farle, dottoressa Kelly", ribattè O'Grady.

"Perché?"

"Perché sono sulla mia lista. Perché questo è il mio lavoro."

"Gesù." Nora si passò una mano sulla fronte. Che storia kafkiana! "Avanti."

"Dopo che abbiamo emesso un mandato di comparizione nei confronti del signor Smithback, abbiamo trovato l'auto che ha preso a noleggio parcheggiata sulla Riverside Drive. Secondo lei, perché avrebbe noleggiato una macchina?"

"Quante volte glielo devo ripetere? Non gli parlo da una settimana."

Il sergente girò la pagina. "Da quanto conosce il signor Smithback?"

"Quasi due anni."

"Dove l'ha conosciuto?"

"Nello Utah."

"In quali circostanze?"

"Nel corso di una spedizione archeologica." Improvvisamente, Nora faticava a concentrarsi sulle domande che le venivano poste. *Riverside Drive?* Che diavolo ci faceva Bill, da quelle parti?

"Che tipo di spedizione archeologica?"

Nora non rispose.

"Dottoressa Kelly?"

Nora guardò O'Grady. "Dove, sulla Riverside Drive?"

Il poliziotto parve confuso. "Prego?"

"Dove è stata trovata l'auto di Smithback sulla Riverside Drive?"

O'Grady guardò i vari fogli. "Qui dice 131st Street angolo Riverside."

"131st Street? E che cosa ci è andato a fare?"

"Era proprio quello che speravamo ci dicesse lei. Allora, quella spedizione archeologica..."

"E ha detto che è venuto qui stamattina e che ha avuto accesso a dei dossier? Quali dossier?"

"Vecchi dossier riservati."

"Quali?"

O'Grady passò nuovamente in rassegna i suoi fogli. "Una vecchia cartella del personale."

"Su chi?"

"Qui non c'è scritto."

"Come ha fatto a entrare?"

"Be', qui non c'è scritto e..."

"Per l'amor di Dio, non può *informarsi?"*

O'Grady arrossì. "Potremmo tornare alle domande, per favore?"

"Io ne so qualcosa", si mise di mezzo Finester. "Oggi, mentre ero di servizio... sai, O'Grady, quando sei andato a prendere il caffè e le ciambelle, hai presente? "

Il collega si voltò verso il compagno. "Nel caso te lo sia scordato, Finester, qui le domande *le facciamo noi."*

Nora congelò O'Grady con lo sguardo. "Come faccio a rispondere, se non mi date le informazioni necessarie?"

O'Grady divenne paonazzo. "Non vedo perché..."

"Ha ragione lei, O'Grady. Ha il diritto di sapere." Finester si rivolse a

Nora, con la sua faccia da gnomo illuminata da un sorriso. "Il signor Smithback ha allontanato una delle guardie con una falsa telefonata, fingendosi dell'Ufficio Risorse Umane, poi si è presentato lui stesso al Registro dicendo di essere un impiegato delle Risorse Umane e ha persuaso l'altra guardia ad aprire gli armadietti con i dossier con il pretesto di un'ispezione."

"Davvero?" Malgrado le sue preoccupazioni, Nora non poté trattenersi dal sorridere. Smithback allo stato puro. "E di quali dossier si trattava?"

"Autorizzazioni per l'accesso al Museo, roba risalente a un secolo fa."

"Ed è per questo che lo state cercando?"

"Questo è il meno. La guardia crede di averlo visto mentre prendeva delle carte da uno schedario. Quindi c'è anche il furto, oltre..."

"Quale schedario?"

"Era quello del personale del 1870, se non sbaglio", rammentò Finester, con evidente orgoglio. "E dopo che la guardia ha fatto nascere il sospetto, i dossier sono stati controllati. Di uno di essi mancano le copie."

"Di quale?"

"Quello del serial killer dell'Ottocento... come si chiama? Quello di cui parlava il *Times*. È chiaro che voleva avere altre informazioni su..."

"Enoch Leng?"

"Sì, proprio lui."

Nora ricadde all'indietro sullo schienale della sedia, incredula.

"Allora, adesso possiamo tornare alle domande, *per favore?"* intervenne O'Grady.

"E la sua macchina è stata trovata sulla 131st Street, all'angolo con Riverside Drive... da quanto è lì?"

Finester alzò le spalle. "L'ha noleggiata poco dopo avere rubato il dossier. Ma la teniamo sotto sorveglianza: appena ci risale, lo becchiamo."

O'Grady s'intromise ancora. "Finester, se hai finito di rivelare i dettagli confidenziali, forse puoi stare zitto per un minuto. Allora, dottoressa Kelly, quella spedizione archeologica..."

Nora aprì la borsa e tirò fuori il cellulare.

"Nessuna telefonata, dottoressa, fin quando non avremo finito", la fermò O'Grady; si stava arrabbiando.

Lei rimise il cellulare in borsa. "Scusi, devo andare."

"Se ne andrà quando avremo finito." O'Grady era livido di rabbia. "Allora, la spedizione archeologica..."

Nora non sentì il resto. La sua mente era partita per la tangente.

"Dottoressa Kelly?"

"Ma non potremmo... andare avanti dopo?" Cercò di sorridere lei, fissandoli con uno sguardo supplice. "C'è una cosa importante in sospeso."

O'Grady non ricambiò il sorriso. "Questa è un'indagine su un *delitto,* dottoressa Kelly. Quando avremo completato le domande, avremo finito. Non prima."

Nora riflette per un momento, poi guardò O'Grady negli occhi. "Devo andare. Voglio dire, andare in bagno."

"Adesso?" Lei annuì.

"Mi spiace, ma dovremo accompagnarla. Sono le regole."

"Dentro il bagno?" O'Grady arrossì. "Certo che no. L'aspetteremo fuori dalla porta."

"Allora è meglio se vi sbrigate. Devo proprio correre... un problema renale."

I due poliziotti si scambiarono uno sguardo. "Infezione batterica. Contratta durante uno scavo in Guatemala."

Gli agenti scattarono in piedi.

Attraversarono il Salone Rockefeller, passando oltre i tavoli, davanti ai quali altri membri del personale raccontavano le loro storie, entrando nella biblioteca principale e dirigendosi verso l'ingresso. Nora attendeva il momento opportuno. Sarebbe stato controproducente insospettirli prematuramente.

Una volta lasciato alle spalle il salone, con i suoi scambi di domande e risposte, la biblioteca era silenziosa. I ricercatori e gli scienziati se n'erano andati da tempo. Davanti a loro si aprivano le porte che conducevano all'atrio e alle toilette. Nora si avvicinò alle porte, seguita a ruota dai due poliziotti.

Poi, con uno scatto improvviso, si mise a correre, lasciando sbattere le porte in faccia ai due sergenti. Udì l'impatto alle sue spalle, seguito dal rumore di qualcosa che cadeva a terra e da un grido di sorpresa. Quindi si udì qualcosa di simile al verso di una foca, cui risposero grida e rumore di passi di corsa. Lei si voltò. Finester e O'Grady la stavano tallonando.

Nora era in ottima forma fisica, ma i due agenti la sorpresero: erano più veloci di quanto si aspettasse. Una volta in fondo all'atrio, si accorse che quello più alto, O'Grady, stava già guadagnando terreno.

Spalancò una porta di servizio e scese le scale di corsa, a due gradini per volta. Poco dopo la porta si riaprì: si sentirono riecheggiare voci e passi. Lei scese le scale ancora più rapidamente. Una volta nel sotterraneo, spinse

la porta di emergenza e si ritrovò nel magazzino paleontologico. Aveva davanti a sé un lungo corridoio, dritto, grigio e anonimo, illuminato da nude lampadine in gabbie metalliche. Su entrambi i lati si aprivano varie porte: PROBOSCIDEA, EOHIPPI, BOVIDAE, PONGIDAE...

Il rumore di passi ormai riempiva le scale. Che stessero ancora guadagnando terreno? Avrebbe avuto più fortuna se a interrogarla, invece di quei due, fossero stati i due grassoni del tavolo accanto. Nora accelerò, svoltando improvvisamente a un angolo, e continuò a correre, pensando a come uscirne. Il grande deposito di ossa di dinosauro non era lontano. Se voleva seminarli, quella era la possibilità migliore. Mentre correva, mise una mano in tasca. Grazie a Dio, quel mattino si era ricordata di portare con sé le chiavi del laboratorio e del magazzino.

Impegnata com'era a cercare la chiave giusta, per poco non superò la porta. Infilò la chiave nella serratura e spalancò l'uscio, proprio mentre i due poliziotti svoltavano l'angolo.

Merda, mi hanno vista.

Richiuse a chiave e si preparò a correre tra i grandi scaffali metallici.

Ma in quel momento le venne un'idea.

Riaprì la serratura e corse lungo il corridoio più vicino, svoltando a sinistra al primo incrocio e poi a destra, allontanandosi dalla porta. Si rannicchiò nell'ombra, cercando di trattenere il respiro. Sentì lo scalpiccio in corridoio, poi la porta che veniva scossa.

"Apra!" gridò O'Grady, da dietro.

Nora si guardò intorno, in cerca di un nascondiglio più sicuro. Il magazzino era illuminato solo dalla tenue luce di emergenza, in alto sul soffitto. Per accendere le luci occorreva una chiave: era una procedura standard nelle stanze del Museo in cui erano depositati campioni, che correvano il rischio di essere danneggiati se esposti alla luce. I lunghi corridoi del magazzino erano avvolti dalle tenebre.

Udì una sorta di grugnito, e la porta che veniva scossa. Si augurò che non fossero così stupidi da abbattere una porta che non era chiusa a chiave. Avrebbero rovinato tutto.

L'uscio vibrò sotto una possente spallata. Poi i due finalmente capirono: fu quasi con sollievo che lei sentì girare la maniglia e la porta aprirsi cigolando. Cauta e silenziosa, si addentrò ancora di più nella foresta di ossa.

Quella del Museo era la più vasta collezione di ossa di dinosauro del mondo. Gli scheletri, smontati osso per osso, erano impilati sugli scaffali. Le strutture, una solida rete di travi d'acciaio e sbarre di ferro, erano in

grado di sostenere migliaia di tonnellate: cumuli di femori grossi come tronchi, crani grandi come automobili, blocchi di pietra con le ossa ancora sepolte, in attesa dello scalpello del preparatore. Dall'odore sembrava di essere in un'antica cattedrale di pietra.

"Sappiamo che è qui", fece la voce ansante di Finester.

Nora si fece ancora più piccola, nel buio. Davanti a lei, un topo corse in cerca di un rifugio, trovandolo nell'orbita vuota di un allosauro.

Da ogni parte si innalzavano mucchi di ossa, come cumuli di legna da ardere. Non diversamente da altri magazzini del Museo il deposito dei dinosauri era un labirinto illogico di scaffali che veniva costantemente riempito da un secolo e mezzo a quella parte. Un ottimo posto per far perdere le proprie tracce.

"Scappare non le sarà d'aiuto, dottoressa Kelly! Si consegni subito e avrà meno problemi!"

Nora si nascose dietro una tartaruga gigante, delle dimensioni di un piccolo appartamento, cercando di ricostruire mentalmente la pianta del magazzino. Non ricordava di avere visto una porta sul retro. Quasi tutti i depositi avevano un'entrata sola, per ragioni di sicurezza. C'era solo una via d'uscita, e i due poliziotti gliela stavano bloccando. Doveva inventarsi qualcosa per smuoverli da lì.

"Dottoressa Kelly, sono sicuro che possiamo metterci d'accordo. Per favore."

Nora sorrise tra sé. Che coppia di buffoni! Smithback si sarebbe fatto quattro risate alle loro spalle.

Al pensiero di Bill il sorriso svanì. Ora sapeva con certezza che cosa aveva combinato: era andato a casa di Leng. Forse aveva sentito parlare della teoria di Pendergast, secondo la quale Leng era ancora vivo nella sua vecchia casa. Forse aveva strappato l'informazione a O'Shaughnessy. Smithback avrebbe potuto far cantare un sordomuto.

E, a parte questo, era un brillante investigatore. Conosceva gli archivi del Museo. Mentre lei e Pendergast brancolavano nel buio, lui era andato al Museo e aveva subito fatto centro. Conoscendolo, era certa che Smithback fosse andato dritto a casa di Leng. Per questo aveva noleggiato una macchina e si era fiondato in Riverside Drive, tanto per dare un'occhiata. Ma uno come lui non poteva accontentarsi di dare un'occhiata. *Stupido, maledetto stupido!*

Nora provò a comporre un numero sul suo cellulare, coprendo la tastiera con la borsetta per non farsi sentire dai poliziotti. Ma non c'era campo. Era

comprensibile: dopotutto, era circondata da diverse tonnellate di scaffali d'acciaio e ossa di dinosauro, per non parlare del Museo soprastante. Ma, se non altro, anche le radio dei poliziotti dovevano essere inservibili. Se il suo piano funzionava, questo poteva essere un dettaglio importante.

"Dottoressa Kelly!" Ora le voci venivano dalla sua sinistra, lontano dalla porta.

Lei strisciò tra gli scaffali, cercando di localizzarli. Vide solo il raggio di una torcia elettrica che filtrava tra le scure montagne di ossa.

Non restava altro tempo: doveva uscire.

Ascoltò con attenzione i passi dei due poliziotti. Non si erano ancora divisi. Bene. Nella fretta di avere il merito della sua cattura, erano stati così stupidi da non lasciare nessuno di guardia alla porta.

"Va bene", gridò lei. "Mi arrendo. Scusate, credo di aver perso la testa, per un momento."

Si udì uno scambio di sussurri, poi O'Grady annunciò a voce alta: "Arriviamo. Non si muova".

Nora li sentì arrivare verso di lei, affrettando il passo. Il raggio della torcia ondeggiava davanti a loro. Lei si allontanò, tenendosi bassa. Controllava la direzione del raggio e si muoveva più rapida e silenziosa che poteva.

"Dov'è, dottoressa Kelly?" La voce veniva più da lontano, parecchi corridoi più in là.

"Era laggiù, O'Grady."

"Accidenti, Finester, lo sai che era più in là.,,"

In un batter d'occhio, Nora raggiunse la porta. Uscì, la richiuse di colpo e girò la chiave nella serratura.

Cinque minuti dopo era sulla Museum Drive.

Ansante, riprese il cellulare dalla borsetta e compose un numero.

7

La Silver Wraith si fermò silenziosa vicino al marciapiede sulla 72nd Street. Pendergast scese dall'auto e per un istante rimase fermo davanti al Dakota, pensoso. Il colloquio con la prozia lo aveva lasciato con una sensazione per lui insolita. Una sensazione di paura che era andata crescendo fin dalla scoperta dell'ossario di Catherine Street.

Per molti anni aveva vigilato in silenzio, controllando i rapporti dell'FBI e dell'Interpol, in cerca di uno specifico *modus operandi.* Si era augurato che non dovesse mai riapparire. Ma dentro di sé aveva sempre saputo che,

prima o poi, sarebbe successo.

"Buona sera, signor Pendergast", lo salutò il portiere, uscendo dalla sua garitta per porgergli una busta con la mano guantata di bianco.

Alla vista della busta, la paura di Pendergast aumentò vertiginosamente. "Grazie, Johnson", rispose, senza prendere la busta. "È passato di qui il sergente O'Shaughnessy, come le avevo annunciato?"

"Nossignore. Non l'ho visto in tutta la sera."

Pendergast meditò in silenzio per qualche secondo. "Capisco. Ha ritirato lei la busta?"

"Sissignore."

"Chi gliel'ha consegnata, se posso saperlo?"

"Un gentiluomo di vecchio stampo, signore."

"Con una bombetta?"

"Precisamente, signore."

Pendergast guardò l'elegante calligrafia che aveva tracciato l'indirizzo sulla busta:

Preg.mo. Dott. A.X.L. Pendergast,
The Dakota,
Personale e confidenziale.

La busta era fatta a mano, alla vecchia maniera, con i bordi decorati. Proprio il tipo di carta fabbricato dal fornitore esclusivo della famiglia Pendergast. Malgrado fosse ingiallita dal tempo, l'inchiostro era ancora fresco.

"Johnson, potrebbe prestarmi i suoi guanti?"

Il portiere era troppo ben addestrato per mostrarsi sorpreso. Indossati i guanti, Pendergast si spostò sotto la luce e ruppe il sigillo, quindi aprì la busta con molta cautela, guardando all'interno. C'era un unico foglio di carta, piegato in due. Nella piega c'era una sottile fibra grigiastra, che allo sguardo di un profano poteva sembrare un filo di naylon. Lui lo identificò come un filamento nervoso umano. Senza dubbio proveniente da una *cauda equina.*

Sul foglio non c'era scritto nulla.

Pendergast lo orientò sotto la luce, ma non trovò niente, neppure una filigrana.

In quel momento, il suo cellulare squillò.

"Sì?" rispose, in tono calmo e neutro.

"Sono Nora. Ascolti: Smithback ha scoperto dove vive Leng."

"E...?"

"Credo che ci sia andato. Credo che sia entrato in quella casa."

LA RICERCA

1

Nora vide la Silver Wraith avvicinarsi a una velocità allarmante, facendosi largo nel traffico della Central Park West. La luce intermittente del lampeggiante rosso sul cruscotto sembrava del tutto fuori posto su un'automobile del genere. La Rolls Royce frenò rumorosamente accanto al marciapiede.

"Salga!" disse Pendergast.

Nora saltò a bordo. L'improvvisa accelerazione la inchiodò al sedile di pelle bianca.

Pendergast aveva abbassato il bracciolo centrale. Guardava dritto davanti a sé, più tenebroso che mai. Non sembrava accorgersi di niente, mentre l'automobile correva verso nord, sballottata tra le buche e le crepe nell'asfalto. Central Park scorreva rapidamente alla destra di Nora. Gli alberi erano una macchia verde indistinta.

"Ho cercato di raggiungere Smithback sul cellulare", disse Nora. "Non risponde."

Pendergast non aprì bocca.

"Crede che Leng sia ancora vivo?"

«So che lo è."

Lei esitò. Doveva chiederlo. "Pensa che... pensa che Leng abbia preso Smithback?"

L'uomo dell'FBI non rispose subito. "Secondo il modulo che ha compilato all'autonoleggio, prevedeva di restituire l'automobile entro le cinque del pomeriggio."

Entro le cinque del pomeriggio. L'agitazione di Nora stava per trasformarsi in panico. Bill era in ritardo di sei ore.

"Se ha parcheggiato nei pressi della casa di Leng, potremmo essere in grado di trovarlo." Pendergast si protese in avanti, aprendo il pannello di vetro che divideva in due l'abitacolo. "Proctor, quando raggiungeremo la 131st Street, dovremo cercare una Ford Taurus con targa di New York, ELI-7734, con gli adesivi di un autonoleggio."

Richiuse il pannello e tornò ad appoggiarsi al sedile. Nessuno dei due parlò, mentre la Rolls svoltava a sinistra su Cathedral Avenue e si dirigeva a tutta velocità verso il fiume.

"Avremmo scoperto l'indirizzo entro quarantott'ore. Ci eravamo vicini", disse Pendergast, quasi parlando da solo. "Solo un po' più di attenzione, un po' più di metodo. Non ci voleva altro. Adesso non abbiamo più quarantott'ore."

"Quanto tempo ci rimane?"

"Temo che non ce ne rimanga più", mormorò Pendergast.

2

Custer non tolse gli occhi da Brisbane mentre questi apriva la porta dell'ufficio e si faceva da parte per farlo entrare, con aria seccata. Il capitano entrò con la debita calma, sentendosi nuovamente sicuro di sé. Non c'era fretta, non più.

L'ufficio era molto pulito, moderno, arredato in acciaio cromato e vetro. Due grandi finestre guardavano verso Central Park e le luci della 5th Avenue. Lo sguardo di Custer si posò sulla scrivania che dominava la stanza. Un antico calamaio, un orologio da tavolo d'argento, cianfrusaglie costose. E un vaso di vetro stracolmo di pietre preziose. "Bell'ufficio", disse.

Ignorando il complimento, Brisbane drappeggiò la giacca dello smoking intorno allo schienale della poltrona e si sedette alla scrivania. "Non ho molto tempo a disposizione", cominciò, senza mezzi termini. "Sono le undici. Mi aspetto che lei dica quello che ha da dire e che porti i suoi uomini fuori di qui, in attesa di trovare una linea d'azione soddisfacente per entrambi."

"Ma certo, ma certo." Il capitano passeggiava da un capo all'altro dell'ufficio, soffermandosi di quando in quando per sollevare un tagliacarte o per guardare un quadro. Vedeva che Brisbane si stava irritando nuovamente, ma lo lasciò ribollire. Prima o poi, avrebbe detto qualcosa.

"Vogliamo venire al punto?" Brisbane lo invitò a sedersi, indicando una sedia.

Custer continuò a girare per l'ampio ufficio. A parte le cianfrusaglie, le pietre preziose e i quadri, la stanza sembrava spoglia. L'unico arredamento erano la scrivania e, su una parete, uno scaffale e un armadio. "Signor Brisbane, mi risulta che lei sia il Consigliere Generale del Museo."

"Esatto."

"Una posizione importante."

"Difatti."

Custer si avvicinò allo scaffale. Su un ripiano era esposta una penna stilografica di madreperla. "Mi rendo conto che lei avrà avuto l'impressione di un'invasione, signor Brisbane."

"Mi rassicura che se ne sia accorto."

"Fino a un certo punto, lo capisco, per lei è come se fosse casa sua. Si sente protettivo nei confronti del Museo."

"È vero."

Custer annuì, prendendo in mano un'antica tabacchiera cinese tempestata di pietre preziose. "È naturale che non le vada a genio di avere una squadra di poliziotti che girano per il Museo."

"In effetti è così, come ho già avuto modo di farle notare diverse volte. Quella tabacchiera è molto preziosa, capitano."

Il capitano la rimise a posto e prese qualcos'altro. "Immagino che tutta questa storia sia stata una grande seccatura, per lei. Per cominciare, la scoperta degli scheletri delle vittime dell'Ottocento, poi la lettera trovata nell'Archivio... Molto spiacevole."

"La pubblicità negativa avrebbe potuto danneggiare il Museo."

"E poi quella curatrice..."

"Nora Kelly."

Custer notò una nuova sfumatura nella voce di Brisbane: antipatia, disapprovazione, forse rabbia. "La stessa che ha trovato gli scheletri... e la lettera, giusto? A lei non piaceva che lavorasse a questo caso. Era preoccupato per la pubblicità negativa, suppongo."

"Pensavo solo che dovesse dedicarsi unicamente alle sue ricerche. È per quelle che viene pagata."

"Non voleva che aiutasse la Polizia?"

"S'intende che volevo che facesse tutto il possibile per aiutarvi, ma non volevo che trascurasse le sue incombenze verso il Museo."

Custer annuì, comprensivo. "Naturalmente. E poi la dottoressa Kelly è stata inseguita dal Chirurgo nell'Archivio. Per poco non è rimasta uccisa." Guardò lo scaffale dei libri: c'erano solo cinque o sei grossi volumi di diritto. Si capiva che erano dei mattoni soltanto a guardarne le rilegature. Il capitano battè l'indice su una costa. "Lei è avvocato, vero?"

"La carica di *Consigliere Generale* implica che chi la ricopre sia *avvocato."*

La precisazione non toccò minimamente Custer. "Capisco. Da quanto è

qui?"

"Da poco più di due anni."

"Le piace?"

"È molto interessante. Senta, mi sembrava che dovessimo parlare di come far uscire di qui i suoi uomini."

"Tra breve. Visita spesso l'Archivio?"

"Non tanto spesso. Ultimamente più del solito, con tutto quello che è successo."

"Capisco. Posto curioso, l'Archivio." Custer si voltò, per studiare la reazione di Brisbane a quell'affermazione. *Gli occhi,* si disse. *Guardalo negli occhi.*

"C'è chi pensa di sì."

"Ma non lei."

"Non sono interessato alle casse piene di carte e a quegli esemplari ammuffiti."

"Eppure ci è andato..." Custer consultò il taccuino, "vediamo, almeno otto volte negli ultimi dieci giorni."

"Non credo di esserci andato così tante volte. In ogni caso era sempre per questioni del Museo."

"In ogni caso", gli fece eco il capitano, guardandolo di traverso. "L'Archivio, dove è stato trovato il corpo di Puck. Dove Nora Kelly è stata inseguita."

"Lo ha già detto prima."

"E poi c'è quel fastidioso reporter, Smithback..."

"Fastidioso è un eufemismo."

"Non lo voleva intorno, vero? Be', chi lo vorrebbe?"

"Quello che penso anch'io. Avrà saputo che si è finto nostro dipendente e che ha rubato dei dossier del Museo."

"Ho saputo, ho saputo. Il fatto è che lo stiamo cercando, ma lui sembra scomparso. Lei non sa dove possa essere, per caso?" Custer diede molta enfasi all'ultima frase.

"Certo che no."

"Certo che no." Custer guardò di nuovo le gemme, passando l'indice grassoccio sul vetro. "E infine c'è quell'agente dell'FBI, Pendergast. Quello che è stato aggredito. Anche lui è fastidioso." Brisbane non disse nulla e il capitano aggiunse: "Non le piace molto neanche lui, eh, signor Brisbane?"

"Abbiamo avuto fin troppi poliziotti, qui dentro. Possiamo fare a meno dell'FBI. E, parlando di poliziotti..."

"Lo trovo molto curioso, signor Brisbane..." accennò Custer, lasciando in sospeso la frase.

"Che cosa?"

Si udì una certa confusione in corridoio, poi la porta si spalancò. Entrò un sergente sudato, con l'uniforme impolverata e gli occhi spalancati. "Capitano", disse, con affanno. "Stavamo interrogando quella donna, la curatrice, quando siamo stati chiusi a chiave..."

Custer guardò il sergente - O'Grady, si chiamava - con aria di rimprovero. "Non ora, sergente. Non vedi che sto parlando?"

"Ma..."

"Hai sentito il capitano!" intervenne Noyes, spingendo il sergente O'Grady fuori dalla porta.

Custer attese di vederla richiudere, poi tornò a rivolgersi a Brisbane. "Trovo curioso il suo interesse in questo caso."

"Fa parte del mio lavoro."

"Lo so. Lei è un uomo molto devoto al suo lavoro. Ho anche notato la sua attività presso l'Ufficio Risorse Umane: assumere, licenziare..."

"Proprio così."

"Gente come Reinhart Puck, per esempio. Per quale motivo, esattamente, ha cercato di licenziare il signor Puck, solo due giorni prima che fosse ucciso?"

Brisbane stava per dire qualcosa, ma poi si trattenne, come se gli fosse venuto in niente qualcosa.

"Strana coincidenza, signor Brisbane, non le pare?"

Brisbane abbozzò un sorriso. "Capitano, la posizione lavorativa del signor Puck era superflua. Il Museo è in cattive acque, sul piano finanziario. Inoltre il signor Puck non si mostrava disposto a... cooperare. Ma questo non c'entra con l'omicidio."

"Tuttavia non le hanno permesso di licenziarlo."

"Puck era in servizio da oltre venticinque anni. Hanno pensato che avrebbe influito negativamente sul morale."

"Si sarà arrabbiato, vedendosi tarpare le ali in quel modo."

Il sorriso di Brisbane si era fatto gelido. "Capitano, non starà insinuando che io abbia qualcosa a che fare con il delitto?"

Custer inarcò un sopracciglio fingendosi sorpreso. "Le sembra che insinui?"

"Presumo che la sua sia una domanda retorica e non perderò tempo a risponderle."

Custer sorrise. Non sapeva che cosa fosse una domanda retorica, ma era evidente che aveva colpito nel segno. Si guardò intorno. Aveva passato in esame tutto l'ufficio. Non gli restava che l'armadio. Appoggiò le dita sulla maniglia. "Ma si *è* arrabbiato, vero?"

"A nessuno piace essere contraddetto. Quell'uomo era un anacronismo. Inefficiente sul lavoro. Pensi a quella macchina per scrivere che si ostinava a usare per battere la propria corrispondenza."

"Già, la macchina per scrivere. Quella che è servita per battere un messaggio... anzi due. Lei sapeva della macchina per scrivere, vero?"

"Lo sapevano tutti che Puck si era rifiutato di far installare un terminale del computer sulla scrivania e che non voleva usare la posta elettronica."

"Capisco." Custer annuì e aprì l'armadio. Ne rotolò fuori una bombetta nera, che rimbalzò sul pavimento e girò in cerchio fino a fermarsi ai piedi del capitano.

Custer la guardò, stupito. Un tempismo perfetto, meglio di un giallo di Agatha Christie. Il genere di cose che di solito non accadono ai veri poliziotti. Non riusciva a crederci. Alzò gli occhi verso Brisbane, le sopracciglia inarcate in un'espressione interrogativa.

Il Vicepresidente si mostrò confuso, poi indignato e infine arrabbiato. "Era un costume per una festa al Museo. Può controllare. Tutti me l'hanno visto indosso. Sono anni che ce l'ho."

Custer mise la testa nell'armadio e dopo avervi frugato per un po' estrasse un ombrello nero, ben arrotolato. Lo mise in equilibrio sulla punta, poi lo lasciò andare. L'ombrello cadde sul pavimento, accanto alla bombetta. Il capitano guardò nuovamente Brisbane. Trascorsero alcuni interminabili secondi.

"È assurdo!" proruppe Brisbane.

"Io non ho detto niente", gli fece presente il capitano. Poi si rivolse a Noyes. "Tu hai detto qualcosa?"

"Nossignore. Non ho detto niente."

"Allora, signor Brisbane, *che cosa* è assurdo?"

"Quello che sta pensando lei." Il Vicepresidente faticava a trovare le parole. "Che io... lo sa... Oh, è assolutamente ridicolo! "

Custer intrecciò le mani dietro la schiena e avanzò lentamente verso la scrivania, fino a ad appoggiarvisi. "Che cosa sto pensando, signor Brisbane?" chiese con voce calma.

La Rolls risalì Riverside Drive a tutta velocità. Proctor si destreggiava abilmente, infilando l'ingombrante veicolo in strettissimi passaggi tra un'automobile e l'altra o costringendo le macchine che procedevano nella direzione opposta a rifugiarsi sul marciapiede. Erano passate le undici, e il traffico stava cominciando a diminuire, ma i marciapiedi della Riverside e delle traverse erano ingombri di auto in sosta.

La Rolls rallentò di colpo all'altezza della 131st Street. Nora avvistò quasi subito l'auto noleggiata da Smithback: la settima dall'angolo con la Riverside era una Ford Taurus color argento, targata ELI-7734.

Pendergast scese dalla Rolls e raggiunse l'auto parcheggiata, per controllare il numero di identificazione del veicolo sul cruscotto. Quindi si accostò al finestrino del passeggero e, con un pugno fulmineo, fracassò il vetro, scatenando la sirena dell'allarme. Incurante del fracasso si mise a esaminare lo scomparto del cruscotto e l'interno della Ford.

Poco dopo, tornò verso la Rolls. "In macchina non c'è niente", disse a Nora. "Deve avere portato con sé l'indirizzo. Speriamo che la casa di Leng sia nelle vicinanze."

Ordinato a Proctor di parcheggiare vicino alla Tomba di Grant, Pendergast si avviò a lunghi passi sulla 131st, svoltando sulla Riverside Drive. Sull'altro lato della strada si estendeva Riverside Park, i cui alberi sembravano spettrali sentinelle di guardia a un territorio buio e sconosciuto. Oltre il parco scorreva il fiume Hudson, le cui acque brillavano sotto la luce della luna.

Nora guardava a destra e a sinistra. In entrambe le direzioni si estendeva una serie interminabile di case malconce, vecchi palazzi abbandonati, squallidi dormitori pubblici. "Come lo troviamo?" chiese.

"Dovrà avere determinate caratteristiche", rispose Pendergast. "Dovrà essere una casa privata, di almeno un secolo fa, non suddivisa in appartamenti. Probabilmente avrà l'aspetto di un edificio abbandonato, ma sarà ben chiuso. Cominceremo da sud." Ma prima di incamminarsi, appoggiò una mano sulla spalla di Nora. "Di norma non autorizzo alcun civile ad accompagnarmi in un'azione di polizia."

"Ma il mio fidanzato è in pericolo."

Pendergast alzò una mano. "Non c'è tempo per discutere. Ho già valutato i rischi. Mettiamola in questi termini: se troviamo la casa di Leng le possibilità che possa riuscire da solo nell'intento sono scarse."

"Bene. Non avrebbe potuto lasciarmi indietro in ogni caso."

"Lo so. So anche che, data l'astuzia di Leng, due persone hanno maggiori speranze di successo rispetto a un massiccio e rumoroso intervento in forze della polizia, anche se riuscissimo a mobilitarla in tempo utile. Ma devo avvisarla, dottoressa Kelly: la sto portando in una situazione in cui ci sono un'infinità di variabili sconosciute. In sostanza, una situazione da cui è probabile che uno di noi non esca vivo, se non entrambi."

"È un rischio che voglio correre."

"Un'ultima cosa, allora. Sospetto che Smithback sia già morto, o lo sarà prima che possiamo trovare la casa, entrare e mettere Leng in condizioni di non nuocere. Questa operazione di salvataggio potrebbe essere fallita in partenza."

Nora annuì, incapace di rispondere.

Senza aggiungere altro, Pendergast si diresse verso sud.

Oltrepassarono parecchie case suddivise da tempo in appartamenti, poi un dormitorio, dai cui gradini un gruppetto di alcolizzati li guardò passare apaticamente. Seguiva una fila di case, una più sordida dell'altra. E infine, in Tiemann Piace, Pendergast si fermò di fronte a un edificio abbandonato. Era una piccola casa dalle finestre sbarrate, senza campanello. La studiò per qualche secondo, si avvicinò alla malridotta recinzione per guardare oltre e tornò indietro.

"Che cosa ne dice?" sussurrò Nora.

"Che entriamo."

Due pesanti assi di compensato bloccate da una catena sostituivano la porta. Pendergast prese il lucchetto in una delle sue pallide mani, mentre con l'altra estraeva dalla tasca un piccolo attrezzo che brillò alla luce di un lampione. Era simile a uno stuzzicadenti con strane protuberanze metalliche che fuoriuscivano da un'estremità.

"Che cos'è?" domandò Nora.

"Grimaldello elettronico", rispose lui, inserendolo nel lucchetto, che gli si aprì di scatto tra le dita. Tolse la catena e varcò la soglia, seguito da Nora.

Un fetore insostenibile emerse dall'oscurità. Pendergast puntò il raggio della sua torcia su una devastante scenografia di rifiuti: pattumiera in putrefazione, topi morti, assi del pavimento rivoltate, aghi di siringhe e fialette di crack, pozze di acqua stagnante. Senza dire una parola, si girò e uscì, subito imitato da Nora.

Proseguirono fino alla 120th Street, dove l'ambiente si faceva meno squallido e la maggior parte degli edifici erano abitati.

"Inutile proseguire", stabilì Pendergast. "Andiamo nella direzione opposta."

Tornarono rapidamente indietro, fino alla 131st Street, da dove aveva avuto inizio la loro ricerca, e proseguirono verso nord. Il cammino fu più lento: lo squallore aumentava e la maggior parte degli edifici sembrava in stato di abbandono. Pendergast ne escluse molti a prima vista, ma decise di entrare in uno di essi, poi in un altro, e poi in un altro ancora, mentre Nora controllava la strada.

Arrivati alla 136th Street si fermarono davanti a un'altra casa in rovina. Pendergast ne esaminò attentamente la facciata, poi si voltò verso nord, silenzioso e chiuso in se stesso. Era molto pallido: l'attività doveva aver messo a dura prova il suo fisico indebolito.

La Riverside Drive, un tempo così elegante, sembrava essersi trasformata in un cumulo desolato di rovine. Per quanto ne sapeva Nora, Leng poteva nascondersi in una qualunque di quelle case.

Pendergast abbassò gli occhi a terra. "Si direbbe", mormorò, "che il signor Smithback abbia avuto difficoltà a trovare un parcheggio."

Nora sentì la disperazione aumentare. Erano ormai almeno sei ore che Smithback era prigioniero del Chirurgo, forse anche di più. Non osò seguire il proprio ragionamento fino alla logica conclusione.

4

Custer lasciò Brisbane a ribollire per un paio di minuti. Poi gli sorrise, con fare da cospiratore. "Le spiace?" disse, indicando la bizzarra sedia in acciaio cromato e vetro davanti alla scrivania.

Brisbane annuì. "Prego."

Custer accomodò la sua figura corpulenta, cercando di assumere la posizione più confortevole. Sorrise ancora. "Stava per dire qualcosa?" Tentò di accavallare una gamba, ma l'angolo di pendenza della sedia non glielo permise. Fece finta di nulla e, piegando il capo da un lato, fissò l'interlocutore in attesa di risposta.

Brisbane era tornato padrone di se stesso. "Niente. Pensavo solo che, con quel cappello..."

"Che cosa?"

"Niente."

"In tal caso, mi racconti della festa in costume del Museo."

"Organizziamo spesso delle feste per la raccolta di fondi... Inaugurazio-

ne di sale, party in onore dei maggiori finanziatori e così via. Di quando in quando, c'è un ballo in maschera. Io indosso sempre lo stesso costume: mi vesto da banchiere londinese. Bombetta, pantaloni a righe, tight. "

"Vedo." Il capitano guardò l'altro oggetto sul pavimento. "E l'ombrello?"

"Ce l'hanno tutti, un ombrello nero." Un velo era calato sulle reazioni emotive di Brisbane. Allenamento da avvocato, senza dubbio.

"Da quanto ha quel cappello?"

"Gliel'ho già detto."

"E dove l'ha comprato?"

"Vediamo... in un negozio di antiquariato del Village. O forse Soho. Lespinard Street, se non erro."

"Quanto le è costato?"

"Non me lo ricordo. Trenta o quaranta dollari." Per un istante la facciata perfettamente controllata di Brisbane parve cedere. "Senta, perché le interessa tanto quel cappello? Un sacco di gente possiede una bombetta."

Guardalo negli occhi. E gli occhi del Vicepresidente erano quelli di un uomo in preda al panico. Di un uomo che si sentiva colpevole.

"Lei dice?" ribattè il capitano, con voce piatta. "Un sacco di gente? L'unica persona che io conosco che abbia una bombetta, a New York City, è *l'assassino."* Era la prima volta che pronunciava quella parola. Le aveva dato una lieve, ma non trascurabile, enfasi. Se la stava giocando magnificamente, come un abile pescatore che cattura una grossa trota. Avrebbe voluto essere ripreso in video. Era uno spettacolo che il commissario capo avrebbe voluto vedere. Ne avrebbero potuto fare un documentario per gli aspiranti investigatori. "Torniamo all'ombrello."

"L'ho comprato... non me lo ricordo. Non faccio che comprare ombrelli e perderli." Brisbane cercò di fare spallucce, ma era troppo rigido.

"E il resto del costume?"

"Nell'armadio. Avanti, guardi."

Custer non aveva alcun dubbio che il resto del costume coincidesse perfettamente con la descrizione di un cappotto vecchio stile. Non si lasciò distrarre. "Dove l'ha comprato?"

"Credo di averli trovati di seconda mano in quel negozio di abbigliamento vicino a Bloomingdale's. Non mi viene in mente il nome."

"Figuriamoci. Strana scelta, per una festa in costume, non crede? Quella di un banchiere inglese, intendo."

"Detesto apparire ridicolo. Ho indossato quel costume cinque o sei volte alle feste del Museo. Può chiederlo a chiunque. Ne ho fatto buon uso."

"Oh, di questo non dubito. Proprio buon uso." Custer ammiccò a Noyes. Il suo uomo di fiducia era emozionato, sembrava quasi affamato, con l'acquolina in bocca: almeno lui sapeva che cosa stava per accadere. "Signor Brisbane, dove si trovava la notte del 12 ottobre, tra le ventitré e le quattro del mattino seguente?" Quello era il lasso di tempo in cui, secondo il coroner, era stato ucciso Puck.

Brisbane si mise a pensare. "Vediamo. Non è facile ricordare..." Si mise a ridere. Anche Custer rise.

"Non ricordo che cosa ho fatto con precisione quella notte. Dopo mezzanotte o l'una sarò stato a letto, naturalmente. Ma prima di quell'ora... Sì, ora ricordo. Ero nel mio appartamento, quella sera. A leggere."

"Lei vive da solo, signor Brisbane?"

"Sì."

"Quindi non ha nessuno che possa testimoniare che lei si trovasse nel suo appartamento. La padrona di casa? Un'amichetta? *Un amichetto?"*

Brisbane si accigliò. "No, no. Niente del genere. Quindi, se per lei fa lo stesso..."

"Un momento, signor Brisbane. Dove ha detto che vive?"

"Non l'ho detto. 9th Street, vicino a University Piace."

"Hmmm. Neanche una dozzina di isolati da Tompkins Square Park, dove si è consumato il secondo delitto."

"Un'interessante coincidenza", ammise Brisbane.

"Proprio così." Custer guardò fuori dalla finestra. Central Park era un mantello scuro. "E di certo è una coincidenza il fatto che il *primo* delitto abbia avuto luogo a un passo da lì, nel Ramble."

L'espressione di Brisbane si fece ancora più accigliata. "Capitano, credo che abbiamo raggiunto il punto in cui finiscono le domande e cominciano le speculazioni." Spinse indietro la sedia, preparandosi ad alzarsi in piedi. "E ora, se non ha nulla in contrario, vorrei tornare alla questione di come far uscire i suoi uomini da questo Museo."

Custer gli fece cenno di no con la mano e ammiccò ancora a Noyes, per fargli capire che doveva tenersi pronto. "C'è solo un'ultima cosa. Il *terzo* delitto." Con noncuranza estrasse un foglietto di carta dal suo taccuino. "Conosce un certo Oscar Gibbs?"

"Direi di sì. L'assistente del signor Puck."

"Esatto. Stando alla testimonianza del signor Gibbs, nel pomeriggio del 12 ottobre lei e il signor Puck avete avuto una piccola... discussione in Archivio. Questo dopo avere scoperto che l'Ufficio Risorse Umane non aveva

accolto la sua proposta di licenziare Puck."

Brisbane arrossì. "Fossi in lei, non crederei a tutto quello che le dicono."

"Non lo faccio, signor Brisbane, stia tranquillo." Il capitano fece seguire a questa frase una lunga pausa deliziosa. "Ora, questo signor Oscar Gibbs dice che lei e Puck stavate urlando. O meglio che *lei* stava urlando contro Puck. Le spiace raccontarmi, con le sue parole, che cosa è successo?"

"Stavo facendo una reprimenda al signor Puck."

"Per quale motivo?"

"Per non avere rispettato le mie istruzioni."

"Che erano?"

"Dedicarsi al suo lavoro."

"Dedicarsi al suo lavoro? Perché, a che cos'altro si dedicava?"

"Aveva aiutato Nora Kelly nelle sue ricerche estranee alle attività del Museo, quando avevo espressamente..."

Era il momento di colpire. "Stando al signor Gibbs, lei, leggo testualmente... *urlava come un forsennato, minacciando di buttarlo fuori, di fargli la forca.* Lei, signor Brisbane, diceva *che non aveva ancora finito con lui. Che gliel'avrebbe fatta vedere."* Custer abbassò il taccuino. "Queste sono le parole che ha usato: *fargli la forca."*

"È un comune modo di dire."

"E poi, neanche ventiquattr'ore dopo, il corpo di Puck è stato trovato, impalato su un dinosauro, nell'Archivio. Dopo essere stato macellato, quasi certamente sempre nell'Archivio: un'operazione che richiede tempo. Chiunque sia stato, doveva conoscere molto bene il Museo. Doveva avere libero accesso. Doveva muoversi senza destare sospetti. *Un uomo all'interno,* come si suol dire. E poi, Nora Kelly ha ricevuto un falso messaggio, scritto con la macchina del signor Puck, che la invitava a scendere. E anche la Kelly è stata inseguita da un individuo con intenzioni omicide. *Nora Kelly,* l'altra spina nel suo fianco. La terza spina, l'agente dell'FBI, era già in ospedale, dopo essere stato aggredito da un uomo che indossava *una bombetta."*

Brisbane lo guardò, allibito.

"Perché non voleva che Puck aiutasse Nora Kelly nei suoi... come le ha chiamate? Ricerche estranee?" Nessuna risposta.

"Che cosa temeva che potesse scoprire la Kelly? Che potessero scoprire tutti quanti?"

Brisbane parlava a fatica. "Io... io..."

A quel punto, Custer diede il colpo finale. "Perché ha dovuto imitare

quei delitti, signor Brisbane? È stato qualcosa che ha trovato in Archivio? È stato *quello* a spronarla? E Puck era vicino a scoprire qualcosa?"

Finalmente Brisbane ritrovò la voce. Scattò in piedi. "No, un minuto,.."

Custer si voltò. "Agente Noyes?"

"Sì?" rispose questi, senza indugio.

"Lo ammanetti."

"No", singhiozzò Brisbane. "Idiota, sta facendo un terribile errore..."

Con un certo sforzo, Custer si rimise in piedi. Il movimento non fu fluido come sperava. Dopo di che si mise a recitare i diritti dell'indiziato: "Ha il diritto di rimanere in silenzio..."

"Questo è un oltraggio..."

"Ha diritto a un avvocato..."

"Non lo accetto!"

"Ha il diritto..." Il capitano proseguì sino alla fine, senza far caso alle proteste di Brisbane, godendosi il momento in cui Noyes chiuse le manette intorno ai polsi del Vicepresidente. Era l'arresto più soddisfacente che ricordasse in tutta la sua carriera. In effetti, era l'unica vera azione di polizia a cui avesse partecipato in tutta la vita. Questa era la materia di cui erano fatte le leggende. Per molti anni a venire, si sarebbe raccontata la storia di come il capitano Custer avesse messo le manette al Chirurgo.

5

Pendergast riprese il cammino lungo la Riverside Drive, con il cappotto nero aperto che svolazzava dietro di lui. Nora dovette affrettare il passo per tenergli dietro.

Per quanto ci provasse, lei non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero di Smithback, prigioniero in uno di quegli edifici spettrali. L'angoscia per quello che poteva capitargli, o essergli già capitato, era quasi un dolore fisico. Non capiva come avesse potuto arrabbiarsi così tanto con lui. Certo, era un tipo impossibile, sempre pronto a tramare qualcosa e a cacciarsi nei guai, ma era proprio quello il suo fascino. Come quando si era travestito da barbone per aiutarla a recuperare il vestito dal cantiere. O come quando era venuto ad avvisarla che Pendergast era stato aggredito. Quando c'era bisogno di lui, Bill era in prima linea. Lei era stata troppo dura, con lui, ma era troppo tardi per dispiacersene. Represse un singhiozzo.

Di fianco a loro si susseguivano le case in rovina, palazzi un tempo eleganti, ora buoni soltanto come rifugio per tossici disperati. Pendergast e-

saminava ogni edificio, scuotendo il capo.

Per qualche istante, Nora ripensò a Leng: le sembrava impossibile che fosse ancora vivo, nascosto in una di quelle case. Doveva concentrarsi, trovare l'edificio giusto. Un edificio confortevole: un uomo che prevedeva di vivere oltre centocinquant'anni non poteva trascurare quell'aspetto. Tuttavia, la casa doveva dare l'impressione di essere abbandonata, inaccessibile, per evitare visitatori imprevisti. Quella era la zona giusta per una casa del genere: abbandonata, ma un tempo elegante, malridotta all'esterno eppure in buono stato all'interno, con le finestre sbarrate per mantenere la privacy.

Il guaio era che, viste da fuori, quasi tutte le case corrispondevano a quella descrizione.

Poi, quasi sull'angolo con la 138th Street, Pendergast si immobilizzò. Si voltò verso uno dei tanti palazzi abbandonati, una grande casa nel cui aspetto esteriore restava ben poco delle glorie passate, arretrata rispetto alla strada. Come in molti altri edifici, le finestre del pianterreno erano sbarrate. Eppure le stava riservando un'attenzione che non aveva dedicato ad altre case nelle stesse condizioni.

In silenzio, l'agente dell'FBI svoltò l'angolo, tenendo gli occhi fissi più sul terreno che sulla casa. Nora lo seguì. Arrivarono in fondo all'isolato, fino a raggiungere l'angolo con Broadway.

"È questa", comunicò Pendergast.

"Come lo sa?"

"Lo stemma nello scudo sopra il portone. Tre bisanti da farmacista sopra un ramoscello di cicuta. Mi perdoni se rimando le spiegazioni a dopo. Mi segua. E faccia molta attenzione."

Pendergast completò il giro dell'isolato fino all'angolo tra la 137th Street e la Riverside Drive. Nora continuava a guardare l'edificio con un misto di curiosità, apprensione e autentica paura. Era alto quattro piani, costruito in pietra e mattoni, e occupava per intero il piccolo isolato. Davanti alla facciata c'era un cortiletto, delimitato da una cancellata in ferro battuto, con le punte arrugginite. Il giardino era ormai preda delle erbacce e dei rifiuti. Un vialetto girava intorno a parte della casa, sfociando sulla 138th Street. Le finestre al pianterreno erano sigillate dalla lamiera, ma quelle ai piani superiori no. E un vetro al primo piano era rotto. Nora guardò lo scudo araldico sull'ingresso: era come l'aveva descritto Pendergast. Intorno c'era un'iscrizione in greco.

Una ventata agitò i rami secchi degli alberi in cortile. La luna e le nuvole

si riflettevano sulle finestre dei piani superiori. Sembrava davvero una casa maledetta.

Pendergast imboccò il vialetto, scostando i rifiuti con la scarpa, e si fermò di fronte a una massiccia porta di legno. A Nora parve di vederlo accarezzare delicatamente la serratura. E la porta si aprì, silenziosamente, sui cardini ben oliati.

Entrarono senza perdere tempo. Pendergast richiuse la porta e Nora udì lo scatto della serratura. Si ritrovarono nella più completa oscurità, le orecchie tese per cogliere il minimo rumore. Nella vecchia casa regnava il silenzio. Un minuto dopo, il sottile raggio giallo della torcia cominciò a esplorare la casa intorno a loro.

Si trovavano in un vestibolo dal pavimento in marmo e dalle pareti tappezzate di pesante velluto. Su tutto gravava un denso strato di polvere. Pendergast diresse il fascio di luce su una serie di impronte, alcune di scarpe, alcune di calze. Le esaminò con l'attenzione di uno studente d'arte davanti all'opera di un maestro. Nora provò un senso d'impazienza.

Finalmente Pendergast si mosse, con passo lento, verso un breve corridoio che conduceva a una grande sala dai pannelli di legno e dal basso soffitto riccamente lavorato, in uno stile gotico e austero al tempo stesso. In questa sala c'era uno stravagante assortimento di oggetti che sfuggivano alla comprensione di Nora: tavolini, armadietti, grandi casse, gabbie di ferro e strane attrezzature.

"Il magazzino di un mago", mormorò il federale, prima ancora che lei avesse il tempo di formulare una domanda.

Attraversarono la sala, passarono sotto un arco e si ritrovarono in un grande atrio. Pendergast si fermò nuovamente a studiare le impronte sulla polvere che copriva il parquet. "A piedi nudi, stavolta", disse. "E di corsa."

Il raggio della torcia percorse l'immenso spazio, illuminando una stupefacente gamma di oggetti: scheletri, fossili, grandi vetrine piene di manufatti singolari e spaventosi, gemme, teschi, scarabei iridescenti. L'odore di cuoio e ragnatele, di garza e di chiuso, copriva a stento uno sgradevole fetore.

"Che cos'è questo posto?"

"Il salone delle curiosità di Leng", rispose Pendergast. Una calibro 45 modello 1911 gli si era materializzata tra le mani. Il fetore era aumentato: dolciastro e oleoso, sembrava riempire l'aria come una nebbia umida che s'incollava ai capelli e ai vestiti.

Avanzò cautamente, inquadrando vari oggetti nel raggio della torcia. Al-

cuni erano scoperti, altri erano nascosti da lenzuola. Le pareti erano occupate da vetrine su cui si rifletteva la luce della torcia, dando l'impressione che le ombre e gli oggetti nella stanza fossero cose viventi. D'un tratto il raggio si fermò. A Nora parve che il volto di Pendergast si facesse ancora più pallido. Per un istante, l'agente dell'FBI rimase immobile, come se nemmeno respirasse; poi, piano piano, si avvicinò alla vetrina. Nora si chiese che cosa avesse prodotto quell'effetto ipnotico su di lui.

La vetrina era diversa dalle altre. Non conteneva uno scheletro o un trofeo impagliato. Dietro il vetro si vedeva un cadavere ammanettato, ritto su grezze sbarre di ferro, ed esposto come un pezzo da museo. L'uomo era vestito in stile ottocentesco, con redingote e pantaloni a righe.

"Chi..." stava per dire Nora.

Ma lui non la sentiva. Il suo volto era di pietra. Tutta la sua attenzione era concentrata sull'uomo nella vetrina. La luce, impietosa, si soffermò su un particolare dettaglio: una mano pallida, dalla carne rinsecchita, con una nocca che fuoriusciva dalla pelle incartapecorita. Nora provò un senso di nausea quando si accorse che la mano era priva di unghie e che le punte delle dita erano grumi di sangue punteggiati da ossa sporgenti.

Poi, lentamente, inesorabilmente, la luce risalì lungo il cadavere, lungo i bottoni, sulla camicia inamidata, fino al viso mummificato, rinsecchito. Eppure era sorprendentemente ben conservato, tanto che i lineamenti sembravano scolpiti nella pietra. Le labbra si erano ritirate, scoprendo un allegro *rictus*. Ma gli occhi erano spariti, lasciando due orbite vuote, che nessuna luce poteva illuminare. Dall'interno del cranio proveniva il fruscio di qualcosa che si muoveva.

Per quanto l'ingresso nella casa avesse riempito Nora di orrore, non era preparata a sostenere uno choc ancora peggiore. Aveva riconosciuto l'uomo nella vetrina. Si voltò verso Pendergast, incapace di parlare, rigida, gli occhi spalancati. Si aspettava di trovare di tutto, ma non *questo*.

Benché terrorizzata, non poté distogliere lo sguardo dal cadavere. Anche nella morte, non c'era dubbio alcuno. Il cadavere aveva la pelle marmorea e i raffinati lineamenti, le labbra e il naso aquilino, la fronte e il mento delicato dell'agente Pendergast.

6

Custer guardò l'assassino, come ormai tra sé aveva deciso di chiamarlo, con profonda soddisfazione. L'uomo era in piedi nel proprio ufficio, le

mani dietro la schiena, i capelli spettinati e il farfallino storto. Sulla camicia bianca, scomposta, erano apparse due macchie di sudore all'altezza delle ascelle. Chi troppo in alto... come si dice. La sua facciata arrogante aveva retto a lungo, ma ora aveva gli occhi arrossati e le labbra tremolanti. *Il segreto erano le manette,* pensò il poliziotto, compiaciuto. Ne aveva visto l'effetto altre volte, su uomini ben più duri di Brisbane. Doveva essere la gelida stretta dei braccialetti intorno ai polsi, la presa di coscienza di trovarsi in arresto, impotenti, sotto custodia, a dare un colpo che ben pochi potevano sostenere.

L'autentico e puro lavoro investigativo era concluso: ora si trattava di raccogliere gli ultimi dettagli, le ultime prove. Un lavoro da affidare alla manovalanza. Custer poteva ritirarsi dalla scena. Rivolse uno sguardo a Noyes, che lo fissava come un cane, carico di ammirazione, poi si rivolse all'assassino: "Allora, Brisbane, tutti i pezzi del mosaico vanno a posto, no?"

Brisbane lo guardò senza capire.

"Gli assassini pensano sempre di essere più furbi di tutti gli altri. Specialmente della polizia. Ma per quanto ti riguarda, Brisbane, non sei stato furbo per niente. Per esempio, a tenere il travestimento nel tuo ufficio. E tutti quei testimoni, i ridicoli tentativi di nascondere le prove e di mentire sul numero delle tue visite all'Archivio. Per non parlare delle vittime, scelte così vicino al tuo luogo di lavoro e a casa tua. La lista degli errori è lunga, no?"

La porta si aprì e un agente in uniforme mise un fax nelle mani di Custer.

"E c'è un altro piccolo dettaglio, appena scoperto. I piccoli dettagli possono essere così fastidiosi..." Custer lesse il fax, prima di passarlo a Noyes. "Ah, dunque hai studiato da medico... Hai fatto un corso a Yale. Poi sei passato a geologia e infine a legge." Scosse il capo: i criminali erano così stupidi!

Brisbane riuscì finalmente ad aprire bocca: "Non sono un assassino. Perché avrei dovuto uccidere quelle persone?"

Custer alzò le spalle, con filosofia. "La stessa domanda che ti ho fatto io. Ma in fondo, perché i serial killer uccidono? Perché Jack lo Squartatore uccideva? Perché Jeffrey Dahmer uccideva? Questa è una domanda da lasciare agli psichiatri. O forse a Dio." Si rivolse a Noyes. "Organizza una conferenza stampa per mezzanotte. One Police Plaza. No, aspetta... sulla scalinata del Museo. Chiama il commissario capo, chiama la stampa. E,

soprattutto, chiama il sindaco sulla sua linea privata di Gracie Mansion. Questa è una delle poche telefonate per cui sarà contento di alzarsi dal letto. Digli che abbiamo arrestato il Chirurgo."

"Sissignore", rispose Noyes.

"Mio Dio, che pubblicità..." si lamentò Brisbane in tono acuto. "Capitano, le farò togliere il distintivo, per questo." Un colpo di tosse, a metà tra l'ira e la paura, gli impedì di proseguire.

Ma Custer non gli prestò attenzione. Pregustava il prossimo colpo maestro. "Un momento", disse a Noyes. "Di' al sindaco che sarà lui la star del nostro show. Che sarà lui a fare l'annuncio."

Quando la porta si richiuse, Custer rivolse il suo pensiero al sindaco. Mancava una settimana alle elezioni. Quella promozione gli avrebbe fatto comodo. Lasciar fare a lui l'annuncio era una mossa astuta, molto astuta. Correva voce che il commissario capo si sarebbe ritirato, dopo le elezioni. E non era mai troppo presto per sperare.

7

Sconvolta dallo choc, Nora guardò Pendergast, i cui occhi sembravano incollati al cadavere dalla pelle candida, dai lineamenti aristocratici e dai capelli così biondi da sembrare bianchi. "Il volto. Sembra proprio..." cercava di articolare i propri pensieri. Pendergast non rispondeva. "Come il suo", riuscì finalmente a dire.

"Sì." La risposta arrivò in un roco sussurro. "Mi assomiglia molto."

"Ma chi è?"

"Enoch Leng."

A Nora si accapponò la pelle. *"Leng?* Ma com'è possibile? Non diceva che era vivo?"

Con un visibile sforzo, Pendergast distolse lo sguardo dalla vetrina. Nora gli lesse negli occhi orrore, dolore, terrore. Il suo volto restava incolore nella pallida luce riflessa. "Lo era, fino a poco tempo fa. Qualcuno deve averlo ucciso, torturandolo a morte, e messo in questa vetrina. Sembra che ora abbiamo a che fare con qualcun altro."

"Ancora non..."

Pendergast alzò una mano. "Non posso parlarne, ora." Si allontanò dal cadavere, fendendo il buio con la torcia.

Nora inalò l'aria satura di polvere, cercando di rallentare i battiti del cuore. Tutto era così strano, terribile e inaspettato, come in un incubo.

"Qui Smithback era in stato d'incoscienza, veniva trascinato", mormorò Pendergast, tenendo gli occhi a terra. Ma la sua voce e i suoi modi sembravano nettamente diversi.

Alla luce della torcia, seguirono le tracce nell'atrio, fino a due porte chiuse. Pendergast le aprì. Entrarono in una biblioteca dal soffitto altissimo, piena di scaffali di libri rilegati che si alzavano per due piani. Tra le nubi di polvere, Nora vide che tra i libri si aprivano nicchie contenenti esemplari attentamente etichettati. Al centro della stanza si vedevano sagome coperte da teli ingialliti e consunti, oltre a tappeti, e poltrone dalla pelle rinsecchita da cui fuoriusciva l'imbottitura.

In mezzo a un tavolo si trovava un vassoio con una bottiglia di cristallo un tempo destinata a decantare il porto o lo sherry, sul cui fondo era visibile una crosta marrone. Vicino al vassoio c'era un piccolo bicchiere vuoto, con accanto un sigaro non fumato e ammuffito. In una parete si apriva un caminetto di marmo grigio, in cui qualcuno aveva preparato la legna, senza darvi fuoco. Davanti al caminetto era distesa una pelle di zebra, rosicchiata dai topi. Su un tavolino erano appoggiate altre bottiglie di cristallo, ciascuna con il deposito sul fondo, e un portacandela ricavato da un teschio che Nora riconobbe come appartenente a un australopiteco. Accanto c'era un libro aperto. Alla luce della torcia di Pendergast, Nora constatò che era un trattato di medicina in latino. L'illustrazione nella pagina mostrava un cadavere a vari stadi di dissezione. Quello era l'unico volume in tutta la libreria a non essere coperto da uno strato di polvere, come se fosse stato maneggiato di recente.

Pendergast si chinò a seguire le tracce sul tappeto: finivano davanti a uno scaffale. La luce della torcia corse sui dorsi dei libri. Sfilò vari volumi, finché, estratto un massiccio libro dallo scaffale, non si udì un sonoro scatto metallico. Due scaffali si dischiusero. Una volta aperti, rivelarono un cancello scorrevole di ottone, dietro al quale troneggiava una solida porta in legno d'acero.

A Nora occorse qualche istante per capire. "Un vecchio ascensore", sussurrò.

"Sì, il vecchio ascensore di servizio che scendeva in cantina. Ce n'era uno identico nella..." Si zittì di colpo.

Nora udì un suono proveniente da dietro la porta dell'ascensore. Un respiro, forse. Quasi un gemito. Un pensiero l'attraversò all'istante: "Non sarà..." Non osava pronunciare il nome di Smithback.

Anche Pendergast si era irrigidito. "Dobbiamo sbrigarci." Pendergast e-

saminò il cancello alla luce della torcia. Provò a girare la maniglia, che rimase immobile. Vi s'inginocchiò davanti, per studiare da vicino il meccanismo di chiusura. Nora lo vide estrarre un oggetto metallico, piatto e flessibile, e inserirlo nel meccanismo. Si udì uno scatto. Lui spinse, tirò e continuò a lavorarci intorno, finché non si udì un secondo scatto. Lentamente, fece scorrere il cancello da un lato, prima di cominciare a occuparsi della porta.

Si udì un altro rumore: un disperato tentativo di respirare. Il cuore di Nora si riempì di terrore. Qualcosa grattò sulla porta, dall'interno. Pendergast fece un balzo all'indietro, mentre questa si apriva spontaneamente.

Nora rimase paralizzata dall'orrore.

Una figura occupava la cabina: dapprima immobile, cominciò a barcollare verso di loro, con un rumore di tela strappata. Per un terribile istante, Nora credette che stesse per gettarsi su Pendergast, ma poi la figura si fermò, trattenuta da una corda intorno al collo, agitando le braccia.

"È O'Shaughnessy", disse Pendergast. "Patrick!"

"Sì. Ed è ancora vivo." Pendergast afferrò il corpo e lo sostenne, il tempo necessario per liberarlo dalla corda. Nora corse ad aiutarlo a deporre il sergente sul pavimento. Sulla sua schiena si apriva una spaventosa voragine. O'Shaughnessy tossì, dondolando il capo.

Ci fu un improvviso scossone, seguito dal gemito degli ingranaggi di un macchinario. E poi, di colpo, si sentirono sprofondare.

8

Custer guidò la processione improvvisata fino alla Grande Rotonda e alla gradinata all'ingresso del Museo. Aveva dato a Noyes una buona mezz'ora per mobilitare la stampa e, nel frattempo, aveva elaborato l'ordine di apparizione fino all'ultimo dettaglio. In testa alla processione c'era lui, naturalmente, seguito dai due poliziotti che scortavano l'assassino, quindi una falange di una ventina tra sergenti e investigatori. Dietro di loro una plebaglia disorganizzata di dipendenti del Museo, tra i quali figuravano il capo delle Pubbliche Relazioni e quello della Sicurezza. Erano tutti spaventati, come pesci fuor d'acqua. Se fossero stati più furbi e avessero cooperato, invece di ostacolare le indagini, forse questo circo sarebbe stato evitato. Ma ora Custer intendeva fargliela pagare. Avrebbe tenuto la conferenza stampa sulla scalinata del Museo, di fronte alla spettrale facciata del palazzo. Sarebbe stato perfetto per i notiziari del mattino. Le telecamere se li sa-

rebbero mangiati. Mentre attraversavano la Grande Rotonda, Custer tirò in dentro la pancia e tenne la testa alta. Voleva essere sicuro che restasse un buon ricordo per i posteri.

Le grandi porte di bronzo del Museo si spalancarono: Museum Drive brulicava di giornalisti. Nonostante gli attenti preparativi, Custer era sorpreso di vederne così tanti. *Come mosche sulla merda.* Il capitano fu accolto da una raffica di flash, dopo i quali si accesero le luci abbaglianti delle telecamere. Il brusio della folla si fece assordante, le domande si confusero nel vociare generale. La polizia aveva transennato i gradini, ma quando Custer apparve con l'assassino al seguito, la folla si sollevò come un sol uomo. Ci fu un momento di estrema confusione, di calca e urla frenetiche, prima che i poliziotti riuscissero a ristabilire l'ordine e a respingere i giornalisti dietro le transenne.

L'assassino, apparentemente in stato confusionale, non apriva bocca da venti minuti. Non si preoccupava nemmeno di coprirsi il volto mentre usciva all'aperto. Solo quando vide la batteria di luci e il mare di facce, telecamere e microfoni puntati su di lui, cercò di voltare le spalle alla folla. Gli agenti dovettero spingerlo, trascinarlo e sollevarlo di peso fino all'automobile in attesa nella strada. Una volta giunti alla macchina, secondo precise istruzioni, gli agenti dovevano consegnare l'assassino nelle mani di Custer. Doveva essere *lui* a sospingere Brisbane sul sedile posteriore. Quella sarebbe stata la foto in prima pagina su tutti i giornali, il mattino seguente.

Ma quando l'assassino gli venne consegnato, fu come se gli gettassero in braccio un sacco di concime da ottanta chili. Per poco non lo lasciò cadere a terra, nel tentativo di farlo entrare in macchina. Finalmente ci riuscì, sotto una nuova raffica di flash. L'auto accese le luci, la sirena e si mise in moto. Custer la guardò mentre si faceva strada in mezzo alla folla, poi si voltò, per affrontare la stampa di persona. Alzò le mani, come Mosè, in attesa che si facesse silenzio. Non aveva intenzione di rubare la scena al sindaco: le fotografie avrebbero mostrato a tutti chi aveva effettuato l'arresto. Ma c'era qualcosa che doveva annunciare alla folla.

"Il sindaco è in arrivo", disse con voce autoritaria. "Sarà qui tra pochi minuti e farà un'importante dichiarazione. Fino ad allora, non ci saranno commenti di sorta."

"Come l'avete preso?" gridò una voce. Subito si scatenò una ridda di domande e di urla dalla folla. Tutti i microfoni puntarono verso Custer, che, magistralmente, voltò le spalle al pubblico. A meno di una settimana dalle elezioni, era bene che fosse il sindaco a fare la dichiarazione ufficiale

e a raccogliere la gloria. Custer avrebbe incassato la sua ricompensa a tempo e luogo debiti.

9

La prima sensazione fu il dolore. Nora nuotò lentamente fuori dall'incoscienza. Gemette, deglutì, cercò di muoversi. Sentiva una fitta lancinante al fianco. Battè due volte le palpebre, prima di capire che si trovavano al buio. Percepiva del sangue sul viso, ma quando cercò di portarsi una mano alla faccia il suo braccio non si mosse. Fece un altro tentativo, solo per capire che era incatenata mani e piedi. Si sentiva confusa, come se stesse vivendo in un sogno e non riuscisse a svegliarsi. Che cosa stava succedendo? Dove si trovava?

Una voce bassa, debole, giunse dall'oscurità. "Dottoressa Kelly?"

Sentendosi chiamare, Nora cominciò a uscire dal torpore. Appena riprese coscienza, provò un improvviso terrore.

"Sono Pendergast", mormorò la voce. "Sta bene?"

"Non lo so. Qualche costola incrinata, forse. E lei?"

"Più o meno."

"Che cos'è successo?"

Silenzio. Poi Pendergast riprese a parlare. "Sono davvero molto spiacente. Avrei dovuto prevedere la trappola. È stata una vera crudeltà usare il sergente O'Shaughnessy come esca per attirarci in trappola."

"O'Shaughnessy è..."

"Stava morendo, quando lo abbiamo trovato. Non può essere sopravvissuto. "

"Dio, che orrore", singhiozzò Nora. "Che cosa terribile."

"Era un brav'uomo, un uomo leale. Non ho parole."

Il silenzio si protrasse. Il terrore di Nora crebbe, sopraffacendo il dolore per quanto era capitato a O'Shaughnessy. Cominciava a capire che lo stesso destino sarebbe stato riservato a loro. E forse era già stato riservato a Smithback.

La flebile voce di Pendergast ruppe il silenzio. "Non mi è stato possibile mantenere la debita distanza intellettuale dal caso. Ero troppo coinvolto, fin dal principio. Il che ha condizionato ogni mia mossa..." Detto questo, tacque.

Poco dopo, Nora sentì un rumore. Un rettangolo di luce si aprì nella parete di fronte a lei, quanto bastava a illuminare i ristretti contorni della loro

prigione: una cantina dalle pareti di pietra coperte di muffa.

All'interno del rettangolo si intravedeva un paio di labbra umide. "Vi prego, non scomponetevi", fece una voce suadente, con un accento stranamente molto simile a quello di Pendergast. "Presto sarà tutto finito. Ribellarsi è inutile. Perdonate la mia ospitalità, che al momento lascia alquanto a desiderare, ma devo occuparmi di alcuni impegni pressanti. Vi assicuro che in seguito mi dedicherò completamente a voi."

Il rettangolo si richiuse.

Per uno o due minuti, Nora rimase immobile nel buio, terrorizzata al punto da respirare a fatica. Riprendere il controllo della propria mente le costò molta fatica. "Agente Pendergast?" sussurrò.

Nessuna risposta.

E in quel momento, il silenzio fu squarciato da un urlo distante, soffocato. Nora riconobbe, con assoluta sicurezza, la voce di Smithback.

"Oh, mio Dio", gridò. "Agente Pendergast, ha sentito?"

Pendergast continuava a tacere.

"Pendergast!"

Nel buio non restava altro che il silenzio.

NEL BUIO

1

Pendergast chiuse gli occhi. Gradualmente, la scacchiera si materializzò da una vaga foschia. I pezzi di ebano e avorio, dalla superficie levigata da anni di uso, attendevano l'inizio della partita. Uno alla volta, svanirono il gelo della pietra umida, la stretta dei bracciali, il dolore alle costole, la voce spaventata di Nora e le urla in lontananza. Rimase solo un'awolgente oscurità, al centro della quale si apriva un cerchio di luce gialla sopra la scacchiera. Ma Pendergast tergiversò, respirando profondamente, rallentando il proprio battito cardiaco. Finalmente tese in avanti una mano e avvertì il freddo contatto di una pedina sui polpastrelli. Il pedone di re avanzò di due caselle. Il nero rispose. Il gioco ebbe inizio, dapprima con lentezza, poi più veloce, sempre più veloce, finché i pezzi volarono rapidi sulla scacchiera. Stallo. Un'altra partita, poi un'altra ancora, con lo stesso risultato. Poi, d'improvviso, calarono le tenebre.

Quando si sentì pronto, Pendergast riaprì gli occhi.

Era nel corridoio al piano superiore della Maison de la Rochenoire, la

grande casa in cui era cresciuto sulla Dauphine Street, a New Orleans. In origine era un monastero di un oscuro ordine carmelitano, acquistato dagli avi di Pendergast nel Settecento e trasformato in un eccentrico labirinto di grandi saloni e corridoi tenebrosi. Benché il palazzo fosse stato distrutto da un incendio poco dopo che era andato a studiare in Inghilterra, Pendergast aveva continuato a ritornarvi di frequente. Nella sua mente, era diventato qualcosa di più di una casa: un palazzo della memoria, un magazzino di sapienza, il luogo delle sue più intense meditazioni. Vi trovavano posto tutte le sue esperienze, le sue osservazioni e molti dei segreti di famiglia. Solo qui, al sicuro nella dimora gotica, poteva pensare indisturbato.

E c'era molto a cui pensare. Una rara volta nella vita, aveva conosciuto il fallimento. Se c'era una soluzione al suo problema, doveva risiedere tra quelle pareti, da qualche parte nella sua stessa mente. La ricerca della soluzione implicava una ricerca nel palazzo della memoria.

S'incamminò meditabondo lungo il corridoio. Le pareti dalla tappezzeria rosa erano interrotte a intervalli regolari da nicchie di marmo, ognuna delle quali ospitava un volume squisitamente miniato. Alcuni di quei volumi erano esistiti davvero nella vecchia casa, altri erano una costruzione della fantasia di Pendergast: le cronache di eventi passati, i fatti, le cifre, le formule chimiche, le complesse speculazioni matematiche o metafisiche. Lui immagazzinava tutto nella casa, come un oggetto fisico, per ritornarvi in un momento imprecisato del futuro.

Si fermò davanti alla massiccia porta della sua camera. In altre circostanze, avrebbe aperto la porta e si sarebbe trattenuto tra gli oggetti a lui familiari, l'iconografia della sua infanzia. Ma questa volta proseguì, concedendosi solo di sfiorare con le dita la maniglia d'ottone. I suoi impegni lo attendevano di sotto, dove sarebbe stato circondato da oggetti più antichi e ben più strani.

Aveva confessato a Nora la propria incapacità di mantenere una distanza intellettuale dal caso. Innegabilmente vero. Era la causa della disgraziata situazione in cui si trovavano e, con suo profondo rammarico, del destino toccato a Patrick O'Shaughnessy. Ciò che non aveva rivelato a Nora era il profondo choc che aveva provato di fronte al volto del cadavere di Enoch Leng. O più esattamente del suo antenato Antoine Leng Pendergast, che era riuscito a realizzare il sogno di allungare la propria vita.

Gli ultimi superstiti dell'antica famiglia Pendergast, o almeno chi fra questi era ancora *compos mentis,* presumeva che Antoine fosse morto molti anni prima a New York, dove era svanito a metà del diciannovesimo se-

colo. Con lui era svanita anche una porzione rilevante del patrimonio di famiglia, con grande ira di parenti e discendenti. Ma parecchi anni prima, lavorando al caso del massacro della metropolitana, sotto gli occhi di Pendergast erano capitati alcuni vecchi articoli di giornale. Merito di Wren, il suo conoscente della Biblioteca. In quegli articoli si descriveva un'improvvisa serie di sparizioni, che corrispondevano al periodo in cui si presumeva che Antoine fosse giunto a New York. Nell'East River era stato trovato un corpo che portava i segni di una diabolica operazione chirurgica. La vittima era un ragazzo di strada e il caso non era mai stato risolto. Ma da certi spiacevoli dettagli Pendergast aveva concluso che fosse opera di Antoine, nel tentativo di realizzare il suo sogno giovanile di immortalità. Scorrendo le collezioni di giornali, aveva identificato altri sei delitti dello stesso genere, l'ultimo dei quali risaliva al 1935. A quel punto si era domandato se Antoine fosse riuscito nel suo intento, oppure se fosse morto nel 1935.

La morte era la soluzione più probabile, ma lui non ne era mai stato convinto. Il genio di Antoine era pari solo alla sua follia. Sicché, era rimasto in attesa. Si sentiva responsabile. Doveva tenersi vigile, nella remota eventualità che un giorno il suo antenato risultasse essere ancora in vita. Appena aveva saputo della scoperta di Catherine Street, aveva intuito di che cosa si trattasse e chi ne fosse stato il responsabile. E, quando era stato scoperto il corpo senza vita di Doreen Hollander, i suoi timori erano diventati realtà: la ricerca di Antoine Pendergast aveva avuto successo.

Ma ora Antoine Pendergast era morto.

Non c'era dubbio che il corpo mummificato nella vetrina fosse quello di Antoine, che nel suo trasferimento al nord aveva assunto l'identità di Enoch Leng. Pendergast era entrato nella casa di Riverside Drive per confrontarsi con il suo antenato. E, invece, lo aveva trovato torturato e ucciso. Qualcuno, in qualche modo, ne aveva preso il posto. Chi aveva ucciso l'uomo che si faceva chiamare Enoch Leng? Chi li teneva prigionieri? Il suo antenato era stato ucciso di recente: le condizioni del cadavere lasciavano pensare che la morte risalisse a un paio di mesi prima. Enoch Leng era stato assassinato *prima* della scoperta dell'ossario di Catherine Street.

La cronologia degli eventi era molto interessante.

E c'era un altro problema. La sensazione persistente che mancasse ancora un anello della catena. Quel pensiero aveva tormentato Pendergast dal momento in cui aveva messo piede nella casa di Leng.

Mentalmente, continuò a percorrere il corridoio. Aveva sbarrato lui stesso la porta successiva, quella della stanza che un tempo era stata di suo fra-

tello, perché non fosse mai più riaperta. Proseguì con passo rapido fino alla grande scalinata di marmo che scendeva nell'atrio. Pesanti lampadari di cristallo appesi a catene dorate pendevano dal soffitto *trompe-l'oeil.* Pendergast discese i gradini, pensoso. Da un lato, due porte conducevano a una biblioteca alta due piani, dall'altro un arco si apriva su una grande sala che si perdeva nell'ombra. Si diresse da questa parte. Un tempo era il refettorio del monastero. Nella sua mente, l'aveva arredata con un assortimento di beni di famiglia: dalle *chiffonnière* in palissandro a colossali dipinti di Bierstadt e Cole. Ma c'erano anche cimeli decisamente più insoliti: mazzi di tarocchi, sfere di cristallo, un tavolino a tre gambe, catene, manette e attrezzi vari per illusionisti. Nell'ombra c'erano altri oggetti, coperti da lenzuola, di cui era impossibile discernere le sagome.

Guardandosi intorno, cercava invano di scoprire l'anello mancante della catena, che attendeva solo di essere riconosciuto, eppure ancora gli sfuggiva. Quella stanza non aveva più nulla da dirgli. Ne uscì, attraversò l'atrio ed entrò in biblioteca. Si soffermò a contemplare i libri, reali e immaginari, che salivano fino all'alto soffitto decorato. Scorrendo i titoli sugli scaffali, trovò il volume che cercava. Lo tirò a sé. Con uno scatto appena udibile, lo scaffale si aprì...

...E all'improvviso Pendergast si ritrovò nel grande foyer della casa di Leng sulla Riverside Drive, circondato dagli esemplari di quella stupefacente collezione. Rimase sorpreso per un istante. Non gli era mai capitato prima, nei percorsi della sua mente, di assistere a un simile, inatteso cambio di scenografia. Ma mentre si tratteneva tra quegli scheletri, tra gli scaffali carichi di tesori, la ragione gli parve chiarissima. Quando era entrato nella casa di Leng, aveva avvertito una precisa e fastidiosa sensazione di *familiarità.* Ora capiva perché: in un modo personale e contorto, Leng aveva ricreato sulla Riverside Drive di New York l'antica dimora dei Pendergast sulla Dauphine Street a New Orleans.

Che fosse questo, finalmente, l'anello mancante?

Il prozio Antoine? aveva esordito zia Cornelia. *Dicono che è andato al nord, a New York City. Che è diventato uno yankee.* Così era stato. Ma, come tutti i membri della famiglia, non era riuscito a sfuggire alla propria eredità. E a New York aveva realizzato la sua versione della Maison de la Rochenoire, una dimora idealizzata in cui poteva condurre liberamente i propri esperimenti e ammassare la sua collezione, senza essere disturbato dai parenti. In fondo, non era diversa dalla costruzione mentale dello stesso Pendergast.

Questo era ormai chiaro. Ma ancora gli sfuggiva qualcosa. Leng aveva avuto a disposizione una vita, anzi, più di una vita, per riempire il proprio salone delle curiosità. Poteva trattarsi della più grande collezione di storia naturale mai raccolta. Eppure Pendergast aveva la sensazione che ci fosse una lacuna. Mancava una sezione. Non una sezione qualunque, bensì il fulcro della collezione: il tema che aveva affascinato Antoine fin dalla gioventù. Era stupefacente: possibile che, avendo un secolo e mezzo a disposizione, Antoine non avesse completato il proprio salone? Pendergast era certo che ci fosse. Doveva esserci, doveva essere lì, in quella casa. Tutto stava nello scoprire dove...

Un suono dal mondo esterno, un grido soffocato, fece irruzione nella costruzione mentale di Pendergast, che si rifugiò ancora di più nella memoria, cercando di raggiungere di nuovo la necessaria purezza della sua concentrazione.

Il tempo passava. Finalmente si ritrovò nella biblioteca della vecchia casa di Dauphine Street. Si concesse un istante per riacclimatarsi, lasciando maturare nuovi sospetti e nuovi interrogativi. Li registrò mentalmente in un antico volume rilegato, che collocò su uno scaffale, tra altri identici: i libri delle domande. Poi rivolse la sua attenzione all'apertura nella biblioteca. Dietro c'era un ascensore. Vi entrò e discese.

La cantina dell'antico monastero era umida, con le pareti coperte di muschio. Un labirinto dalle pareti grigioverdi d'argilla, annerite dal fumo delle candele di sego. Pendergast conosceva la strada. Raggiunse una stanzetta spoglia, tranne che per un bassorilievo a una parete. Era uno scudo su cui erano raffigurati un occhio senza palpebre, una luna crescente, una luna piena e un leone accovacciato. Era lo stemma della famiglia Pendergast, che Leng aveva rielaborato nel proprio scudo araldico.

Si avvicinò alla parete. Esercitò una lieve pressione sullo scudo e la parete si aprì, rivelando una scala a chiocciola che scendeva ripida in un sotterraneo. Una corrente gelida saliva dal profondo, come l'alito di un fantasma. Ricordava ancora il giorno in cui era stato introdotto ai segreti di famiglia: il pannello segreto nella biblioteca, le cantine di pietra, la stanza con lo scudo. E, finalmente, il segreto più grande di tutti.

Nella vera casa di Dauphine Street il sotterraneo era buio e occorreva una lanterna. Ma nella niente di Pendergast una luce verdastra proveniente dal fondo illuminava i gradini. Discesa la scala a chiocciola, si trovò in un tunnel che dava su un'ampia camera. Il pavimento era di nuda terra, le pareti un accurato incastro di mattoni che saliva fino a un soffitto a costoloni.

Alle pareti erano affisse delle torce, accese, mentre dai bracieri di rame si levava un odore di incenso che copriva il forte odore di terra stantia, di pietra umida e di morte.

Un sentiero di mattoni correva al centro della stanza, tra due file di tombe. Alcuni dei morti erano stati sepolti direttamente nella cripta, molti altri vi erano stati trasferiti e risepolti. C'erano lapidi di marmo e altre di granito, tombe riccamente arabescate e tozzi monoliti. Pendergast lesse i nomi a lui ben noti, incisi sulle placche di ottone ormai ossidato. Non aveva mai saputo a quale uso fosse destinata la cripta nel monastero. Ma per due secoli quella era stata la necropoli della famiglia, in cui era sepolta almeno una dozzina di generazioni di entrambi i rami: la dinastia degli aristocratici francesi e i misteriosi avventurieri del *bayou.* Ecco Henri Prendregast de Mousqueton, un saltimbanco del Seicento, commediante e illusionista, cavadenti e sedicente medico. Ed ecco invece, in una tomba decorata con minareti di quarzo, Eduard Pendregast, apprezzato dottore di Harley Street, nella Londra del Settecento. E, ancora, Comstock Pendergast, ipnotizzatore e prestidigitatore, mentore di Harry Houdini.

Pendergast si inoltrò nella cripta, tra artisti e assassini, attori da vaudeville e virtuosi del violino, fino a un mausoleo più grandioso degli altri: un modello in marmo bianco della dimora di famiglia, la tomba di Hezekiah Pendergast, il suo bis-bisnonno.

Ripercorse con lo sguardo i contorni familiari delle torrette, dei pinnacoli, dei tetti a due falde e delle finestre bifore. Quando Hezekiah Pendergast era venuto al mondo, non aveva un soldo: la fortuna di famiglia era pressoché svanita. Ma Hezekiah aveva grandi ambizioni. Aveva cominciato vendendo olio di serpente sul carrozzone di un dottore itinerante, ma presto aveva assunto egli stesso il ruolo del saggio ippocratico, il cui farmaco brevettato era un toccasana per tutti i mali: sul cartellone il suo nome appariva tra quello di Al-Ghazi, il contorsionista, e quello di Harry N. Parr e i suoi cani ammaestrati. Il farmaco rendeva bene: cinque dollari la bottiglia. In breve tempo, Hezekiah aveva allestito il proprio *medicine show* viaggiante e, grazie al suo talento commerciale, l'*Elisir Composto e Ricostituente Ghiandolare* era diventato il medicinale più venduto negli Stati Uniti. Hezekiah Pendergast era diventato ricco oltre ogni immaginazione. A un anno dalla messa in commercio, voci spiacevoli erano sorte sul conto del farmaco: storie di follia, di neonati deformi e di morti sospette. Eppure le vendite aumentavano. I medici denunciavano che l'elisir causava una pericolosa tossicodipendenza e danneggiava il cervello. Eppure le vendite

continuavano ad aumentare. Hezekiah Pendergast aveva lanciato con successo sul mercato una formula per bambini, garantendo sull'etichetta *la tranquillità dei vostri figli.* Alla fine, un reporter della rivista *Collier's* e un chimico governativo avevano pubblicamente additato l'elisir come un letale composto di cloroformio, cloridrato di cocaina, acetilanide e prodotti botanici. La produzione dovette essere interrotta. Ma non prima che la stessa moglie di Hezekiah diventasse schiava del farmaco e ne morisse.

Constance Leng Pendergast.

La madre di Antoine.

Pendergast si allontanò dal mausoleo. Accanto si trovava una più modesta tomba di granito grigio, su cui era inciso solo un nome:

CONSTANCE.

Ricordava le parole della prozia: *E poi cominciò a trascorrere molto tempo giù...* laggiù, *sai che cosa intendo?* La necropoli era diventata il luogo prediletto di Antoine, dopo la morte della madre. Vi trascorreva i suoi giorni, un anno dopo l'altro, all'ombra della tomba di Constance, esercitandosi nei trucchi di magia insegnatigli dal padre e dal nonno, praticando esperimenti su piccoli animali e preparando prodotti chimici: panacee e veleni. Che cos'altro aveva detto zia Cornelia? *Dicono che si sentisse più a suo agio con i morti che con i vivi.* Pendergast aveva anche sentito voci cui la vecchia signora non aveva nemmeno osato accennare. Storie peggiori di quella riguardante Marie LeClaire, dicerie riguardo a cose orribili trovate negli oscuri recessi delle tombe, e riguardo alla vera ragione per cui Antoine era stato cacciato di casa. Ma l'elisir di lunga vita non era l'unico oggetto dei suoi studi. C'era sempre stato qualcos'altro, un progetto su cui aveva sempre mantenuto il segreto più assoluto...

Pendergast ebbe una rivelazione improvvisa. Quella cripta era il laboratorio del piccolo Antoine, il luogo in cui giocava e studiava, dove conservava i suoi piccoli trofei e dove compiva i suoi esperimenti di chimica. Era lì, nel freddo e oscuro sotterraneo, che aveva raccolto la sua vasta collezione di composti chimici, prodotti botanici e veleni. Laggiù l'umidità e la temperatura erano costanti. Le condizioni erano perfette.

Tornò rapidamente sui suoi passi, ripercorse il sentiero e il tunnel, riacquistando gradualmente la coscienza. Ora sapeva, finalmente, dove trovare la collezione mancante di Antoine Pendergast, alias Enoch Leng.

2

Nell'oscurità, vicino a lei, Nora sentì il tintinnio di una catena, seguito da una lenta espirazione. Con le labbra secche, articolò a fatica una parola: "Pendergast?"

"Sono qui."

"La credevo morto!" Le sfuggì un singhiozzo. "Si sente bene?"

"Mi spiace, mi sono dovuto allontanare. Quanto tempo è passato?"

"Mio Dio, è sordo? Quel pazzo sta facendo qualcosa di orribile a Bill!"

"Dottoressa Kelly..."

Nora lottò freneticamente con le catene, sentendosi preda di un misto di terrore e di disperazione. "*Voglio uscire di qui!"*

"Dottoressa Kelly..." La voce di Pendergast era priva di emozioni. "Stia calma. Possiamo fare qualcosa. Ma deve mantenere la calma."

Nora smise di agitarsi, cercando di riprendere l'autocontrollo.

"Si appoggi alla parete. Chiuda gli occhi. Faccia respiri profondi e regolari." La voce era calma, ipnotica.

Lei chiuse gli occhi, cercando di calmarsi e di regolarizzare il respiro.

Dopo un lungo silenzio, Pendergast le chiese: "Sta bene?"

"Non lo so."

"Continui a respirare. Lentamente. E adesso?"

"Meglio. Che cosa le era successo? Mi ha davvero spaventata. Credevo proprio che..."

"Non c'è tempo per spiegare. Deve fidarsi di me. Ora mi toglierò le catene."

Nora non credeva alle proprie orecchie. Sentì una serie di rumori metallici, poi un silenzio improvviso. Si protese in avanti, fin dove le catene glielo consentivano. Che cosa stava facendo? Quell'uomo era forse impazzito?

Senza preavviso, sentì una mano afferrarle un gomito e un'altra tapparle la bocca. "Sono libero", le sussurrò Pendergast all'orecchio. "Fra poco lo sarà anche lei."

Nora si sentiva stupita e confusa. Cominciò a tremare.

"Si rilassi. Si rilassi *completamente."*

Si sentì sfiorare i polsi e le caviglie. Le catene che la immobilizzavano caddero a terra, come per magia. "Ma come...?"

"Dopo. Che scarpe indossa?"

"Perché?"

"Risponda alla domanda."

"Mi lasci pensare. Nere, basse, senza tacchi."

"Ne prendo una in prestito."

Nora si sentì sfilare una scarpa. Udì qualcosa sfregare sul metallo, poi la scarpa tornò al suo posto. Sentì un altro suono, come se i bracciali metallici si toccassero ritmicamente. "Che cosa sta facendo?"

"Rimanga in silenzio."

Malgrado gli sforzi, Nora non riusciva a tenere a freno il terrore. Erano parecchi minuti che non si udivano suoni dall'esterno. "Bill..." singhiozzò.

La mano fredda e asciutta di Pendergast si strinse intorno alla sua. "Quello che è successo è successo. Ora voglio che lei mi ascolti attentamente. Per rispondere sì, mi stringa la mano. Non dica una parola."

Lei strinse la mano.

"Ho bisogno che lei sia forte. Temo che ormai Smithback sia morto. Ma ci sono altre due vite da salvare: la sua e la mia. E un assassino che *dobbiamo* fermare. Se non lo facciamo, altre persone moriranno. Mi segue?"

Nora strinse la mano. Sentire esporre le sue più profonde paure in termini così diretti sembrava quasi esserle d'aiuto.

"Con un chiodino che ho preso dalla suola della sua scarpa ho fabbricato un piccolo attrezzo di metallo. Tra un attimo usciremo da questa cella: la serratura dev'essere molto primitiva. Ma lei dev'essere pronta a fare ciò che io le dico."

Nora strinse la mano.

"Innanzitutto, deve sapere una cosa. Ora capisco, almeno in parte, che cosa Leng stesse facendo. Il suo fine non era banalmente prolungare la propria vita. Leng prolungava la propria vita *come mezzo per perseguire un fine.* Stava lavorando a un progetto che non sarebbe riuscito a completare nell'arco della propria esistenza, e per questo dovette preoccuparsi di allungarla: doveva avere il tempo per completare un altro progetto."

"Che cosa poteva esserci di più importante?" sussurrò Nora.

"Non parli. Non so che cosa fosse, ma la cosa mi spaventa molto."

Nel silenzio, Nora poteva sentire il respiro di Pendergast. "Di qualunque cosa si tratti, *è* qui, nascosta in questa casa." Un'altra pausa. "Mi ascolti attentamente. Sto per aprire la porta della cella. Andrò nella sala operatoria di Leng e affronterò l'uomo che ne ha preso il posto. Lei resterà nascosta qui per dieci minuti, non di più, non di meno, poi mi raggiungerà nella sala operatoria. Come le ho detto, credo che Smithback sia morto, ma ce ne dobbiamo sincerare. A quel punto, io e l'impostore non ci saremo più. Non

voglio che lei ci segua. Qualunque cosa lei senta, non cerchi di aiutarmi. Non venga in mio soccorso. Il mio confronto con quell'uomo sarà decisivo. Solo uno dei due sopravviverà. Spero di essere io. Mi ha seguito fin qui?"

Un'altra stretta.

"Se Smithback è ancora vivo, faccia il possibile. Se aiutarlo è impossibile, lasci la cantina ed esca dalla casa più veloce che può. Dovrà salire al piano di sopra e scappare da una finestra. Sospetto che tutte le uscite al pianterreno siano invalicabili." Un'ultima pausa. "Esiste la concreta possibilità che il mio piano fallisca e che lei mi trovi morto in sala operatoria. In quel caso, dovrà mettersi in salvo con ogni mezzo. E se non ci riuscirà, dovrà suicidarsi. L'alternativa è troppo terribile. Ne sarà capace?"

Nora soffocò un singhiozzo. Poi gli strinse la mano un'altra volta.

3

L'uomo esaminò l'incisione che correva lungo la parte inferiore della spina dorsale del donatore, dalla L2 fino al sacro. Era un lavoro preciso, come quelli per cui era apprezzato quando studiava medicina, prima che accadessero quelle cose spiacevoli.

I giornali gli avevano affibbiato come soprannome *Il Chirurgo*. Gli piaceva. Contemplando il proprio operato, gli sembrava particolarmente appropriato. Aveva delineato perfettamente l'anatomia del donatore. Dapprima aveva effettuato una lunga incisione verticale dal punto di riferimento lungo il processo spinale, un unico taglio deciso lungo la pelle. Poi aveva approfondito l'incisione fino al tessuto sottocutaneo, fino alla fascia, e aveva lavorato con cura sui vasi sanguigni, legandoli con filo vicryl 3-0. Aveva aperto la fascia, quindi, usando un elevatore periostale, aveva messo a nudo il muscolo dal processo spinoso e dalle lamine. Aveva preso così tanto gusto nel lavoro che aveva impiegato più tempo del necessario. L'effetto paralizzante della succinilcolina si era esaurito e il donatore si era ribellato, facendo molto rumore. Ma i punti avevano tenuto, precisi come quelli di una cucitrice. Mentre ripuliva i tessuti con un raschiatoio, la colonna vertebrale veniva gradualmente alla luce, bianco-grigiastra sullo sfondo rosso della carne.

Il Chirurgo prese un altro retrattore dal vassoio degli strumenti e fece un passo indietro per ammirare l'incisione. Era compiaciuto: un lavoro da manuale, stretto agli angoli e aperto al centro. Si vedeva tutto, dai nervi ai vasi sanguigni, fino alla meravigliosa architettura interna. Di là dalla lamina

e dal *flavum* legamentoso, si distingueva la dura trasparente della spina dorsale. All'interno, il fluido spinale bluastro pulsava al ritmo del respiro del donatore. Era emozionante vedere il fluido che inondava la *cauda equina.* Quella era sicuramente l'incisione più raffinata della sua vita.

La chirurgia, riflette, era più una forma d'arte che una scienza. Richiedeva pazienza, creatività, intuizione e mano ferma. Erano ben pochi gli elementi di raziocinio, gli aspetti intellettuali. Era piuttosto un'attività fisica e creativa al tempo stesso, come la pittura e la scultura. Se avesse voluto, avrebbe potuto diventare un buon artista. Ma per quello c'era tempo, molto tempo...

Tornò con la mente ai suoi studi di medicina. Ora che l'anatomia era stata delineata, il passo seguente sarebbe consistito nel definire la patologia, allo scopo di correggerla. Ma naturalmente a questo punto il suo lavoro prendeva le distanze dal corso di una normale operazione, per diventare qualcosa di molto più simile a un'autopsia. Il Chirurgo verificò di avere tutto il necessario a portata di mano sul tavolino: ceselli, fresa diamantata, cera per le ossa... Poi guardò i monitor. Anche se, malauguratamente, il donatore aveva perso conoscenza, i segni di vita erano ancora forti. Quanto bastava a portare a termine con successo l'operazione.

Il Chirurgo chiuse il flusso della fleboclisi. Il tranquillante non serviva più, così come la respirazione artificiale. Ora il trucco era tenere il donatore in vita il più a lungo possibile. C'era ancora molto da fare, a cominciare dalla rimozione della lamina mediante una pinza di Kerrison. L'obiettivo era mantenere attivi i segni di vita fino alla completa rimozione della *cauda equina,* da collocarsi in uno speciale contenitore frigorifero da lui stesso progettato. Era riuscito nel suo intento solo due volte: con la ragazza e con il poliziotto. Ma stavolta era fiducioso. Ci sarebbe riuscito di nuovo.

Finora tutto era andato secondo i piani. Il grande detective, Pendergast, che gli era parso così temibile, si era dimostrato molto meno formidabile del previsto. Era bastato utilizzare una delle botole della vecchia casa per neutralizzarlo. Tutti gli altri erano stati solo banali seccature: li aveva rimossi uno dopo l'altro, con uno sforzo quasi ridicolo. Ma erano loro a essere ridicoli. La colossale stupidità della polizia e dei funzionari del Museo era davvero spassosa. C'era una certa giustizia, in tutto ciò, anche se lui era l'unico in grado di apprezzarla.

E ora aveva quasi raggiunto il suo obiettivo. Quasi. Dopo avere sistemato questi tre, ci sarebbe riuscito. Ironico che fossero proprio questi tre, tra tutti quanti... Sorrise, mentre collocava un altro retrattore. Ma all'improvvi-

so colse un movimento con la coda dell'occhio.

L'agente dell'FBI, Pendergast, era appoggiato alla parete, a un passo dalla soglia della sala operatoria.

Il Chirurgo s'irrigidì, cercando di controllare la spiacevole sensazione di sorpresa. Ma Pendergast era disarmato, naturalmente. Con mossa rapida, il Chirurgo afferrò la calibro 45 che gli aveva sottratto, tolse la sicura e la puntò su di lui.

Pendergast non si mosse. Per un brevissimo istante, mentre si guardavano l'uno negli occhi dell'altro, gli parve di cogliere sorpresa negli occhi da gatto dell'agente. Poi Pendergast parlò: "Allora è stato *lei* a torturare e uccidere Enoch Leng. Mi ero chiesto chi fosse l'impostore. Sono sorpreso, e le sorprese non mi piacciono. Ma così stanno le cose".

Il Chirurgo continuò a minacciarlo con la pistola.

"Vedo che ha ancora la mia arma." Pendergast allargò le braccia, senza spostarsi dal muro. "Io sono disarmato."

Il Chirurgo aumentò lievemente la pressione sul grilletto. Provava una sensazione imbarazzante, un conflitto interiore. Pendergast era un individuo molto pericoloso, e sarebbe stato consigliabile premere il grilletto e farla finita. Ma, se avesse fatto fuoco, avrebbe soppresso un potenziale donatore. Oltre a lasciare irrisolto un interrogativo: come aveva fatto a scappare? Senza contare la ragazza...

"Ma ora tutto comincia ad avere senso", riprese Pendergast. "Sì, ora capisco. Quando si è aperto il cantiere a Catherine Street, non è per caso che sono stati trovati i cadaveri. No, lei li stava *cercando,* non è così? Sapeva già che Leng li aveva sepolti laggiù, centotrent'anni fa. E come lo ha scoperto? Gli elementi del puzzle vanno a posto: il suo interesse nel Museo, le sue visite all'Archivio. Era stato lei a esaminare il materiale del Salone Shottum prima della dottoressa Kelly. Ecco perché era tutto in disordine: lei aveva già provveduto ad asportare ciò che riteneva utile. Ma non sapeva di Tinbury McFadden, né del nascondiglio nella zampa di elefante. Invece, lei aveva saputo del lavoro di Leng dai suoi diari personali e dalle carte di Shottum. Sennonché, quando riuscì a rintracciare Leng, trovandolo vivo, il dottore non si mostrò troppo disponibile a parlare. Non le diede la formula, nemmeno sotto tortura, vero? Questo la costrinse a ricostruire il suo lavoro precedente: le sue vittime, il suo laboratorio, forse i suoi diari sepolti sotto il Salone Shottum. E l'unico modo era acquistare il terreno, radere al suolo le case soprastanti e scavare le fondazioni per un nuovo edificio." Annuì. "La dottoressa Kelly ha parlato delle pagine asportate dal registro dei visi-

tatori dell'Archivio: pagine asportate con un rasoio. Erano quelle con dentro il suo nome, vero? E l'unico testimone delle sue visite era Puck, che quindi doveva morire, assieme a tutti coloro che erano sulle sue tracce: la dottoressa Kelly, il sergente O'Shaughnessy, Smithback, io stesso. Perché più ci avvicinavamo a Leng, più ci avvicinavamo a *lei.* Come ho fatto a non arrivarci prima? Avrei dovuto capirlo nel momento in cui ho trovato il cadavere di Leng, morto *prima* che i corpi di Catherine Street venissero alla luce."

Fairhaven aveva perso il suo sorriso. Le conclusioni di Pendergast erano accurate. *Uccidilo e basta,* gli suggeriva una voce nella testa.

"La saggezza degli arabi ha un nome per la morte", riprese Pendergast. *"La distruttrice dei piaceri terreni.* Quale verità! La vecchiaia, la malattia e alla fine la morte hanno la meglio su tutti noi. Alcuni si consolano con la religione, altri con la negazione, altri con la filosofia o il semplice stoicismo. Ma per lei, che ha sempre avuto la possibilità di comprare qualsiasi cosa con il denaro, la morte deve sembrare una tremenda ingiustizia."

Alla mente di Fairhaven tornò l'immagine di suo fratello Arthur, vittima della progeria, il suo giovane viso consumato dalla cheratosi senile, le sue membra ricurve, la sua pelle rinsecchita dall'invecchiamento precoce. Il fatto che la malattia fosse così rara e le sue cause ancora sconosciute non gli era di alcun sollievo. Pendergast non conosceva tutta la storia. E non l'avrebbe mai conosciuta. Fairhaven cercò di scacciare l'immagine dalla mente. *Uccidilo e basta.* Ma non poteva premere il grilletto, non prima di avere saputo di più.

Pendergast accennò alla figura immobile sul tavolo operatorio. "Non ci riuscirà mai, in questo modo, signor Fairhaven. Il talento di Leng era infinitamente superiore al suo."

Non è vero, pensò Fairhaven, *ci sono già riuscito. Io sono ciò che Leng avrebbe dovuto essere. Solo attraverso di me il suo lavoro può giungere all'estrema perfezione...*

"Lo so che cosa pensa", disse Pendergast. "E si sbaglia. Lei crede di esserci riuscito. Ma non è così, non ci riuscirà mai. Si ponga una domanda: sente qualche differenza? Sente ringiovanire le membra, sente risvegliarsi l'essenza vitale? Sia sincero con se stesso: la verità è che sente ancora su di sé la terribile pressione del tempo, quell'implacabile e incessante corruzione del corpo che colpisce costantemente tutti noi." Sorrise, con l'aria di chi la sa lunga. "Vede, lei ha commesso un errore fatale."

Il Chirurgo non parlò.

"Il fatto è che lei ignora la cosa più importante sul conto di Leng e sul suo autentico obiettivo. Lui non lavorava per poter allungare la propria vita, lui allungava la propria vita per poter lavorare al suo vero progetto."

Anni di autodisciplina e di management ad alto livello avevano insegnato a Fairhaven a non tradire alcuna emozione, né dall'espressione del viso né dalle domande che poneva. Eppure era arduo nascondere la sorpresa e l'incredulità. Quale *vero progetto?* Di che cosa stava parlando Pendergast? Non poteva chiederlo. Il silenzio molto spesso era la migliore delle domande. Di fronte al silenzio, l'interlocutore si sentiva in dovere di raccontare tutto. Era nella natura umana.

Ma questa volta fu Pendergast a restare in silenzio. Se ne stava lì davanti a lui, appoggiato alla parete con fare insolente. Il silenzio si protrasse e Fairhaven non poté fare a meno di pensare al suo donatore, sdraiato sul tavolo operatorio. Senza spostare l'arma dalla linea di tiro, occhieggiò i segni di vita. Ancora buoni, ma in declino. Se non si rimetteva presto all'opera, avrebbe perso il donatore.

Uccidilo, ripetè la voce.

"Quale *vero progetto?"* dovette chiedere Fairhaven.

Pendergast rimase ostinatamente in silenzio.

L'ombra di un dubbio attraversò Fairhaven, ma solo per un istante. A che gioco stava giocando, l'agente dell'FBI? Stava perdendo tempo, di sicuro con un secondo fine. Il che significava che lui avrebbe fatto meglio a sparargli immediatamente. Quantomeno, la ragazza non avrebbe potuto scappare dalla cantina. Si sarebbe occupato di lei al momento opportuno. Il dito di Fairhaven si irrigidì sul grilletto.

Finalmente, Pendergast parlò: "Leng non le ha raccontato tutto quanto, dopotutto. Lei lo ha torturato inutilmente, visto che sta ancora procedendo per tentativi, sprecando la vita di tutta questa gente. Ma io so tutto di Leng. Lo conosco benissimo. Non ha forse notato la somiglianzà?"

"Che cosa?" Di nuovo Fairhaven si sentì colto di sorpresa.

"Leng era il mio pro-prozio."

In quel momento Fairhaven comprese. Allentò la pressione sul grilletto. Ricordava i lineamenti delicati di Leng, i suoi capelli bianchi, i suoi occhi azzurro chiaro... occhi che lo guardavano senza supplicarlo, senza pregarlo, senza chiedere niente qualunque pena gli venisse inflitta. Gli occhi di Pendergast erano identici. Ma alla fine Leng era morto. E lo stesso sarebbe capitato a Pendergast.

Lo stesso, riecheggiò la voce nella mente. *Le sue informazioni non sono*

importanti quanto la sua morte. Non vale la pena di correre rischi per usarlo come donatore. Uccidilo.

Fairhaven aumentò nuovamente la pressione del dito sul grilletto. A quella distanza non poteva mancare il bersaglio.

"È nascosto qui in casa, lo sa? L'ultimo progetto di Leng. Ma lei non lo ha mai trovato. Per tutto il tempo ha guardato nella direzione sbagliata. E il risultato è che morirà lentamente di vecchiaia, come tutti noi. Lei ha fallito."

Premi il grilletto, insistette la voce nella testa di Fairhaven.

Ma c'era qualcosa, nella voce del detective. Pendergast sapeva qualcosa d'importante. Non stava parlando a vanvera. Fairhaven sapeva riconoscere un bluff, e questo non lo era. "Allora dica quello che ha da dire, o morirà."

"Venga, le faccio vedere."

"Vedere che cosa?"

"Le faccio vedere a che cosa Leng stava lavorando sul serio. Si trova in casa. Proprio sotto il suo naso."

La voce nella testa di Fairhaven stava praticamente urlando. *Non lasciarlo parlare. Non importa che cosa può dirti.* Decise di ascoltarla.

Pendergast era appoggiato alla parete, le mani ben in vista. Non avrebbe avuto modo di estrarre una pistola nemmeno se l'avesse avuta. E non ce l'aveva: lo aveva perquisito accuratamente. Fairhaven trattenne il respiro ed esercitò la necessaria pressione sul grilletto. Udì lo sparo e sentì la pistola sobbalzare nella mano.

Non poteva mancare il bersaglio.

4

La porta della cella era aperta e dal corridoio filtrava una tenue luce. Nora era rimasta in attesa, facendosi piccola piccola nell'ombra della porta della cella. Dieci minuti, aveva detto Pendergast. Dieci minuti. Nel buio, con il cuore che batteva come un martello pneumatico, ogni minuto sembrava un'ora. L'unico modo per avere idea del passare del tempo era contare ogni secondo. *331, 332, 333...* A ogni secondo non faceva che pensare a Smithback, chiedendosi che cosa gli stesse accadendo. O gli fosse accaduto.

Pendergast le aveva detto che credeva che Bill fosse già morto. Lo aveva fatto per evitarle il trauma di scoprirlo da sola. *Bill è morto. Bill è morto.* Cercò di abituarsi all'idea, ma la sua mente non era in grado di accettarlo.

Era irreale. Tutto era irreale. *360, 361*... I secondi passavano.

Dopo sei minuti e venticinque secondi un colpo di pistola riecheggiò nell'aria, assordante. Nora tremò di paura. Era l'unico modo per trattenersi dal gridare. Si rannicchiò, cercando di rallentare i battiti del cuore. Il fragore della detonazione riecheggiava nei corridoi del sotterraneo. Finalmente tornò il silenzio. Un silenzio di morte.

Respirava a singhiozzo. Ora tenere il conto era ancora più difficile. Pendergast le aveva detto di aspettare dieci minuti. Era passato un minuto dallo sparo? Decise di approssimare il tempo trascorso a sette minuti, sperando che il monotono conteggio riuscisse a calmarle i nervi. Non ci riuscì.

Poi udì il rumore di passi rapidi sulla pietra. Avevano un'insolita cadenza sincopata, come se qualcuno stesse discendendo una scala. I passi svanirono in lontananza; tornò il silenzio.

Quando furono trascorsi dieci minuti, Nora sospese il conteggio. Era ora di muoversi.

Per un istante, il suo corpo rifiutò di obbedire, come se il terrore lo avesse congelato.

E se quell'uomo fosse stato ancora laggiù? E se, una volta nella sala operatoria, lei avesse trovato Smithback morto? E se fosse morto anche Pendergast? Sarebbe stata in grado di scappare, di resistere, di uccidersi, piuttosto che abbandonarsi a un destino ancora più crudele?

Era inutile perdere tempo a pensare. Non le restava che obbedire agli ordini di Pendergast.

Con un immane sforzo di volontà, Nora si rimise in piedi e uscì dall'oscurità, dirigendosi verso la porta aperta. Il corridoio . fuori dalla cella era lungo. Il pavimento e le pareti di pietra erano segnati dall'umidità. A un'estremità si vedeva una porta che si apriva su una stanza ben illuminata: quella sembrava l'unica fonte luminosa in tutto il sotterraneo. Pendergast era andato in quella direzione. Lo sparo veniva da laggiù. Ed era da là che proveniva lo scalpiccio affrettato che aveva udito poco prima.

Nora fece lentamente un passo avanti, poi un altro, avanzando sulle gambe incerte verso il brillante rettangolo di luce.

5

Il Chirurgo non credeva ai propri occhi. Si aspettava di vedere Pendergast a terra, disteso in una pozza di sangue. Ma non c'era niente. L'agente dell'FBI era svanito.

Fairhaven si guardò intorno: era fisicamente impossibile... Ma poi vide che la sezione di parete a cui Pendergast si era appoggiato era in realtà una porta, dissimulata nella parete di pietra. Una porta di cui ignorava l'esistenza, nonostante le sue attente ricerche nella casa.

Il Chirurgo cercò di ragionare. La concentrazione, lo sapeva, era la condizione necessaria per il successo, ciò che gli aveva permesso di arrivare fino a quel punto, ciò che gli avrebbe permesso di avere la meglio.

Avanzò con la pistola di Pendergast in pugno. Oltre l'apertura si apriva una scala di pietra che scendeva nell'oscurità. Ovviamente, l'agente voleva che lui lo seguisse. Poteva essere una trappola. *Doveva* essere una trappola. Ma al Chirurgo non restavano alternative. Era necessario fermare Pendergast, così com'era necessario scoprire che cosa c'era oltre quella porta, in fondo a quella scala. Dopotutto, lui aveva la pistola, mentre il suo avversario era disarmato, forse addirittura ferito. Fairhaven s'intendeva un po' di armi e conosceva quel tipo di arma: era una Les Baer calibro 45, Government Model, personalizzata con mirino notturno al trizio e proiettore laser sul calcio, doveva costare come minimo sui tremila dollari. Pendergast aveva buon gusto. C'era una certa ironia nel fatto che una pistola del genere dovesse essere usata contro il suo proprietario.

Sorvegliando attentamente la scalinata, il Chirurgo recuperò una torcia elettrica da un cassetto. Diede un'occhiata rapida al donatore: i parametri vitali cominciavano a diminuire. Quell'essere gli aveva rovinato l'operazione.

Tornò in cima alla scala e accese la torcia. Le impronte di Pendergast erano chiaramente visibili nella polvere che copriva le scale. Ma c'era qualcos'altro. Una goccia di sangue. E un'altra, più in basso. Dunque l'aveva colpito. Nondimeno, avrebbe dovuto stare ancora più attento: gli uomini, come gli animali, feriti, sono più pericolosi.

Fairhaven si fermò sul primo gradino, chiedendosi se non gli convenisse prima controllare se la donna fosse ancora incatenata alla parete o se Pendergast fosse riuscito a liberare anche lei. In ogni caso, Nora Kelly non costituiva un pericolo. La casa era una fortezza e la cantina era ben chiusa: non le sarebbe stato possibile fuggire. Dopo aver ucciso Pendergast, avrebbe localizzato la donna e l'avrebbe messa sul tavolo operatorio, al posto di Smithback. Pendergast restava il suo problema più impellente. Aveva commesso l'errore di starlo ad ascoltare una volta, ma ora non l'avrebbe ripetuto: gli avrebbe sparato prima che aprisse bocca.

La scala scendeva verso il basso, in una spirale apparentemente senza fi-

ne. Il Chirurgo scendeva con cautela: Pendergast poteva essere in agguato dietro ogni curva. La discesa terminò in uno spazio oscuro, in cui dominavano l'odore di muffa e di terra umida. E qualcos'altro: ammoniaca, sali, benzene, un vago odore di sostanze chimiche. C'erano impronte sovrapposte e altre gocce di sangue. Pendergast si era fermato in quel punto. Il Chirurgo puntò la torcia sulla parete più vicina alla quale erano appese vecchie lanterne di rame. Uno dei ganci di legno era vuoto.

Si mise al riparo della colonna di pietra delle scale e puntò la torcia nel buio. Una parete di gemme multicolori sembrò esplodergli davanti. Migliaia di riflessi colorati, come gli occhi di una mosca ingranditi a dismisura, risposero alla luce della torcia. Avanzando cautamente, pistola alla mano, scoprì di trovarsi in uno stretto corridoio di pietra dal soffitto a volta. Le pareti erano occupate da scaffali, su cui si allineavano serie infinite di bottiglie di vetro, identiche per forma e dimensioni. Fairhaven non aveva mai visto tante bottiglie tutte in una volta: sembrava un museo dei liquidi.

Dunque era quello l'ultimo laboratorio di Leng. Doveva essere laggiù che il dottore aveva perfezionato *l'arcanum,* il suo elisir di lunga vita. Il segreto che aveva cercato di estorcere a Leng con la tortura doveva essere nascosto tra quelle pareti. Fairhaven ricordava ancora la propria delusione, nel momento in cui il cuore di Leng aveva cessato di battere. Ma non importava più: ora avrebbe trovato la formula definitiva. *Proprio sotto il suo naso,* come aveva detto Pendergast. Rammentò che l'agente dell'FBI aveva parlato di un altro progetto di Leng, ma era un'assurdità, una falsa pista: che cosa poteva esserci di più importante del prolungare la propria esistenza? Per quale altro scopo Leng avrebbe raccolto tutte quelle bottiglie?

Allontanò quei pensieri dalla mente. Una volta sistemato Pendergast, una volta utilizzata la donatrice, avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per esplorare gli scaffali. Sul pavimento c'erano altre tracce di sangue e una serie di impronte che si inoltravano nel corridoio, tra le file di bottiglie. Doveva fare molta attenzione: non voleva sparare proprio lì, correndo il rischio di distruggere il tesoro che aveva cercato di trovare con ogni mezzo. Sollevò la pistola e strinse il calcio. Un piccolo punto rosso apparve sulla parete opposta. *Eccellente.* Anche se il laser non era regolato finemente, avrebbe in ogni caso ridotto il margine di errore.

Allentando la stretta sul calcio, il Chirurgo proseguì lungo il corridoio. Notò che ogni bottiglia portava un'etichetta, su cui una grafia minuta aveva annotato meticolosamente il nome della sostanza e la sua formula chimica. Giunto in fondo, si chinò per passare sotto un arco e trovò un altro corri-

doio identico. Qui, nelle bottiglie sopra gli scaffali, erano conservati campioni solidi: minerali, cristalli luminescenti, polveri, limature metalliche. Che *l'arcanum* fosse ancora più complesso di quanto avesse immaginato? Altrimenti, che cosa se ne sarebbe fatto Leng di tutti quei prodotti chimici?

Fairhaven continuò a seguire le tracce di Pendergast. Le impronte non erano più in linea retta, ma sembravano passare da uno scaffale all'altro, come se stesse cercando qualcosa. Al termine della foresta di scaffali, il Chirurgo giunse in una sorta di cripta romanica. Un arazzo in broccato d'oro pendeva da un arco, come una tenda. Lo scostò con la canna della pistola, puntando la torcia attraverso l'apertura. C'era un'altra stanza, più grande, in cui si trovavano espositori di legno con una parete di vetro. Le impronte di Pendergast vi passavano in mezzo. Le tracce seguivano ormai uno schema irregolare, quello di un animale ferito e agonizzante. Pendergast perdeva sempre più sangue, doveva essere stato colpito al ventre. Non c'era fretta: più passava il tempo, più debole sarebbe diventato.

Si fermò davanti a una pozza di sangue: la sua preda doveva essersi soffermata in quel punto, a guardare qualcosa. Il Chirurgo guardò a sua volta nella vetrina. Non si trattava più di sostanze chimiche, ma di insetti. Dietro al vetro si trovavano migliaia di insetti traforati da spilli, tutti identici: uno strano coleottero dalle corna acuminate che protrudevano da un capo iridescente. Nelle vetrine successive si susseguivano bottigliette contenenti leggere ali di libellula, addomi ricurvi di api, piccoli ragni bianchi, salamandre, rane di vari colori, code di scorpione, vespe dall'aspetto minaccioso, piccoli pesci, chiocciole e insetti che Fairhaven non aveva mai visto. Sembrava il laboratorio di una strega, con il necessario per pozioni e incantesimi.

Era curioso che Leng avesse sentito il bisogno di circondarsi di quello strano campionario. Forse, come Isaac Newton, alla fine dei suoi giorni si era dedicato all'alchimia. L'ultimo progetto di cui aveva parlato Pendergast poteva non essere una falsa pista, dopotutto. Poteva essere il sogno di trasformare il piombo in oro, o qualche simile follia.

Le tracce si allontanavano dalle vetrine, oltre un'altra porta, dietro cui si apriva una nuova serie di stanze, o meglio, di piccole cripte di pietra. Pendergast era passato da una cripta all'altra, sempre più malfermo sulle gambe. Il Chirurgo si soffermò a guardare le vetrine di una cripta: cortecce d'albero, foglie e fiori secchi. Ma non voleva distrarsi. Pendergast era la questione più urgente. Colto da un sospetto, si chinò sopra alcune gocce cremisi. Ne toccò una, ne sentì la densità tra le dita, l'assaggiò. Nessun

dubbio, nessuna finzione: sangue umano, ancora caldo. Pendergast era davvero ferito.

Gravemente.

Fairhaven si alzò e avanzò silenzioso, sondando con la torcia la coltre di buio davanti a lui.

6

Nora varcò timidamente la soglia. Dopo l'oscurità della cella, la luce nella sala operatoria era accecante. Dovette ritirarsi nell'ombra per qualche secondo, abbagliata. Quando i suoi occhi cominciarono ad abituarsi, gli oggetti presero forma: tavoli di metallo coperti di lucidi strumenti, una barella vuota, un'apertura nella parete che conduceva a una scala a chiocciola di pietra grezza. E una figura umana a pancia in giù, legata da cinghie a un tavolo operatorio di acciaio inossidabile. Non era un tavolo operatorio come gli altri: da alcune scanalature sangue e fluidi colavano in un contenitore ormai stracolmo. Era un tavolo da autopsia. La testa e il torso della figura, così come la vita e le gambe, erano coperte da lenzuola verdi. Solo la regione inferiore della schiena era allo scoperto, aperta in una spaventosa ferita lunga almeno una sessantina di centimetri. Strumenti di metallo mantenevano aperti i lembi della ferita, lasciando ben in vista la colonna vertebrale. La ferita aveva sanguinato copiosamente: ruscelli rossastri ormai coagulati scendevano sul tavolo e lungo le scanalature.

Nora sapeva, senza bisogno di scostare il lenzuolo, che il corpo apparteneva a Bill. Cercò di farsi forte, ricordando ciò che Pendergast le aveva detto. Doveva fare ciò che andava fatto. E, prima di tutto, doveva constatare che Smithback fosse morto.

Si avvicinò al tavolo d'acciaio. Il tubo di una fleboclisi pendeva da un sacchetto e svaniva sotto uno dei lenzuoli che coprivano la vittima. Accanto c'era un apparecchio con l'aspetto di una scatola metallica a rotelle, con un pannello indicatore da cui fuoriuscivano dei tubi: doveva servire per la respirazione. In una bacinella metallica riposavano strumenti chirurgici insanguinati, mentre su un vassoio giacevano forcipi, spugne sterili e una piccola bottiglia di soluzione di betadina. Altri strumenti erano abbandonati su una barella, dove il Chirurgo doveva averli lasciati quando era stato interrotto.

A un'estremità del tavolo erano in funzione alcuni strumenti che misuravano i parametri vitali. Nora riconobbe lo schermo di un elettrocardio-

gramma, con una spettrale linea verde che scorreva da un lato all'altro del monitor... segnalando un battito cardiaco.

Mio Dio, che Bill sia ancora vivo?

Sollevò il lenzuolo, scoprendo le spalle e il volto di Smithback: le braccia magre, i capelli spettinati con il ciuffo sulla fronte. Gli toccò il collo, avvertendo deboli pulsazioni alla carotide.

Era ancora vivo. Ma le sue condizioni erano gravi.

Nora si chiese se fosse stato drogato. Che cosa poteva fare per lui? Come poteva salvarlo? Si accorse che stava respirando troppo affannosamente. Cercò di regolarizzare il respiro e di ordinare i pensieri. Esaminò i macchinari, tentando di ricordare i corsi preliminari di medicina che aveva seguito al college e quelli di anatomia generale, biologia e antropologia forense dei tempi del diploma. In fondo, aveva lavorato per qualche tempo in un ospedale come aiuto-infermiera volontaria.

Cercò innanzitutto di rendersi conto della situazione. Il monitor accanto a lei indicava la pressione sistolica e diastolica: 91 e 60. Bassa, troppo bassa. Da un altro apparecchio usciva un filo collegato con una pinza al dito indice di Smithback. Nora ne aveva visto uno identico l'anno prima, quando suo zio era stato ricoverato in ospedale. Era un ossimetro: misurava la saturazione di ossigeno nel sangue. La lettura era 80. Si chiese se fosse sufficiente: le sembrava di ricordare che non dovesse scendere al di sotto del 95. Guardò di nuovo l'ECG: il numero di pulsazioni, in basso a destra sul monitor, era stabile su 125.

Improvvisamente, l'apparecchio che misurava la pressione emise un segnale d'allarme. Nora si chinò su Smithback, ascoltando il respiro. Era rapido, ma debole, appena udibile.

Guardò i macchinari che la circondavano, gemendo per disperazione. Dio, doveva fare *qualcosa.* Non poteva spostarlo: sarebbe stata morte certa per Bill. Doveva trovare il modo di salvarlo, subito.

Si sforzò di reprimere il panico e frugò nella memoria. Che cosa significavano pressione bassa, battito cardiaco accelerato, carenza di ossigeno nel sangue?

Emorragia. La quantità di sangue che si era raccolta ai piedi del tavolo era spaventosa. Smithback stava soffrendo per una massiccia perdita di sangue. Come reagiva il corpo in un caso del genere? Nora cercò di ricordare le lezioni che aveva seguito distrattamente, molto tempo prima. Per cominciare, tachicardia, nel tentativo di effondere l'ossigeno nei tessuti. E poi... qual era il termine? *Vasospasmo.* Tese una mano verso le dita di Bill:

come si aspettava, erano gelide, con la pelle a chiazze. La circolazione aveva escluso le estremità per ottimizzare l'ossigeno nelle aree critiche. La pressione sanguigna era l'ultimo segnale. E quella di Smithback era già a livello critico.

Nora non osava pensare allo stadio successivo.

Provò una sensazione di nausea. Era pura follia. Lei non era un medico. Poteva rischiare di fare più danni che altro. Inspirò profondamente, gli occhi fissi sulla ferita, cercando di concentrarsi. Anche se fosse stata capace di suturare l'incisione, non c'era plasma disponibile per una trasfusione sanguigna. E, se ce ne fosse stato, lei non sarebbe stata in grado di effettuarla. Ma sapeva che perdite ingenti di sangue potevano essere compensate con cristalloidi o con una soluzione salina.

Guardò il sacchetto da 1000 cc di soluzione salina, con la valvola chiusa, appeso accanto al tavolo operatorio. Un tubo pendeva dal sacchetto e si infilava in una vena nel polso di Smithback. L'ago di una siringa ipodermica semivuota perforava il tubo. Doveva trattarsi di un anestetico, probabilmente Versed, somministrato in fleboclisi dato che il suo effetto non durava più di cinque minuti. Poteva servire a mantenere la vittima cosciente, ma tranquilla. Perché il Chirurgo non aveva operato in anestesia generale, o spinale?

Non importava. Il punto era che lei doveva trovare al più presto il modo di compensare le perdite di fluidi di Smithback. E questa era l'unica possibilità.

Estrasse la siringa dal tubo e la gettò via. Poi ruotò completamente la valvola del sacchetto in senso orario.

Non basta, pensò, mentre la soluzione scendeva rapida lungo il tubo. *Non è sufficiente a compensare il volume di fluido. Oh, Gesù, che altro posso fare?*

Ma non sembrava esserci nient'altro.

Fece un passo indietro, controllando gli apparecchi. Il polso era salito a 140, la pressione era scesa a 80-45. Nora strinse la fredda mano di Smithback tra le sue. "Maledizione, Bill", sussurrò. "Devi farcela. *Devi!"*

Attese, immobile sotto le luci, gli occhi fissi sui monitor.

7

Pendergast si muoveva nelle tenebre, cercando di ignorare il dolore. Teneva la lanterna coperta, togliendo il cappuccio solo quando era necessario

per orientarsi. Si fermò, respirando a fatica, al centro della stanza ingombra di esemplari in bottiglia e su vassoi. Ascoltò con attenzione: il suo udito particolarmente sviluppato percepì il lieve rumore dei passi cauti di Fairhaven. Doveva essere solo un paio di stanze più in là. Il tempo scarseggiava. Disarmato, gravemente ferito e sanguinante, se voleva affrontare l'avversario doveva avvalersi della collezione di Leng: l'unica possibilità di sconfiggere Fairhaven era scoprire l'obiettivo del progetto finale di Leng, la vera ragione per cui il dottore aveva prolungato la propria vita.

Scoprì la lanterna ed esaminò la vetrina che aveva di fronte. I vasi erano popolati di insetti disseccati, iridescenti alla luce. Su un vaso era leggibile l'etichetta

PSEUDOPENA VELENATUS

che Pendergast identificò come un coleottero delle paludi del Mato Grosso, un insetto moderatamente velenoso che i nativi utilizzavano a scopo medicinale. Nella fila sottostante c'erano invece vasi contenenti ragni dell'Uganda, dai brillanti colori giallo e violetto. Poco oltre, rettili disseccati, un inoffensivo geco albino del Costa Rica, una bottiglia piena di ghiandole salivari di gila del Deserto di Sonora, due vasi traboccanti di piccole lucertole australiane. E poi ancora una varietà immensa di coleotteri, dagli scarabei sibilanti del Madagascar a quelli verde smeraldo di Cuba.

Quelle creature non erano state collezionate a scopo di tassonomia: non servivano un migliaio di esemplari dello stesso ragno, per classificarlo. Disseccare gli insetti non era il modo migliore per preservarne i dettagli biologici. Inoltre, l'ordine in cui erano conservati era inconcepibile dal punto di vista tassonomico.

C'era una sola spiegazione possibile: quegli insetti erano stati conservati per le complesse sostanze chimiche che contenevano. Quella era una collezione di composti chimici attivi, pura e semplice. Non era che il seguito delle vetrine dedicate alla chimica inorganica delle stanze precedenti. Tutto lasciava pensare che questo stupendo assortimento di sostanze chimiche, sufficiente a costituire da solo un ulteriore salone delle curiosità, fosse collegato al vero obiettivo di Leng. La lacuna nelle collezioni esposte nella casa. L'ultima stanza degli orrori di Antoine Leng Pendergast. Ma, a differenza di quanto esposto al piano di sopra, questo salone delle curiosità era *in uso.* Alcuni vasi erano pieni, altri erano semivuoti. L'attività del dottore richiedeva una enorme varietà di sostanze chimiche. Ma qual era lo scopo

finale? A che cosa mirava quel grande progetto?

Pendergast coprì nuovamente la lanterna, tentando di concentrarsi malgrado il dolore. Stando alla prozia, Leng aveva parlato di salvare la razza umana, poco prima di partire per New York City. Le parole che aveva usato erano *guarigione del mondo.* Quella collezione era il fulcro del progetto. Leng era convinto che l'umanità ne avrebbe tratto beneficio.

Una fitta improvvisa lo costrinse a piegarsi in due. Si impose un grande sforzo di volontà per riuscire a riprendersi. Non poteva fermarsi, doveva trovare la risposta. Lasciò il labirinto di vetrine e si rifugiò nella stanza successiva, oltre un arco chiuso da tendaggi. Provò un'altra fitta che lo immobilizzò in attesa che passasse.

Lo scherzo che aveva tentato di giocare a Fairhaven, la fuga attraverso il pannello segreto per evitare il colpo, richiedeva un perfetto sincronismo. Nel corso del loro colloquio, Pendergast aveva fissato l'avversario negli occhi. Quasi sempre, bastava un'espressione per capire che la decisione di premere il grilletto e porre fine alla vita di un uomo era stata presa. Ma Fairhaven non aveva tradito le proprie intenzioni. Aveva sparato con una freddezza che lo aveva colto di sorpresa. Il Chirurgo aveva usato la sua Les Baer, una delle più accurate calibro 45 semiautomatiche sul mercato. E se n'era servito con competenza. Se non fosse stato per il breve istante in cui aveva preso fiato prima di premere il grilletto, Pendergast sarebbe morto all'istante.

Invece, era stato colpito al fianco. Il proiettile era passato sotto la gabbia toracica, a sinistra, ed era penetrato nella cavità peritoneale. Cercando di valutare nel modo più distaccato le proprie sensazioni, Pendergast giudicò che la pallottola avesse perforato la milza e parte del colon. Aveva mancato l'aorta, altrimenti sarebbe già morto dissanguato, ma doveva avere colpito la vena colica o qualche affluente della vena porta, perché l'emorragia era ancora forte. Il proiettile Black Talon di ordinanza aveva provocato danni estesi: la ferita sarebbe stata fatale, se non sottoposta entro poche ore alle cure di un medico. Inoltre, era seriamente debilitante: gli rallentava i movimenti e gli procurava un dolore straziante. Per quanto riuscisse a dominare le proprie sensazioni, non poteva fare niente contro il torpore che gli fiaccava le membra. Il suo corpo, già provato dalla ferita del bisturi e dalla caduta nel vuoto, non aveva più riserve a cui fare appello.

Immobile nell'oscurità, Pendergast rivide i propri errori. Fin dal principio aveva saputo che quello era il caso più difficile della sua carriera. Ma non aveva previsto la propria insufficienza psicologica. Si era lasciato

coinvolgere esageratamente: il caso era diventato troppo importante per lui. E ora, per la prima volta, scopriva che c'era una possibilità che ne uscisse sconfitto. Una probabilità molto elevata, in effetti. E la sconfitta non implicava solo la sua morte, che era irrilevante, ma anche quella di Nora, di Smithback, e di molte altre persone innocenti in futuro.

Si esplorò la ferita con la mano. L'emorragia si stava aggravando. Si tolse la giacca e se la strinse intorno, quindi scoprì di nuovo la lanterna. Niente più composti chimici: si trovava in una stanzetta popolata di uccelli impagliati, compressi nello spazio ristretto. Uccelli migratori, ben ordinati dal punto di vista tassonomico.

Una collezione superba, che comprendeva esemplari dell'ormai estinto *ectopistes migratorius,* il piccione migratore nordamericano. Ma quale collegamento poteva avere questa collezione con il resto? Pendergast era confuso. Sapeva, dentro di sé, che c'era un collegamento, che tutto faceva parte di un grande piano. Ma quale?

Cercando di sforzare il meno possibile la ferita, entrò nella stanza successiva. La nuova collezione era differente da tutte le precedenti. Alla luce della lanterna scorse un bizzarro assortimento di vestiti e accessori, accuratamente disposti su manichini o in apposite nicchie nelle pareti: anelli, collane, cappelli, colletti, cravatte, vestiti, guanti, scarpe, orologi, penne, ombrelli... tutti perfettamente conservati, ma senza alcuna classificazione apparente.

Quest'ultima stanza non sembrava avere nulla a che vedere con il resto della collezione di Leng. E che cosa c'entrava un guanto bianco da gentiluomo parigino dell'Ottocento con una gorgiera medievale? O un paio di antichi orecchini romani con un ombrello inglese, un orologio Rolex e un paio di scarpe con il tacco alto dell'era del charleston? Si trascinò a fatica fino a una parete, dove erano esposte maniglie da porta di vario genere, nessuna delle quali rivestiva il minimo interesse artistico o estetico. Accanto, un campionario di parrucche maschili del Settecento.

Pendergast coprì la lanterna, pensoso. Era un'improbabile collezione di oggetti comuni, nessuno dei quali di valore, disposta senza riguardo per l'epoca o la categoria, eppure conservati con cura, come se si trattasse dei tesori più preziosi del mondo. Mentre se ne stava rintanato nel buio, ascoltando il gocciolio del proprio sangue sul pavimento di pietra, si domandò se alla fine Leng non fosse definitivamente impazzito. Quella sembrava essere l'ultima collezione di un folle. Forse, nonostante avesse prolungato la propria esistenza, il suo avo non aveva potuto preservare il proprio cer-

vello come era riuscito a fare con il corpo. Quella grottesca collezione non aveva alcun senso.

L'agente dell'FBI scosse il capo. Stava di nuovo reagendo in termini emotivi, consentendo ai sensi di colpa familiari di interferire con il proprio giudizio. Leng non era impazzito. Nessun pazzo avrebbe potuto raccogliere le collezioni delle stanze precedenti, le più complete che Pendergast avesse mai visto nel campo della chimica organica e inorganica. I curiosi oggetti di questa stanza avevano un collegamento. C'era un senso logico, a patto di riuscire a vederlo. Quella era la chiave del progetto di Leng. E lui doveva capire quale fosse, altrimenti...

Udì un rumore. Il raggio della torcia di Fairhaven lo trafisse, seguito un attimo dopo dal puntino rosso di un proiettore laser, all'altezza del petto. L'agente dell'FBI cercò di mettersi al riparo, mentre la detonazione rimbombava assordante nello spazio ristretto.

Pendergast ricevette il colpo sul gomito destro. L'impatto del proiettile gli fece perdere l'equilibrio. Si ritrovò disteso per terra, mentre il laser attraversava l'aria polverosa sopra di lui. Si rimise in piedi, cercando rifugio dietro le vetrine che occupavano la stanza. Si era lasciato distrarre dalla collezione e aveva permesso a Fairhaven di avvicinarsi indisturbato. Un altro errore. Il principio della sconfitta.

Si toccò il gomito. Il proiettile sembrava essere passato sopra l'epicondilo per uscire vicino al processo coronoide dell'ulna. Quella ferita avrebbe aggravato la perdita di sangue, rendendolo incapace di resistere. *Doveva* arrivare alla stanza successiva. In ogni stanza c'era un indizio e, forse, l'ultima gli avrebbe rivelato il segreto di Leng. Un senso di vertigine accompagnato da nausea colpì Pendergast, che barcollò per un istante.

Alla luce della torcia dell'avversario, passò sotto l'arco che dava accesso all'ultima stanza. La nuova ferita stava sottraendogli le ultime energie: sentiva avvicinarsi il pesante sipario della perdita dei sensi. Si appoggiò alla parete, respirando affannosamente, gli occhi spalancati nel buio.

La torcia di Fairhaven illuminò la stanza per un istante, quanto bastava per distinguere il bagliore del vetro e un panorama di provette, alambicchi e distillatori sopra i tavoli da lavoro.

Pendergast era entrato nel laboratorio segreto di Enoch Leng.

8

Accanto al tavolo metallico, Nora fissava lo sguardo ora sui macchinari,

ora sulla pallida figura di Smithback. Una volta rimossi i retrattori, ripulita e fasciata la ferita meglio che poteva, l'emorragia si era finalmente interrotta. Ma il danno ormai era fatto. La pressione sanguigna restava al di sotto della soglia critica. Il sacchetto della soluzione salina era quasi vuoto. Ma il catetere era così sottile, che anche se fosse stato pieno sarebbe stato arduo compensare i fluidi perduti in tempo utile.

Dal fondo delle scale giunse l'eco di un secondo sparo. Era attutito, come se venisse dalle viscere della terra. Nora rimase immobile, chiedendosi che cosa fosse accaduto. Era stato Pendergast a sparare? O era il Chirurgo che aveva sparato a lui?

Tornò a occuparsi di Smithback. Da quella scala sarebbe risalito solo uno dei due: Pendergast o il Chirurgo. Ma quello era un problema che avrebbe affrontato solo quando fosse stato il momento. Fino ad allora, doveva pensare solo a Smithback. Non aveva intenzione di abbandonarlo. Controllò i parametri: la pressione era a 70-35, il battito era sceso a 80 pulsazioni al minuto. Quest'ultima poteva sembrare una buona notizia, ma quando appoggiò il palmo della mano sulla fronte di Bill scoprì che si stava raffreddando, come già avevano fatto gli arti. *Bradicardia,* pensò: quando la perdita di sangue persisteva e non c'erano altre zone da isolare dalla circolazione sanguigna, il corpo smetteva di compensare. Le aree critiche cominciavano a essere interessate. Il cuore rallentava. Fino a fermarsi.

Tenendo la mano sulla fronte di Smithback, Nora guardò il monitor dell'ECG: le oscillazioni erano meno ampie, la frequenza inferiore. Le pulsazioni erano precipitate a 50. Nora prese Smithback per le spalle e lo scosse: "Bill!" gemette. "Bill, maledizione, avanti! *Per favore!"*

Le oscillazioni sull'ECG divennero più lente e irregolari.

Non c'era altro che potesse fare.

Nora fissò i monitor, in preda a un'orribile sensazione di impotenza. Poi chiuse gli occhi e appoggiò la testa su una spalla di Smithback, nuda, immobile, fredda come una tomba di marmo.

9

Pendergast barcollò tra i lunghi tavoli del vecchio laboratorio, tormentato da un'altra fitta lancinante al fianco. S'impose mentalmente d'ignorare il dolore. Malgrado la gravita delle ferite, fino a quel momento era riuscito a salvaguardare un angolo di lucidità nella sua mente. Cercò di concentrarsi,

attraverso la nebbia che gli offuscava la vista, e di analizzare ciò che aveva di fronte.

Apparati per la titolazione e la distillazione, provette e bruciatori, vetro e metallo. Ma pochissimi indizi per capire a che cosa stesse lavorando Leng. La chimica era chimica, si usavano gli stessi strumenti, indipendentemente dai prodotti che s'intendevano sintetizzare o isolare. C'erano molti cappucci e vecchie scatole guantate, più di quanto Pendergast si aspettasse, da cui s'intuiva che Leng lavorava con sostanze venefiche o radioattive. Ma anche questo non gli era di grande aiuto.

L'unica vera sorpresa era la scarsa modernità del laboratorio: nessuno spettrometro di massa, nessun apparecchio per la diffrazione a raggi X, nessun apparato per l'elettroforesi, tantomeno strumenti per l'analisi delle sequenze di DNA. Nessun computer, nessuno strumento che contenesse circuiti integrati.

Nulla in quel laboratorio rifletteva la rivoluzione tecnologica che dagli anni Sessanta aveva rinnovato la biochimica. E, a giudicare dallo stato di abbandono delle attrezzature, quel laboratorio era fuori servizio da una cinquantina d'anni.

Ma questo non aveva senso. Leng era morto da poco. Un uomo come lui non poteva avere rinunciato ad aggiornarsi sui più recenti progressi scientifici e ad avvalersi nella sua ricerca delle attrezzature più moderne. Che avesse portato a termine il suo progetto? In tal caso, quali erano i risultati? Dov'erano? Si trovavano nel sotterraneo? Oppure Leng si era arreso?

La luce della torcia di Fairhaven si stava avvicinando. Pendergast abbandonò i propri ragionamenti e cercò di muoversi. Vedeva una porta, nella parete di fondo. Si trascinò in quella direzione, ignorando il dolore che lo sopraffaceva. Se quello era il laboratorio, doveva essere giunto quasi alla fine del percorso sotterraneo. L'agente dell'FBI provò un senso di vertigine: ormai camminare gli risultava difficile.

L'ultimo atto era vicino.

E lui non aveva ancora la risposta.

Pendergast spinse la porta ed entrò nella stanza, scoprendo la lanterna. Quella era la sua ultima possibilità di risolvere il mistero.

E in quel momento le gambe gli cedettero.

Mentre cadeva, la lanterna s'infranse sul pavimento. Bagliori impazziti lampeggiarono tra le pareti della stanza, riflettendosi su centinaia di lame di acciaio acuminato.

10

Mentre l'eco del secondo sparo si affievoliva, il Chirurgo proiettò ansioso il raggio della torcia sulle pareti. La luce illuminò capi di vestiario rosi dalle tarme, antichi scaffali di legno e particelle di polvere fluttuanti nell'aria.

Era sicuro di avere colpito Pendergast di nuovo. La prima ferita era molto grave: doveva essere dolorosa, debilitante, e peggiorare ogni minuto; il tipo di ferita che nessuno vorrebbe avere, quando sta tentando di fuggire. Il secondo colpo aveva colpito un arto: un braccio, visto che Pendergast era ancora in grado di camminare. Doveva fargli molto male. Con un po' di fortuna, Fairhaven poteva avere centrato la vena basilica, aggravando la perdita di sangue.

Si fermò nel punto in cui Pendergast era stato colpito. C'erano uno spruzzo di sangue su una vetrina e una pozza sul pavimento, dove l'agente dell'FBI si era accasciato. Fairhaven si guardò intorno, con disprezzo. Quella era un'altra delle assurde collezioni di Leng. Il dottore era un collezionista nevrotico, e il sotterraneo non era diverso dal resto della casa. Non c'era alcun *arcanum,* lì sotto, nessuna pietra filosofale. Quando Pendergast gli aveva parlato del progetto finale di Leng, aveva solo cercato di depistarlo. Non poteva esistere un obiettivo più importante del prolungamento della vita. E, se quella ridicola collezione di ombrelli, bastoni da passeggio e parrucche era un esempio dell'ultimo progetto di Leng, era la dimostrazione di quanto lui stesso fosse indegno della propria scoperta. Forse, dopo i lunghi anni trascorsi rinchiuso là dentro, era impazzito. Quando lo aveva affrontato, mesi prima, gli era sembrato sano di mente, nella misura in cui si può definire sano un individuo silenzioso e ascetico come Leng. Ma le apparenze ingannano. Non si può mai sapere che cosa passa nella testa di un uomo. In ogni caso, alla fine non faceva differenza: quella scoperta era destinata a *lui,* e Leng era servito solo a conservarla nel tempo. Come Giovanni Battista, aveva aperto la strada. L'elisir era il destino di Fairhaven: Dio lo aveva messo sul suo cammino. *Lui* sarebbe stato ciò che Leng, debole e fallibile, avrebbe dovuto o forse avrebbe *voluto* essere.

Una volta raggiunto il successo, Fairhaven non si sarebbe rintanato come un recluso nella casa, lasciando trascorrere un anno dopo l'altro. Una volta perfezionato l'elisir e completata la trasformazione, sarebbe emerso come una farfalla dal bozzolo. Avrebbe messo a frutto la sua lunga vita: viaggi, amori, studi, piaceri, esperienze esotiche. Il denaro non sarebbe mai

stato un problema.

Il Chirurgo si costrinse ad abbandonare quelle riflessioni e a seguire il percorso irregolare di Pendergast. A giudicare dalle impronte, l'agente si stava trascinando. Certo, era possibile che stesse simulando, fingendosi ferito più gravemente per attirarlo in trappola, ma per quanto riguardava la perdita di sangue non era possibile barare. Pendergast era stato colpito non una, ma due volte.

Seguendo le tracce di sangue, Fairhaven entrò nella stanza successiva. Sembrava un antico laboratorio, con lunghi tavoli ingombri di attrezzature di vetro modellate nelle forme più stravaganti: spire, storte e tubi allungati che arrivavano fin quasi al soffitto di nuda pietra. Tutto era coperto di polvere. Sul fondo delle provette si era formato un deposito rossastro. Leng non vi lavorava da anni. Su uno dei tavoli, la ruggine aveva corroso un supporto di ferro e le provette erano cadute, frantumandosi.

Le impronte di Pendergast proseguivano senza interruzione verso la porta in fondo al laboratorio. Fairhaven accelerò, la pistola puntata davanti a sé, il dito pronto sul grilletto. *È il momento,* pensò, avvicinandosi alla porta. *Il momento di farla finita.*

11

Appena fu nella stanza, Fairhaven vide Pendergast in ginocchio, a capo chino. La pozza di sangue intorno a lui si stava allargando. Non poteva più nascondersi, non poteva più fuggire. Non poteva più giocare a rimpiattino.

Come un animale ferito, non era morto all'istante: accadeva un po' alla volta. Dapprima l'animale stava immobile, in preda allo choc, tremante. Poi s'inginocchiava sulle zampe anteriori, restando in quella posizione per un minuto, a volte di più, come in preghiera. Quindi cedevano anche le zampe posteriori. Poteva trascorrere diverso tempo, prima che, da un momento all'altro, l'animale rotolasse su un fianco. Il balletto al rallentatore si concludeva sempre con uno spasmo: al momento della morte, le gambe scalciavano con violenza. Pendergast era nella seconda fase. Poteva sopravvivere anche per alcune ore, per quanto ormai incapace di muoversi e reagire. Ma Fairhaven non gli avrebbe concesso tutto quel tempo. La caccia era stata un'interessante distrazione, ma restavano questioni urgenti da risolvere al piano di sopra. Ormai Smithback era inservibile, ma restava sempre la ragazza.

Il Chirurgo si avvicinò alla preda, puntando la pistola e assaporando il

trionfo. L'astuto, diabolico agente speciale Pendergast era in ginocchio davanti a lui, intontito, inerte. Mentre si preparava ad amministrare il colpo di grazia, Fairhaven illuminò il resto della stanza con la torcia: non voleva che il proiettile colpisse accidentalmente qualcosa di utile.

Fu una sorpresa. Un'altra bizzarra collezione: stavolta si trattava di armi e armature. Spade, daghe, archi e balestre, archibugi e lance, frecce e mazze erano appesi alle pareti tra moderne pistole, fucili, manganelli, granate e lanciarazzi. C'erano armature medievali, elmi, cotte di maglia, elmetti risalenti alla guerra di Crimea, alla guerra Ispanoamericana e alla prima guerra mondiale, giubbotti antiproiettile e cartucciere. Un autentico arsenale, che andava dall'antica Roma fino al primo Novecento.

Il Chirurgo scosse il capo. Quale incredibile ironia! Se Pendergast fosse arrivato solo qualche minuto prima, in condizioni migliori, avrebbe potuto disporre del volume di fuoco sufficiente ad affrontare un battaglione. Le sorti dello scontro avrebbero potuto rovesciarsi. Ma l'agente dell'FBI aveva perso tempo a osservare il resto della collezione ed era arrivato all'ultima stanza troppo tardi. E adesso era inginocchiato nel proprio sangue, la lanterna fracassata ai piedi. Fairhaven esplose in una risata che riecheggiò tra le cripte, e sollevò nuovamente la pistola.

La risata sembrò risvegliare l'agente che alzò gli occhi su di lui, lo sguardo vitreo. "Le chiedo solo di sbrigarsi", disse.

Non lasciarlo parlare, suggerì la voce. *Uccidilo e basta.*

Fairhaven prese la mira. La testa della sua preda era inquadrata nel mirino al trizio. Un colpo preciso con un proiettile a punta cava avrebbe decapitato il bersaglio. Non se ne sarebbe potuto andare più in fretta di così. Il dito si strinse intorno al grilletto.

E poi gli venne in mente una cosa.

Pendergast non si meritava di andarsene in fretta, con tutti i problemi che gli aveva causato. Gli aveva dato la caccia, gli aveva guastato un donatore, gli aveva dato preoccupazioni fino all'ultimo, proprio quando stava pregustando il trionfo. Fairhaven sentì crescere l'odio. Lo stesso odio che aveva provato per Leng, che gli assomigliava così tanto. Lo stesso che aveva provato per i suoi docenti di medicina, che si erano rifiutati di comprendere le sue visioni. Odio per la mediocrità e per la mentalità ristretta che ostacolavano persone come lui nel cammino verso la vera grandezza.

Pendergast voleva che lui *si sbrigasse?* Non con quell'arsenale a disposizione.

Si avvicinò all'agente e lo perquisì attentamente, senza incontrare alcuna

resistenza. Il fianco dell'uomo era caldo e appiccicoso di sangue. Niente: Pendergast non era riuscito a prendere nessuna delle armi appese alle pareti circostanti. Le impronte, del resto, andavano dritte fino al centro della stanza, dove la vittima era crollata in ginocchio; ma anche in quelle condizioni pietose poteva rivelarsi pericolosa. Se si fosse messo a parlare, avrebbe dovuto spararglì senza esitazione: le parole, in bocca a quell'uomo, diventavano uno strumento sottile e pernicioso.

Fairhaven si guardò intorno con maggiore attenzione. Alle pareti erano esposte tutte le armi immaginabili. Su alcune aveva letto delle storie, altre le aveva viste nei musei. La scelta sarebbe stata divertente.

Divertente.

Senza staccare gli occhi da Pendergast, si guardò intorno, scegliendo finalmente una spada tempestata di pietre preziose. Sarebbe potuta servire allo scopo, anche se era molto pesante e la lama era così arrugginita da non sembrare più molto tagliente. Oltretutto, l'impugnatura era sgradevolmente appiccicosa. Fairhaven la rimise a posto, pulendosi le mani nel camice.

Pendergast era sempre immobile e lo fissava con i suoi occhi pallidi e annebbiati.

"Qualche preferenza?" domandò Fairhaven, sogghignando. Non ebbe risposta, ma poté leggere un'espressione turbata sul volto dell'uomo. "Proprio così, agente. *Sbrigarsi* non è più nel mio vocabolario."

L'unica risposta fu lo sguardo spaventato di Pendergast. Era sufficiente. Il Chirurgo si sentì gratificato. Staccò da una parete una daga con l'impugnatura d'oro e d'argento, la soppesò e la rimise a posto. Accanto c'era un casco sagomato come una testa umana, in cui erano infisse delle punte che potevano essere fatte penetrare lentamente nel cranio. Troppo primitivo, troppo disordinato. C'era poi un grosso imbuto di pelle, una tortura di cui Fairhaven aveva sentito parlare: si infilava il cannello nella bocca della vittima e le si rovesciava in gola acqua fino a farla scoppiare o affogare. Esotica, ma troppo lenta. Non mancava una grossa ruota per spezzare le ossa alla vittima, ma sarebbe stato un metodo inutilmente complicato. Afferrò un gatto a nove code con ganci di ferro, lo fece schioccare e lo rimise a posto, pulendosi di nuovo le mani nel camice. Quanto era sporca, quella roba! Doveva essere rimasta a marcire più di un secolo.

Doveva esserci qualcosa di più adatto alla circostanza. E fu a quel punto che vide la scure. "Chissà", disse, con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. "Forse la sua richiesta sarà accolta, dopotutto."

Staccò la scure dai ganci e provò a maneggiarla. Il manico di legno era

lungo quasi un metro e mezzo, punteggiato da varie file di chiodi d'ottone ossidato. La scure era pesante, ma ben bilanciata e affilata come un rasoio. Fairhaven la sollevò e la fece calare, sentendola sibilare nell'aria. Sotto la scure c'era l'altro inseparabile attrezzo del boia: un ceppo di legno, consumato dal tempo e coperto di una patina scura. C'era un intaglio a semicerchio, chiaramente destinato ad accogliere la testa del condannato. Il ceppo era stato usato molte volte, come testimoniavano i numerosi tagli sulla superficie. Riappese la scure e portò il ceppo davanti a Pendergast.

Questa volta, l'agente cercò di opporre resistenza, seppure debolmente, e il Chirurgo dovette assestargli un brutale calcio nel fianco. Pendergast si irrigidì e stramazzò a terra. Fairhaven ebbe per un istante una sensazione di *déja vu,* memore di quando aveva esagerato con Leng e si era trovato tra le mani un cadavere. No, Pendergast era ancora cosciente. Gli occhi erano ancora aperti, benché annebbiati dal dolore. Sarebbe stato lucido e cosciente, quando la scure fosse calata. Questo, per il Chirurgo, era molto importante.

Gli tornò in mente la storia di Anna Bolena: la moglie di Enrico VIII, condannata a morte, aveva mandato a chiamare un boia francese, esperto nella decapitazione con la spada. Una morte più rapida, sicura e pulita, rispetto a quella con la scure. Anna Bolena si era inginocchiata, a testa alta, senza alcun ceppo, dopo avere dato una buona mancia al proprio boia.

Il Chirurgo soppesò nuovamente la scure. Gli parve ancora più pesante di prima, ma non avrebbe avuto alcuna difficoltà a vibrare il colpo. Sarebbe stata una sfida interessante, senza ceppo. Allontanò il pezzo di legno con un calcio. Pendergast sembrava essersi messo volontariamente in posizione, accovacciato a terra, con il capo chino in avanti e le mani inerti lungo i fianchi. Impotente e rassegnato.

"Grazie alla tua ribellione, non ti sei meritato la morte rapida che hai chiesto", disse Fairhaven. "Ma sono sicuro che ce la caveremo con non più di due o tre colpi. Avrai l'occasione di constatare una cosa che mi sono sempre domandato: quando la testa viene spiccata dal busto, per quanto tempo il corpo continua a vivere? Per quanto il cervello rimane cosciente? Si vede il mondo girare intorno mentre la testa rotola nel cesto? Quando il boia di Tower Yard gridava *Guardate la testa di un traditore,* gli occhi e la bocca delle vittime ancora si muovevano. Avevano davvero fatto in tempo a vedere il loro corpo decapitato?"

Sollevò la scure. Gli sembrava sempre più pesante. Ma quello era un momento di grande soddisfazione e voleva protrarlo il più a lungo possibi-

le. "Lo sapevi che Charlotte Corday, ghigliottinata per aver assassinato Marat durante la Rivoluzione Francese, arrossì quando il boia schiaffeggiò la sua testa mozzata di fronte agli astanti? E hai mai sentito la storia di quel capitano dei pirati catturato e condannato a morte con i suoi uomini? I pirati erano stati allineati: al capitano fu detto che sarebbero stati risparmiati tutti quelli che fosse riuscito a passare in rassegna. Gli tagliarono la testa, ma questi rimase in piedi e, uno dopo l'altro, cominciò a passare in rassegna i pirati. Il boia dovette atterrarlo con la forza, altrimenti non gli sarebbe rimasto nessun altro da giustiziare." Scoppiò in una sonora risata.

Pendergast non rise con lui.

"Ah, be'", disse Fairhaven. "Credo che io non saprò mai quanto duri la coscienza dopo che si è perso la testa. Ma tu lo scoprirai tra breve."

Sollevò la scure sopra la spalla destra, come una mazza da baseball, e prese attentamente la mira.

"Porta i miei saluti al tuo pro-prozio", disse, tendendo i muscoli per vibrare il colpo.

12

Nora era affranta dalla disperazione, la testa abbandonata sulla spalla di Smithback e le lacrime che filtravano dagli occhi socchiusi. Aveva fatto tutto il possibile, ma non era bastato.

Finché, nella nebbia del dolore, non si accorse che il ritmo dei bip dell'ECC era tornato regolare. Alzò la testa e controllò i monitor. La pressione sanguigna si era stabilizzata e il polso era lievemente aumentato: 60 battiti al minuto. Forse, alla fine, la soluzione salina aveva fatto la differenza.

Grazie. Grazie.

Smithback era ancora vivo, ma non fuori pericolo. Nora doveva trovare qualcos'altro per riequilibrare i fluidi, ora che il sacchetto di soluzione era vuoto. Si guardò intorno, scorse un piccolo frigorifero e lo aprì. All'interno c'erano altri cinque sacchetti da un litro di soluzione salina, con i tubi arrotolati intorno. Ne prese uno e lo sostituì a quello vuoto. Osservò il fluido scorrere rapido nel tubo trasparente. Nel frattempo, i parametri di Bill restavano deboli, ma stabili. Con un po' di fortuna ce l'avrebbe fatta, a condizione che lei riuscisse a portarlo al più presto in un ospedale.

Esaminò la barella: era montata su un carrello, da cui all'occorrenza poteva essere separata. C'erano delle cinghie. Questo significava che, se c'era un'uscita dal sotterraneo, forse le sarebbe stato possibile salire anche una

rampa di scale. Valeva la pena di tentare.

Guardò negli armadietti. Recuperò una piccola pila elettrica, che si mise in tasca, e una riserva di lenzuola chirurgiche, che impiegò per coprire Bill. Controllò i monitor e diede un'occhiata all'apertura nella parete e alla scala a chiocciola. Il secondo sparo proveniva da laggiù. Ma se c'era una via d'uscita doveva essere verso l'alto, non verso il basso. Controvoglia, Nora doveva lasciare solo Smithback ed esplorare il corridoio da cui era arrivata nella sala operatoria.

Illuminandosi la via con la piccola torcia, in cinque minuti esplorò il sotterraneo, trovando una serie di stretti corridoi e piccole stanze umide dalle pareti di pietra. Trovò l'ascensore, dalla cui cabina erano precipitati fin laggiù. C'era ancora il corpo senza vita di O'Shaughnessy. Ma l'ascensore non era più funzionante e non c'era modo di risalire attraverso il pozzo. Proseguendo le ricerche, trovò una massiccia porta di ferro, con tanto di fasce rivettate, che chiaramente conduceva al piano superiore. Era chiusa a chiave. Forse Pendergast sarebbe riuscito ad aprirla. Ma Pendergast non era lì.

Se esisteva un'uscita, era troppo ben nascosta. Erano intrappolati.

Nora tornò alla sala operatoria, delusa e infreddolita. Accarezzò i capelli castani di Smithback, ancora privo di sensi. Guardò di nuovo l'apertura nella parete, con la scala che si perdeva nel buio. Dopo il secondo sparo, non aveva udito altro che un profondo silenzio. Che cosa poteva essere successo? Forse che Pedergast...

"Nora?"

La voce di Bill era appena un sussurro. Aveva aperto gli occhi, con un'espressione di intenso dolore sul viso.

"Bill!" gridò lei, prendendogli le mani. "Grazie a Dio!"

"Vecchia storia", mormorò lui.

Per un attimo, Nora pensò che stesse delirando. "Che cosa?"

"Rimango ferito e sveglio mentre tu mi curi. Come nello Utah, ricordi?" Cercò di sorridere, malgrado il dolore.

"Non parlare", disse lei, accarezzandogli la guancia. "Andrà tutto bene. Ti porterò fuori di qui. Troverò una..."

Ma Smithback aveva nuovamente perso i sensi.

Nora verificò i segni di vita: notò con sollievo che erano leggermente migliorati. Il sacchetto di soluzione continuava a fare il suo dovere.

Fu allora che sentì l'urlo.

Veniva da molto lontano, dal profondo del sotterraneo, ma era l'urlo più

spaventoso e agghiacciante che le fosse mai capitato di udire; acutissimo, inumano. Sembrò riecheggiare per almeno un minuto, restando ossessivamente sospeso nell'aria prima di trasformarsi in qualcosa a metà tra un ringhio e un singhiozzo. A questo punto si udì un suono lontano di metallo che cozzava contro la pietra.

E poi, di nuovo il silenzio.

Nora guardò l'apertura nella parete. La sua mente valutava ogni eventualità. Pendergast poteva essere morto. Oppure il suo avversario. Oppure... entrambi?

Se Pendergast era ferito, lei doveva correre in suo aiuto. Oltretutto, il federale avrebbe potuto forzare la serratura della porta di ferro, o trovare un'altra via d'uscita, permettendo loro di portare in salvo Smithback. D'altro canto, se Pendergast era morto ed era il Chirurgo ad essersi salvato, prima o poi le sarebbe toccato affrontarlo in ogni caso. Quindi era meglio farlo subito, alle proprie condizioni. Non aveva la minima intenzione di restare ferma ad aspettare che il Chirurgo tornasse per finire il lavoro su Smithback e su di lei.

Afferrò uno dei bisturi deposti sul vassoio. Con la torcia in una mano e il bisturi nell'altra, si avvicinò all'apertura, oltre la quale si spalancavano le tenebre. Puntò il raggio della torcia davanti a sé e cominciò la discesa.

Giunta in fondo alla scala, spense la torcia e rimase in attesa, chiedendosi che cosa fare. La luce avrebbe potuto tradire la sua presenza. Se il Chirurgo era in agguato nell'oscurità, avrebbe fatto di lei un bersaglio perfetto. Ma non poteva proseguire a luce spenta.

Doveva correre il rischio. Riaccese la torcia e mise i piedi sull'ultimo gradino, lasciandosi sfuggire un gemito soffocato. Era in un corridoio le cui pareti erano ingombre di bottiglie dai riflessi multicolori. Le parve di essere dentro la vetrata di una cattedrale. Un'altra collezione di cui non comprendeva il significato. Ma non c'era il tempo di fermarsi per porsi domande.

Davanti a lei, sul pavimento polveroso, c'erano due serie di impronte e una striscia di goce di sangue. Nora seguì le tracce, passando sotto un arco ed entrando in un corridoio analogo. Le impronte proseguivano oltre un arazzo che chiudeva un altro arco.

Si avvicinò all'arazzo e spense la luce, le orecchie tese nel silenzio e nel buio. Scostò l'arazzo. Non si vedeva nulla, non si udiva nulla. Corse il rischio: inspirò profondamente e accese la torcia.

Era in un'altra stanza, piena di vetrine. Proseguì con passo rapido verso

un altro arco e spense ancora la torcia, restando in attesa. Niente indicava che la sua presenza fosse stata notata. Riaccese la luce, proseguendo tra vetrine abitate da rane, lucertole, serpenti, insetti e ragni di ogni colore. Non c'era fine al salone di Leng?

Un altro arco che si apriva nel buio. Spense la torcia e ascoltò.

E udì un rumore.

Era debole, riecheggiava distorto tra le pareti di pietra, ma fu sufficiente a gelarle il sangue. Un gemito flebile, che saliva e scendeva di tono. Per qualche secondo, Nora sentì la pelle accapponarsi e i muscoli tendersi. Doveva farsi forza. Qualsiasi cosa l'aspettasse nel buio, prima o poi avrebbe dovuto affrontarla. Se si trattava di Pendergast, forse aveva bisogno di aiuto. Riaccesa la torcia, attraversò altre stanze, oltrepassò altre vetrine e manichini con vecchi vestiti, fino a trovarsi in un antico laboratorio. Qui si fermò di colpo, ascoltando i rumori.

Si udiva qualcosa, forse dalla stanza accanto. Qualcosa che camminava... o che *si trascinava* verso di lei.

Nora spense la torcia e cercò riparo dietro un tavolo. Udì un altro suono, innaturale eppure chiaramente umano, come un frenetico battere intervallato dai singhiozzi soffocati di qualcuno che cercasse disperatamente di respirare. D'un tratto il suono cessò, ma i passi continuarono ad avvicinarsi.

D'improvviso, il silenzio fu squarciato da un urlo terribile, seguito un attimo dopo da colpi di tosse, da conati di vomito e dal rumore di fluidi che cadevano sulla pietra.

Nora cercò di calmarsi. Malgrado le apparenze, quello che aveva davanti era un essere umano. Non doveva dimenticarlo. Ma si trattava di Pendergast o del Chirurgo? Forse l'assassino era stato ferito. O era completamente impazzito. Ma lei aveva un vantaggio: chiunque fosse, lui non sapeva della sua presenza. Se ne avesse avuto il coraggio, Nora avrebbe potuto ucciderlo con il bisturi. Attese al riparo del tavolo, con il bisturi stretto nella mano destra, tremante, e la torcia pronta nell'altra. I passi si erano fermati. Trascorse un minuto di silenzio. Poi i rumori ripresero. Poco lontano da lei.

I passi erano brevi e irregolari. Per un altro minuto non si udì nulla. Poi qualche altro passo incerto e un respiro anormale, quasi un risucchio. Un fragore assordante risuonò nella stanza, quando l'individuo urtò un tavolo facendo cadere a terra vetri e attrezzature. Se era il Chirurgo, Pendergast doveva averlo ferito gravemente. Ma, in tal caso, dov'era finito il federale? Il fruscio dei passi e il respiro ansante si accompagnavano al rumore di ve-

tri infranti. Si stava rialzando. Doveva essere a pochi metri da lei. Un gorgoglio, rumore di passi, un corpo che si trascinava. Nora strinse il bisturi, sentendosi inondare di adrenalina. Si apprestò ad accendere la torcia per abbagliare l'avversario e gettarsi in avanti. Avrebbe potuto contare sull'effetto sorpresa, specie se l'altro era ferito.

Un altro passo, un altro respiro.

Nora entrò in azione. Accese la torcia, ma anziché balzare in avanti con il bisturi, rimase paralizzata con il braccio sollevato, la lama rilucente nel cono di luce.

E si mise a urlare.

13

In cima alla scalinata del Museo, Custer scrutò il mare di giornalisti con un'indescrivibile soddisfazione. Alla sua sinistra c'era il sindaco della città di New York, scortato da una squadra di consiglieri, alla sua destra il commissario capo. Alle sue spalle, stavano sull'attenti i membri più rappresentativi della squadra di Custer, Noyes in testa. Uno spiegamento di forze straordinario. La folla era così sconfinata che la polizia aveva dovuto chiudere al traffico la Central Park West. Sopra di loro volavano gli elicotteri delle stazioni televisive, con le telecamere puntate e le luci dei riflettori che danzavano nell'aria. La cattura del Chirurgo, altrimenti noto come Roger C. Brisbane m, Primo Vicepresidente e Consigliere Generale del Museo, aveva catalizzato l'attenzione dei mass media. L'assassino che aveva terrorizzato la città, imitando i delitti di oltre un secolo prima, non era un vagabondo impazzito che dormiva su una panchina a Central Park, bensì uno dei pilastri della società di Manhattan. Un uomo che si presentava sorridente e cordiale ai party e alle inaugurazioni e il cui volto appariva di frequente sulle pagine mondane di *Avenue* e *Vanity Fair*. Ora quello stesso uomo veniva mostrato a tutti per quello che era: il più famigerato serial killer di New York. Che storia! Ed era stato lui, il capitano Custer, a intrappolarlo. Tutto da solo.

Il sindaco stava discutendo sottovoce con il commissario capo e con Collopy, il Presidente del Museo, un individuo con l'aspetto inquietante del predicatore e un abbigliamento che sembrava uscito da un vecchio film con Bela Lugosi. Senza contare il fatto che, per trovarlo, la polizia aveva dovuto abbattere la porta di casa sua: notando strane ombre che si muovevano dietro le tende, avevano temuto che fosse in corso un atto criminale e

avevano fatto irruzione nella casa. Correva voce che avessero sorpreso Collopy legato al letto in sottoveste rosa, con sua moglie e un'altra donna in uniforme da dominatrici. A guardarlo, Custer aveva difficoltà a crederci. Forse i suoi vestiti erano leggermente spiegazzati, ma come era possibile pensare che un uomo che si presentava come un cardine della moralità potesse indossare una sottoveste rosa?

Custer sentì su di sé lo sguardo del sindaco Montefiori. Era di *lui* che stavano parlando. Cercò di mostrarsi imperturbabile, ligio al dovere e ossequioso, senza riuscire a evitare di arrossire.

Il commissario capo Rocker gli si avvicinò. Strano a dirsi, non sembrava per niente soddisfatto. "Capitano."

"Sissignore!"

Il commissario capo lo guardò, il volto preoccupato. Dopo qualche secondo di indecisione, si protese verso di lui. "Sicuro?"

"Sicuro, signore?"

"Sicuro che sia Brisbane."

Custer provò una lieve incertezza, ma riuscì a liberarsene immediatamente. Le prove erano schiaccianti. "Sissignore."

"Ha confessato?"

"No... non ha esattamente confessato, ma ha fatto una serie di affermazioni autoincriminanti. Presumo che non tarderà a confessare nel corso di un interrogatorio formale. Lo fanno sempre. I serial killer, voglio dire. E abbiamo trovato prove schiaccianti nel suo ufficio al Museo."

"Nessun equivoco? Il signor Brisbane è una persona di rilievo."

"Nessun equivoco, signore", garantì il capitano. Rocker lo guardò negli occhi. Custer si sentì a disagio. Si aspettava delle congratulazioni, non un terzo grado.

Il commissario capo si avvicinò ancora di più e sussurrò: "Custer, se si è sbagliato, gliela faccio pagare".

"Non mi sono sbagliato, signore."

Il commissario capo assentì, con un'espressione incerta.

Custer si fece da parte, lasciando che fossero gli altri a parlare con la stampa. L'aria era carica di un senso di attesa impaziente.

Il sindaco alzò la mano, imponendo il silenzio. Il capitano notò che non consentiva nemmeno ai suoi consiglieri di presentarlo. Montefiori intendeva occuparsi della faccenda di persona: con le elezioni imminenti, non voleva sprecare neppure una briciola di gloria. "Signore e signori della stampa", cominciò. "Abbiamo effettuato un arresto, nell'ambito dell'inchiesta

sui delitti dell'assassino a tutti noto come *Il Chirurgo*. Il sospetto, attualmente sotto custodia, è stato identificato come Roger C. Brisbane III, primo Vicepresidente e Consigliere Generale del Museo di Storia Naturale di New York."

Ci fu un'esclamazione collettiva: per quanto i presenti ne fossero già al corrente, sentirlo dire dal sindaco rendeva tutto più ufficiale.

"Benché sia importante ricordare che il signor Brisbane debba al momento godere della presunzione d'innocenza, le prove contro di lui sono rilevanti."

La folla si zittì.

"Come sindaco, ho fatto di questo caso una priorità assoluta. Tutte le risorse disponibili sono state impiegate. Voglio quindi ringraziare, innanzitutto, gli agenti del Dipartimento di Polizia di New York, il commissario capo Rocker, le donne e gli uomini della Divisione Omicidi, per il loro instancabile lavoro su questo difficile caso. E vorrei ringraziare soprattutto il capitano Sherwood Custer. A quanto ho saputo, non solo il capitano Custer ha condotto brillantemente l'indagine, ma ha personalmente risolto il caso. Sono sconvolto come tutti voi dall'insolita piega presa da questo tragico caso. Molti di noi conoscevano personalmente il signor Brisbane. Nondimeno, il commissario capo mi ha assicurato oltre ogni dubbio che abbiamo preso l'uomo giusto e so che possiamo fidarci del suo giudizio." Tacque per un istante. "Il dottor Collopy, del Museo, vorrebbe dire qualche parola."

A quelle parole, Custer si irrigidì. Il Presidente del Museo avrebbe cercato di difendere il proprio braccio destro, mettendo in cattiva luce la sua indagine e le sue tecniche investigative.

Collopy si mise davanti al microfono, con le mani giunte dietro la schiena, e parlò con voce calma e toni misurati. "Per prima cosa, desidero porgere il mio ringraziamento agli uomini e alle donne del Dipartimento di Polizia di New York per il loro prezioso lavoro. Questo è un giorno triste, per il Museo e per me personalmente. Voglio esprimere le mie più profonde scuse alla città di New York e alle famiglie delle vittime per le mostruose azioni compiute da uno dei nostri dipendenti più fidati."

Custer tirò un sospiro di sollievo. Collopy stava praticamente gettando il suo vice in pasto ai lupi. Tanto meglio. Il capitano provò un certo risentimento, invece, nei confronti del commissario capo: Rocker aveva mostrato nei confronti di Brisbane una preoccupazione che non era condivisa nemmeno dallo stesso Presidente del Museo.

Collopy si ritrasse e il sindaco tornò davanti al microfono. "Ora risponderò alle vostre domande."

Il capitano guardò i giornalisti. Gli tornò in mente la faccia di quell'imbroglione di Smithback e fu lieto di non vederlo in mezzo alla folla.

Mary Hill fece cenno a qualcuno e si sentì gridare una domanda. "Perché l'ha fatto? Voleva diventare immortale?"

Il sindaco scosse il capo. "In questo momento non posso fare illazioni sul movente."

"Una domanda per il capitano Custer", gridò un'altra voce. "Come ha fatto a scoprire Brisbane? Qual è stato l'indizio decisivo?"

Custer si fece avanti. "Una bombetta, un ombrello e un vestito nero", disse con gravita. "Il cosiddetto Chirurgo indossava un abbigliamento del genere, quando braccava le sue vittime. Ho scoperto io stesso il travestimento nell'ufficio del signor Brisbane."

"Ha trovato l'arma del delitto?"

"Stiamo continuando la perquisizione dell'ufficio e abbiamo inviato due squadre a ispezionare l'appartamento del signor Brisbane e la sua casa estiva a Long Island." Una pausa a effetto, poi aggiunse: "Con i cani addestrati alla ricerca di cadaveri".

"Qual è stato l'apporto dell'FBI in questo caso?" gridò un reporter televisivo.

"Nullo", si affrettò a rispondere Custer. "L'FBI non ha avuto nessun ruolo. Al principio della vicenda un loro agente ha mostrato un interesse personale nel caso, ma la pista che seguiva non ha condotto ad alcun risultato e, per quanto ne sappiamo, ha abbandonato l'indagine."

"Un'altra domanda per il capitano Custer, per favore! Come ci si sente ad avere risolto il più clamoroso caso di serial killer dopo quello di Son of Sam?"

Era quella specie di secchione di Bryce Harriman. Quella era proprio la domanda che Custer sperava che qualcuno gli facesse. Harriman gli era venuto nuovamente in aiuto. Era bello vedere come funzionavano certe cose. Il capitano assunse il suo tono più impassibile. "Non ho fatto altro che il mio dovere di poliziotto. Niente di meno, niente di più."

Poi fece un passo indietro, il volto imperturbabile nella raffica di flash che si scatenava su di lui.

14

L'immagine inquadrata dal ristretto cono di luce della torcia di Nora era così inaspettata e così orribile da indurla a scappare, lasciando cadere il bisturi. L'unico suo desiderio cosciente era quello di allontanarsi il più possibile da quell'apparizione spaventosa, ma si fermò sulla porta. L'uomo, ammesso che fosse un uomo, non la stava seguendo. In effetti, lo aveva visto barcollare come uno zombie, senza nemmeno accorgersi della sua presenza. Con mano tremante, Nora si costrinse a puntare nuovamente la torcia su di lui.

Sotto i vestiti laceri, la pelle sanguinava, come se qualcosa l'avesse graffiato in preda a una violenta frenesia. I capelli pendevano dalla testa, quasi strappati dal cranio; ciocche sanguinolente erano rimaste intrappolate tra le dita della mano destra. Una mano i cui strati epiteliali erano a brandelli e penzolavano come riccioli incartapecoriti di tessuto. Le labbra si erano gonfiate a dismisura, come due banane acerbe coperte di croste biancastre, tra le quali spuntava una lingua annerita e sanguinante. Un gorgoglio gli uscì dalla gola, nello sforzo di inspirare o aspirare aria. Sotto le ascelle era cresciuta una colonia di pustole rosse, grandi come bacche, alcune delle quali sembravano gonfiarsi a vista d'occhio, fino a scoppiare con uno schiocco disgustoso, mentre altre ne prendevano il posto.

Ma la cosa più spaventosa erano gli occhi. Uno dei due, turgido di sangue, si era gonfiato fino al doppio delle dimensioni normali: sgusciato dal cranio, oscillava a destra e a sinistra, senza vedere niente. L'altro, per contro, era scuro e immobile, raggrinzito nell'orbita.

Un brivido di repulsione attraversò Nora. Doveva essere una vittima del Chirurgo. Ma che cosa gli era accaduto? A quale orribile tortura era stato sottoposto?

Mentre lo guardava, avvinta dall'orrore, l'uomo si fermò, come se si accorgesse di lei per la prima volta, e tirò indietro la testa. L'occhio penzolante parve fissarla. Nora si preparò a lottare. Ma quel breve istante passò: l'uomo fu scosso da un tremito violento, poi abbassò di nuovo la testa e riprese il suo barcollante cammino senza meta.

Nora spostò il raggio della torcia, provando una forte nausea. Ciò che più la turbava non era solo l'orrida visione, quanto il fatto che *aveva riconosciuto quell'uomo*. Era stato come un lampo improvviso, nel momento in cui quell'occhio rigonfio si era fissato su di lei. Per quanto mostruosamente deformato, si era ricordata di avere già visto quel viso. Era quello di un uomo potente, sicuro di sé, sceso dal sedile posteriore di una limousine nel cantiere di Catherine Street.

Lo choc le tolse il respiro per qualche secondo. Che cosa gli aveva fatto il Chirurgo? Poteva aiutarlo? No, non c'era più niente da fare, per lui, comprese, mentre osservava la figura grottesca tornare sui propri passi e passarle accanto, proseguendo lentamente verso una porta in fondo al laboratorio. Nora puntò la torcia in quella direzione. E, ai margini del cono di luce, intravide la figura di Pendergast.

L'agente dell'FBI era nella stanza accanto, steso su un fianco, in una pozza di sangue. Sembrava morto. Sul pavimento, vicino a lui, c'erano una grossa scure arrugginita e un ceppo di legno.

Soffocando un grido, Nora lo raggiunse e gli s'inginocchiò accanto. Con sua grande sorpresa, vide Pendergast aprire gli occhi.

"Che cosa è successo?" gemette. "Sta bene?"

L'agente dell'FBI si sforzò di sorridere. "Mai stato meglio, dottoressa Kelly."

Nora puntò la luce sulla chiazza di sangue cremisi che gli si era allargata sulla camicia. "Lei è ferito!"

Gli occhi chiari di Pendergast apparivano velati. "Sì. Temo che avrò bisogno del suo aiuto."

"Ma che cos'è successo? Dov'è il Chirurgo?"

Lo sguardo di Pendergast sembrò illuminarsi per un istante. "Credo che lei lo abbia incontrato."

"Che cosa? L'uomo ridotto in quel modo... Fairhaven? È lui l'assassino?"

Pendergast fece un cenno di assenso.

"Gesù, ma che cosa gli è accaduto?"

"Avvelenato."

"Come?"

"Ha preso in mano molti degli oggetti di questa stanza. Le consiglio di non seguire il suo esempio. Tutto quello che vede qui intorno è un sistema sperimentale di avvelenamento. Toccando le varie armi, Fairhaven ha assorbito un autentico cocktail di veleni attraverso la pelle: neurotossine e altri agenti a effetto immediato, evidentemente." Pendergast le strinse una mano. "E Smithback?"

"Vivo."

"Dio sia ringraziato!"

"Il Chirurgo aveva cominciato l'operazione."

"Lo so. Le sue condizioni sono stabili?"

"Sì, ma non so per quanto ancora. Ha bisogno... avete bisogno urgente di

essere ricoverati in un ospedale."

Pendergast annuì. "Conosco un medico che può sistemare ogni cosa."

"Ma come usciremo da qui?"

La pistola di Pendergast giaceva a terra, poco più in là. L'agente dell'FBI tese la mano per prenderla, con una smorfia di dolore. "Mi aiuti, la prego. Devo tornare alla sala operatoria, controllare Smithback e fermare la mia emorragia."

Lei lo aiutò ad alzarsi. Pendergast barcollò leggermente e si appoggiò a lei. "Illumini il nostro amico per un istante, se non le spiace", disse.

La cosa che era stato Fairhaven si trascinava da una parete all'altra, fino a fermarsi davanti a un armadietto di legno. Fece un passo indietro, avanzò e si fermò di nuovo, incapace di superare l'ostacolo.

Pendergast lo osservò per un istante, poi distolse lo sguardo. "Non è più una minaccia", stabilì. "Saliamo le scale, il più rapidamente possibile."

Ripercorsero la strada all'indietro. Pendergast doveva fermarsi periodicamente per riprendere fiato. Salire le scale fu lento e faticoso.

Nella sala operatoria, Smithback era ancora in stato di incoscienza. I parametri vitali erano bassi ma stabili. Il sacchetto di soluzione era quasi vuoto e Nora lo sostituì con uno nuovo.

Pendergast scostò le lenzuola che coprivano il giornalista ed esaminò l'incisione. "Sopravvivrà", si limitò a dire. Lei tirò un sospiro di sollievo.

"Ora mi servirà un po' d'aiuto. Devo togliere la giacca e la camicia."

Nora liberò Pendergast dalla giacca annodata intorno al torace e lo aiutò a sfilarsi la camicia, mettendo a nudo un foro slabbrato all'addome, incrostato di sangue. Altro sangue fuoriusciva da una ferita al gomito.

"Spinga da questa parte quel vassoio con gli strumenti chirurgici", disse Pendergast, facendole cenno con il braccio sano.

Lei obbedì.

"Mi prenda anche quelle pinze, la prego", chiese il federale, mentre ripuliva la ferita e la inondava di betadina.

"Non vuole qualcosa per il dolore? So che c'è..."

"Non c'è tempo." Pendergast gettò sul pavimento la garza insanguinata e puntò una lampada sul proprio addome. "Devo arginare la perdita di sangue, prima di indebolirmi ancora di più."

Nora lo osservò mentre si ispezionava la ferita.

"Abbassi un po' la lampada, per favore. Bene, così. Ora, se mi può passare quelle pinze..."

Per quanto Nora fosse forte di stomaco, vedere qualcuno che si ispezio-

nava da solo l'addome le procurò un certo fastidio. Un attimo dopo lo vide deporre le pinze e prendere un bisturi, di cui si servì per fare una piccola incisione perpendicolare alla ferita. "Non vorrà operarsi da solo, vero?"

Lui scosse il capo. "Solo un lavoretto affrettato, giusto per fermare l'emorragia. Ma devo raggiungere la vena colica che, sfortunatamente, con tutti i miei sforzi, si è ritratta." Fece un'altra piccola incisione, poi esplorò l'apertura con le pinze.

Nora rabbrividì e cercò di pensare ad altro. "Come faremo a uscire?"

"Attraverso i tunnel del sotterraneo. Dalle mie ricerche su quest'area ho appurato che un brigante del fiume un tempo viveva nella zona di Riverside. Data l'estensione delle cantine sotto di noi, ritengo che questa fosse la sua residenza. Ha notato la splendida vista dell'Hudson che si gode da questa casa?"

"No." Nora deglutì. "Non posso dire di averci fatto caso."

"È comprensibile, dato che l'inceneritore di North River copre buona parte del panorama", disse Pendergast, mentre con le pinze catturava una vena e la estraeva dalla ferita. "Ma centocinquant'anni fa da questa casa la vista del corso inferiore dell'Hudson doveva essere stupenda. Quello dei pirati di fiume era stato un fenomeno diffuso, al principio dell'Ottocento. Spuntavano dopo il tramonto e s'impadronivano di navi all'attracco o rapivano i passeggeri per chiederne il riscatto." Tacque per un istante, mentre esaminava l'estremità della vena. "Leng doveva esserne al corrente. La prima cosa che cercava in una casa era un esteso sotterraneo, al di sotto della cantina. Credo che troveremo una via d'uscita da quella parte. Mi passi quella sutura assorbibile... no, quella più grossa, il 4-0. Grazie."

Provando una stretta allo stomaco, Nora continuò a guardare Pendergast mentre legava la vena.

"Bene", disse lui, deponendo le pinze e il filo da sutura. "Era quella vena la principale responsabile dell'emorragia. Non posso fare nulla per la milza, che è stata chiaramente perforata, quindi mi limiterò a cauterizzare i vasi sanguigni minori e a chiudere la ferita. Le spiace darmi il cauterizzatore elettrico? Sì, proprio quello."

Lei gli passò l'attrezzo, una sorta di sottile matita blu all'estremità di un cavo, con due pulsanti sul fianco. Uno portava l'indicazione TAGLIA e l'altro CAUTERIZZA. Pendergast si chinò sulla propria ferita.

Nora sentì un crepitio mentre l'agente dell'FBI si cauterizzava una vena, quindi un altro rumore analogo, prolungato. Un filo di fumo si levò nell'aria. Lei distolse lo sguardo. "A che cosa mirava Leng, in realtà?"

Pendergast non rispose subito. "Enoch Leng voleva guarire la razza umana", mormorò, il capo chino sulla ferita. "Voleva salvarla."

Per un attimo, Nora pensò di non avere sentito bene. *"Salvare la razza umana?* Ma se uccideva delle persone... decine di persone!"

"Infatti." Un altro crepitio.

"E come pensava di salvare l'umanità?"

"Eliminandola."

Nora si voltò nuovamente verso di lui.

"Questo era il grande progetto di Leng: liberare il mondo dagli uomini. Salvare l'umanità da se stessa. Era alla ricerca del veleno definitivo. Questo spiega perché le stanze del sotterraneo siano piene di prodotti chimici, piante, insetti e rettili velenosi. Naturalmente, avevo avuto qualche indizio in precedenza. Per esempio, le sostanze velenose che si trovavano sui frammenti di vetro che lei ha dissepolto dal vecchio laboratorio di Leng. O quell'iscrizione in greco intorno allo scudo araldico, sulla facciata della casa. L'ha notata?"

Nora fece un lieve cenno d'assenso.

"Sono le ultime parole di Socrate, dopo che bevve la cicuta: *Grifone, devo un gallo a Esculapio, ti ricorderai di saldare il debito?* Un'altra cosa che avrei dovuto capire prima." Pendergast cauterizzò un'altra vena. "Ma è stato solo quando ho visto quella stanza piena di armi che ho compreso le intenzioni di Leng. Creare il veleno definitivo non era sufficiente: doveva anche trovare il modo di diffonderlo in tutto il globo. Questa era la parte più difficile. Ecco il senso delle collezioni più inspiegabili delle ultime stanze: vestiti, armi, uccelli migratori, spore trasportate dal vento e così via. E mentre conduceva gli esperimenti, faceva collezione di oggetti avvelenati."

"Mio Dio", commentò lei. "Un piano folle."

"Un piano ambizioso, di sicuro. Un piano che, per essere portato a termine, richiedeva molto più del tempo di una vita. Fu per questo che scoprì come prolungare la propria." Pendergast mise da parte il cauterizzatore. "Non vedo niente che possa servire per chiudere un'incisione. D'altra parte, Fairhaven non ne aveva bisogno. Se vuole passarmi la garza e il cerotto, mi fascerò la ferita, in attesa che qualcuno possa prendersene cura. Mi serve nuovamente il suo aiuto."

Nora obbedì. "E Leng riuscì a trovare il veleno definitivo?"

"No. A giudicare dallo stato del suo laboratorio, direi che abbia abbandonato le sue ricerche intorno al 1950."

"Perché?"

"Non lo so", rispose il federale, mentre si fasciava il foro di uscita del proiettile. Nora notò un'espressione turbata tornare sul suo volto. "È molto curioso. Per me è un grande mistero."

Una volta completata l'operazione, Pendergast si rimise in piedi. Seguendo le sue istruzioni, Nora lo aiutò a rivestirsi e ad appendersi il braccio ferito al collo, servendosi di brandelli di lenzuolo.

L'agente dell'FBI, a sua volta, controllò il polso di Smithback e la fasciatura che Nora aveva fatto al giornalista. Dopo aver esplorato un armadietto, recuperò una siringa e ne inserì l'ago nel sacchetto della soluzione. "Questo dovrebbe alleviargli le sofferenze, mentre lei esce di qui e raggiunge il mio dottore."

"Io?"

"Mia cara dottoressa Kelly, qualcuno deve vegliare su Smithback. Inoltre, è meglio che né io né lui ci muoviamo di qui. Con un braccio al collo e una ferita all'addome, dubito di essere in condizioni di andare da qualsiasi parte, tantomeno di remare."

"Non capisco."

"Capirà, tra poco. E ora, la prego, mi aiuti a scendere quelle scale."

Dopo aver dato un'ultima occhiata a Bill, Nora aiutò Pendergast a discendere la scala a chiocciola e a percorrere la serie di camere di pietra. Ora che anche lei ne conosceva lo scopo, la collezione le sembrava ancor più spaventosa.

Una volta giunta al laboratorio, Nora rallentò. Puntò la torcia verso la stanza delle armi e vide Fairhaven immobile, seduto in un angolo. Pendergast gli dedicò un rapido sguardo, quindi proseguì fino a una pesante porta sulla parete di fondo e l'aprì. Oltre la porta c'era un'altra scala, di pietra grezza, scolpita in una cavità naturale della terra.

"Dove arriva?" chiese Nora.

"Se non mi sono sbagliato, al fiume."

Discesero la scala, nell'aria umida, fino a un molo di pietra lambito dall'acqua. Il tunnel si allungava nel buio. Sul molo, capovolta, giaceva una barca di legno.

"La tana del pirata del fiume", spiegò Pendergast, mentre lei esplorava il molo alla luce della torcia. "Era da qui che sbucava sul fiume, per attaccare le navi. Se la barca sta ancora a galla, potrebbe usarla per uscire."

Nora puntò la luce sull'imbarcazione.

"È capace di remare?" volle sapere Pendergast.

"Sono un'esperta."

"Bene. Credo che troverà un porticciolo abbandonato in direzione sud, a qualche isolato da qui. Scovi un telefono e chiami al più presto il numero 645-7884. È il numero del mio chauffeur. Verrà a prenderla e l'aiuterà in tutto, compreso rintracciare il dottore per Smithback e per me."

Nora rovesciò la barca e la fece scivolare in acqua. Era vecchia e scricchiolante, ma apparentemente stava a galla. "Si prenderà cura di Bill, mentre sono via?"

Pendergast annuì. Il riflesso della luce sull'acqua accentuava il suo pallore.

Nora mise piede sulla barca, guardinga. "Dottoressa Kelly", mormorò Pendergast. "C'è qualcos'altro che le devo dire."

Lei alzò lo sguardo verso di lui.

"Le autorità *non devono essere messe al corrente* di questa casa. Sono convinto che da qualche parte, tra queste mura, si trovi la formula dell'elisir di lunga vita. Mi capisce?"

"La capisco", rispose Nora, dopo un attimo di esitazione. Guardò Pendergast in viso, mentre elaborava le implicazioni delle sue parole. Il segreto dell'elisir di lunga vita. Sembrava ancora incredibile. Impossibile.

"Devo confessare un'altra ragione, per tutta questa segretezza. Non voglio trascinare ulteriormente nel fango il nome dei Pendergast."

"Leng era un suo antenato."

"Sì, il mio pro-prozio. "

Nora assentì, mentre inseriva i remi negli scalmi. Il concetto di onore di famiglia era piuttosto antiquato, ma lei già sapeva che Pendergast era un uomo d'altri tempi.

"Il mio medico condurrà Smithback in un ospedale fuori città, dove non si fanno domande sconvenienti. Io stesso mi sottoporrò a un'operazione chirurgica in quell'ospedale. Non avremo mai necessità di riferire della nostra avventura alle autorità."

"Mi rendo conto."

"La gente si domanderà che cosa sia accaduto a Fairhaven. Ma dubito che la polizia riuscirà mai a identificarlo come il Chirurgo, o arriverà mai al numero 891 di Riverside Drive."

"Dunque, i delitti del Chirurgo dovranno restare un mistero irrisolto?"

"Sì. Ma i delitti irrisolti sono i più interessanti, non crede? Ora, per favore, mi ripeta il numero di telefono."

"645-7884."

"Eccellente. Allora, faccia in fretta, dottoressa Kelly."

Nora si allontanò dal molo. Si voltò verso Pendergast, mentre la barca, gorgogliando, si dirigeva verso il fiume. "Un'ultima domanda. Come ha fatto a liberarsi da quelle catene? Sembrava una magia."

Nella semioscurità, le labbra di Pendergast parvero curvarsi in un sorriso. *"Era* una magia."

"Non capisco."

"La magia e i Pendergast sono sinonimi. Abbiamo maghi in famiglia da dieci generazioni. Ce l'abbiamo nel sangue. E Antoine Leng Pendergast non faceva eccezione. In effetti era uno di quelli di maggior talento in famiglia. Ha notato le attrezzature in refettorio? Per non parlare delle false porte, dei pannelli segreti, delle botole? Li ho riconosciuti subito: i bracciali American Guiteau e i ferri da gamba Bean Prison, muniti di false rivettature che qualsiasi mago, ancorché ammanettato, è in grado di aprire con le dita o con i denti. Per una persona che ne conosca il segreto, sono come nastro adesivo." Si mise a ridere.

Nora si allontanò, remando. Il rumore delle pagaie nell'acqua riecheggiava distorto nella bassa caverna. Di lì a poco giunse a un'apertura ingombra di alghe, larga quanto bastava per lasciarla passare. Si spinse oltre, ritrovandosi improvvisamente sul fiume. La sagoma dell'impianto di North River torreggiava sopra di lei, mentre più a nord si vedeva l'arco luminoso del George Washington Bridge. Inspirò l'aria fresca. Riusciva a stento a credere che fossero ancora vivi.

Si girò verso l'apertura da cui era uscita. Non sembrava altro che un mucchio di alghe intrappolate vicino alle rocce.

Continuando a remare, avvistò il porticciolo, che si stagliava contro le luci di Manhattan. Portata dal vento notturno, le pareva ancora di sentire, in lontananza, l'eco della risata di Pendergast.

EPILOGO: ARCANUM

L'autunno aveva ceduto il passo all'inverno. Era uno di quei frizzanti e soleggiati giorni di dicembre, prima delle nevicate, quando il mondo sembra di una perfezione cristallina. Mentre camminava lungo la Riverside Drive, mano nella mano con Bill Smithback, Nora Kelly guardò in direzione dell'Hudson, su cui già si vedevano piccoli banchi di ghiaccio scesi dal corso superiore. Nella luce del sole si delineavano nitide le New Jersey Palisades, mentre il George Washington Bridge sembrava fluttuare sopra il

fiume, argenteo e leggero.

Nora e Bill avevano trovato un appartamento sulla West End Avenue, a poco più di tre chilometri da lì. Quando Pendergast li aveva chiamati, chiedendo loro di raggiungerlo all'891 di Riverside Drive, avevano deciso di andarci a piedi, approfittando della bella giornata.

Per la prima volta, dopo la macabra scoperta di Catherine Street, Nora aveva visto un po' di tranquillità tornare nella sua vita. Il suo lavoro al Museo procedeva bene: aveva ricevuto i risultati di tutte le datazioni al carbonio 14 dei campioni dello Utah, trovando gratificante conferma alla sua teoria sulle connessioni tra anasazi e aztechi. Al Museo era stata fatta piazza pulita: della precedente amministrazione era rimasto solo Collopy, che in un modo o nell'altro era uscito da quella storia con reputazione e prestigio intatti, se non addirittura aumentati. Di fatto Collopy aveva offerto a Nora un ruolo nella nuova amministrazione, che lei aveva cortesemente declinato.

Lo sventurato Roger Brisbane era stato rilasciato: il mandato d'arresto era scaduto il giorno prima delle elezioni. Il suo avvocato aveva dimostrato che il Vicepresidente aveva alibi a tenuta stagna per tutti i delitti del Chirurgo e un giudice furente aveva sottolineato la completa assenza di prove fisiche che collegassero il sospetto a qualsiasi delitto. Brisbane aveva fatto causa alla città di New York per il suo ingiusto arresto. I giornali lanciavano l'allarme: il Chirurgo era ancora in libertà. Il sindaco aveva perso la possibilità di essere rieletto e il capitano Custer era stato degradato al rango di poliziotto di ronda.

I giornali si erano interessati anche all'improvvisa scomparsa di Anthony Fairhaven, ma ogni fantasiosa ipotesi era stata abbandonata all'indomani di un raid del fisco negli uffici della compagnia. Tutti avevano presunto che la vera ragione della scomparsa dell'imprenditore fosse dovuta a questioni di tasse. Correva voce che Fairhaven fosse stato avvistato su una spiaggia da qualche parte nelle Antille Olandesi, mentre beveva un *daiquiri* e leggeva il *Wall Street Journal,*

Smithback aveva trascorso due settimane alla Feversham Clinic, a nord di Cold Spring, dove la sua ferita era stata ricucita. Anche Pendergast aveva trascorso diverse settimane nella stessa clinica, dopo una serie di operazioni all'addome e al gomito. Poi era sparito: né Nora né Bill avevano più avuto sue notizie. Fino a quella misteriosa convocazione.

"Non posso credere che stiamo tornando lì", disse Smithback, mentre camminavano verso nord.

"Andiamo, Bill, non dirmi che non sei curioso di sapere che cosa vuole dirci Pendergast."

"Certo. Ma non vedo perché non ce lo potrebbe dire da qualche altra parte. Un posto più confortevole, tipo il ristorante del Carlyle."

"Sono sicura che presto ne sapremo la ragione."

"Anch'io ne sono sicuro. Ma se mi offre un Leng Cocktail da uno di quei vasetti, io prendo e me ne vado."

Nora scosse il capo.

La vecchia casa apparve in lontananza. Anche nella brillante luce del sole sembrava avere qualcosa di tenebroso: una grande casa infestata da fantasmi, circondata da alberi rinsecchiti, con le finestre dei piani superiori che guardavano verso ovest come orbite vuote.

Come se avessero pensato la stessa cosa, Nora e Smithback si fermarono.

"Lo sai? Mi viene la pelle d'oca solo a vederla", mormorò Smithback. "Ti assicuro, quando Fairhaven mi ha messo sul tavolo operatorio e ho sentito il bisturi tagliarmi..."

"Bill, *ti prego",* lo supplicò lei. Ultimamente Smithback sembrava divertirsi a raccontarle i dettagli più raccapriccianti.

Lui la circondò con un braccio. Indossava il suo completo di Armani che gli andava un po' largo dopo aver perso qualche chilo nel corso della vicenda. Il suo viso era pallido e affaticato, ma aveva recuperato il buon umore e lo sguardo malizioso.

Continuarono a camminare verso nord, fino a raggiungere il vialetto laterale, ancora ingombro di rifiuti. Smithback si fermò di nuovo. Nora ne seguì lo sguardo fino alla finestra dal vetro rotto, al secondo piano. Malgrado la sua apparente spavalderia, il giornalista si fece ancora più pallido. Poi avanzò con decisione e seguì Nora fino alla porta. Bussarono.

Trascorsero due minuti. Poi l'uscio si aprì e Pendergast apparve davanti a loro. Indossava un paio di grossi guanti di gomma e il suo vestito scuro era coperto di polvere. Li accolse senza dire una parola, si voltò e rientrò nella casa. Nora e Smithback lo seguirono fino alla biblioteca. Pendergast aveva istallato alcune lampade, ma anche nella luce bianca delle alogene Nora provò un brivido di paura mentre ripercorrevano i corridoi.

Il tanfo di decomposizione era svanito, rimpiazzato da quello di detergenti chimici. L'interno della casa aveva subito numerose modifiche: alcuni pannelli di legno erano stati staccati dalle pareti, i cassetti erano stati spalancati, i tubi dell'acqua e del gas erano stati messi a nudo, le tavole del

pavimento erano state sollevate, le lenzuola tolte dagli scheletri. La casa era stata messa a soqquadro da una perquisizione incredibilmente accurata.

La luce era più tenue in biblioteca, dove ora gli scaffali erano vuoti e i libri erano tutti ordinatamente impilati sul pavimento. Pendergast si diresse verso il caminetto e, finalmente, si rivolse ai suoi due ospiti. "Dottoressa Kelly", la salutò. "Signor Smithback, sono lieto di rivederla in buona forma."

"Quel suo dottor Bloom non è un chirurgo, è un artista", rispose il giornalista. "Spero che sia convenzionato con la mutua. Devo ancora vedere il conto."

Pendergast accennò un sorriso.

"Allora, perché siamo qui, signor Pendergast?" chiese Nora, dopo una pausa di silenzio.

"Voi due avete vissuto una terribile avventura", cominciò lui, sfilandosi i guanti. "Un'avventura da cui pochi sarebbero potuti uscire vivi. Me ne sento largamente responsabile."

"Così avremo qualcosa da raccontare ai nostri figli", commentò Smìthback.

"Nelle ultime settimane ho appreso diverse cose. Non posso fare niente per molte delle vittime: Mary Greene, Doreen Hollander, Mandy Eklund, Reinhart Puck, Patrick O'Shaughnessy... Ma per quanto riguarda voi due, ho pensato che forse ascoltare la vera storia, una storia che nessun altro deve conoscere, potrebbe servire ad allontanare i demoni."

Seguì un altro breve silenzio.

"Prosegua", lo esortò Smithback, improvvisamente serio.

Pendergast guardò prima lei, poi lui, quindi riprese: "Fin dall'infanzia, Fairhaven è stato ossessionato dalla morte. Il fratello maggiore morì all'età di sedici anni, vittima della sindrome di Hutchinson-Gilford".

"Little Arthur", ricordò Smithback.

Pendergast lo guardò, sorpreso. "Esatto."

"Sindrome di Hutchinson-Gilford?" chiese Nora. "Non l'ho mai sentita."

"Conosciuta anche come *progeria.* Dopo una nascita normale, il bambino comincia a invecchiare con estrema rapidità. La crescita è inibita, i capelli ingrigiscono e cadono, scoprendo vene sporgenti. Di solito il paziente è privo di ciglia e sopracciglia e gli occhi sono troppo grandi rispetto al cranio. La pelle avvizzisce e assume una colorazione marrone. Le ossa si decalcificano. In sintesi, l'adolescente ha il fisico di un vecchio ed è esposto ad arteriosclerosi, colpi apoplettici e attacchi cardiaci. Fu proprio un at-

tacco cardiaco a uccidere Arthur Fairhaven. Il fratello minore vide da vicino la morte, concentrata in cinque o sei anni di orrore. Non superò mai quell'esperienza. Tutti abbiamo paura della morte, ma per Fairhaven divenne un'autentica ossessione. Si iscrisse a medicina, ma dopo due anni fu costretto ad andarsene per avere condotto certi esperimenti non autorizzati, sulla cui natura sto ancora indagando. Non gli restò che rilevare l'attività di famìglia, ma l'ossessione della salute non lo abbandonò mai. Sperimentò di tutto: cibi sani, vitamine, integratori, cure termali, saune finlandesi. Aggrappandosi alla promessa cristiana della vita eterna, diventò profondamente religioso, ma presto constatò che le sue preghiere non trovavano immediata risposta. Sicché si dedicò con pari fervore alla scienza, alla medicina, alla storia naturale. Divenne un grande benefattore tanto per piccole e oscure istituzioni, quanto per la Columbia Medical School, lo Smithsonian e, naturalmente, il Museo di Storia Naturale di New York. E fondò la clinica Little Arthur, in cui si conducono importanti studi su rare malattie dell'infanzia.

"Non possiamo sapere con esattezza quando Fairhaven sentì parlare di Leng per la prima volta. Sappiamo che trascorse molto tempo in Archivio, seguendo varie linee di ricerca. Qualsiasi cosa abbia trovato, gli fornì due informazioni fondamentali: la natura degli esperimenti di Leng e la posizione del suo primo laboratorio. Un uomo che diceva di essere riuscito a prolungare la vita umana: potete immaginare la reazione di Fairhaven. Doveva scoprire che cosa aveva fatto quell'uomo e se davvero fosse riuscito nel suo intento. Naturalmente, per questa ragione, Puck doveva morire. Solo lui era al corrente delle visite di Fairhaven in Archivio, solo lui poteva sapere che cosa avesse esaminato. Puck diventò un problema nel momento in cui trovammo la lettera di Shottum: a quel punto il Chirurgo doveva eliminarlo. Sarebbe bastato che Puck si lasciasse sfuggire un banale commento su Fairhaven perché il suo nome fosse immediatamente collegato a quello di Leng, trasformandolo nel sospetto numero uno. Attirandola in Archivio, dottoressa Kelly, Fairhaven contava di prendere due piccioni con una fava, dal momento che lei si era già dimostrata efficiente e pericolosa.

"Ma sto correndo troppo. Dopo avere scoperto il lavoro di Leng, Fairhaven si domandò se il dottore avesse avuto successo, in altre parole, se fosse ancora in vita. Cominciò a dargli la caccia. Del resto, quando mi misi sulle tracce di Leng, ebbi la sensazione che qualcuno avesse seguito lo stesso percorso, non molto tempo prima. Alla fine, Fairhaven scoprì l'indirizzo e arrivò a questa casa. Immaginatevi la sua esultanza quando scoprì che il

mio pro-prozio era ancora vivo e vegeto. Dunque, Leng era davvero riuscito a prolungare la propria vita... deteneva il segreto che Fairhaven voleva a ogni costo. Fairhaven cercò di farselo rivelare. Come sappiamo, Leng aveva abbandonato da tempo anche il suo ultimo progetto. Mi sono domandato a lungo quale ne fosse la ragione. Finalmente, dalle carte nel suo laboratorio, ho appreso che Leng aveva interrotto bruscamente il suo lavoro intorno ai primi di marzo del 1954. E allora ho compreso. Era la data di Castle Bravo."

"Castle Bravo?" gli fece eco Nora.

"La prima bomba termonucleare, esplosa sull'atollo di Bikini: quindici megatoni, una palla di fuoco del diametro di oltre sei chilomelri. Leng si era convinto che, con l'invenzione della bomba termonucleare, la razza umana fosse ormai destinata all'autodistruzione, in modo molto più efficiente e senza bisogno del suo intervento. Il cammino della tecnologia aveva risolto il problema prima di lui. Sicché, abbandonò le ricerche del veleno definitivo. Ora poteva invecchiare e morire in pace, sapendo che presto il suo sogno di ripulire la Terra dalla piaga chiamata uomo si sarebbe ugualmente realizzato. Perciò, quando Fairhaven lo trovò, Leng non assumeva l'elisir da molto tempo. Dal marzo 1954, per essere esatti. Era diventato vecchio. Forse voleva morire. In ogni caso, anche sotto le più brutali torture, si rifiutò di rivelare la propria formula. Fairhaven insistette, fino a trovarselo morto tra le mani. Ma c'era ancora una possibilità: il primo laboratorio di Leng, in cui erano conservate informazioni cruciali, tanto sotto forma di cadaveri, quanto soprattutto sotto forma di diario. E Fairhaven sapeva dov'era il primo laboratorio: sotto il Salone Shottum. Naturalmente, il terreno era occupato da edifici, ma lui si trovava nella posizione di poter comprare la proprietà e abbattere le costruzioni, in nome del rinnovamento urbano. Gli operai con cui ho parlato mi hanno detto che Fairhaven era costantemenle presente nel cantiere. Fu il secondo a entrare nella galleria, dopo l'operaio che aveva trovato le ossa. Fairhaven trovò il diario di Leng ed ebbe modo di esaminare a propria discrezione i resti recuperati dal tunnel, comprese le ossa. Questo spiega perché le tracce sulle vittime di Leng e su quelle del Chirurgo sono così somiglianti. A questo punto, Fairhaven aveva gli appunti di Leng e cominciò a replicarne gli esperimenti, sperando di scoprirne il segreto. Sennonché i suoi tentativi erano dilettanteschi. Fairhaven non comprendeva l'autentico lavoro di Leng."

Pendergast si interruppe e la casa sprofondò in un silenzio assoluto.

"Incredibile", disse Smithback. "Quando lo intervistai, Fairhaven sem-

brava così sicuro di sé, così calmo... così sano di mente."

"La follia si traveste in molti modi", replicò Pendergast. "La sua ossessione era nascosta in profondità. Si possono raggiungere ugualmente le porte dell'Inferno sia che si vada piano sia che si corra. Fairhaven sembrava convinto che la formula della longevità fosse da sempre destinata a lui. Avendo tolto la vita a Leng, cominciava a credere di essere Leng, o più esattamente quello che Leng avrebbe dovuto essere. Ne ricalcò il comportamento e il modo di vestirsi. E i delitti del Chirurgo ebbero inizio. Ma non si trattava di un banale imitatore, come pensa la polizia. I delitti non hanno mai avuto niente a che fare con il suo articolo, signor Smithback."

"Ma perché ha tentato di ucciderla?" domandò il giornalista. "È stata una mossa rischiosa. Non riesco ancora a capire."

"Fairhaven era un uomo lungimirante. Era il suo segreto negli affari, e una delle ragioni per cui era così spaventato al pensiero della morte. Quando riuscimmo a scoprire l'indirizzo di Mary Greene, Fairhaven intuì che prima o poi avrei scoperto anche la casa di Leng. Non importava che credessi o meno che Leng fosse ancora vivo: contava il fatto che sarei arrivato a questa casa, rovinando tutti i suoi piani. Avrei portato allo scoperto la relazione tra i delitti del Chirurgo e quelli di Leng. Lo stesso valeva per Nora: anche lei era sulle sue tracce. Aveva parlato con la figlia di McFadden. E disponeva di una competenza archeologica di cui io ero privo. Era solo questione di tempo perché arrivassimo qui. Non poteva consentirlo."

"E O'Shaughnessy? Perché lo ha ucciso?"

Pendergast chinò il capo. "Non mi perdonerò mai per questo. Ho affidato a O'Shaughnessy quella che credevo fosse una ricerca senza pericoli, alla New Amsterdam Chemists, dove Leng si era procurato alcune sostanze chimiche molti anni fa. Sembra che O'Shaughnessy abbia avuto la fortuna di trovarvi certi vecchi registri che documentavano acquisti di prodotti chimici risalenti agli anni Venti. Ho detto *fortuna,* ma per Patrick fu esattamente il contrario. Non mi ero reso conto che il Chirurgo stava seguendo ogni nostra mossa. Comprendendo che O'Shaughnessy non solo sapeva dove Leng avesse comprato le sostanze chimiche, ma si era anche procurato quei preziosi registri, decise immediatamente di ucciderlo."

"Povero Patrick", commentò Smithback. "Che modo terribile di morire."

"Terribile, davvero terribile", mormorò Pendergast. La sua espressione tradiva un profondo senso di angoscia. "E ne sento tutta la responsabilità sulle mie spalle. Era un brav'uomo e un poliziotto eccezionale."

"Mio Dio!" Smithback scosse il capo. "E pensare che non posso pubbli-

care neanche una parola di questa storia! E poi che cosa è successo a Fairhaven?"

"Ciò che maggiormente temeva, alla fine è arrivato. In omaggio a Poe, ho murato i suoi resti in una nicchia nel sotterraneo. Molto meglio che il suo corpo non riveda la luce."

Ci fu un istante di silenzio. Poi Nora riprese la parola. "E che cosa farà di questa casa?"

Una parvenza di sorriso apparve sulle labbra di Pendergast. "Attraverso un tortuoso percorso ereditario, questa casa e il suo contenuto sono diventati di mia proprietà. Un giorno, forse, queste collezioni giungeranno in forma anonima a qualcuno dei grandi musei del mondo. Ma solo fra molto tempo."

"E che cosa è successo qui dentro? È tutto sottosopra."

"Questo ha a che vedere con l'ultima richiesta che devo fare a entrambi."

"E sarebbe?"

"Che veniate con me."

Seguirono Pendergast fuori dalla casa, dove la Rolls Royce era silenziosamente in attesa, in stridente contrasto con quel quartiere abbandonato. Pendergast aprì la portiera.

"Dove stiamo andando?" domandò Smithback.

"Al cimitero Gates of Heaven."

Nella mezz'ora di viaggio da Manhattan verso le fredde colline di Westchester, Pendergast rimase immobile e silenzioso, immerso nei propri pensieri. Finalmente oltrepassarono una scura cancellata e imboccarono un vialetto in salita. Il cimitero si estendeva sulle colline, una vasta città di morti fatta di monumenti e di imponenti mausolei. La Rolls si fermò su un pendio. Pendergast scese dall'automobile e si avviò lungo un sentiero ben curato, fino a un gruppo di tombe recenti: tumuli di terra ghiacciata, disposti con precisione geometrica, senza lapidi, senza fiori. Non c'erano indicazioni di sorta, se non un cartellino numerato, già sbiadito, sopra ogni tomba. Raggiunsero la tomba numero 12. Pendergast vi si fermò davanti, a capo chino, le mani unite come in preghiera. Il debole sole invernale spuntava tra i rami contorti delle querce e attraverso la sottile coltre di nebbia.

"Di chi sono queste tombe?" chiese Smithback.

"È qui che Fairhaven ha sepolto gli scheletri delle trentasei vittime trovate a Catherine Street. Una mossa astuta: sarebbe occorso un ordine del tribunale per riesumare i resti, un procedimento lungo e difficile. Questa

era l'opzione migliore, dopo la cremazione, per la quale tuttavia Fairhaven non aveva l'autorizzazione. Non voleva che nessuno potesse avere accesso a questi scheletri." Pendergast indicò la tomba davanti a loro. "Questa, la numero 12, è il luogo dell'ultimo riposo di Mary Greene. Morta da tempo, ma non dimenticata."

L'agente dell'FBI prese di tasca un foglio di carta consunto e ripiegato a fisarmonica e distese il braccio sopra la tomba, quasi in un gesto di offerta. Il foglio tremava leggermente alla brezza.

"Che cos'è?" chiese Smithback.

"L'*arcanum."*

"Che cosa?"

"La formula della longevità di Leng. Perfezionata. Non richiedeva più nemmeno l'uso di donatori umani. Leng aveva smesso di uccidere nel 1935."

Nel silenzio improvviso, Nora e Smithback si scambiarono un'occhiata.

"Leng ci arrivò, finalmente. Non gli era stato possibile sino alla fine degli anni Venti, quando trovò a sua disposizione alcuni prodotti sintetici. Con questa formula, non aveva più bisogno di vittime. Leng non provava piacere a dare la morte. Era uno scienziato. Per lui l'omicidio era una semplice necessità, a differenza di Fairhaven, che provava un evidente piacere a uccidere."

Smithback guardò il foglio di carta con gli occhi spalancati. "Mi sta dicendo che quella è la formula della vita eterna?"

"Non c'è nessuna *vita eterna,* signor Smithback. Non in questo mondo, almeno. La cura di Leng si limita a estendere la durata della vita, non so di quanto. Almeno di un secolo, forse di più."

"Dove l'ha trovata?"

"Era nascosta in casa, come avevo previsto. Sapevo che Leng non l'aveva distrutta. Doveva averne conservato una copia." Dal volto di Pendergast s'intuiva che era nel pieno di un conflitto interiore. "Dovevo trovarla. Se fosse caduta in altre mani..." Non concluse la frase.

"L'ha guardata?" domandò Nora.

Pendergast annuì.

"E...?"

"Dal punto di vista biochimico è molto semplice: occorrono sostanze facilmente reperibili. È un prodotto di sintesi organica che qualsiasi studente con un ragionevole talento potrebbe replicare in un laboratorio ben equipaggiato. Ma c'è un trucco, un'intuizione originale a cui difficilmente si

può arrivare se non la si conosce. E non credo che ciò potrà avvenire nell'immediato futuro."

Un attimo di silenzio. "Che cosa intende... che cosa *intendiamo* farne?" disse Smithback, a bassa voce.

Per tutta risposta, si udì lo sfregare di una pietrina. Una fiammella spuntò nella mano sinistra di Pendergast, da un sottile accendino d'oro. Senza dire una parola, accostò la fiamma al foglio.

"Aspetti", fece Smithback, tendendo in avanti la mano. Pendergast schivò agilmente la presa, mentre la fiamma avvolgeva il foglio.

"Che cosa fa?" Il giornalista gli si avvicinò. "Per l'amor di Dio, si fermi..."

Il foglio era ormai quasi completamente bruciato, un ricciolo di cenere nerastra che si disintegrava sopra la terra gelata della tomba.

"Ci pensi, non può..." gemette Smithback.

"Ci ho già pensato", ribattè Pendergast. "In queste ultime sei settimane, mentre cercavo, non ho fatto altro che pensare. Sono un discendente dell'uomo che, per mia vergogna imperitura, ha scoperto questa formula. Molte persone sono morte: persone come Mary Greene, di cui la storia non avrà mai notizia. Io sono colui che ha ritrovato la formula e io devo essere colui che la distrugge. Credetemi: *non vi sono alternative.* Nulla che sia stato creato da una simile sofferenza è degno di continuare a esistere."

La fiamma aveva ormai lambito l'ultimo angolo del foglio. Pendergast aprì le dita, lasciando cadere il frammento a terra, dove si consumò rapidamente. Pendergast compresse delicatamente la cenere sopra la tomba di Mary Greene. Quando si rialzò, non era rimasta che una macchia più scura sulla terra marrone.

Un silenzio carico di tensione calò su di loro.

Smithback si prese la testa fra le mani. "Non ci posso credere. Ci ha portati fin qui per vedere questo?"

Pendergast assentì.

"Ma perché?"

"Perché era troppo importante per farlo da solo. Era un'azione che richiedeva dei testimoni, non fosse altro che nell'interesse della storia."

Nora guardò Pendergast. Dietro il conflitto interiore, ancora evidente dal suo viso, cominciavano a emergere un dolore senza fine, un profondo esaurimento spirituale.

L'agente dell'FBI parlò di nuovo, a voce bassissima. "Non capite? Questa formula avrebbe distrutto il mondo. In realtà, Leng aveva la soluzione

del suo problema già in mano. Sarebbe bastato che avesse diffuso la sua formula e l'umanità si sarebbe autodistrutta solo per impadronirsene. Gli mancava solo l'obiettività per rendersene conto."

Smithback non disse nulla.

Pendergast lo guardò per un istante, poi abbassò gli occhi sulla tomba. Le sue spalle si curvarono.

Nora, che era rimasta indietro senza aprire bocca, si decise a parlare: "Io la capisco. So quanto dev'esserle costata questa decisione. Per quello che può valere la mia opinione, credo che lei abbia fatto la cosa giusta".

Mentre parlava, Pendergast continuava a tenere lo sguardo a terra. Poi, lentamente, i suoi occhi si alzarono e si fissarono in quelli di lei. Forse era un'impressione, ma l'angoscia nel suo volto sembrava essersi alleviata, dopo quelle parole.

"Grazie, Nora", mormorò.

FINE